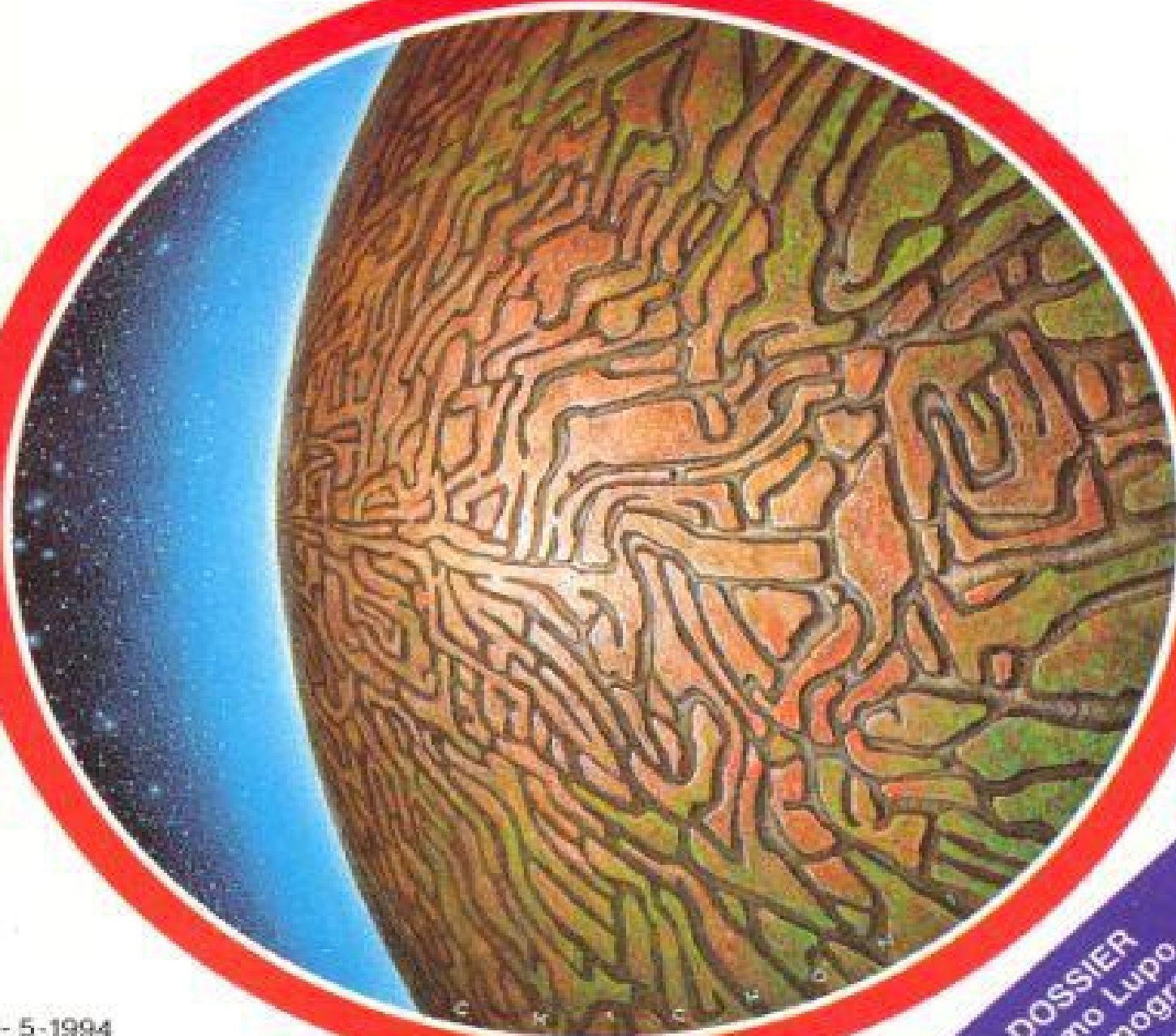
URANIA

IL LABIRINTO MAGICO

I ROMANZI

Philip J. Farmer

MONDADORI

1- 5-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

DOSSIER
Uomo Lupo
con filmografia

Philip José Farmer

Il labirinto magico

(*The magic labyrinth, 1980*)

Traduzione di Roberta Rambelli

SEZIONE PRIMA

Lo sconosciuto misterioso

1

"Ognuno deve temere una persona soltanto: se stesso." Era uno dei detti preferiti dall'Operatore.

L'Operatore aveva parlato molto anche dell'amore, dicendo che la persona più temuta dev'essere anche molto amata.

L'uomo che veniva chiamato "X" o anche "Lo sconosciuto misterioso" non amava e non temeva se stesso sopra tutti.

C'erano tre persone che aveva amato più di chiunque altro.

Aveva amato sua moglie, che adesso era morta, ma non l'aveva amata profondamente quanto le altre due persone.

Amava con pari intensità la madre adottiva e l'Operatore, o almeno un tempo aveva ritenuto così.

La madre adottiva era lontana anni-luce, e per ora non era in contatto con lui e forse non lo sarebbe stata mai più. Se avesse saputo ciò che lui stava facendo, si sarebbe addolorata e vergognata profondamente. Il fatto di non poterle spiegare perché lo faceva, di non potersi giustificare, addolorava profondamente X.

Amava ancora l'Operatore, ma nel contempo l'odiava.

Adesso attendeva, qualche volta con pazienza e qualche volta con impazienza o con rabbia, il favoloso ma reale battello fluviale. Gli era sfuggito il *Rex Grandissimus.* Adesso l'unica possibilità era rappresentata dal *Mark Twain.*

Se non riusciva a salire su quel battello... No, era un pensiero quasi insopportabile. *Doveva* riuscirci.

Eppure, quando vi fosse salito, avrebbe potuto trovarsi di fronte al più

grave dei pericoli della sua esistenza, escluso uno. Sapeva che l'Operatore era a valle del Fiume. La superficie del suo graal gli aveva mostrato l'ubicazione dell'Operatore. Ma era stata l'ultima informazione che avrebbe mai ottenuto dalla mappa. Il satellite aveva seguito le tracce dell'Operatore e degli Etici, escluso lui, e degli agenti sparsi lungo la Valle del Fiume, trasmettendo i suoi messaggi al graal (che era più di un graal). Poi la mappa era svanita dalla grigia superficie e X aveva compreso che nel satellite qualcosa aveva smesso di funzionare. D'ora in poi sarebbe potuto essere

sorpreso dall'Operatore, dagli agenti e dall'altro Etico. Molto tempo prima, X aveva preso misure per seguire le tracce di tutti coloro che venivano dalla torre e dalle camere sotterranee. Aveva installato segretamente il meccanismo sul satellite. Gli altri, naturalmente, dovevano avervi installato uno strumento per seguire lui. Ma il suo distorsore di aura aveva ingannato il meccanismo. E gli aveva anche permesso di mentire al Consiglio dei Dodici.

Adesso era disinformato e impotente come gli altri.

Eppure, se su quel mondo qualcuno sarebbe stato preso a bordo da Clemens, anche se il battello era strapieno, non poteva essere altri che l'Operatore. Una sola occhiata, e Clemens avrebbe fermato il battello e gli avrebbe detto di salire.

E quando fosse arrivato il *Mark Twain*, e lui, X, fosse riuscito a entrare a far parte dell'equipaggio, avrebbe dovuto evitare l'Operatore fino a quando avesse avuto la possibilità di coglierlo di sorpresa.

Il travestimento, abbastanza ingegnoso da ingannare l'altro Etico sperduto,

non

avrebbe

imbrogliato

quell'intelligenza

superiore.

L'Operatore l'avrebbe riconosciuto immediatamente, e allora lui non avrebbe avuto una sola possibilità. Per quanto fosse forte e svelto, l'Operatore era più svelto e più forte.

E poi l'Operatore avrebbe avuto un vantaggio psicologico. X, a faccia a faccia con l'essere che amava e odiava, si sarebbe sentito inibito, e forse non sarebbe stato capace di attaccare l'Operatore con la furia e il vigore necessari.

Per quanto fosse un atto vile e odioso, avrebbe dovuto cogliere l'Operatore alle spalle. Ma da quando si era messo contro gli altri aveva compiuto molte azioni odiose, e quindi poteva compiere anche quella. Sebbene fin dalla prima infanzia gli fosse stato insegnato ad aborrire la violenza, gli era stato insegnato anche che la violenza era giustificata quando era in pericolo la sua vita. La forza della resurrezione, che in pratica rendeva tutti indistruttibili sul Mondo del Fiume, non c'entrava per nulla. La resurrezione non funzionava più; ma anche quando aveva funzionato lui aveva dovuto farsi forza per agire con violenza. Nonostante ciò che dicevano i suoi mentori, il fine giustificava i mezzi. E, poi, tutti coloro che aveva

ucciso non erano morti per sempre. O, almeno, così

aveva pensato lui. Ma non aveva previsto quella situazione. L'Etico viveva in una casupola di bambù col tetto di foglie, sulla riva del Fiume, la riva destra guardando verso la sorgente. Non era lì da molto tempo. E adesso stava seduto sull'erba corta e fitta della pianura, presso la riva. C'erano all'incirca altri cinquecento intorno a lui e tutti attendevano l'ora di pranzo. Un tempo sarebbero stati più o meno settecento: ma, da quando erano cessate le resurrezioni, la popolazione era diminuita. Quasi tutte le morti erano dovute a incidenti (soprattutto a incontri con i giganteschi pesci-drago, che divoravano gli umani e sfasciavano le imbarcazioni), a suicidi e omicidi. Una volta era stata la guerra la causa del maggior numero di morti: ma in quell'area non c'erano più guerre da molti anni. Gli aspiranti conquistatori erano stati sterminati, e ormai non venivano più trasferiti altrove lungo il Fiume a causare altri disordini. Inoltre, la diffusione della Chiesa della Seconda Possibilità, dei nichireniti, dei sufi, e di altre religioni e discipline pacifiste aveva contribuito a portare la pace.

Vicino alla folla c'era una struttura a forma di fungo, di una sostanza granitica screziata di rosso. La chiamavano pietra del graal, nonostante in realtà fosse un metallo elettricamente iperconduttore. Aveva una base larghissima, alta un metro e mezzo, e la sommità aveva un diametro di circa quindici metri. Sulla superficie c'erano settecento depressioni. In ognuna era collocato un cilindro di metallo grigio, un congegno che convertiva l'energia scaricata dalla pietra del graal in viveri, liquori e altre cose. Erano quei contenitori a salvare dalla morte per fame la sterminata popolazione del Mondo del Fiume, approssimativamente stimata, un tempo, fra i 35 e i 36 miliardi di persone. Anche se il vitto fornito dai graal poteva essere arricchito dai pesci e dal pane di ghiande e dai teneri germogli di bambù, questi non erano sufficienti a nutrire gli abitanti della stretta Valle, la valle che racchiudeva il Fiume lungo quindici milioni di chilometri.

La gente intorno alla pietra chiacchierava e rideva e scherzava. L'Etico non parlava con quelli che gli stavano intorno: era assorto nei suoi pensieri. Gli era venuto in mente che forse l'avaria del satellite poteva non essere naturale. Il meccanismo rilevatore era stato progettato per funzionare per oltre mille anni senza rompersi. Si era forse guastato perché

Piscator, il giapponese chiamato un tempo Ohara, aveva manomesso qualcosa nella torre? In teoria, Piscator sarebbe dovuto essere annientato dalle varie trappole che lui, X, aveva piazzato nella torre, o finire bloccato in

uno dei campi di stasi installati dall'Operatore. Ma Piscator era un sufi, e poteva aver avuto l'intelligenza e le facoltà percettive necessarie per evitare quelle trappole. Il fatto che fosse potuto entrare nella torre dimostrava che era molto avanzato da un punto di vista etico. Neppure uno su cinque milioni di "candidati", i terrestri risorti, avrebbe potuto varcare l'entrata alla sommità. Quanto all'entrata alla base, era l'unica che fosse stata preparata da X: e solo due persone ne avevano conosciuto l'esistenza, prima che la raggiungessero gli antichi egizi. Era rimasto sorpreso e sconvolto quando aveva trovato i loro corpi nella camera segreta. E non aveva saputo, allora, che un egizio era scampato e poi era annegato ed era stato resuscitato nella Valle, se non quando aveva sentito il racconto del superstite, chissà quanto alterato a forza di passare di bocca in bocca. A quanto pareva, nessun agente ne era venuto a conoscenza prima che fosse troppo tardi per poter trasmettere la notizia agli Etici nella torre. La sua preoccupazione, adesso, era che se Piscator aveva causato involontariamente l'avaria del rintracciatore, avrebbe potuto riportare in vita gli Etici. E se l'aveva fatto... lui, X, era spacciato. Fissò, al di là della pianura, le colline coperte dall'alta erba e dagli alberi di varie specie, e gli splendidi fiori colorati delle liane sugli alberi-ferro, e poi, lontano, le montagne inaccessibili che cingevano la Valle. La paura e la frustrazione lo fecero infuriare di nuovo, ma usò prontamente le tecniche mentali per dissipare la collera. L'energia, come lui sapeva, gli fece salire di un centesimo di grado per qualche secondo la temperatura epidermica. Si sentì un po' sollevato, benché sapesse che si sarebbe incollerito ancora. Il difetto di quella tecnica stava nel fatto che non dissipava la fonte della collera. Di quella non sarebbe mai riuscito a liberarsi, anche se ai suoi mentori era parso che l'avesse fatto. Si schermò gli occhi e guardò il sole. Tra pochi minuti la pietra avrebbe vomitato lampi e tuoni, contemporaneamente ai milioni di altre pietre allineate sulle due rive. Si allontanò dalla pietra e si tappò gli orecchi con le dita. Il frastuono sarebbe stato assordante, e la scarica improvvisa faceva ancora sussultare anche se si sapeva che stava per giungere. Il sole toccò lo zenit.

Ci fu un rombo immane, un balenare di elettricità furiosa, azzurra, screziata di bianco.

Sulla riva sinistra, non su quella destra.

Già una volta le pietre del graal sulla riva destra non avevano funzionato.

Coloro che stavano sulla riva destra attesero con apprensione e poi con paura crescente, quando videro che le pietre non vomitavano energia per l'ora

di cena. E la mattina dopo, allorché continuarono a non funzionare, la costernazione e l'ansia si trasformarono in panico.

Il giorno seguente gli affamati invasero in massa la riva sinistra.

SEZIONE SECONDA

A bordo del *Riservato*

2

La prima volta Sir Thomas Malory era morto sulla Terra, nel 1471. Il cavaliere inglese aveva superato le terribili giornate dopo il Giorno della Resurrezione senza troppe ferite fisiche, benché avesse sofferto tremendamente per il trauma spirituale. Giudicava affascinante il cibo del suo "picciol graal". Gli rammentava ciò che lui aveva scritto nel *Libro di re Artù* a proposito di Galahad e degli altri cavalieri, quando avevano mangiato il cibo fornito dal Sangraal: "...sarete nutriti dinante a questa tavola con leccornie qual niuno cavaliere mai assaporò". C'erano momenti in cui Malory pensava di essere impazzito. Era sempre stato tentato dalla follia, condizione in cui un individuo era toccato dalla santità di Dio e invulnerabile alle cure e agli affanni del mondo, e naturalmente anche ai propri. Ma un uomo che aveva trascorso tanti anni in carcere sulla Terra senza impazzire doveva essere un duro. Una delle cose che avevano impedito alla sua mente di offuscarsi, in prigione, era stata il fatto che lui aveva scritto la prima epica in prosa della letteratura inglese. Sebbene sapesse che avrebbe avuto pochissimi lettori, e che probabilmente quasi nessuno l'avrebbe apprezzata, non se n'era curato per nulla. Diversamente dalla sua prima opera, basata sui grandi autori francesi dei cicli imperniati sul re Artù dell'antica Britannia, questa parlava delle ripulse ma anche del trionfo finale del suo dolce Gesù. A differenza di tanti ex devoti cristiani, Malory si aggrappava alla propria fede ignorando con ardore i "fatti": e, a credere ai suoi critici, bastava questo a dimostrare che era pazzo.

Ucciso per due volte dai selvaggi infedeli, Malory era finito in una zona popolata su una riva dai parti e sull'altra dagli inglesi.

I parti erano antichi cavalieri che dovevano il loro nome all'abitudine di scagliare frecce all'indietro quando si ritiravano in groppa ai loro destrieri. In altre parole, tiravano partendo. O almeno quella era la spiegazione secondo un informatore. Malory sospettava che quell'individuo sogghignante lo volesse prendere in giro: ma la spiegazione suonava bene, e allora perché non accettarla?

Gli inglesi appartenevano quasi tutti al secolo XVII e parlavano in un modo che Malory stentava a comprendere. Tuttavia, dopo tutti quegli anni,

parlavano anche l'esperanto, la lingua che i missionari della Chiesa della Seconda Possibilità usavano come mezzo di comunicazione universale. Il territorio, che adesso era conosciuto col nome di Nuova Speranza, era pacifico, anche se non lo era stato sempre. Un tempo era diviso in una quantità di staterelli che combattevano ferocemente contro gli stati medievali, tedeschi e spagnoli situati più a nord. Uno era governato da un tale che si chiamava Kramer ed era soprannominato "il Martello". Dopo che Kramer era stato ucciso, nel territorio aveva avuto inizio una lunga pace e gli stati avevano finito col fondersi. Malory si era sistemato lì e aveva preso come compagna Philippa Hobart, figlia di Sir Henry Hobart. Sebbene il matrimonio non esistesse più, Malory aveva insistito perché si sposassero, e aveva convinto un amico che era stato prete cattolico a celebrare l'antica cerimonia. In seguito aveva riconvertito tanto sua moglie quanto il prete alla fede in cui erano nati.

Era rimasto piuttosto male, comunque, quando aveva sentito dire che il vero Gesù Cristo era apparso in quella zona in compagnia di una donna ebrea che aveva conosciuto Mosè in Egitto durante l'esodo. Inoltre Gesù

era accompagnato da un certo Thomas Mix, un americano discendente da europei che erano emigrati sul continente scoperto ventun anni dopo la morte di Malory. Gesù e Mix erano stati bruciati su roghi accesi personalmente da Kramer.

All'inizio, Malory aveva negato che l'uomo che diceva di chiamarsi Yeshua potesse essere il vero Cristo. Poteva essere un ebreo vissuto al tempo di Cristo, ma era un impostore.

Poi, dopo aver acquisito tutte le possibili testimonianze sulle affermazioni di Yeshua e sul suo martirio, Malory aveva concluso che forse era stato il vero Cristo. Perciò aveva incluso il racconto degli abitanti locali nell'epica che adesso stava scrivendo su carta di bambù con l'inchiostro e una penna ricavata da un osso di pesce. Inoltre aveva deciso di canonizzare l'americano, e così Mix era diventato san Tommaso il Costante dal Cappello Bianco.

Dopo qualche tempo, Malory e i suoi discepoli dimenticarono che la santità era una finzione letteraria e cominciarono a credere che san Tommaso vagasse veramente per la Valle alla ricerca del suo maestro, il dolce Gesù, in quel mondo che era il purgatorio, sebbene non fosse esattamente lo stato intermedio fra terra e Paradiso descritto dai preti dei suoi tempi.

L'ex prete che aveva celebrato il matrimonio di Thomas e di Philippa, quale vescovo regolarmente ordinato sulla Terra e quindi successore diretto

di san Pietro, aveva l'autorità di istituire e ordinare altri sacerdoti. Ma il piccolo gruppo di cattolici aveva una mentalità diversa da quella dei tempi terrestri. Erano tutti tolleranti: non cercavano di riportare in vita l'Inquisitore, e non bruciavano i sospetti di stregoneria. Se si fossero ostinati a riesumare quelle vecchie consuetudini, molto presto sarebbero stati esiliati o addirittura uccisi.

Una notte, Thomas Malory giaceva nel suo letto e rimuginava su un nuovo capitolo della sua epica. All'improvviso, fuori si levarono grandi grida e il rumore di molta gente che correva. Malory si sollevò a sedere e chiamò Philippa, che si svegliò impaurita e tremante. Uscirono per chiedere quale fosse la causa di quel chiasso. La gente che interrogavano indicava il cielo sereno, che le fitte stelle e le fiammeggianti nubi di gas cosmico illuminavano col chiarore della luna piena.

Lassù c'erano due strani oggetti profilati contro lo sfondo del fulgore celeste. Uno, molto più piccolo, era composto di due parti, una sfera più

grossa sopra l'altra. Sebbene gli osservatori a terra non potessero vedere nulla che le tenesse unite, avevano l'impressione che fossero collegate in qualche modo, perché si muovevano alla stessa velocità. Poi una donna che s'intendeva di quelle cose disse che sembrava un pallone aerostatico. Malory non ne aveva mai visti, ma li aveva sentiti descrivere da gente nata nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo: e quello, in effetti, corrispondeva alla descrizione.

L'altro oggetto, molto più grande, somigliava a un sigaro gigantesco. La stessa donna disse che era un'aeronave o un dirigibile, o forse un vascello degli ignoti che avevano creato quel pianeta.

– Gli angeli? – mormorò Malory. – E che bisogno avrebbero di usare un'aeronave? Hanno le ali.

Poi dimenticò tutto e gridò come gli altri quando l'enorme vascello aereo si tuffò all'improvviso. E poi urlò come gli altri quando esplose. Fiammeggiando, precipitò verso il Fiume.

Il pallone continuò a procedere verso nordest, e dopo un po' scomparve. Molto tempo prima, l'aeronave in fiamme era piombata nell'acqua. La struttura scheletrica affondò quasi subito, ma alcuni frammenti dell'involucro bruciarono per qualche minuto prima di spegnersi a loro volta.

3

Su quel vascello del cielo non avevano viaggiato né angeli né demoni. L'uomo che Malory e sua moglie estrassero dall'acqua e portarono a riva con

la barca era umano quanto loro, né più né meno. Era alto, bruno e sottile come un fioretto, con un gran naso e il mento fiacco. I grandi occhi neri li fissavano nella luce della torcia: e restò a lungo in silenzio. Quando lo portarono nella sede della comunità, l'asciugarono, lo coprirono di indumenti pesanti e gli fecero bere un po' di caffè bollente, disse qualcosa in francese e poi parlò in esperanto.

– Quanti sono i superstiti?

– Ancora non lo sappiamo – rispose Malory.

Qualche minuto dopo fu portato a riva il primo dei ventidue cadaveri, quasi tutti carbonizzati. Uno era il corpo di una donna. Sebbene la ricerca continuasse per tutta la notte e parte della mattina seguente, non trovarono altro. Il francese era l'unico superstite. Benché debole e ancora sotto shock, volle a tutti i costi alzarsi e partecipare alle ricerche. Quando vide i cadaveri deposti accanto a una pietra del graal, scoppiò in pianto e singhiozzò a lungo. Malory l'interpretò come un sintomo dello stato di salute di quell'uomo. Almeno non era traumatizzato al punto di non poter esprimere il dolore.

– Dove sono andati gli altri? – chiese lo sconosciuto.

Poi il suo dolore divenne rabbia: mostrò i pugni al cielo e scagliò

maledizioni contro qualcuno che si chiamava Thorn. Più tardi chiese a qualcuno se avesse visto o udito un altro mezzo aereo, un elicottero. Molti risposero di sì.

– Da che parte è andato? – chiese.

Alcuni dissero che la macchina dallo strano rumore era scesa verso valle. Altri dicevano che era andata verso monte. Parecchi giorni dopo arrivò la notizia che l'apparecchio era stato visto affondare nel Fiume trecento chilometri controcorrente, durante un temporale. Solo una persona aveva assistito alla scena, e affermava di aver visto un uomo allontanarsi a nuoto dalla macchina che affondava. Fu trasmesso un messaggio a quella zona per mezzo dei tamburi, per chiedere se era apparso all'improvviso uno sconosciuto. La risposta fu negativa.

Furono trovati parecchi graal che galleggiavano sul Fiume: e furono portati al superstite, che ne riconobbe uno come suo e quel pomeriggio l'usò per procurarsi un pasto. Parecchi di quei graal erano "liberi". Potevano essere aperti da chiunque, e furono confiscati dallo stato di Nuova Speranza.

Poi il francese volle sapere se era passata da lì una barca gigantesca, mossa da ruote a pale. Gli risposero che ne era passata una, la *Rex Grandissimus,* comandata dal famigerato re Giovanni Senza Terra.

– Bene – disse l'uomo. Rifletté per qualche istante, poi aggiunse: –

Potrei restare qui ad aspettare che arrivi il *Mark Twain.* Ma non credo che lo farò. Andrò in cerca di Thorn.

Ormai si era ripreso abbastanza per parlare di sé. E come parlò!

– Sono Savinien de Cyrano II de Bergerac – disse. – Io preferisco essere chiamato Savinien, ma chissà perché molta gente preferisce Cyrano. Quindi tollero questa piccola libertà. Dopotutto, le epoche successive ai miei tempi mi hanno denominato Cyrano: sebbene fosse un errore, sono così famoso che la gente non riesce ad abituarsi alle mie preferenze. Credono tutti di saperne più di me. Senza dubbio, mi avrete sentito nominare.

Guardò i suoi anfitrioni come se dovessero sentirsi onorati di avere tra loro un così grande uomo.

– Mi addolora confessare che non ho mai sentito parlare di lei – disse Malory.

– Ma come! Ero il più grande spadaccino dei miei tempi, e forse (anzi, indubbiamente) di tutti i tempi. Non ho nessun motivo di essere modesto. Non nascondo la mia fiaccola sotto un moggio: anzi, non la nascondo sotto un bel nulla. Sono stato anche autore di alcune straordinarie opere letterarie. Avevo scritto libri su viaggi agli imperi del sole e della luna, molto spiritosi e satirici. A quanto mi risulta, la mia commedia *Il pedante beffato* è stata utilizzata con qualche modifica da un certo monsieur Molière, che l'ha presentata come sua. Be', forse sto esagerando. Di certo ha preso orecchio dalla mia commedia. Inoltre so che un inglese di nome Jonathan Swift ha sfruttato alcune delle mie idee nei suoi *Viaggi di Gulliver.* Non li biasimo, perché neanch'io rifuggivo dall'usare le idee degli altri, sebbene le migliorassi di molto.

– Tutto questo sta bene – disse Malory, omettendo di menzionare le proprie opere. – Ma se ciò non la stanca troppo, potrebbe dirci come è

giunto qui a bordo dell'aeronave, e come mai si è incendiata. Bergerac era ospite di Malory, in attesa che si trovasse una capanna libera o che potesse farsi prestare gli attrezzi per costruirsene una. In quel momento lui, i suoi anfitrioni e almeno un centinaio di altre persone erano seduti o in piedi intorno a un grande falò, davanti alla capanna. Era una storia lunga, addirittura più favolosa delle invenzioni letterarie del narratore stesso o di Malory. Sir Thomas, tuttavia, aveva la sensazione che il francese non raccontasse proprio tutto ciò che era accaduto. Al termine della narrazione Malory mormorò, pensieroso: – Allora è

vero che esiste una torre al centro del mar polare del nord, il mare dal quale emerge il Fiume e al quale ritorna? Ed è vero che in quella torre vive il responsabile di questo mondo, chiunque sia? E che fine avrà fatto quel giapponese, Piscator? Gli abitanti della torre, che sicuramente devono essere angeli, l'avranno invitato a dimorare con loro perché in un certo senso ha varcato le porte del paradiso? Oppure l'avranno mandato via in una remota zona del Fiume?

"E quel Thorn? Cosa può giustificare il suo comportamento criminoso?

Forse era un demone travestito."

Bergerac rise sonoramente, in tono di scherno.

Quando smise di ridere, disse: – Non ci sono né angeli né demoni, amico mio. Non intendo sostenere, come facevo sulla Terra, che Dio non esiste. Ma ammettere l'esistenza di un creatore non obbliga a credere in miti come gli angeli e i diavoli.

Malory, accalorandosi, insistette che esistevano davvero. E questo portò

a una discussione durante la quale il francese si allontanò dai suoi ascoltatori. A quanto venne a sapere Malory, passò la notte nella capanna di una donna convinta che se era uno spadaccino tanto grande doveva essere anche un grande amante. Secondo ciò che ne raccontò lei, lo era davvero anche se forse era troppo devoto a quel modo di far l'amore che secondo molti aveva raggiunto la perfezione – o il nadir della depravazione – proprio in Francia. Malory era disgustato. Ma più tardi, quel giorno stesso, Bergerac ricomparve per scusarsi della sua ingratitudine nei confronti dell'uomo che gli aveva salvato la vita.

– Non avrei dovuto farmi beffe di lei, mio anfitrione e mio salvatore. Le presento mille scuse, e in cambio spero di ricevere un perdono.

– Lei è perdonato – disse sinceramente Malory. – Forse, anche se sulla Terra ha abbandonato la nostra Chiesa e ha bestemmiato Dio, vorrà

assistere alla messa che verrà celebrata questa sera per le anime dei suoi compagni defunti?

– È il minimo che possa fare – rispose Bergerac.

Durante la messa pianse copiosamente, tanto che poi Malory approfittò

della sua commozione. Gli chiese se era disposto a riconciliarsi con Dio.

– Non credo di averlo mai lasciato, se esiste – rispose il francese. –

Piangevo di dolore per quelli che mi erano cari a bordo del *Parseval,* e per quelli che non amavo ma rispettavo. Piangevo per la rabbia contro Thorn, o come si chiama in realtà. E piangevo anche perché ci sono ancora uomini e

donne tanto ignoranti e superstiziosi da credere a queste ciarlatanerie.

– Si riferisce alla messa? – chiese Malory, gelido.

– Sì, e mi perdoni ancora! – esclamò Bergerac.

– No, non prima che lei si sia pentito davvero e abbia offerto il suo pentimento al Dio che ha offeso tanto gravemente.

– *Quelle merde!* –esclamò Bergerac. Ma dopo un attimo abbracciò

Malory e lo baciò sulle guance. – Come vorrei che la sua fede fosse realtà. Ma, se lo fosse, allora come potrei perdonare Dio?

Si congedò da Malory, dicendo che probabilmente non l'avrebbe rivisto mai più. L'indomani mattina sarebbe partito per risalire il Fiume. Malory sospettava che Bergerac, per farlo, avrebbe dovuto rubare una barca: e non sbagliava.

Malory pensò spesso all'uomo che era saltato dal dirigibile in fiamme, l'uomo che era stato alla torre di cui tanti parlavano ma che nessuno aveva visto, eccettuati il francese e i suoi compagni. O, se si poteva credere a quella storia, eccettuati anche un gruppo di antichi egizi e un enorme subumano villoso.

Meno di tre anni dopo il secondo battello a ruote passò da lì. Era ancor più enorme del *Rex*, e più lussuoso e veloce e meglio armato e corazzato. Ma non si chiamava *Mark Twain.* Il comandante, Samuel Clemens, un americano, ne aveva cambiato il nome in *Riservato.* A quanto pareva, aveva saputo che il re Giovanni chiamava *Rex Grandissimus* la sua nave, il *Riservato* originale: perciò si era riappropriato del nome e l'aveva dipinto cerimoniosamente sullo scafo.

Il battello si fermò per ricaricare il batacitore e rifornire i graal. Malory non ebbe l'occasione di parlare col comandante, ma vide lui e la sua sensazionale guardia del corpo. Joe Miller era un vero orco, alto tre metri, e doveva pesare quattro quintali. Non era peloso come Malory si aspettava in base ai racconti che aveva sentito. Non era più irsuto di tanti uomini che Malory aveva visto, sebbene i peli fossero più lunghi. E aveva una faccia dall'enorme mandibola prognata e un naso che sembrava un cetriolo gigantesco e la proboscide di una scimmia nasica. Eppure aveva l'aria di essere intelligente.

4

L'inseguitore continuava la sua avanzata.

Mancava un'ora a mezzogiorno. Tra un'ora il favoloso battello fluviale avrebbe gettato l'ancora, e un robusto cavo di alluminio avrebbe collegato

una calotta di rame piazzata su una pietra del graal al batacitore del vascello.

Quando la pietra avesse liberato l'immane voltaggio, il batacitore si sarebbe ricaricato e i graal sistemati su un'altra lastra di rame, a bordo, si sarebbero riempiti di viveri, liquori e altri beni di consumo. Lo scafo era completamente bianco, esclusi i copriruote sulle quattro ruote a pale. Sui copriruote era dipinto, a grandi lettere nere: RISERVATO. E sotto, a lettere più piccole: *comandante Samuel Clemens.* E ancora più sotto, a lettere ancora più piccole: *Proprietà e gestione dell'Anonima Vendicatori.*

Sopra la timoniera si alzava un'asta rigida con una bandiera celeste, quadrata, su cui spiccava una fenice scarlatta.

Dall'asta di poppa, inclinata a un angolo di quarantacinque gradi dal ponte inferiore, pendeva un'altra bandiera con una fenice scarlatta in campo celeste.

Il battello di Sam era lungo 168 metri. Era largo 35 ai copriruote. A pieno carico, aveva un pescaggio di 5 metri e mezzo.

I ponti principali erano cinque. Quello inferiore, il ponte A o della caldaia, comprendeva vari magazzini, l'enorme batacitore che saliva da un pozzo fino al ponte successivo, i quattro motori elettrici che facevano girare le ruote a pale, e un'enorme caldaia.

Il batacitore era un enorme ordigno elettrico, largo 15 metri e alto 13. Uno degli ingegneri di Sam aveva dichiarato che era stato inventato nel tardo ventesimo secolo. Ma poiché l'ingegnere aveva detto di essere vissuto dopo il 1983, Sam sospettava che fosse un agente. (Comunque era morto da un pezzo.)

Il batacitore (il nome derivava da batteria-capacitore) poteva assorbire l'immenso voltaggio liberato da una pietra del graal, e usarlo tutto in un attimo oppure molto lentamente a seconda delle necessità. Era la fonte di energia elettrica per i quattro enormi motori delle ruote a pale e per le altre esigenze del battello, compreso il condizionamento dell'aria. La caldaia, riscaldata elettricamente, era larga 18 metri e alta 9, e veniva usata per riscaldare le cabine e l'acqua per le docce, per distillare l'alcol, per alimentare i cannoni a vapore e le catapulte che lanciavano i caccia, e per fornire aria al cannone ad aria compressa nonché vapore ai due fumaioli e alle sirene del battello. I fumaioli non meritavano questo nome perché emettevano soltanto vapore che veniva colorato in modo da sembrare fumo, quando Sam aveva voglia di dar spettacolo.

Al livello dell'acqua, nella parte posteriore del ponte della caldaia, c'era un portellone che poteva essere sollevato per far entrare o uscire le due lance

e l'aerosilurante.

Il ponte immediatamente superiore, il ponte B o di coperta, era un po'

meno ampio, in modo da lasciare lo spazio per un passaggio esterno, chiamato ponte della passeggiata.

Sui battelli fluviali del Mississippi, che Sam aveva pilotato in gioventù, il ponte superiore si chiamava ponte della caldaia e quello inferiore ponte di coperta. Ma siccome a bordo del *Riservato* la caldaia era situata con la base sul ponte inferiore, Sam l'aveva ribattezzato ponte della caldaia. E

aveva chiamato ponte di coperta quello superiore. All'inizio i suoi piloti avevano fatto confusione perché erano abituati ai sistemi terrestri, ma poi si erano adattati.

Talvolta, quando il battello era ancorato accanto alla riva di una zona pacifica, Sam lasciava che l'equipaggio scendesse a terra in franchigia (eccettuate le guardie, naturalmente). Poi faceva il giro dei pezzi grossi locali. Con una giacca bianca di pelle di pesce, un lungo gonnellino bianco, stivali bianchi a metà polpaccio e un berretto di pelle bianca da comandante, faceva visitare il battello agli ospiti, da cima a fondo. Naturalmente lui e alcune guardie li tenevano d'occhio, perché il *Riservato* conteneva troppe cose che potevano indurre in tentazione i sedentari terragnoli.

Tirando grandi boccate di fumo dal sigaro tra una frase e l'altra, li conduceva su per la scala al ponte B, o ponte di coperta.

– I veri marinai chiamerebbero scaletta questa serie di gradini – diceva.

– Ma dato che in maggioranza i membri del mio equipaggio sono terragnoli, e dato che a bordo abbiamo anche vere scalette, ho deciso di chiamare scala questa scala. Dopotutto sono gradini veri, non pioli. Nello stesso spirito ho decretato, nonostante le indignate proteste dei marinai veterani, che le pareti vengano chiamate pareti e non paratie. Tuttavia ammetto una distinzione fra la porta normale e un boccaporto. I boccaporti sono quelle botole impenetrabili all'aria e all'acqua che si possono chiudere azionando un meccanismo a leva.

– E quella che arma è? – chiedeva uno dei visitatori. E indicava un lungo ordigno tubolare di duralluminio che sembrava un cannone, montato su una piattaforma. Nella culatta entravano grossi tubi di plastica.

– È un cannone a vapore, calibro 80. Contiene un complicato congegno che permette di sparare a fuoco rapido una raffica di proiettili di plastica, immessi mediante un condotto che proviene dal basso. Il vapore della caldaia fornisce l'energia propulsiva.

Una volta, una persona che era stata a bordo del *Rex* disse: – Il battello di re Giovanni ha una mitragliatrice a vapore calibro 75, anzi, ne ha diverse.

– Sì. Le ho progettate io. Ma quel figlio di vacca mi ha rubato il battello, e quando ho costruito questo ho fatto i cannoni più grandi dei suoi. Clemens mostrò ai visitatori le file di finestre ("non oblò: finestre") lungo il passaggio esterno. – Alcuni uomini dell'equipaggio hanno l'irrimediabile ignoranza o la gran faccia tosta di chiamarli corridoi. Naturalmente lo fanno quando io non sono lì a sentire.

Li fece entrare in una cabina, per mostrarne la lussuosa comodità.

– Ci sono centoventotto cabine, ognuna attrezzata per due persone. Notate il letto pieghevole di ottone. Osservate i sanitari di porcellana, la doccia con acqua corrente calda e fredda, il lavabo con le tubature di ottone, gli specchi incorniciati di bronzo, i comò di quercia. Non sono molto grandi, ma del resto non possiamo portare a bordo molti indumenti di ricambio. Notate inoltre la panoplia, che può contenere pistole, fucili, lance, spade e archi. I tappeti sono di capelli umani. E ammirate, prego, il dipinto appeso alla parete. È originale, eseguito da Motonubu (1476-1559), il grande pittore giapponese che ha fondato lo stile chiamato Kano. Nella cabina accanto abbiamo alcuni quadri di Zeusi d'Eraclea. Ce ne sono dieci. Per l'esattezza è la cabina di Zeusi. Come forse non sapete, era il grande pittore del quinto secolo avanti Cristo, nato a Eraclea, una colonia greca dell'Italia meridionale. Di lui si dice che avesse dipinto un grappolo d'uva così realistico che gli uccelli cercavano di mangiarlo. Zeusi non conferma e non smentisce l'aneddoto. Quanto a me, preferisco le fotografie, ma nel mio alloggio ho qualche quadro. Uno è di Pieter De Hooch, un pittore olandese del secolo diciassettesimo. E accanto ce n'è uno di Giovanni Fattori, un italiano (1825-1908). Poveretto. Forse questa è la sua ultima opera, perché è caduto dal battello durante una festa ed è stato fatto a pezzi da una delle ruote a pale. Anche se fosse resuscitato, il che non è

probabile, solo su questo battello o sul *Rex* troverebbe i pigmenti necessari per dipingere un quadro.

Sam li condusse lungo il ponte della passeggiata, fino a prua. Lì era montato un cannone da 88 millimetri. Finora, disse Sam, non era stato usato, e presto sarebbe stato necessario preparare altra polvere da sparo per le cariche.

– Ma quando raggiungerò il *Rex*, lo userò per far saltare in aria quel mascalzone di Giovanni.

Indicò anche le batterie di razzi installate lungo la passeggiata: missili termici con due chilometri e mezzo di portata, con la testata contenente venti chili di esplosivo plastico.

– Se i cannoni non lo beccheranno, questi lo faranno a pezzi. Una delle visitatrici conosceva bene l'opera di Clemens e aveva letto alcune delle sue biografie. Parlò a bassa voce al suo accompagnatore. –

Non avrei mai immaginato che Mark Twain fosse così sanguinario.

– Signora – disse Sam, che l'aveva sentita – io non sono sanguinario!

Sono il più pacifista degli uomini! Odio la violenza, e l'idea della guerra mi fa torcere le viscere. Se lei avesse letto i miei saggi sulla guerra e coloro che l'amano, lo saprebbe. Ma sono stato spinto in questa situazione. Per sopravvivere bisogna mentire più dei bugiardi, ingannare più degli ingannatori, e uccidere gli uccisori prima che siano loro a uccidere noi! Per me è una necessità, per quanto giustificata! Lei cosa farebbe, se il re Giovanni le avesse rubato il battello dopo che lei aveva impiegato anni per cercare il ferro e gli altri metalli per tradurre in pratica il suo sogno? E altri anni per combattere contro coloro che cercavano di portarglieli via quando li aveva trovati, e sempre tradimento e assassinio intorno a lei? E cosa farebbe se Giovanni le avesse ucciso alcuni fra i migliori amici, e la moglie, e se ne fosse andato ridendo di lei? Lo lascerebbe impunito? Io credo di no, se lei avesse anche un solo grammo di coraggio.

– *La vendetta spetta a me, dice il Signore* –commentò un uomo.

– Sì. Può darsi. Ma se c'è un Signore, e se compie la vendetta che spetta a lui, come può riuscirci senza servirsi degli umani? Avete mai sentito dire che un malvagio sia stato abbattuto dal fulmine se non per puro caso? E

ogni anno il fulmine colpisce anche migliaia di innocenti, sapete? No, il Signore deve usare come strumenti gli esseri umani: e chi è più qualificato di me? Chi è stato meglio trasformato dalle circostanze nel suo strumento più qualificato?

Sam era così sconvolto che dovette mandare una guardia su nel salone grande, a prendere due dita di bourbon per calmarsi i nervi. Prima che il liquore venisse portato a Sam, un visitatore borbottò: –

Fesserie!

– Buttate quell'uomo dal battello! – gridò Sam. E fu ubbidito.

– Lei è un tipo molto collerico – disse la donna che conosceva le sue opere.

– Sì, signora, è vero. E ne ho buone ragioni. Ero arrabbiato sulla Terra e

sono arrabbiato qui.

La guardia portò il whisky a Sam, che lo trangugiò in fretta e poi proseguì il giro, di nuovo di buonumore.

Condusse il gruppo su per la grande scalinata, fino al salone grande. I visitatori si soffermarono sulla soglia e lanciarono «ah» e «oh» di meraviglia. Era lungo 61 metri, largo 15 e alto 6. Lungo la parte centrale del soffitto erano allineati cinque enormi lampadari di cristallo intagliato. C'erano molte finestre che illuminavano l'enorme locale, e molte lampade alle pareti e sul soffitto e torreggianti lampade a stelo di bronzo. In fondo c'era un palcoscenico: Clemens spiegò che veniva usato per recitare drammi e commedie e per ospitare l'orchestra. C'era anche un grande schermo, che veniva abbassato per proiettare i film.

– Non li giriamo con pellicole trattate chimicamente – disse. – Abbiamo cineprese elettroniche. Produciamo film originali e rifacimenti dei classici terrestri. Stasera, per esempio, diamo il *Mistero del falco.* Non abbiamo nessuno degli attori originali tranne Mary Astor, che si chiama in realtà

Lucilie Langehanke e fa la parte della segretaria di Sam Spade. A quanto mi è stato detto, nel film l'Astor era fuori parte. Ma non credo che molti di voi sappiano di cosa sto parlando.

– Io sì – disse la donna che l'aveva accusato di essere collerico. – Chi ha fatto la sua parte, in questa versione?

– Un'attrice americana, Alice Brady.

– E chi ha fatto la parte di Sam Spade? Non riesco a immaginare nessun altro che Humphrey Bogart, in quel ruolo.

– Howard Da Silva, un altro attore americano. Il suo vero nome era Howard Goldblatt, se ricordo esattamente. È stato felice di avere quella parte, perché sostiene che sulla Terra non ha mai avuto la possibilità di dar prova della sua bravura. Ma gli dispiace di avere un pubblico così ristretto.

– Non mi dica che il regista è John Ford!

– Mai sentito nominare – replicò Sam. – Il nostro regista è Alexander Singer.

– Mai sentito nominare.

– Immagino. Ma mi risulta che fosse molto noto negli ambienti di Hollywood.

Irritato da quell'interruzione che considerava inutile, Sam additò sul lato sinistro il banco di quercia lucida lungo 18 metri e la fila ben ordinata di bottiglie di liquori e di caraffe. I visitatori furono molto colpiti da tutto

quanto, compresi i calici di vetro al piombo. E furono ancor più

impressionati dai quattro pianoforti a gran coda. Sam disse che aveva a bordo almeno dieci grandi pianisti e cinque compositori. Per esempio c'era Selim Palmgren (1878-1951), compositore e pianista finlandese che aveva contribuito a fondare la scuola nazionale finlandese di musica. C'era anche Giovanni Pierluigi da Palestrina (1526-1594), il grande compositore di madrigali e mottetti.

– Una volta su questo battello c'è staio anche Amedeo Mozart – disse Sam. – È veramente un grandissimo compositore: il più grande, secondo alcuni. Ma come essere umano si è dimostrato un fallito, subdolo e vigliacco e libertino, e io l'ho buttato fuori.

– Mozart? – esclamò la donna. – Mio Dio, Mozart! Che bestia! Come ha potuto trattare così un compositore tanto meraviglioso, un genio, un dio?

– Signora – disse Clemens – mi creda, la provocazione è stata più che sufficiente. Se non le piace il mio modo di fare, può andarsene. Una guardia l'accompagnerà a terra.

– Lei non è un gentiluomo! – disse la donna.

– Oh, sì che lo sono.

5

Si diressero lungo un corridoio, verso prua, passando davanti ad altre cabine. L'ultima a destra era l'alloggio di Clemens, e lui la mostrò. Le esclamazioni di sorpresa e di entusiasmo degli ospiti lo rallegrarono. Di fronte alla sua cabina, disse, c'era quella della sua guardia del corpo, Joe Miller, e della compagna di Joe.

Dopo il suo alloggio c'era una stanzetta con un ascensore che portava al più basso dei tre locali della struttura della timoniera. Era il ponte E, o sala d'osservazione, arredato con poltrone, divani e un piccolo bar. Alle finestre c'erano i supporti delle mitragliatrici che sparavano proiettili di plastica o di legno.

La seconda stanza della struttura era il ponte F, o ponte dei cannoni, così

chiamato perché era la postazione di quattro cannoni a vapore da 20

millimetri, alimentati da nastri di munizioni che scorrevano entro un pozzo e salivano dal ponte della caldaia.

Il ponte più alto, ponte di comando o ponte G, era grande il doppio di quello sottostante.

– È abbastanza grande da organizzarci un ballo – disse Clemens, al quale le esagerazioni non dispiacevano, soprattutto quando chi esagerava era lui.

Presentò gli ospiti agli operatori della radio e del radar, al primo ufficiale esecutivo, all'ufficiale addetto alle comunicazioni e al capopilota. Quest'ultimo era Henry Detweiller, un francese che era emigrato nel centro degli Stati Uniti all'inizio del secolo XIX ed era diventato pilota fluviale, e poi comandante di un battello, e infine proprietario di diverse società di navigazione a vapore. Era morto a Peoria, nell'Illinois, nella sua principesca residenza.

L'ufficiale esecutivo, John Byron, era un inglese (1723-1786) che aveva partecipato alla famosa spedizione navale di Anson intorno al mondo ma aveva fatto naufragio al largo delle coste cilene. Quand'era diventato ammiraglio gli avevano affibbiato il soprannome di "foulweather Jack",

"Jack Tempo Schifoso", perché ogni volta che la sua flotta prendeva il mare incappava in terribili tempeste.

– È anche il nonno del famoso o famigerato poeta lord Byron – spiegò

Sam. – Non è vero, ammiraglio?

Byron, un uomo piccolo e biondo dai freddi occhi azzurri, annuì.

– Ammiraglio? – chiese la donna che non lasciava mai in pace Clemens.

– Ma se il comandante è lei?

Sam tirò una boccata dal sigaro, poi disse: – Sì, io sono l'unico comandante a bordo. Poi viene l'ammiraglio e via via si scende di grado. Il capo delle mie forze aeree, che consistono di quattro piloti e sei meccanici, è un generale. Ed è generale anche il capo della mia fanteria da sbarco. Quest'ultimo, tra l'altro, era generale dell'esercito degli Stati Uniti durante la guerra di Secessione. È un indiano purosangue, un capo Seneca: Ely S. Parker. Il suo nome irochese era Donehogawa, che significa "Custode della Porta Occidentale". È molto istruito, e sulla Terra era ingegnere edile. Durante la guerra ha fatto parte dello stato maggiore del generale Ulysses S. Grant.

Poi Sam spiegò i comandi e gli strumenti usati dal pilota. Stava su un sedile, ai lati del quale c'erano due lunghe leve metalliche che sporgevano dal pavimento. Spingendole avanti o indietro poteva regolare il senso di rotazione e la velocità delle ruote a pale. Davanti a lui c'era un quadro con spie, indicatori e numerosi oscilloscopi.

– Uno è un sonarscopio – disse Sam. – Il pilota è in grado di dire esattamente quanto è profondo il Fiume e a che distanza dalla riva si trova il battello, e perfino se in acqua ci sono oggetti di grandezza pericolosa. Azionando quella manopola con la scritta AUTOMATICO, non deve più

far altro che tenere un occhio sul sonarscopio e l'altro sulle rive. Se il sistema automatico avesse un'avaria, può mettere in funzione quello secondario in attesa che l'altro venga riparato.

– Allora pilotare dev'essere facile – disse un uomo.

– Sì. Ma solo un pilota esperto può affrontare situazioni d'emergenza, e per questo quasi tutti i piloti sono veterani della navigazione nel Mississippi.

Sam fece osservare che il ponte della sala-comando era a 27 metri dalla superficie del Fiume. Inoltre richiamò l'attenzione dei visitatori sul fatto che la struttura della timoniera, a differenza dei battelli fluviali terrestri, era situata a destra anziché al centro del ponte.

– E quindi il *Riservato* somiglia ancor più a una portaerei. Gli ospiti guardarono i fanti da sbarco che si esercitavano sul ponte di volo e gli uomini e le donne che praticavano le arti marziali e si allenavano con spade, lance, coltelli, asce e archi.

– Ogni membro dell'equipaggio, me compreso, deve diventare esperto nell'uso di tutte le armi. Inoltre, ognuno dev'essere pienamente qualificato per svolgere qualunque mansione. Vanno a scuola per imparare elettrotecnica, elettronica, idraulica, pilotaggio, e in più le funzioni di ufficiale. Una metà di loro ha preso lezioni di piano o di altri strumenti musicali. A bordo di questo battello ci sono più individui esperti in vari mestieri e professioni di quanti ce ne siano in qualunque altra parte del pianeta.

– E fanno tutti il comandante a turno? – chiese la donna che aveva fatto arrabbiare Sam.

– No. È l'unica eccezione – rispose Sam, inarcando le sopracciglia. –

Non vorrei che qualcuno si mettesse in testa certe idee.

Andò al quadro dei comandi e premette un pulsante. Le sirene si misero a ululare, e l'ufficiale esecutivo – John Byron – chiese all'ufficiale addetto alle comunicazioni di trasmettere per mezzo degli altoparlanti l'ordine di sgombrare i ponti. Sam andò all'oblò di destra e invitò gli altri a seguirlo. Gli ospiti rimasero a bocca aperta quando videro le lunghe e robuste travi metalliche che uscivano dai tre ponti inferiori.

– Se non riusciremo ad affondare il *Rex* –disse Clemens –

l'abborderemo con quelle tre passerelle.

I verdazzurri occhi di Sam lanciarono lampi da sopra il naso aquilino. Comunque, gli altri visitatori erano così sbalorditi, ammirati e pieni di soggezione che il villoso petto di Sam si gonfiò per la gioia. I congegni meccanici l'avevano sempre affascinato, e gli piaceva che gli altri

condividessero il suo entusiasmo. Sulla Terra si era rovinato economicamente a causa della sua passione per tutti gli aggeggi di nuovo tipo. Aveva investito un patrimonio nella compositrice Paige, che non aveva mai funzionato.

La donna chiese: – Ma tutto questo ferro e alluminio e gli altri metalli? Il pianeta è povero di minerali: dove ve li siete procurati?

– Anzitutto – disse Sam, felice di poter raccontare le sue imprese – nella Valle è caduta un gigantesco meteorite di nichel-ferro. Vi ricordate che molti anni fa le pietre del graal sulla riva destra hanno smesso di funzionare? Era stata la stella cadente a tranciare la linea. Come sapete, ventiquattr'ore dopo era di nuovo in funzione. Quindi...

– Chi l'aveva riparata? – chiese un uomo. – Ho sentito storie di ogni genere, ma...

– Io ero nei dintorni, per così dire – rispose Sam. – Anzi, c'è mancato poco che l'onda di piena del Fiume e le esplosioni uccidessero me e i miei compagni.

E rabbrividì tra sé, non a causa del pericolo scampato di stretta misura ma al ricordo di ciò che aveva fatto poi a uno dei suoi compagni, il norvegese Erik Bloodaxe.

– Quindi posso testimoniare il fatto sorprendente ma innegabile che non soltanto la linea è stata riparata da un giorno all'altro ma che anche il tratto di terreno devastato è tornato subito nelle condizioni di prima. L'erba e gli alberi e l'humus erano ricomparsi.

– Chi era stato?

– Doveva trattarsi degli esseri che hanno creato la Valle del Fiume e ci hanno resuscitati. Ho sentito dire che sono umani come noi, terrestri vissuti millenni dopo i nostri tempi. Tuttavia...

– No, non esseri umani – disse l'uomo. – No, sicuramente. È stato Dio a fare tutto questo.

– Visto che lei lo conosce tanto bene – replicò Clemens – me ne dia l'indirizzo: mi piacerebbe scrivergli.

Poi continuò: – Il mio gruppo è stato il primo ad arrivare sul posto dov'era caduto il meteorite. Il cratere, che forse era stato ampio e profondo quanto quello famoso dell'Arizona, si era ormai ricoperto. Comunque noi ci siamo messi a scavare. Qualche tempo dopo abbiamo sentito dire che c'erano cospicui giacimenti di bauxite e di criolite in uno stato più a valle. Gli abitanti, però, non avevano i mezzi per estrarre i minerali e utilizzarli. Ma il mio stato, Parolando, ha potuto ricavarne l'alluminio dopo che avevamo

fabbricato gli utensili di ferro. Quello stato, Città dell'Anima, ci ha aggrediti per impadronirsi del ferro: noi l'abbiamo sconfitto e abbiamo confiscato la bauxite e la criolite. Poi abbiamo scoperto che alcuni altri stati relativamente vicini avevano giacimenti di rame e di stagno, e anche un po' di vanadio e di tungsteno: ce li siamo procurati in cambio di manufatti in ferro.

La donna aggrottò la fronte e disse: – Non è strano che ci fossero tanti metalli in quell'area, mentre altrove quasi non esistono? Sarà stata davvero una coincidenza, che voi steste cercando quei metalli e vi trovaste nella zona quando è caduto il meteorite?

– Forse è stato Dio a guidarmi in quel luogo – rispose Sam in tono sarcastico.

No, pensò: non era stato Dio. Era stato quel misterioso sconosciuto, l'Etico che diceva di chiamarsi X, ad aver disposto – chissà quanti millenni prima – che i giacimenti fossero concentrati in quell'area. E a spingere il meteorite a cadere nei pressi.

A che scopo? Per costruire il battello fluviale e le armi, in modo che Sam risalisse il Fiume, magari per quindici milioni di chilometri, e arrivasse alle sorgenti. E da là alla torre che si erigeva altissima fra le nebbie del freddo mare del polo nord.

E poi cos'avrebbe dovuto fare?

Sam non lo sapeva. Presumeva che l'Etico gli avrebbe fatto un'altra visita, di notte, durante un temporale, come faceva sempre. A quanto pareva, veniva in quelle occasioni perché i fulmini disturbavano i delicati strumenti usati dagli altri Etici per rintracciare il traditore. X gli avrebbe dato altre informazioni. E nel frattempo, altri, che X aveva visitato, i guerrieri prescelti avrebbero trovato Sam e sarebbero saliti sul suo battello per risalire il Fiume insieme a lui.

Ma poi era successo qualcosa.

Sam non aveva più saputo nulla dello sconosciuto misterioso. Aveva costruito il battello; e poi il suo socio, il re Giovanni Senza Terra, gliel'aveva rubato. Inoltre, qualche anno dopo, le "piccole resurrezioni" –

le "traslazioni" – erano cessate, e la morte definitiva era ricomparsa tra gli abitanti della Valle.

Era accaduto qualcosa agli occupanti della torre, gli Etici. E doveva essere accaduto qualcosa anche allo sconosciuto misterioso. Ma lui sarebbe arrivato comunque alle sorgenti e avrebbe cercato di penetrare nella torre. Sapeva quanto sarebbe stato difficile scalare le montagne che circondavano il

mare. Joe Miller, il titantropo, aveva visto la torre da un sentiero lungo le pendici di quella catena ciclopica quando aveva accompagnato il faraone Akhenaten. E Joe aveva visto anche un gigantesco mezzo aereo scendere sulla sommità della torre. E poi era inciampato in un graal abbandonato da un predecessore sconosciuto, era precipitato ed era morto. Dopo essere resuscitato in una località della Valle, aveva incontrato Sam e gli aveva raccontato quella strana storia. La donna chiese: – E il dirigibile di cui ho sentito parlare? Perché non siete partiti con quello, anziché per via d'acqua? Avreste potuto giungere alle sorgenti in pochi giorni, invece d'impiegare i trenta o quarant'anni che impiegherete col battello.

Era un argomento di cui Sam preferiva non parlare. La verità era che nessuno aveva pensato a un'aeronave fino a poco prima della partenza del *Riservato.* Poi un tedesco di nome Von Parseval era comparso all'improvviso, e gli aveva chiesto perché non aveva costruito un dirigibile. Al capo ingegnere di Sam, Milton Firebrass, un ex astronauta, il suggerimento era piaciuto. Perciò era rimasto, dopo la partenza del *Riservato,* e aveva costruito l'aeronave. Si era tenuto in contatto-radio col battello, e una volta raggiunta la torre col dirigibile aveva riferito che era alta quasi due chilometri e larga quindici. Il *Parseval* si era posato sulla sommità, ma solo un membro dell'equipaggio, un giapponese ex dirigibilista, un sufi che si faceva chiamare Piscator, era riuscito a entrare. Gli altri erano stati trattenuti da una forza invisibile ma tangibile. E prima, un ufficiale di nome Barry Thorn aveva piazzato una bomba sull'elicottero che portava Firebrass e alcuni altri a compiere un atterraggio esplorativo. Aveva fatto scoppiare l'ordigno con un impulso radio e poi aveva rubato un elicottero e aveva abbandonato il dirigibile. Ma era stato ferito, e l'elicottero era precipitato alla base della torre.

Thorn era stato riportato a bordo del dirigibile e interrogato. Aveva rifiutato di dare informazioni, ma era parso sconvolto quando aveva saputo che Piscator era entrato nella torre.

Clemens sospettava che Thorn fosse un Etico o uno dei loro subordinati, che le reclute di X chiamavano agenti.

Inoltre sospettava che anche Firebrass fosse stato l'uno o l'altro. E forse anche la donna morta nell'esplosione dell'elicottero, Anna Obrenova, era stata uno degli Etici o degli agenti.

Esaminando tutti gli indizi a sua disposizione, Sam aveva concluso che qualcosa, molto tempo prima, aveva disseminato nella Valle numerosi agenti

e forse anche alcuni Etici. Probabilmente X era uno di loro. Il che significava che agenti ed Etici dovevano servirsi degli stessi mezzi degli abitanti della Valle, per raggiungere la torre. E quindi, probabilmente c'era qualche Etico o qualche agente camuffato a bordo del suo battello. E con altrettante probabilità ce n'era qualcuno a bordo del *Rex.* Sam non sapeva perché gli Etici e gli agenti non potessero usare mezzi aerei propri per ritornare alla torre.

Ormai era convinto che chiunque affermasse di essere vissuto dopo il 1983 era uno degli esseri umani responsabili dell'esistenza del Mondo del Fiume. Era convinto che la storia post-1983 fosse falsa e costituisse un semplice mezzo per riconoscersi tra loro.

Riteneva possibile, inoltre, che alcuni avessero capito che le reclute di X

sospettavano di quella storia: in tal caso avrebbero smesso di raccontarla. Rispose alla donna: – L'aeronave aveva compiti di ricognizione: doveva scoprire la situazione topografica. Tuttavia il comandante aveva l'ordine di entrare nella torre, se era possibile. Poi doveva tornare al battello per prendere a bordo me e alcuni altri. Ma solo un filosofo sufi di nome Piscator è riuscito a entrare, e non è più uscito. Durante il volo di ritorno il comandante, una donna di nome Jill Gulbirra, che aveva preso il posto di Firebrass dopo la sua morte, ha mandato un elicottero ad attaccare il *Rex.* Il re Giovanni è stato catturato, ma è fuggito lanciandosi dall'elicottero. Non so se sia sopravvissuto o no.

L'elicottero è ritornato al *Parseval,* che ha proseguito per tornare al *Riservato.* Poi la Gulbirra ha riferito di aver avvistato un pallone molto grande; e lo stava avvicinando quando Thorn è fuggito di nuovo, con un elicottero. La Gulbirra ha sospettato che avesse piazzato una bomba, e l'ha fatta cercare. La bomba non è stata trovata, ma lei non poteva correre rischi. Ha fatto scendere il dirigibile, per sbarcare l'equipaggio nell'eventualità che la bomba ci fosse. Poi ha comunicato che c'era stata un'esplosione. E del *Parseval* non abbiamo più saputo nulla. La donna disse: – Abbiamo sentito che è precipitato parecchie migliaia di chilometri più a monte. C'è stato un solo superstite.

– Uno solo! Mio Dio! Chi era?

– Non so il nome. Ma ho sentito dire che era francese.

Sam gemette. C'era un solo francese, a bordo dell'aeronave: Cyrano de Bergerac, del quale si era innamorata sua moglie. Tra tutti i membri dell'equipaggio, era l'unico che Sam non avrebbe rimpianto.

6

Era pomeriggio inoltrato quando Sam vide lo strano essere, ancor più

grottesco di Joe Miller. Joe, almeno, era umano: ma chiaramente quell'individuo non era nato sulla Terra.

Sam comprese subito che quell'essere doveva far parte del piccolo gruppo proveniente da un pianeta di Tau Ceti. Il suo informatore, il defunto barone John de Greystock, ne aveva conosciuto uno. Secondo il suo racconto, all'inizio del ventunesimo secolo i taucetani avevano messo in orbita intorno alla Terra una piccola nave spaziale prima di scendere sulla superficie con la grande astronave-madre. Erano stati ben accolti, ma uno di loro, Monat, durante un'intervista televisiva aveva detto che i taucetani conoscevano il modo di prolungare la loro esistenza e potevano vivere per secoli. I terrestri avevano chiesto di conoscere il segreto. Quando i taucetani avevano rifiutato, dicendo che i terrestri avrebbero abusato del dono della longevità, folle inferocite avevano linciato quasi tutti gli extraterrestri e avevano assalito l'astronave. Con riluttanza, Monat aveva attivato un proiettore del satellite, facendo scaturire un raggio che aveva sterminato quasi completamente gli umani sulla Terra. O almeno, Monat pensava che fosse andata così. Non aveva visto i risultati del suo intervento. E anche lui era stato fatto a pezzi dalla folla. Aveva messo in funzione i raggi mortali perché temeva che i terrestri usassero l'astronave come modello per costruirne altre e raggiungessero il suo pianeta e l'attaccassero, o magari annientassero tutta la sua gente. Non sapeva se l'avrebbero fatto davvero, ma non poteva correre un simile rischio.

Il cetano stava, in equilibrio piuttosto precario, su una piroga, e agitava freneticamente le braccia per attirare l'attenzione di quelli del *Riservato.* Evidentemente voleva salire a bordo. C'era tanta gente che lo desiderava ma non riusciva a realizzare quel desiderio, pensò Sam. Ma questo era, se non proprio un altro paio di maniche, un bipede che non era né un uccello né un umano. Perciò Sam disse al pilota di virare e accostare alla piroga. Poi, mentre l'equipaggio si affollava a bocca aperta lungo i corridoi esterni, il cetano salì la scaletta che portava al ponte della caldaia. Il suo compagno, un umano dall'aspetto molto normale, lo seguì. La piroga andò

alla deriva, a disposizione di chiunque la raggiungesse per primo. Scortati da due guardie e dal generale Ely S. Parker in persona, poco dopo i visitatori furono introdotti in sala-comando. Sam strinse loro la mano e presentò se stesso e gli altri, in esperanto; poi i due si presentarono a loro volta.

– Io sono Monat Grrautut – disse il bipede, con voce profonda.
– Gesù Cristo! – esclamò Sam. – Proprio lei!
Monat sorrise, scoprendo i denti quasi umani.
– Ah, allora ha sentito parlare di me.
– Lei è l'unico taucetano di cui conosco il nome – disse Sam. – Da anni scruto le rive nella speranza di avvistare uno di voi, ma non ne ho mai visto neppure l'ombra. E poi ho pescato proprio lei!
– Io non provengo da un pianeta di Tau Ceti – osservò Monat. –
L'abbiamo solo raccontato al nostro arrivo sulla Terra. In effetti vengo da un pianeta di Arturo. Abbiamo mentito ai terrestri per l'eventualità che si dimostrassero bellicosi e...
– Buona idea – disse Sam. – Anche se con loro siete stati un po' bruschi, a quanto ho sentito raccontare. Ma perché avete continuato ad attenervi a quella versione, quando siete stati resuscitati qui... senza il vostro permesso?
Monat scrollò le spalle. In modo molto umano, pensò Sam.
– Per abitudine, credo. E poi volevo essere sicuro che i terrestri non continuassero a rappresentare un pericolo per la mia gente.
– Non posso darle torto.
– Quando ho avuto la certezza che i terrestri non erano pericolosi, ho raccontato la vera storia della mia origine.
– Sicuro – disse Sam, e rise. – Ecco, prendete un sigaro.
Monat era alto due metri, magro, e aveva la pelle rosea. Indossava soltanto un gonnellino che lo lasciava quasi completamente scoperto ma che nascondeva il particolare ritenuto da molti il più interessante. Greystock aveva raccontato che il pene di quell'individuo era simile a quello degli umani ed era circonciso, come lo erano tutti gli uomini su quel mondo. Lo scroto, però, era una sacca tutta protuberanze che conteneva numerosi piccoli testicoli.
La faccia era semiumana. Sotto la testa rasata e la fronte altissima c'erano due folte sopracciglia nere e ricciute che scendevano fino agli zigomi sporgenti e si allargavano coprendoli. Gli occhi erano castano scuro. Il naso era uno dei più belli che Sam avesse mai visto: ma ai lati delle narici pendeva una sottile frangia membranosa di un millimetro e mezzo. E il naso terminava in una grossa cartilagine divisa in due. Le labbra erano simili a quelle di un cane, sottili, nere, coriacee. Gli orecchi, privi di lobo, presentavano convoluzioni del tutto diverse da quelle umane. Ogni mano aveva tre dita e un lungo pollice, e i piedi avevano quattro dita.

"Non credo che farebbe paura a nessuno in una rissa" pensò Sam. "O al Congresso."

Il suo compagno era un americano nato nel 1918 e morto nel 2008, quando il raggio degli arturiani o cetani aveva devastato la Terra. Si chiamava Peter Jairus Frigate; era alto circa uno e 85, muscoloso, con i capelli neri, gli occhi verdi e una faccia che non era brutta se vista di fronte ma che di profilo aveva il naso troppo lungo e il mento troppo corto. Come Monat, aveva portato con sé un graal e un fagotto, ed era armato di un coltello di selce, un'ascia, un arco e una faretra.

Sam dubitava molto che Monat stesse dicendo la verità circa il suo luogo d'origine, e che Frigate avesse dato il suo vero nome. Dubitava di chiunque diceva di essere vissuto dopo il 1983. Tuttavia non aveva intenzione di dir nulla prima di aver conosciuto bene quei due.

Fece servir loro da bere, e poi li condusse agli alloggi degli ufficiali, vicino alla sua cabina.

– Si dà il caso che ci siano tre posti liberi – disse. – C'è una cabina disponibile, sul ponte della caldaia. Non è una posizione ideale, quindi sposterò due ufficiali inferiori da questa cabina. Potete prenderla voi, e loro si trasferiranno da basso.

L'uomo e la donna che dovettero cedere l'alloggio non furono molto soddisfatti quando sentirono l'ordine di Sam, ma si affrettarono a traslocare.

Quella sera, i due nuovi arrivati cenarono al tavolo del comandante mangiando in piatti di porcellana dipinti da un antico artista cinese e bevendo in calici di cristallo intagliato. Le posate erano massicce, in lega d'argento.

Sam e gli altri, compreso il gigantesco Joe Miller, ascoltarono attentissimi i due che raccontavano le loro avventure sul Mondo del Fiume. Quando Sam seppe che avevano viaggiato a lungo insieme a Richard Francis Burton, il famoso esploratore, linguista, traduttore e scrittore del secolo XIX, si sentì scuotere da un brivido. L'Etico gli aveva detto di aver reclutato anche Burton.

– Avete un'idea di dove sia? – chiese con calma.

– No – rispose Monat. – Siamo stati separati durante una battaglia, e dopo non siamo riusciti a trovarlo pur avendolo cercato a lungo. Sam invitò Joe Miller a raccontare la storia della spedizione egiziana. Cominciava a spazientirsi di sostenere il ruolo dell'anfitrione. Gli piaceva dominare la conversazione, ma voleva vedere che effetto avrebbe avuto sui due il racconto di Joe.

Quando Joe ebbe terminato, Monat disse: – Dunque è così! Allora esiste

davvero una torre nel mare polare!

– Fi, porca miferia, è proprio qvello che ho detto – replicò Joe. Sam aveva intenzione di prendersi almeno una settimana per ascoltare tutto quello che i due avevano da raccontare d'interessante sul loro conto. E poi li avrebbe sottoposti a un interrogatorio molto più rigoroso. Due giorni dopo, a mezzodì, mentre il battello era ancorato sulla riva destra per ricaricare, le pietre del graal rimasero mute e senza fiamma.

– Gesù santo! – esclamò Sam. – Un altro meteorite?

Non credeva che fosse quella, la causa del guasto. L'Etico gli aveva detto che nello spazio c'erano schermi che deviavano i meteoriti, e che quello era riuscito a passare solo perché lui aveva potuto spegnere gli schermi nel momento giusto. Gli schermi dovevano essere ancora lassù, nello spazio, a fare il loro dovere.

Ma se il guasto non era dovuto a un meteorite, cosa l'aveva causato?

O si trattava di un'altra disfunzione nei sistemi degli Etici? La gente non risorgeva più, e questo voleva dire che c'era un'avaria non riparata nel meccanismo che convertiva il calore del nucleo del pianeta nell'elettricità

che alimentava le pietre. Per fortuna le pietre erano disposte in parallelo e non in serie: altrimenti avrebbero sofferto la fame tutti, e non soltanto quelli della riva destra.

Sam

diede

immediatamente

l'ordine

di

proseguire

la

rotta

controcorrente. Verso il crepuscolo, il battello si fermò accanto alla riva sinistra. Com'era prevedibile, gli abitanti locali non volevano saperne di autorizzarli a servirsi di una pietra del graal. Ci fu una battaglia feroce, un massacro che nauseò Sam. Frigate fu tra i morti: fu ucciso da un piccolo razzo lanciato da riva.

Poi i disperati della riva destra invasero la riva sinistra. Arrivarono a ondate inarrestabili, finché i morti furono così tanti che sulle pietre ci fu posto per i graal di tutti i superstiti.

Solo quando non ci furono più cadaveri a intasare la superficie del Fiume,

Sam diede l'ordine di proseguire. Qualche giorno dopo, sostò
abbastanza a lungo da rimpiazzare i membri dell'equipaggio caduti nel combattimento.

SEZIONE TERZA

A bordo del *Rex:* il filo della ragione

7

Furono Loghu e Alice a portare Burton e gli altri a bordo del battello di re Giovanni. Il loro gruppo aveva risalito il Fiume fino alla zona dove il *Rex* aveva gettato l'ancora per effettuare riparazioni. Trovarono quel luogo temporaneamente sovrappopolato dai curiosi accorsi a vedere da vicino il grande battello: e alcuni aspiravano ad arruolarsi nell'equipaggio. C'erano rimasti alcuni posti vacanti a bordo: si diceva che fossero rimasti liberi quando il comandante aveva rimproverato troppo aspramente sei persone, giudicandole negligenti. Sembrava che non avesse nessuna fretta di rimpiazzarle.

Quando Giovanni scese a terra, era circondato da dodici guardie che gli facevano largo. Non era un segreto, comunque, che il re Giovanni aveva un debole per le belle donne. E perciò Loghu, una bellissima antica tokaria bionda, gli passò accanto vestita soltanto di un corto gonnellino. Giovanni fermò le guardie e cominciò a parlare con lei. Non tardò molto a invitarla a bordo per visitare il battello. Sebbene non lo dicesse apertamente, fece capire che il suo grandioso appartamento poteva richiedere parecchio tempo per la visita e che solo lui e Loghu l'avrebbero ispezionato. Loghu rise e disse che poteva salire a bordo ma solo se l'invito era esteso anche ai suoi amici. Quanto al *tête-à-tête*, ci avrebbe pensato, ma non avrebbe preso decisioni prima di aver visto tutto ciò che c'era sul battello. Il re Giovanni fece la faccia scura, ma poi rise e disse che le avrebbe mostrato qualcosa che pochissima gente aveva la possibilità di vedere. Loghu, che non era una stupida, capì benissimo cosa intendeva. Ma sapeva che era assolutamente necessario salire a bordo del *Rex*. E così Alice, Burton, Kazz e Besst furono invitati anche loro. Burton bolliva, perché non voleva ottenere la confidenza di Giovanni costringendo Loghu a comportarsi da prostituta. Ma era l'unico modo. Le sue precedenti affermazioni che sarebbe riuscito a trovare il sistema per salire sul battello a dispetto di ogni ostacolo erano state sensazionali quanto inutili. Non c'era nessun'altra possibilità che gli permettesse un soggiorno abbastanza lungo a bordo del *Rex*.

Quindi, Loghu aveva fatto ricorso a un metodo antichissimo e tuttora efficace. Senza dirlo apertamente, aveva fatto capire che sarebbe stata

disposta a dividere il letto di Giovanni. A Burton la cosa non era piaciuta. Si sentiva un puttaniere, e lo infuriava pensare che una donna avesse potuto fare ciò che a lui non era riuscito. Non era sconvolto quanto lo sarebbe stato sulla Terra, o anche lì ma molti anni prima. Quel mondo gli aveva dato parecchie occasioni di vedere cosa potevano fare le donne dopo che le inibizioni e le costrizioni della società terrestre erano state eliminate. E poi era stato proprio lui a scrivere: *Le donne, in tutto il mondo, sono ciò*

che le hanno fatte diventare gli uomini. Forse era stato vero nel periodo vittoriano, ma adesso non valeva più.

Mentre tornavano al battello, Loghu presentò gli altri. Tutti, tranne Burton, diedero i loro nomi veri. Lui aveva deciso, questa volta, di non usare il suo vecchio nome metà arabo e metà pathan, e di non essere Mirza Abdullah Bishiri o Abdul Hassan o uno dei tanti altri nomi falsi che aveva usato sulla Terra e lì. Questa volta, per una ragione che non spiegò ai compagni, si spacciò per Gwalchgwynn, un gallese del medioevo vissuto quando i britanni tentavano l'ultima resistenza contro gli invasori angli, sassoni e juti.

– Significa "Falco Bianco", maestà – spiegò.

– Davvero? – fece Giovanni. – Sei molto scuro, per essere un falco bianco.

Kazz, il neanderthal, tuonò: – È un grande spadaccino e un grande tiratore, maestà. Sarebbe un buon guerriero, per te.

– Forse gli offrirò l'occasione di mostrare la sua bravura, una volta o l'altra – disse Giovanni.

Il re guardò Kazz di sottecchi. Giovanni non superava il metro e sessanta, ma accanto al neanderthal sembrava alto. Kazz era tozzo e aveva l'ossatura robusta, come tutti gli umani del paleolitico superiore. La testa a forma di pagnotta, la fronte bassa e sfuggente, le arcate sopracciliari sporgenti, il naso largo e piatto e le mascelle massicce non lo rendevano bello. Ma non aveva l'aspetto subumano dei neanderthal delle illustrazioni o delle prime ricostruzioni dei musei. Era peloso, ma non più dei più

villosi esemplari di *homo sapiens.*

La sua compagna, Besst, era molto più bassa di lui, e altrettanto sgraziata.

Tuttavia Giovanni li guardava con interesse. Erano piccoli ma avevano una forza enorme, ed entrambi sarebbero stati ottimi guerrieri. La fronte bassa non indicava necessariamente un basso livello d'intelligenza, poiché

tra i neanderthal la gamma dalla genialità alla stupidità era la stessa

dell'umanità moderna.

Una metà degli effettivi di Giovanni era formata da gente del paleolitico superiore.

Giovanni, soprannominato Senza Terra perché per molto tempo non era riuscito a impadronirsi degli stati che rivendicava, era fratello minore di Riccardo I Cuor di Leone, monarca al quale il leggendario Robin Hood era rimasto fedele mentre Giovanni governava l'Inghilterra come reggente. Aveva spalle ampie, struttura atletica e robusta, mandibola pesante, capelli fulvi, occhi azzurri, carattere feroce (cosa non insolita per un re medievale). Aveva avuto una pessima reputazione, prima e dopo la morte, benché non fosse stato peggiore di tanti re venuti prima o dopo di lui e senza dubbio fosse stato migliore del fratello. I cronisti contemporanei e quelli posteriori l'avevano presentato concordemente nella luce meno lusinghiera. Era così odiato che, per tradizione, nessun membro della famiglia reale britannica era più stato chiamato Giovanni.

Riccardo aveva designato come erede suo nipote Arturo di Britannia. Giovanni aveva rifiutato di rassegnarsi: aveva combattuto contro Arturo, catturandolo e imprigionandolo nel castello di Falaise e poi a Rouen. Là il nipote di Riccardo era scomparso in circostanze che avevano indotto il popolo a credere che Giovanni l'avesse fatto uccidere e ne avesse fatto gettare il cadavere nella Senna. Giovanni non aveva mai smentito né

confermato l'accusa.

Un'altra macchia sul suo blasone, sebbene non fosse più vistosa o più

nera di quelle sul blasone di tanti monarchi, era l'innegabile responsabilità

che aveva fatto morire di fame la moglie e il figlio di un suo nemico, il barone De Braose.

C'erano molte altre dicerie sui suoi misfatti, e alcune erano vere. Ma solo dopo molti secoli gli storici più obiettivi avevano riconosciuto che aveva fatto anche del bene all'Inghilterra.

Burton non sapeva molto della vita di Giovanni sul Mondo del Fiume: sapeva solo che aveva rubato il battello di Samuel Clemens. E sapeva anche che non sarebbe stato opportuno farne parola con lui. Il monarca fece loro da guida personalmente. Mostrò quasi tutto, dal ponte inferiore a quello superiore: quello della caldaia, quello di coperta, il ponte detto "dell'uragano", quello di volo e la timoniera. Mentre erano nella timoniera Alice informò il re di essere una discendente di suo figlio, John di Gaunt.

– Ma guarda – disse il re. – Eri principessa o regina?

– Non avevo neppure un titolo nobiliare – rispose Alice – anche se appartenevo alla piccola nobiltà. Mio padre era parente del barone Ravensworth. Sono nata nell'anno di Nostro Signore 1852, quando regnava Vittoria, un'altra tua discendente.

Le fulve sopracciglia del re s'inarcarono.

– Sei la prima dei miei discendenti che io abbia mai incontrato. E molto graziosa, anche.

– Ti ringrazio, sire.

Burton ribolliva ancora di più. Giovanni stava meditando un incesto, per quanto fosse diluita la consanguineità?

A quanto sembrava, Giovanni stava pensando di accettarli tutti nel suo equipaggio e la lontana parentela con Alice lo fece decidere. Quando andarono nel salone grande a bere qualcosa, disse loro che, se volevano, potevano viaggiare sul Fiume insieme a lui. Spiegò loro dettagliatamente i doveri generali dell'equipaggio e la disciplina, poi chiese di giurargli fedeltà.

Fino a quel momento non aveva insistito nel far capire che Loghu doveva andare a letto con lui, ma senza dubbio era ciò che intendeva. Burton chiese di poter parlare in privato con gli altri per un minuto. Giovanni acconsentì benignamente, e loro si ritirarono in un angolo a confabulare.

– Non mi dispiace – disse Loghu. – Anzi, magari mi piacerà. Non sono mai stata montata da un re. Del resto, adesso non ho un uomo: non l'ho più

da quando quel bastardo di Frigate ci ha piantati. Giovanni non è poi brutto, anche se è più basso di me.

Sulla Terra, Alice sarebbe inorridita. Ma aveva visto troppe cose, ed era cambiata troppo. La sua mentalità vittoriana si era dissipata quasi completamente.

– Purché tu lo faccia di tua volontà – disse – non c'è niente di male.

– Lo farei anche se ci fosse qualcosa di male – ribatté Loghu. – La posta in gioco, per noi, è troppo alta perché possa permettermi di essere schizzinosa.

– Non mi piace – disse Burton. Era sollevato, ma non voleva ammetterlo. – Ma se ci lasciamo sfuggire questo battello, forse non avremo la possibilità d'imbarcarci sull'altro. Direi che salire sul *Mark Twain* sarà difficile quanto lo sarebbe per un politicante entrare in paradiso. Se però lui ti trattasse male...

– Oh, so badare a me stessa – replicò Loghu. – Se non riesco a far volare quel nanetto attraverso la cabina, non sono più io. Come ultima risorsa potrei schiacciargli le balle.

Alice non era cambiata al punto di non arrossire.

– Potrebbe addirittura fare di te l'amante numero uno – disse Kazz. –

Ehi! Allora saresti regina! Salute, regina Loghu!

– Più di lui mi preoccupa la sua amante attuale – disse Loghu. –

Giovanni non mi pugnalerebbe alle spalle, anche se potrebbe cercare di prendermi da tergo, ma la sua donna sarebbe capace di piantarmi il coltello nella schiena.

– Io continuo a sentirmi un ruffiano – disse Burton.

– E perché? Non ti appartengo mica.

Ritornarono da Giovanni e gli dissero che erano pronti a giurargli fedeltà. Giovanni ordinò da bere per festeggiare la circostanza. Poi disse al suo ufficiale esecutivo, un colossale americano del tardo ventesimo secolo che si chiamava Augustus Strubewell, di predisporre tutto per il giuramento, quella sera.

Due giorni dopo, il *Rex* salpò l'ancora e riprese a risalire il Fiume. Alice fu assegnata come infermiera al gruppo di uno dei medici di bordo, un certo dottor Doyle. Loghu doveva imparare a pilotare, dopodiché sarebbe divenuta pilota di seconda classe in soprannumero. Avrebbe avuto semplicemente il compito di sostituta, qualora uno dei piloti di seconda classe non fosse disponibile. Avrebbe avuto molto tempo libero, a meno che Giovanni la tenesse occupata nel suo appartamento... come infatti fece. L'amante spodestata aveva l'aria di risentirsene, ma in realtà fingeva soltanto. Si era stancata di Giovanni così come il re si era stancato di lei. Kazz e Burton furono arruolati come soldati semplici. Kazz era armato d'ascia; Burton di pistola e fioretto. Besst fu mandata fra le arciere. Una delle prime cose che fece Burton fu di appurare se a bordo del *Rex* qualcuno affermava di essere vissuto dopo il 1983. Ne risultarono quattro, fra cui Strubewell. Era uno di coloro che avevano aiutato Giovanni a rubare il battello.

8

Quando il reverendo Dodgson, più noto come Lewis Carrol, scrisse *Alice nel paese delle meraviglie,* usò come prefazione una poesia. Incomincia con le parole "Nell'aureo pomeriggio", e riassume la famosa gita in barca sull'Isis durante la quale Dodgson era stato indotto dalla vera Alice a scrivere la storia che aveva composto per compiacere "le tre crudeli".

Quel 4 luglio 1852, aureo soltanto nel ricordo perché in realtà era stato fresco e umido, Dodgson, che sarebbe stato Dodo in *Alice nel paese delle meraviglie* e il Cavaliere Bianco in *Alice nello specchio,* era accompagnato

dal reverendo Duckworth, che naturalmente era diventato l'Anatroccolo, Duck. Lorina, tredici anni, era il Lorichetto, e Alice, dieci anni, la prediletta di Dodgson, era naturalmente Alice. Edith, la sorellina minore, otto anni, sarebbe stata l'Aquiletta.

Le tre bambine erano figlie del vescovo Liddell, il cui cognome faceva rima con "fiddle", violino, come risulta da una poesia sul vescovo cantata dai ribaldi studenti di Oxford. I versi di Dodgson indicano le bambine con gli ordinali latini, secondo la loro età: Prima, Secunda e Tertia. Ora, mentre stava nella cabina che divideva con Richard, Alice aveva l'impressione di aver recitato davvero la parte di Secunda durante la sua esistenza terrena. E certamente su quel mondo era Secunda. Richard Burton considerava suoi pari ben pochi uomini e nessuna donna, neppure sua moglie, e forse soprattutto non lei.

A lei non era mai dispiaciuto. Lei era dolce, sognante, introversa. Come aveva scritto Dodgson:

Ancora mi ossessiona qual fantasma
Alice che si muove sotto cieli
Mai rimirati da occhi vivi e desti.

E questo si sarebbe avverato in tanti sensi, assai più di quanto avrebbe potuto immaginare Dodgson. Adesso lei era sotto un cielo in cui perfino nel fulgore del meriggio riusciva a scorgere, vicino alle vette dei monti, il fioco lucore fantasma di alcune stelle giganti. E nel cielo notturno e illune c'erano lo sfolgorio delle grandi nubi di gas ed enormi stelle che spandevano la luce di una luna piena.

Sotto la luce del giorno e della notte, lei era sempre stata contenta di lasciare a Richard il compito di prendere le decisioni. Spesso erano decisioni che comportavano la violenza: ma lei, sebbene ciò fosse contrario alla sua natura, aveva combattuto come un'amazzone. Anche se non aveva il fisico di una Pentesilea, ne aveva il coraggio. La vita sul Mondo del Fiume era spesso dura, crudele, sanguinosa. Dopo essere morta sulla Terra, Alice si era risvegliata nuda, con tutto il pelo rasato e col fisico che aveva avuto a venticinque anni, sebbene fosse morta a ottantadue. Intorno a lei non c'era la stanza della casa dove si era spenta, la casa di sua sorella Rhoda a Westerham, nel Kent. C'erano invece ininterrotte catene di montagne che racchiudevano le pianure e le colline e il fiume al centro della valle. A perdita d'occhio, c'era gente sulle rive: e tutti erano nudi, glabri, giovani e sconvolti, e urlavano, piangevano, ridevano istericamente o stavano chiusi in un

silenzio inorridito. Non conosceva nessuno, e d'impulso si era attaccata a Burton. Ma uno degli oggetti del suo graal era una specie di gomma da masticare che conteneva una sostanza psichedelica. Lei l'aveva masticata, e poi lei e Burton si erano accoppiati furiosamente per tutta la notte, e avevano fatto cose che allora lei aveva considerato depravate, e altre cose che considerava tuttora tali.

La mattina dopo aveva provato ribrezzo per se stessa: le era venuta una mezza idea di uccidersi. Sentiva per Burton un odio quale non aveva mai provato per nessuno. Ma era rimasta con lui, perché se si fosse messa con un altro sarebbe potuto essere anche peggio. E poi doveva ammettere che anche lui aveva agito sotto l'influenza della gomma, e che non aveva insistito per rinnovare quella che lei chiamava la loro conoscenza carnale. Burton avrebbe usato un "anglosassonismo", come diceva lui, per descrivere il loro accoppiamento.

Con l'andar del tempo si era innamorata di lui (anzi, si era innamorata quella notte); e avevano cominciato a vivere insieme. "Vivere insieme" non era l'espressione più esatta, perché una buona metà del tempo Alice la trascorreva sola nella loro capanna. Burton era l'uomo più irrequieto che avesse mai conosciuto. Dopo una settimana in un posto, doveva prender su e andarsene. Di tanto in tanto litigavano: anzi era quasi sempre lui a litigare, anche se adesso lei era capace di tenergli testa. Poi Burton era sparito per diversi anni ed era ritornato raccontando una storia che era l'essenza stessa dell'assurdo.

Alice si era sentita ferita quando, alla fine, aveva scoperto che Burton le aveva nascosto per anni il suo segreto più importante. Una notte aveva ricevuto la visita di un individuo mascherato e avvolto in un mantello, il quale aveva detto di essere un Etico, membro del Consiglio che governava i responsabili della resurrezione di trentacinque miliardi di terrestri. Secondo quanto aveva raccontato Burton, gli Etici avevano riportato in vita l'umanità per svolgere certi esperimenti. Intendevano lasciar morire il genere umano per non farlo risorgere mai più.

Un membro del Consiglio, quell'Etico, quell'"uomo", si opponeva segretamente alla decisione.

Burton era scettico. Ma quando gli altri Etici avevano cercato di catturarlo, era fuggito. Per sfuggire ai persecutori era stato costretto a uccidersi parecchie volte, sfruttando il principio della resurrezione. Dopo un po' aveva deciso che tanto valeva tirare avanti. Dopo 777 suicidii si era

svegliato nella sala del Consiglio dei Dodici. Gli avevano detto ciò che lui aveva già appreso da X, e cioè che tra loro c'era un traditore. Fino a quel momento non avevano potuto scoprire chi era, ma ci sarebbero riusciti. Ora che l'avevano catturato, l'avrebbero tenuto sotto continua sorveglianza. Il ricordo delle visite dell'Etico, anzi tutto ciò che era accaduto da quando lui aveva conosciuto X, era stato cancellato dalla sua mente.

Tuttavia Burton, risvegliandosi sulle rive del Fiume, aveva scoperto che la sua memoria era indenne. Chissà come, X era riuscito a sventare la cancellazione e a vanificare l'operato dei colleghi.

Burton, inoltre, pensava che X doveva aver congegnato le cose in modo che gli Etici non riuscissero a ritrovarlo ogni volta che volevano. Aveva risalito il Fiume, in cerca degli altri che X aveva reclutato. X non aveva voluto dirgli come e quando avrebbero potuto aiutarlo, anche se aveva promesso di rivelargli in seguito i tempi e il metodo.

Ma poi era successo qualcosa. Da anni X non ricompariva più, e all'improvviso le resurrezioni erano cessate.

In seguito Burton aveva scoperto che Peter Jairus Frigate e il taucetano, che erano stati con lui fin dall'inizio, erano Etici oppure agenti degli Etici. Erano fuggiti prima che lui potesse catturarli.

Burton non poteva più nascondere quel segreto ai suoi compagni. Alice era rimasta colpita e sconvolta da quel racconto. Più tardi, si era infuriata. Perché non le aveva detto la verità molto tempo prima? Burton le aveva spiegato che voleva proteggerla. Se avesse conosciuto la verità avrebbe corso il rischio che gli Etici la rapissero e interrogassero e Dio solo sapeva cos'altro.

Da quel momento Alice aveva continuato a bruciare lentamente. Di tanto in tanto la rabbia repressa era esplosa, e le fiamme avevano scottato Burton. Lui, sempre pronto a reagire, aveva litigato. E, sebbene si fossero sempre riconciliati, Alice sapeva che presto sarebbe venuto il giorno della separazione.

Avrebbe dovuto rompere prima di arruolarsi a bordo del *Rex*. Ma voleva conoscere le soluzioni dei misteri del Mondo del Fiume. Se si fosse fermata, avrebbe sempre rimpianto di non essere andata avanti. E perciò si era imbarcata insieme a Richard, e adesso era lì, nella loro cabina, a domandarsi cosa fare ora.

E inoltre doveva ammettere che era lì non solamente per il desiderio di scoprire i misteri. Per la prima volta nella sua vita su quel mondo aveva a

disposizione acqua corrente calda e fredda e una comoda apparecchiatura igienica e un vero letto e l'aria condizionata e un salone grande dove poteva assistere ai film e alle commedie e ascoltare musica classica o leggera suonata da orchestre che usavano gli strumenti conosciuti sulla Terra anziché i surrogati di argilla e pelli e bambù che venivano adoperati sulle rive. E poi c'erano il bridge e il whist e gli altri giochi. Poteva godere di tutte quelle gioie per il corpo e l'anima. E sarebbe stato difficile rinunciarvi.

Era veramente una situazione strana per la figlia di un vescovo, nata il 4

maggio 1852 presso l'abbazia di Westminster. Suo padre era non soltanto il decano del Christ Church College ma anche il coautore del famoso *Lessico greco-inglese* di Liddell e Scott. Sua madre era una donna bella e colta, che sembrava una spagnola. Alice Pleasance Liddell era giunta a Oxford quando aveva quattro anni, e subito aveva fatto amicizia con quel timido e balbettante ecclesiastico e matematico dal bizzarro umorismo. Entrambi vivevano a Tom Quad, e perciò s'incontravano spesso.

Essendo figlie di un vescovo di stirpe nobile e regale, Alice e le sue sorelle non venivano autorizzate spesso a giocare con gli altri bambini. Erano state istruite soprattutto dalla governante, la Prickett, una donna che s'impegnava moltissimo per insegnare alle sue allieve, ma che non aveva una grande istruzione. Tuttavia Alice godeva tutti i vantaggi di una privilegiata infanzia vittoriana. Il suo insegnante di disegno era John Ruskin. Spesso le riusciva di origliare le conversazioni degli ospiti di suo padre: il principe di Galles, Glandstone, Matthew Arnold e molti altri notabili e potenti.

Era una bambina graziosa, bruna, con i capelli lisci, il visetto che rispecchiava i suoi sogni tranquilli quando era pensierosa ma che diventava vivace quando lei era emozionata, soprattutto per le assurde storie che le raccontava Dodgson. Leggeva moltissimo ed era sostanzialmente un'autodidatta.

Amava giocare con la sua gatta nera, Dinah, e raccontarle storie che non erano mai belle come quelle del reverendo. La sua canzone preferita era

"Stella della sera", che Dodgson avrebbe satireggiato in *Alice* nel canto della Tartaruga, "Zuppa di Tartaruga".

Zuppa della sera, bella zuppa!

Zuppa della sera, bella zuppa!

Ma la parte del libro preferita da Alice adulta era quella che parlava dello Stregatto. Lei amava i gatti, e anche quando era diventata grande parlava di tanto in tanto col suo micio come se fosse umano, quando non c'era nessuno

ad ascoltarla.

Era diventata una bella donna, con una figura splendida e qualcosa di eccezionale, un'aria indefinibilmente nebulosa che aveva attratto Dodgson quando lei era bambina e aveva attratto anche Ruskin e altri. Per loro era la

"fanciulla dalla pura fronte serena e dai sognanti occhi colmi di meraviglia".

Sebbene da adulta fosse attraente, si era sposata solo a ventotto anni: nel vittoriano 1880, ciò faceva di lei una vecchia zitella. Il marito, Reginald Gervis Hargreaves della tenuta di Cuffnells, presso Lyndhurst, Hampshire, aveva studiato a Eton e al Christ Church College ed era diventato giudice di pace, e aveva vissuto una vita molto tranquilla insieme ad Alice e ai loro tre figli. Amava leggere (soprattutto la letteratura francese), andare a cavallo e a caccia, e aveva un enorme arboreto che includeva anche pini Douglas e sequoie.

Nonostante certe inibizioni e goffaggini iniziali, Alice si era adattata all'atto sessuale ed era arrivata a desiderarlo. Amava il marito, e aveva sofferto molto quando era morto, nel 1926.

Ma aveva amato Burton con una passione ben più grande di quella per Reginald.

Ora non più, diceva a se stessa.

Non poteva sopportare la sua eterna irrequietezza, anche se adesso sembrava che fosse deciso a restare per molti anni nello stesso posto. Ma era il posto a muoversi. Le sue rabbie, la prontezza con cui attaccava lite, la sua intensa gelosia cominciavano a stancarla. I tratti che l'avevano affascinata perché a lei mancavano, adesso la stavano straniando. La barriera più grande era il fatto che lui aveva tenuto per sé quel segreto.

Il guaio, se avesse lasciato subito Richard, era che non sapeva dove andare. Tutte le cabine erano occupate. Alcune erano occupate da uomini soli, ma lei non intendeva andare a vivere con un uomo che non amava. Richard ne avrebbe riso. Lui affermava che in una donna non pretendeva altro che bellezza e affetto. E poi preferiva le bionde: ma nel suo caso aveva rinunciato alla preferenza. Le avrebbe detto di trovarsi un bell'uomo dai modi almeno passabili e di andare a vivere con lui. No: non avrebbe detto così. Avrebbe minacciato di ucciderla se l'avesse abbandonato. Oppure no? Sicuramente, doveva essersi stancato di lei come lei si era stancata di lui.

Alice si sedette a fumare una sigaretta – cosa che sulla Terra non avrebbe neppure sognato – e a riflettere su cosa poteva fare. Dopo un po', non

trovando la soluzione, lasciò la cabina e andò nel salone grande. Là

c'era sempre qualcosa di piacevole o d'interessante.

Nel salone si aggirò per qualche minuto ammirando i quadri e le statuette e ascoltando un pezzo di Liszt che qualcuno stava suonando al piano.

Mentre si sentiva così sola e si augurava che qualcuno si avvicinasse e le facesse cambiare umore, le si accostò una donna. Era alta circa un metro e mezzo, snella, con le gambe lunghe e seni di media grandezza, conici, dai capezzoli eretti appena velati dal tessuto leggero. Aveva un bel volto, nonostante il naso un po' troppo lungo.

Mostrando i denti candidi e regolari, la bionda disse in esperanto: –

Salve. Io sono Aphra Behn, pistoliera ed ex amante di sua maestà, anche se di tanto in tanto lui gradisce ancora qualche ripresa. Lei è Alice Liddell, vero? La donna di quel gallese bello e brutto dall'aria feroce, Gwalchgwynn.

Alice confermò e chiese immediatamente: – Lei è l'autrice di *Oroonoko*?

Aphra sorrise di nuovo. – Sì, e di parecchie commedie. È bello sapere che nel ventesimo secolo non ero stata già dimenticata. Sa giocare a bridge? Stiamo cercando il quarto.

– Non gioco da trentaquattro anni – rispose Alice. – Però mi piaceva. Se non la fa inorridire qualche goffaggine iniziale...

– Oh, la sveglieremo noi, anche se un po' le dispiacerà – disse Aphra. Rise, prese Alice per mano e la condusse verso un tavolo presso una parete, sotto un quadro enorme: raffigurava Teseo che entrava nel cuore del labirinto di Minosse, dove l'attendeva il Minotauro. Il filo di Arianna era legato al colossale fallo eretto dell'eroe.

Vedendo l'espressione di Alice, Aphra sorrise maliziosamente.

– La prima volta che lo si vede fa sussultare, no? Non si capisce se Teseo intenda uccidere il Minotauro con la spada o fotterlo a morte, eh?

– Nel secondo caso – osservò Alice – spezzerebbe il filo e non potrebbe trovare la strada per tornare da Arianna.

– Sarebbe una fortuna, per lei – disse Aphra. – Così morirebbe convinta che lui l'ama, senza sapere che intende abbandonarla alla prima occasione. Dunque

quella

era

Aphra

Amis

Behn,

la
romanziera/poetessa/drammaturga
che
Londra
aveva
definito
Incomparabile Astrea, come la divina fanciulla stellare della religione greca classica. Prima di morire – nel 1689, a quarantanove anni – aveva scritto un romanzo, *Oroonoko*, che aveva fatto sensazione ai suoi tempi ed era stato ripubblicato nel 1930, dando ad Alice l'occasione di leggerlo prima di morire. Il libro aveva avuto una grande influenza sull'evoluzione del romanzo inglese, e i contemporanei di Aphra l'avevano classificata –

nei suoi momenti migliori – all'altezza di Defoe. Le sue commedie erano scollacciate e grossolane ma spiritose, e avevano deliziato i frequentatori dei teatri. Era stata la prima donna inglese a vivere esclusivamente dei proventi dei propri scritti, e inoltre aveva fatto la spia per il re Carlo II durante la guerra contro gli olandesi. Il suo comportamento era stato scandaloso, perfino per il periodo della restaurazione; ma era stata sepolta nell'abbazia di Westminster, onore negato all'altrettanto scandaloso e assai più famoso Lord Byron.

Due uomini attendevano impazienti al tavolo. Aphra fece le presentazioni, e fornì brevi cenni biografici di entrambi.

L'uomo seduto in ovest era Lazzaro Spallanzani, nato nel 1729 e morto nel 1799. Era stato uno dei più celebri naturalisti dei suoi tempi, ed era famoso soprattutto per gli esperimenti compiuti per scoprire come fanno i pipistrelli a volare nel buio totale. E aveva scoperto che si servono di una specie di sonar, sebbene ai suoi tempi quella parola non esistesse. Era basso, magro, bruno, chiaramente italiano anche se parlava esperanto. L'uomo seduto in nord era Ladislas Podebrad, un ceco. Era di media statura (per la seconda metà del ventesimo secolo), molto robusto, muscoloso, con un collo taurino. Aveva i capelli biondi, gli occhi celesti e freddi. Le sopracciglia erano folte e giallastre. Naso aquilino e voluminoso, mento sporgente e segnato da una fossetta. Benché avesse le mani molto grandi – come le zampe di un orso, pensò Alice con la sua tendenza a esagerare – e le dita relativamente corte, maneggiava le carte con la destrezza di un giocatore professionista dei battelli del Mississippi. Aphra commentò che era stato preso a bordo solo otto giorni prima e che era ingegnere elettromeccanico.

Disse inoltre – e qui Alice provò un improvviso interesse – che Podebrad aveva attirato l'attenzione di Giovanni quando il re l'aveva visto accanto al relitto di un'aeronave, sulla riva sinistra. Quando aveva saputo la storia di Podebrad e le sue qualifiche, l'aveva invitato a salire a bordo come ufficiale tecnico della sala-macchine. La chiglia e la gondola di duralluminio del dirigibile semirigido erano state staccate e riposte in una stiva del *Rex*.

Podebrad non parlava molto: aveva l'aria di essere uno di quei bridgisti assorti completamente nel gioco. Ma poiché la Behn e Spallanzani continuavano a chiacchierare, Alice si fece coraggio e gli rivolse qualche domanda. Podebrad rispose laconicamente, ma non si mostrò infastidito. Questo non significava che non lo fosse: mantenne un'espressione impassibile durante tutto il gioco.

Podebrad spiegò che fino a qualche tempo prima era il capo di uno stato più a valle, chiamato Nova Bohemujo, Nuova Boemia in esperanto. Era qualificato per quel ruolo, perché aveva avuto incarichi governativi in Cecoslovacchia ed era stato un membro eminente del partito comunista. Non era più comunista, però, dato che lì quell'ideologia era inutile quanto il capitalismo. Inoltre simpatizzava per la Chiesa della Seconda Possibilità, anche se non vi aveva aderito.

Aveva avuto un sogno ricorrente in cui vedeva ampi giacimenti di ferro e di altri minerali sotto l'area di Nova Bohemujo. Dopo molte insistenze, aveva indotto i suoi a scavare per estrarli. Era stato un lavoro lungo e faticoso che aveva consumato molti utensili di selce e di legno, ma il suo zelo aveva indotto gli altri a insistere. E poi, così avevano qualcosa da fare.

– Deve capire che non sono per nulla superstizioso – disse, con la sua voce di basso profondo. – Disprezzo l'oniromanzia e avrei ignorato quei sogni, anche se erano ripetuti e insistenti. Cioè, l'avrei fatto in una situazione normale. Mi sembrava che fossero espressioni del mio inconscio: termine che non mi piace usare perché rifiuto il freudianesimo, ma in questo caso è utile per descrivere i fenomeni in questione. All'inizio erano solo espressioni del mio desiderio di trovare un po' di metallo, o almeno così pensavo. Poi ho finito col credere che poteva esserci un'altra spiegazione, anche se in realtà la prima non spiegava niente. Forse c'era un'affinità fra me e i metalli, una specie di corrente che m'inseriva nel circuito: cioè il metallo era un polo e io ero l'altro, e per questo percepivo il flusso dell'energia.

"E dice di non essere superstizioso" pensò Alice. "Oppure mi sta prendendo in giro?"

Richard, però, avrebbe creduto a quelle assurdità. Era convinto che ci fosse un'affinità fra lui e l'argento. Quando, in India, aveva sofferto di oftalmia, si metteva monete d'argento sugli occhi: e da vecchio, quando soffriva di gotta, se le metteva sui piedi.

– Benché io non creda ai sogni quali manifestazioni dell'inconscio, penso che possano essere un mezzo di trasmissione della telepatia e di altre forme di percezione extrasensoriale – disse Podebrad. – Nell'Unione Sovietica erano stati fatti molti esperimenti con l'ESP. Comunque fosse, sentivo fortemente che c'erano metalli a notevole profondità sotto Nova Bohemujo. E *c'erano.* Ferro, bauxite, criolite, vanadio, platino, tungsteno e altri ancora. Tutti insieme, non in strati naturali. Evidentemente, coloro che hanno modificato questo pianeta avevano ammucchiato lì i minerali durante il procedimento.

Tutto questo venne detto durante la licitazione, beninteso. Podebrad parlava come se non fosse stato interrotto, e riprendeva il suo discorso esattamente dove l'aveva lasciato.

Podebrad aveva industrializzato Nova Bohemujo. Aveva armato i suoi di spade d'acciaio, archi di fibra di vetro e armi da fuoco. Aveva costruito due battelli a vapore corazzati, molto più piccoli del *Rex.*

– Non a scopo di conquista, ma per difesa. Gli altri stati invidiavano la nostra ricchezza mineraria e avrebbero voluto impadronirsene, ma non osavano attaccare. Il mio scopo finale, comunque, era di costruire un grosso battello a elica, per arrivare alle sorgenti del Fiume. Allora non sapevo che c'erano due battelli giganteschi che già lo stavano risalendo: ma, se l'avessi saputo, il mio battello l'avrei costruito ugualmente.

"Alla fine ho conosciuto alcuni avventurieri che intendevano raggiungere le sorgenti con un'aeronave. L'idea mi è piaciuta, e poco dopo ho costruito il dirigibile e sono partito. Ma una tempesta l'ha distrutto. Io e i membri del mio equipaggio ne siamo usciti vivi e poi è arrivato il *Rex.* " La partita finì pochi minuti dopo, con la vittoria di Podebrad e di Alice, mentre Spallanzani, arrabbiatissimo, esigeva di sapere perché Podebrad aveva attaccato con una quadri anziché con una fiori. Il ceco rifiutò di dirglielo e aggiunse che sarebbe dovuto essere in grado di capirlo da solo. Si complimentò con Alice per il suo gioco privo di errori. Alice lo ringraziò, ma neppure lei sapeva come avesse fatto Podebrad a vincere. Prima di separarsi, comunque, gli disse: – La *sinjorino* Behn ha dimenticato di precisarmi quando lei è nato e morto sulla Terra. Podebrad la fissò.

– Forse perché non lo sa. Lei ci tiene proprio, a saperlo?

– Oh, così, sono cose che m'interessano.
Lui scrollò le spalle. – 1912-1980.
Alice corse in cerca di Burton, prima di montare di servizio per imparare a ridurre e ingessare le fratture. L'incontrò nel corridoio che portava alla loro cabina. Era in un bagno di sudore e la pelle scura sembrava di bronzo oliato. Aveva appena finito due ore di scherma e di combattimento con i bastoni e aveva mezz'ora di riposo prima di riprendere gli esercizi. Mentre si avviavano verso la cabina, Alice gli parlò di Podebrad. Burton le chiese come mai il ceco l'aveva emozionata tanto.
– La storia del sogno è assurda – rispose lei. – Ti dico io cosa ne penso. Credo che sia un agente che era rimasto bloccato qui e che conosceva l'ubicazione dei giacimenti. Si è servito del sogno come scusa per convincere i suoi a scavare. Poi ha costruito il dirigibile e ha cercato di raggiungere la torre, non soltanto le sorgenti. Dev'essere così!
– Oh! davveeero – replicò Burton con quel suo esasperante tono strascicato. – Quale altro indizio hai, anche se è di poco conto? Dopotutto, quel tipo non è vissuto dopo il 1983.
– È quello che ha dichiarato *lui*! Ma come possiamo sapere se qualche agente (dopotutto, l'hai detto tu stesso) non ha cambiato versione?
Comunque...
Alice s'interruppe, irradiando impazienza.
– Ssìì?
– Tu hai descritto il Consiglio dei Dodici. E lui potrebbe essere quello chiamato Thanabur, o forse quello chiamato Loga!
Queste parole colpirono Burton. Ma, dopo pochi secondi, chiese: –
Torna a descrivermelo.
Quando Alice ebbe terminato, Burton scrollò la testa.
– No. Loga e Thanabur avevano gli occhi verdi. Loga aveva i capelli rossi e Thanabur era bruno. Podebrad ha i capelli biondi e gli occhi celesti. Può somigliare molto a quei due, ma immagino che questo si possa dire per milioni di uomini.
– Ma Richard! Il colore dei capelli si può cambiare! Lui porta quelle lenti di plastica a contatto che cambiano il colore degli occhi, come ci ha raccontato Frigate. Ma non credi che gli Etici possano avere il modo di cambiarsi il colore degli occhi senza ricorrere a mezzi visibili?
– Può darsi. Darò un'occhiata a quel tipo.
Dopo aver fatto la doccia, Burton si affrettò a scendere nel salone grande.

Non avendo trovato Podebrad, tornò in sala-macchine. Più tardi, quando s'incontrò di nuovo con Alice, le disse: – Dovremo vedere. Potrebbe essere Thanabur o Loga. Se uno dei due può essere un camaleonte, può esserlo anche l'altro. Ma sono passati ventotto anni da quando li ho visti, ed è stato un incontro molto breve. Davvero non saprei.

– Non hai intenzione di fare qualcosa?

– Non posso arrestarlo sul battello di Giovanni! No. Dovremo limitarci a tenerlo d'occhio: e, se troveremo qualcosa che giustifichi i nostri sospetti, allora vedremo cosa sì potrà fare.

"Ricordi Spruce, l'agente? Quando l'abbiamo preso si è ucciso semplicemente pensando una specie di codice e liberando nel suo organismo il veleno contenuto in quella minuscola sfera nera che aveva nel cervello. Sarà una cosa molto difficile, se agiremo: e non possiamo farlo prima di essere ben sicuri. Io credo che sia soltanto una coincidenza. Quanto a Strubewell... ecco, su di lui non abbiamo dubbi. Be', non molti. Dopotutto è solo un'ipotesi, che chi afferma di essere vissuto dopo il 1983

sia un agente. È possibile che non ne abbiamo incontrati molti."

– Bene, io giocherò spesso a bridge con Podebrad, se non combinerò

troppi pasticci. Lo terrò d'occhio.

– Sta' molto attenta, Alice. Se è uno di loro, ha un fortissimo spirito di osservazione. Anzi, hai fatto male a chiedergli le date. Può darsi che questo l'abbia messo in guardia. Avresti dovuto fartelo dire da qualcun altro.

– Mi credi proprio un'incapace? – ribatté Alice, e se ne andò.

9

Loghu non era più la favorita del re.

Giovanni si era infatuato di una graziosissima rossa dai grandi occhi azzurri che aveva visto a riva, e aveva deciso di fermarsi per un po'. Dopo due giorni impiegati per accertarsi che gli abitanti fossero amichevoli quanto sembravano, aveva dato il permesso di scendere a terra. All'inizio non disse nulla a nessuno di quell'improvviso attacco di libidine, ma il suo comportamento lo rendeva palese.

A Loghu non dispiacque molto quando dovette lasciare l'appartamento reale, dopo che Giovanni aveva convinto la rossa ad andare a letto con lui. Non era innamorata del re. E poi provava un certo interesse per uno dei locali, un bruno takario grande e grosso. Benché non fosse del suo secolo, era della sua nazione, e avevano molte cose di cui parlare quando non facevano l'amore. Comunque si sentiva umiliata perché era durata così

poco nel favore del monarca, e la sentirono mormorare che una volta o l'altra, in una notte buia, le sarebbe piaciuto buttare in acqua Giovanni. C'erano stati molti in passato, ce n'erano adesso e ce ne sarebbero stati in futuro, a desiderare di toglierlo dal novero dei vivi.

La prima notte, Burton fece il turno di guardia. La seconda, si trasferì

insieme ad Alice in una capanna presso il porto. Gli abitanti del luogo, quasi tutti cretesi del primo periodo minoico, erano ospitali e allegri. Ballavano e cantavano intorno ai falò, la sera, finché avevano esaurito le scorte di alcol di lichene, e poi andavano barcollando a letto per dormire o accoppiarsi o "pluralizzare", come diceva Burton. Comunque lui era contento di restar lì per qualche settimana, perché avrebbe avuto la possibilità di aggiungere anche quella lingua al suo elenco, ormai molto lungo. Imparò in fretta la grammatica e il vocabolario di base, perché era affine al fenicio e all'ebraico. Tuttavia c'erano molte parole non semitiche, prese a prestito dagli aborigeni di Creta nel periodo in cui i conquistatori venuti dal Levante li stavano assimilando. Parlavano tutti esperanto, naturalmente, anche se in forma un po' diversa dalla lingua artificiale inventata dal dottor Zamenhof.

Giovanni non aveva fatto nessuna fatica a indurre la nuova amante ad andare a letto con lui. Ma aveva un problema. Non c'erano cabine per Loghu, e non poteva buttarla fuori senza una buona ragione. Per quanto fosse un tipo autocratico, non poteva dimenticare i diritti di Loghu. Ci avrebbe pensato il suo equipaggio. Ricordandosi della Magna Charta, lui non lo tiranneggiava: ma senza dubbio stava cercando di trovare un modo giustificabile per sbarazzarsi di Loghu.

La quarta notte di franchigia a terra, mentre Giovanni era nell'appartamento reale con Occhiazzurri e Burton era con Alice nel loro piccolo ma comodo alloggio, un elicottero scese dal cielo e si posò sul ponte d'atterraggio del *Rex.*

Molto più avanti, Burton sarebbe venuto a sapere che gli incursori venivano dall'aeronave *Parseval* e avevano l'ordine di catturare Giovanni, se potevano, o di ucciderlo se non potevano catturarlo. Sul momento, Burton aveva capito soltanto che la sparatoria a bordo del *Rex* significava guai. Si avvolse un telo intorno alla vita e lo fissò con le piastrine magnetiche; poi, presi un fioretto e una pistola carica dal tavolino accanto al letto, corse fuori mentre Alice gridava.

Sentì gli uomini urlare e gridare tra gli spari, e poi una forte esplosione, probabilmente in sala-macchine. Si precipitò verso il battello, più in fretta che

poteva. Nella timoniera c'erano le luci accese: qualcuno era ai comandi. Poi le ruote a pale presero a girare. Il battello cominciò a muoversi all'indietro, ma Burton balzò sulla passeggiata del ponte della caldaia un attimo prima che le cime legate ai pali li trascinassero giù e il pontile crollasse.

Un attimo dopo, uno sconosciuto scese la scala del piano inferiore della timoniera. Burton gli scaricò contro la pistola, ma lo mancò. Imprecando, gettò via la pistola e andò incontro all'uomo, che riapparve con in mano un fioretto.

Burton non aveva mai affrontato un individuo tanto diabolicamente abile nel maneggiare la spada. E non c'era da stupirsene. Quel demonio alto, magro e bruno era Cyrano de Bergerac! Si presentò scherzosamente, durante una pausa del duello, ma Burton non ritenne di dover sprecare il fiato per fare altrettanto. Entrambi erano leggermente feriti... il che dimostrava che uno valeva l'altro. Qualcuno urlò, e Burton si distrasse per un momento. Bastò. Il francese gli affondò la lama nella coscia. Burton cadde impotente sul ponte. Il dolore sopravvenne dopo qualche secondo, costringendolo a serrare forte i denti per non urlare. De Bergerac era veramente cavalleresco: non cercò di uccidere Burton, e un momento dopo, quando sopraggiunse uno dei suoi uomini, gli ordinò di non sparare al ferito.

Poco dopo l'elicottero riprese il volo, mentre gli uomini gli sparavano dal ponte. Ma non aveva ancora raggiunto una quota di trenta metri, che un corpo bianco e nudo apparve nella luce di un riflettore e precipitò nel buio. Qualcuno si era lanciato dall'apparecchio, o era stato buttato. Burton immaginò che fosse Giovanni.

Gemendo, si fasciò con un telo la ferita, che sanguinava profusamente, e ne annodò le estremità; poi, con uno sforzo, si diresse zoppicando verso la scala che portava alla base della timoniera. Il *Rex* stava andando alla deriva con la corrente, e non c'era nulla da fare. Giovanni venne riportato a bordo qualche minuto dopo: era privo di sensi, e aveva una gamba e un braccio fratturati.

Otto chilometri più a valle, il *Rex* si arenò: dieci minuti dopo salirono a bordo i primi degli uomini che l'avevano seguito correndo lungo la riva. Il dottor Doyle ingessò Giovanni e gli somministrò un caffè irlandese contro lo shock.

Appena Giovanni si fu ripreso quanto bastava per bestemmiare e inveire, lo fece. Ma era ben contento di essere ancora vivo, e il motore si poteva riparare col prezioso filo d'alluminio conservato nella stiva. Ma sarebbe stato

necessario un mese: e intanto il battello di Clemens stava guadagnando lentamente terreno.

Poiché nello scontro erano morte sedici guardie, adesso c'era una cabina libera per Loghu. Il re doveva rimpiazzare i caduti, ma sembrava che non avesse nessuna fretta. Dopo aver esaminato per giorni i candidati e averli sottoposti a varie prove fisiche e mentali, ne scelse soltanto due.

– Non c'è fretta – disse. – Voglio solo i migliori. I locali non vanno bene. Un risultato dell'incursione fu che Giovanni si affezionò a Burton, al quale attribuiva il merito di avergli salvato la vita. Non poteva promuoverlo scavalcando gli altri: ma poteva nominarlo sua guardia del corpo. E gli promise di conferirgli un grado appena fosse stato possibile. Burton e Alice si trasferirono nella cabina accanto all'appartamento del re. In un certo senso a Burton dispiacque, perché non gli piaceva fare l'attendente a nessuno. Tuttavia quella sistemazione gli dava la possibilità

di stare spesso in compagnia di Strubewell e di studiarlo. Ascoltava attentamente il suo modo di parlare, cercando di scoprire tracce di un accento straniero. Se Strubewell era un agente, aveva imparato alla perfezione l'americano degli Stati Uniti centrali.

Alice teneva gli occhi e gli orecchi ben aperti con Podebrad, quando giocava a bridge e in altre occasioni d'incontro. Loghu aveva preso in simpatia uno dei sospetti agenti, un uomo colossale che si chiamava Arthur Pal e sosteneva di essere stato un ingegnere elettrico ungherese: perciò

andò a stare con lui, quando Pal fu abbandonato dalla compagna. I sospetti di Burton s'intensificarono quando Loghu notò che Pal passava parecchio tempo insieme a Podebrad. Lei aveva cercato di coglierlo in contraddizione con la sua storia, e i tentativi erano stati vani, ma Burton diceva che col tempo ci sarebbe riuscita. Se gli agenti avevano una storia in comune da raccontare, dovevano averla imparata a memoria. Tuttavia erano umani, presumibilmente, e quindi soggetti a errori. Una sola contraddizione sarebbe stata sufficiente.

Alice non aveva ancora trovato la forza di dividersi da Burton. Continuava a sperare che Richard cambiasse nei suoi confronti quanto bastava per darle un motivo di restare con lui. Il fatto che i loro doveri li tenessero lontani l'uno dall'altra per gran parte della giornata contribuiva a facilitare le cose. Lui sembrava molto lieto di rivederla, la sera, e Alice cercava di convincersi che sarebbero tornati alla passione iniziale. Sotto molti aspetti erano come due vecchi coniugi. Avevano ancora un certo affetto

fluttuante, ma erano sempre più irritati da certi aspetti del reciproco carattere che un tempo avrebbero ignorato con facilità.

In un certo senso erano effettivamente vecchi, anche se avevano riavuto i corpi della loro giovinezza. Sulla Terra, lei era vissuta fino a ottantadue anni e lui fino a sessantanove («Considerando le mie preferenze sessuali, un'età significativa per morire» aveva detto Burton una volta). Una vita lunga tende a calcificare non soltanto le arterie: calcifica anche le abitudini e la mentalità. Rende molto più difficile adattarsi, cambiare in meglio. L'effetto della resurrezione e del Mondo del Fiume aveva disintegrato le credenze di tanti e li aveva aiutati ad accettare il cambiamento. Aveva decalcificato molti individui, anche se in alcuni la frammentazione era appena avvertibile, in altri più notevole, e moltissimi erano stati del tutto incapaci di adattarsi.

Alice aveva subìto una metamorfosi sotto molti aspetti, sebbene avesse conservato il suo carattere fondamentale. Questo era ancora laggiù, nell'abisso dell'anima, nelle profondità che fanno apparire gli spazi tra le stelle un semplice passo per scavalcare una pozzanghera. E lo stesso era avvenuto per Burton.

Perciò Alice rimaneva con lui, sperando in quello che sapeva di non poter sperare.

Qualche volta sognava di ritrovare Reginald. Ma sapeva anche che c'erano ancor meno speranze. Non sarebbe più tornata con lui, sia che fosse rimasto lo stesso o che fosse cambiato. Era un uomo buono: ma, come tutti i buoni, aveva i suoi difetti, alcuni gravi, ed era troppo ostinato per cambiare.

Il fatto era che un bruco non può mai operare la metamorfosi in un altro bruco. L'altro, se deve diventare una farfalla, deve riuscirci da solo. La differenza tra uomo e bruco sta nel fatto che l'insetto è preprogrammato mentre l'umano deve riprogrammarsi da sé.

E così passavano i giorni per Alice, anche se aveva molte più cose da fare che rimuginare questi pensieri.

E poi un giorno, quando il *Rex* collegò i cavi del batacitore e dei graal a una pietra sulla riva destra, la pietra non lanciò la scarica.

10

Sgomento e panico.

Quindici anni prima, le pietre del graal sulla riva sinistra avevano smesso di funzionare. Avevano ripreso dopo ventiquattr'ore. Clemens aveva riferito al re Giovanni che la linea era stata tranciata da un grande meteorite ma era stata riparata in pochissimo tempo ed erano state eliminate tutte le

conseguenze. Dovevano essere stati gli Etici, anche se tutti coloro che si trovavano nella zona delle riparazioni erano stati sopraffatti da qualcosa – un gas, probabilmente – e avevano dormito durante lo svolgimento dei lavori.

Adesso l'interrogativo era: la linea sarebbe stata riparata anche stavolta?

E c'era un altro interrogativo di minor importanza: cosa poteva aver causato il guasto? Un altro meteorite? Oppure era un ulteriore passo verso la disgregazione di quel mondo?

Per quanto sbalordito, Giovanni si riprese e si organizzò in fretta. Mandò

i suoi ufficiali a calmare l'equipaggio, e diede ordine di distribuire a tutti il miscuglio di alcol e di licheni, acqua, e polvere di fiori dell'albero-ferro che veniva chiamato grog a bordo del *Rex.*

Quando tutti ebbero bevuto una buona dose della bevanda che donava buonumore e coraggio, Giovanni ordinò di riportare a bordo la calotta di rame dell'alimentatore. Poi il *Rex* continuò a risalire il Fiume, nelle acque poco profonde vicino alla riva sinistra. Nel batacitore c'era energia sufficiente per far marciare il battello fino all'ora del pasto successivo. Due ore prima del crepuscolo, Giovanni ordinò di fermarsi e di collegare a una pietra la calotta di rame.

Com'era prevedibile, i locali rifiutarono di "prestare" una pietra al *Rex.* Una delle mitragliatrici a vapore sparò una raffica di proiettili di plastica sopra le teste della gente affollata sulla riva, che fuggì atterrita nella pianura. Le due lance anfibie, un tempo chiamate *Dragadifuoco I* e *II* adesso ribattezzate *Eleonora* ed *Enrico,* salirono rombando sull'argine e montarono la guardia mentre la calotta veniva collocata sulla pietra. In meno di un'ora, però, i locali provenienti dalle zone intorno alle pietre lontane fino a un chilometro, sulle due sponde, si radunarono, compresi quelli le cui pietre erano situate ai piedi delle colline. Lanciando grida di guerra, migliaia di uomini e di donne si avventarono alla carica contro gli anfibi e il battello. Contemporaneamente altri cinquecento attaccarono dall'acqua, con le barche.

I proiettili esplosivi e i razzi del *Rex* ne spazzarono via centinaia. Le mitragliatrici a vapore ne falciarono altre centinaia. I soldati e i membri dell'equipaggio allineati lungo i parapetti sparavano con i fucili e le pistole, scagliavano frecce e lanciavano piccoli razzi con i bazooka. Ben presto la riva e le acque intorno al *Rex* si tinsero di sangue e si riempirono di cadaveri smembrati. La carica cessò, ma non prima che i razzi piccoli e grandi lanciati dai locali avessero causato vari danni e morti e feriti.

Burton faticava ancora a camminare, sebbene lì le ferite guarissero molto

più rapidamente che sulla Terra. Tuttavia si trascinò al parapetto della passeggiata e cominciò a sparare con un fucile caricato con proiettili di legno calibro 48. Colpì almeno un terzo dei suoi bersagli, situati dal lato del Fiume. Quando tutte le barche a remi e a vela, le piroghe e le canoe vennero affondate, andò a dare una mano ai compagni che si battevano sull'altra fiancata.

Arrivò in tempo per la terza e ultima carica. Era stata preceduta da grandi arringhe di ufficiali nemici, rulli di tamburi e squilli dei corni di pesce: con un altro urlo, i locali corsero verso il battello. Le lance, ormai, avevano esaurito le munizioni e si erano ritirate sul ponte del *Rex.* Ma i due caccia, il monoposto da ricognizione, l'aerosilurante e l'elicottero presero il volo per intervenire.

Alcuni locali arrivarono quasi all'acqua. Poi, quando le loro file vennero falciate, fuggirono disperdendosi. Poco dopo, le pietre tuonarono e lampeggiarono, e i graal e il batacitore si ricaricarono.

– Per i denti di Dio! – esclamò Giovanni, stralunato. – Oggi è stato già abbastanza tremendo! Domani... Dio ci salvi!

Non si sbagliava. Prima del levar del sole, l'indomani, gli abitanti della riva destra, impazziti per la fame, arrivarono a orde. Tutte le imbarcazioni disponibili, compresi molti due-alberi, erano stracariche di uomini e donne. E dietro le barche arrivò un'altra orda di gente a nuoto. E quando il sole sorse si vide che, fin dove poteva arrivare lo sguardo, il Fiume brulicava d'imbarcazioni e di nuotatori. La prima fila, quella dei natanti, fu investita con tutti i razzi e tutte le frecce di cui disponevano i difensori. Molte barche, tuttavia, giunsero a riva, e gli abitami della sponda destra balzarono a terra.

Preso tra due fuochi, il *Rex* si difese validamente. I suoi tiri sgombrarono un tratto intorno alle pietre del graal, e gli anfibi, vomitando fiamme, avanzarono sui cingoli fino alla pietra. Mentre loro tenevano lontani i furibondi difensori e assalitori, la gru dell' *Enrico* posò la calotta. Le pietre del graal tuonarono, e subito la calotta venne staccata e la gru rientrò telescopicamente nell'interno dell' *Enrico.*

Appena le lance furono tornate sul battello, Giovanni diede ordine di levare l'ancora. – E poi, avanti a tutta forza!

Era un ordine più facile da dare che da eseguire.

Le imbarcazioni che si accalcavano intorno al *Rex* erano così numerose che il battello poteva procedere molto adagio. Mentre le ruote a pale mordevano l'acqua, e la prua faceva a pezzi le grandi barche a vela e

stritolava quelle più piccole, gli abitanti della riva destra lo bombardavano. Un buon numero di uomini e donne riuscirono a inerpicarsi sulla passeggiata del ponte della caldaia, anche se non vi rimasero a lungo. Finalmente il *Rex* si liberò e puntò verso l'altra sponda. Si inserì nella corrente più debole, presso la riva, e riprese a risalire il Fiume. Dall'altra parte, la battaglia infuriava ancora.

A mezzogiorno, Giovanni dovette decidere se era il caso di ricaricare o no. Dopo un minuto di riflessione, ordinò di gettare l'ancora vicino a un grosso molo.

– Lasceremo che si massacrino tra loro – disse. – Abbiamo viveri affumicati e secchi per tutto domani. Dopodomani ricaricheremo. Nel frattempo, il macello dovrebbe essere finito.

La riva destra presentava uno spettacolo veramente strano. Erano così

abituati a scorgere folle intente a chiacchierare e ridere rumorosamente, che vedere quella terra spopolata faceva impressione. Su quella sponda, eccettuati alcuni individui molto saggi o molto timorosi che avevano preferito non cercare di riempirsi il ventre a spese degli abitanti della riva sinistra, non si vedeva anima viva. Le capanne e le case e i grandi edifici di tronchi dell'amministrazione statale erano abbandonati, e anche le pianure e le colline erano deserte. Poiché su quel pianeta non esistevano mammiferi, uccelli, insetti o rettili, l'unico suono era quello del vento che faceva frusciare le fronde dei pochi alberi delle pianure.

Intanto i combattimenti sull'altra sponda avevano esaurito la polvere da sparo, e solo di quando in quando i passeggeri del *Rex* captavano un brusio sommesso, il suono diluito e soffocato di coloro che davano voce al furore, alla fame, alla paura, che piangevano il loro dolore e i loro morti. In quei due giorni, il *Rex* aveva avuto trenta morti e sessanta feriti, dei quali venti gravi, anche se si poteva affermare che qualunque ferita veniva presa molto sul serio dai diretti interessati. I cadaveri furono chiusi in sacchi di pelle di pesce appesantiti, e vennero gettati in mezzo al Fiume dopo una breve cerimonia. I sacchi avevano l'unico scopo di risparmiare ai superstiti la vista dei morti, perché prima che toccassero il fondo i pesci li avrebbero lacerati per divorare i corpi.

Lungo la riva sinistra la superficie del Fiume era fitta di cadaveri che urtavano l'uno contro l'altro, mentre i pesci se ne saziavano facendo ribollire quelle acque arrossate. Per un mese, le masse di corpi continuarono a deturpare il Fiume. Dovunque, a quanto pareva, c'erano stati combattimenti, e

sarebbe dovuto passare molto tempo prima che scomparissero tutti quei cadaveri galleggianti. Intanto i pesci banchettavano, e i colossali pesci-drago salivano dal fondo e inghiottivano interi quei corpi gonfi, fino a rimpinzarsi. E quando li avevano digeriti ed evacuati, risalivano ancora per mangiare e digerire ed evacuare.

– È Armageddon, è l'Apocalisse – diceva Burton ad Alice, e gemeva. Alice piangeva spesso e aveva incubi. Burton la confortava, e lei sentiva che erano di nuovo vicini.

Il pomeriggio del giorno dopo, il *Rex* attraversò il Fiume per andare a ricaricare. Ma, invece di proseguire, ritornò sulla riva destra. Era necessario preparare la polvere da sparo ed effettuare le riparazioni. I lavori richiesero un mese, durante il quale Burton guarì completamente dalla ferita.

Quando il battello si rimise in navigazione, ad alcuni membri dell'equipaggio fu assegnato il compito di fare il conto dei sopravvissuti in varie aree scelte a caso. Il risultato fu una stima secondo la quale circa metà della popolazione doveva essere stata uccisa, se i combattimenti si erano svolti dovunque nelle stesse proporzioni. Diciassette miliardi e mezzo di persone erano morte in ventiquattr'ore.

Trascorse parecchio tempo prima che sul battello ritornasse il buonumore, e gli abitanti della riva si comportavano come fantasmi. C'era un pensiero tremendo, ancora peggiore degli effetti del massacro: e se anche l'altra linea delle pietre del graal smetteva di funzionare?

Quello, si disse Burton, era il momento giusto per interrogare i presunti agenti. Ma se si fossero trovati con le spalle al muro avrebbero potuto uccidersi, anche se non li attendeva la resurrezione. E c'era anche la possibilità che quanti affermavano di essere vissuti dopo il 1983 fossero innocenti.

Avrebbe atteso. Non poteva far altro che attendere.

Intanto Loghu interrogava abilmente il suo compagno, e Alice, anche se con minore abilità, faceva del proprio meglio con Podebrad. E Burton attendeva che Strubewell commettesse un errore.

Parecchi giorni dopo la ripresa della navigazione, Giovanni decise di cominciare il reclutamento. Fece fermare il *Rex* all'ora del pasto di mezzogiorno e scese a terra per far sapere che a bordo c'erano alcuni posti liberi.

Burton, in qualità di sergente Gwalchgwynn, aveva insieme ad altri il compito di aggirarsi tra la folla, in cerca di possibili sicari. Quando s'imbatté

in un tozzo e massiccio individuo del paleolitico superiore, che sembrava un mongolo, e cominciò a parlare con lui, per un po' dimenticò il lavoro. Ngangchungching non si fece pregare per dargli una rapida lezione sugli elementi fondamentali della sua lingua madre, che Burton non aveva mai sentito parlare prima di quel momento. Poi Burton, in esperanto, cercò

di indurlo ad arruolarsi a bordo del *Rex.* Non soltanto sarebbe diventato un ottimo fante da sbarco, ma gli avrebbe offerto la possibilità d'imparare la sua lingua. Ngangchungching respinse la proposta. Disse di essere nichirenita, seguace della disciplina buddista che esaltava il pacifismo con lo stesso fervore della sua grande rivale, la Chiesa della Seconda Possibilità. Per quanto fosse deluso, Burton gli offrì una sigaretta per dimostrare che non gli serbava rancore, e poi tornò alla tavola di Giovanni. Giovanni stava interrogando un caucasico parzialmente nascosto agli occhi di Burton da un negro alto, con le spalle larghe, le braccia lunghe e le gambe magre. Burton passò accanto ai due per andarsi a mettere alle spalle del re.

E sentì che il bianco diceva: – Io sono Peter Jairus Frigate. Si voltò di scatto, spalancò gli occhi e si avventò su Frigate. Frigate crollò a terra, con le mani di Burton strette alla gola.

– Ti ammazzo! – urlò Burton.

Qualcosa lo colpì alla testa.

11

Quando riprese i sensi, vide il negro e i quattro uomini dietro di lui che lottavano con le guardie di Giovanni. Il re era balzato sul tavolo e urlava ordini, rosso in faccia. Per un minuto ci fu confusione, prima che tutti si calmassero. Tossendo, Frigate si era rialzato. Burton si rimise in piedi: aveva un forte dolore alla nuca. Evidentemente era stato colpito dal bastone che il negro portava appeso alla cintura e che adesso era finito sull'erba.

Benché non fosse completamente lucido, si rese conto di aver commesso in un certo senso un errore. Quell'uomo somigliava moltissimo al Frigate che conosceva lui, e anche la voce era simile. Ma né la voce né il volto erano identici, ed era meno alto. Però... lo stesso nome?

– Le domando perdono, *sinjoro* Frigate – disse. – Credevo... Lei somiglia tanto a un uomo che ho motivo di odiare perché mi ha fatto un torto terribile... Be', non importa. Sono davvero dolente, e se posso fare ammenda...

"Ma cosa diavolo" pensò. O forse era più giusto: "Ma quale diavolo". Sebbene quello non fosse il *suo* Frigate, non seppe trattenersi dal guardarsi

intorno in cerca di Monat.

– Mi ha fatto prendere una paura dell'accidente – disse l'uomo. – Ma, d'accordo, accetto le sue scuse. E poi credo che lei abbia già pagato il suo errore. Umslopogaas è capace di picchiare forte.

Il negro disse: – Gli ho dato solo una botterella per scoraggiarlo.

– E ci sei riuscito – replicò Burton; e rise, sebbene ridere gli facesse dolere la testa.

– Tu e i tuoi amici siete stati fortunati a non averci lasciato la pelle! –

tuonò Giovanni. Scese dal tavolo e si sedette. – E, allora, di cosa si trattava?

Burton spiegò di nuovo, segretamente euforico, perché, date le circostanze, l'uomo che era quasi Frigate non poteva rivelare al re che lui usava un nome falso. Giovanni si fece assicurare da Frigate e dai suoi quattro compagni che non serbavano rancore a Burton, poi ordinò alle guardie di lasciarli andare. Prima di proseguire i colloqui, pretese che Burton gli spiegasse perché aveva aggredito Frigate. Burton inventò una storia che – a quanto parve – convinse il re.

Il re chiese a Frigate: – Come spieghi questa sorprendente somiglianza?

– Non so spiegarla – rispose Frigate, alzando le spalle. – È accaduto altre volte. Non l'aggressione, voglio dire. Ma ho incontrato gente convinta di avermi già visto in passato, eppure non ho una faccia comune. Se mio padre fosse stato un commesso viaggiatore, potrei capirlo. Ma non lo era... Era ingegnere elettrotecnico e civile, e raramente si è allontanato da Peoria.

A quanto sembrava, Frigate non aveva qualifiche speciali. Era alto circa un metro e 80, era muscoloso ma non in modo eccezionale. Sosteneva di essere un buon arciere, ma c'erano migliaia di arcieri a disposizione. Giovanni l'avrebbe respinto se Frigate non avesse detto che era arrivato in pallone in una zona cento chilometri più a monte. E aveva visto un dirigibile enorme. Giovanni sapeva che doveva trattarsi del *Parseval.* e anche la storia del pallone lo incuriosiva.

Frigate raccontò che lui e i suoi compagni avevano risalito il Fiume con l'intenzione di arrivare alle sorgenti. Poi si erano stancati della lentezza con cui procedeva la loro barca a vela, e quando erano arrivati in un posto dove c'era un po' di metallo disponibile avevano convinto il capo dello stato a costruir loro un pallone.

– Ah! – esclamò Giovanni. – E come si chiamava?

Frigate lo guardò sconcertato. – Era un ceco, un certo Ladislas Podebrad.

Giovanni rise fino alle lacrime. Poi disse: – Questa è buona. Si dà il caso che Podebrad, adesso, sia uno dei miei ingegneri.

– Davvero? – fece uno dei compagni di Frigate. – Abbiamo un conto da regolare, con lui.

L'uomo che aveva parlato era alto circa un metro e 75. Era magro e muscoloso; aveva occhi e capelli scuri, e un viso forte ma bello e inconfondibile. Portava un cappellaccio da cowboy e stivali a tacchi alti, ma oltre a quelli non indossava altro che un gonnellino bianco.

– Tom Mix al tuo servizio, maestà – disse, con un forte accento texano. Tirò una boccata dalla sigaretta e aggiunse: – Sono specialista nel lancio del lazo e del boomerang; e un tempo ero un famoso divo del cinema, se sai di cosa si tratta.

John si rivolse a Strubewell: – Hai mai sentito parlare di lui?

– Ho letto qualcosa sul suo conto – rispose Strubewell. – Era vissuto molto prima di me, ma era famosissimo negli anni '20 e '30. Era un divo dei film western.

Burton si chiese se era probabile che un agente conoscesse quei particolari.

– Qualche volta giriamo film, a bordo del *Rex* –disse sorridendo Giovanni. – Ma non abbiamo cavalli, lo sai.

– Oh, lo so bene!

Poi il re invitò Frigate a fornirgli altri particolari della sua avventura. L'americano disse che nel momento in cui avevano avvistato il dirigibile si era verificato un guasto nel congegno usato per riscaldare l'idrogeno nell'involucro del pallone. Mentre cercavano di tappare la falla nel tubo con la colla a presa rapida, avevano fatto fuoriuscire parte del gas per scendere rapidamente in uno strato d'aria più calda e densa e per poter aprire gli oblò della gondola.

La falla era stata riparata, ma un vento improvviso aveva cominciato a spingerli indietro e le batterie che fornivano l'idrogeno avevano smesso di funzionare. Così avevano deciso di atterrare. Quando avevano saputo che il re Giovanni aveva mandato avanti una lancia per comunicare agli abitanti di quella zona che lui intendeva reclutare soldati, avevano preso una barca ed erano arrivati lì il più presto possibile.

– Tu cosa facevi sulla Terra?

– Un mucchio di cose, come tanta gente. Nella maturità e nella vecchiaia ho scritto fantascienza e gialli. Non ero esattamente uno sconosciuto, ma non

ero certo famoso come lui.

Indicò un uomo muscoloso, di media statura, con i capelli ricci e una bella faccia da irlandese.

– Lui è Jack London, un grande scrittore dell'inizio del ventesimo secolo.

– Non vado pazzo per gli scrittori – disse Giovanni. – Ne ho avuti diversi, sul mio battello, e di solito hanno combinato parecchi guai. Comunque... chi è il negro che ha dato una botta in testa al mio sergente senza chiedermi il permesso?

– Umslopogaas, uno swazi, nato nel Sudafrica nel secolo diciannovesimo. È un grande guerriero, abile soprattutto nell'usare la sua scure, che ha battezzato Picchio. Inoltre è servito come modello per l'omonimo grande eroe zulù creato da un altro scrittore, H. Rider Haggard.

– E quello?

Giovanni indicò un uomo con la pelle bruna, i capelli neri e il naso grosso. Era alto poco più di un metro e mezzo e portava sulla testa un drappo verde avvolto a turbante.

– Quello è Nur ed-Din el-Musafir, un moro di Spagna che aveva viaggiato molto. È vissuto ai tuoi tempi, ed è un sufi. E poi aveva avuto occasione d'incontrare la tua maestà alla corte di Londra.

Giovanni esclamò: – Cosa? – E si alzò. Scrutò attentamente l'ometto, poi chiuse gli occhi. Quando li riaprì, disse: – Sì, lo ricordo bene!

Girò intorno al tavolo, a braccia aperte, parlando rapidamente nell'inglese del suo tempo e sorridendo. Gli altri rimasero sbalorditi nel vedere che abbracciava l'ometto e lo baciava sulle guance.

– Cribbio, un altro francese! – esclamò Mix, sogghignando. Dopo che i due ebbero parlottato per un po', Giovanni disse: – Mi basta sapere che Nur el-Musafir ha viaggiato a lungo con voi e vi considera suoi amici. Strubewell, arruolali e da' loro le istruzioni. Sergente Gwalchgwynn, assegnagli le cabine. Bene, mio buon amico e mentore: parleremo ancora dopo che avrò completato i colloqui.

Mentre percorrevano il corridoio che portava ai loro alloggi, s'imbatterono in Loghu. Lei si fermò e impallidì; poi arrossì, e urlando

«Peter, bastardo!» si avventò contro Frigate, che finì sul pavimento con le mani di lei strette alla gola. Ridendo, Mix e il negro gliela strapparono di dosso.

– Certo che sei speciale, per farti benvolere – gli disse Mix.

– Un altro scambio di persona – commentò Burton. E spiegò a Loghu

cos'era accaduto.

Quando Frigate ebbe finito di tossire e di tastarsi il collo dolorante, disse: – Non so chi fosse l'altro Frigate, ma di sicuro non doveva essere simpatico.

Loghu si scusò, controvoglia. Non era del tutto convinta che quel Frigate non fosse il suo ex amante.

Mix mormorò: – Sono disposto a lasciarmi prendere da quella quando vuole, basta che non mi prenda per il collo.

Loghu lo sentì. Disse: – Se hai l'arnese grande quanto il tuo cappello, potrei anche farci un pensierino.

Sorprendentemente, Mix arrossì. Quando Loghu se ne fu andata ancheggiando, disse: – Troppo sfacciata, per i miei gusti.

Due giorni dopo vivevano insieme.

Burton non si rassegnava ad ammettere che la somiglianza tra i due Frigate fosse una semplice coincidenza. Ogni volta che ne aveva l'occasione parlava con quell'uomo, frugando nel suo passato. Lo stupì

scoprire che anche quel Frigate, come l'altro, si era occupato della sua vita. A sua volta, l'americano teneva d'occhio Burton: di tanto in tanto, Burton lo sorprendeva a fissarlo. Una sera, Frigate lo bloccò nel salone grande. Dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessuno potesse ascoltarli, disse senza preamboli e in inglese: – Conoscevo bene i vari ritratti di Richard Francis Burton. Avevo addirittura un ingrandimento di una fotografia di quando aveva cinquant'anni, appeso alla parete di fronte alla mia scrivania. Quindi credo di poterlo riconoscere anche senza i baffi e la barba.

– Ssìì?

– Ricordo bene una sua fotografia di quando aveva una trentina d'anni. Allora aveva solo i baffi, anche se erano molto folti. Se elimino mentalmente quei baffi...

– Ssìì?

– Burton somiglia straordinariamente a un certo gallese di mia conoscenza. Dice di chiamarsi Gwalchgwynn, che, tradotto in inglese, significa "falco bianco". Gwalchgwynn è una forma primitiva del nome gallese divenuto molto più noto in seguito nella forma Gawain. E Gawain era il cavaliere che ha cercato per primo il Santo Graal, negli antichi cicli arturiani. Le cornucopie di metallo che noi chiamiamo graal somigliano straordinariamente alla torre che si troverebbe al centro del mare polare settentrionale... a quanto ho sentito dire. Si potrebbe affermare che è il Grande Graal.

– Molto interessante – disse Burton, sorseggiando il grog. – Un'altra coincidenza.

Frigate lo fissò con fermezza, sconcertandolo un po'. Il diavolo se lo portasse. Somigliava abbastanza a quell'altro da poter essere suo fratello. Forse lo era. Forse erano entrambi agenti, e questo stava giocando con lui come aveva fatto il primo.

– Burton conosceva benissimo i cicli arturiani e le antiche leggende popolari su cui si basavano. Se assumesse una falsa identità (e sulla Terra lo faceva spesso), sarebbe tipico di lui che prendesse il nome di Gwalchgwynn. Saprebbe che indica un uomo alla ricerca del Santo Graal, ma penserebbe che nessun altro lo capisca.

– Non sono così stupido da non capire che lei mi crede quel Burton. Ma non l'ho mai sentito nominare: e non mi piace che lei insista tanto sull'argomento, anche se la diverte molto. Io non mi diverto. Burton si portò il bicchiere alle labbra e bevve.

– Nur mi ha detto che quando ha ricevuto la visita dell'Etico, l'Etico gli ha spiegato che uno degli uomini da lui prescelti era il capitano Sir Richard Francis Burton, l'esploratore del secolo diciannovesimo. Burton riuscì a dominarsi così bene da non risputare il grog. Lentamente, posò il bicchiere sul banco.

– Nur?

– Lei lo conosce. Signor Burton, gli altri stanno aspettando nel magazzino degli scenari teatrali. Tanto per mostrarle quanto sono sicuro che lei è Burton, le rivelerò una cosa. Anche Mix e London avevano l'abitudine di presentarsi sotto falso nome, recentemente hanno deciso di lasciar perdere. E adesso, signor Burton, vuol venire con me?

Burton rifletté. Era possibile che Frigate e i suoi compagni fossero agenti? Stavano aspettando l'occasione per catturarlo e interrogarlo?

Girò gli occhi sul salone affollato e rumoroso. Quando scorse Kazz, disse: – Verrò con lei, se insiste con questa assurdità. Ma condurrò anche il mio amico neanderthal. E saremo pure armati.

Quando Burton entrò nel magazzino degli scenari teatrali, dieci minuti dopo, era accompagnato anche da Alice e Loghu.

Quando Mix vide Loghu, restò a bocca aperta per lo stupore.

– Ci sei dentro anche tu?

12

Avevano concordato di non parlare mai nelle loro cabine dell'Etico o di

qualunque cosa lo riguardasse: potevano esserci microfoni nascosti. La loro riunione seguente fu intorno a un tavolo da poker. Erano presenti Burton, Alice, Frigate, Nur, Mix e London. Loghu e Umslopogaas erano di servizio.

Quando Burton aveva ascoltato da Nur e Mix il racconto delle visite che avevano ricevuto da X, si era convinto che erano davvero reclute dell'Etico. Tuttavia aveva ascoltato in dettaglio ciò che ognuno di loro aveva da dire, prima di confessare la sua vera identità. Poi aveva raccontato la propria storia, senza nascondere nulla.

Ora stava dicendo: – Vedo e rilancio di dieci. No, non credo che dovremmo piazzare microspie nelle cabine dei sospetti. Potremmo scoprire qualcosa d'importante: ma se le trovassero capirebbero che gli agenti di X

(come potremmo essere chiamati) sono sulle loro tracce. È troppo pericoloso.

– Sono d'accordo – disse il piccolo moro. – E voialtri?

Perfino Mix, che aveva proposto di piazzare le microspie, annuì. Tuttavia disse: – E Podebrad? Di tanto in tanto lo incontro, e lui si limita a dirmi: «Come va?» e tira dritto, contento come un parroco che ha appena saputo che la sua amichetta non è incinta. Mi esaspera. Lo farei a pezzi volentieri, quel bastardo.

– Anch'io – aggiunse London. – È convinto di potersela cavare impunemente, dopo averci fregati.

– Se l'aggrediste, riuscireste solo a farvi buttar fuori – disse Nur. – E poi è spaventosamente forte. Credo che sarebbe lui a farvi a pezzi.

– Io sarei capace di farlo fuori! – esclamarono contemporaneamente Mix e London.

– Avete ottimi motivi per vendicarvi – disse Burton. – Ma è fuori questione, almeno per il momento. Spero che ve ne rendiate conto.

– Ma perché aveva detto che ci avrebbe presi a bordo del dirigibile e poi ci ha lasciati a terra come se puzzassimo?

Nur ed-Din disse: – Ci ho pensato. L'unica spiegazione ragionevole è

che, chissà come, ci sospettasse di essere uomini di X. E questa sarebbe una prova in più del fatto che lui è un agente degli Etici.

– Io credo che sia semplicemente un sadico! – disse London.

– No.

Burton disse: – Se sospetta di voi quattro, dovete stare in guardia. E

staremo in guardia anche noi. Non avevo pensato a ciò che ha appena detto Nur, altrimenti non avrei proposto di trovarci nel salone.

– Ormai è tardi per preoccuparcene – osservò Alice. – Comunque, se è

un agente non farà nulla prima di essere arrivato alle sorgenti. Proprio come me.

Burton vinse il piatto con tre fanti e due dieci. Alice diede le carte. Burton pensò che Nur doveva pensare a ben altro che al poker. Il moro vinceva una volta sì e una no, e Burton sospettava che avrebbe potuto vincere anche più spesso se solo avesse voluto. Sembrava che quell'ometto, col solo guardare in faccia i suoi avversari, sapesse cos'avevano in mano.

– Tanto vale che ci godiamo il viaggio – disse Frigate.

Burton lo guardò, socchiudendo le palpebre. Quell'uomo aveva per lui la stessa venerazione che l'altro Frigate aveva avuto... o finto di avere. Ogni volta che ne aveva l'occasione lo tempestava di domande, quasi tutte sui periodi della sua vita sui quali i biografi avevano dovuto limitarsi a formulare congetture. Ma, come l'altro, metteva in discussione atteggiamenti e convinzioni che a Burton erano cari. Il suo atteggiamento verso le donne e le razze di colore, per esempio, e la sua fede nella telepatia. Burton aveva dovuto spiegare fin troppe volte che quanto aveva creduto sulla Terra non era necessariamente valido anche lì. Aveva visto troppe cose, aveva avuto troppe esperienze. Era cambiato sotto molti aspetti.

E pensava che quello fosse il momento opportuno per approfondire la faccenda dello pseudo-Frigate.

– Dev'esserci una buona ragione per questa presunta coincidenza.

– Ci ho pensato anch'io – disse l'americano. – Per fortuna, ero un appassionato scrittore e lettore di fantascienza. E quindi ho un'immaginazione piuttosto flessibile: e ne avrai bisogno anche tu, perché

credo che il Frigate che hai conosciuto, non per coincidenza, sia mio fratello James, morto alla tenera età di un anno!

"Ora, pensa ai bambini morti sulla Terra. Una ragione, la migliore, è che se crescessero qui intaserebbero il pianeta. Non ci sarebbe spazio sufficiente. La popolazione dei bambini morti prima dei cinque anni rappresenterebbe anzi il gruppo di gran lunga più numeroso.

"Quindi cosa potevano farsene gli Etici? Li hanno resuscitati su un altro pianeta, forse simile a questo e forse no. Forse sono occorsi due pianeti per ospitarli tutti.

"Comunque, supponiamo che sia andata così. A meno che... – Frigate alzò un dito. – A meno che, per qualche ragione, finora non siano stati resuscitati. Forse dovranno crescere qui quando noi non ci saremo più. Chi

può saperlo?

"Io non lo so. Però posso fare qualche ipotesi. Diciamo che i bambini sono stati resuscitati su un altro pianeta. Non era possibile farlo subito con l'intera popolazione, perché sarebbero stati necessari molti adulti destinati a prendersene cura: ciò avrebbe intasato un pianeta grande quanto la Terra. Quindi, forse vengono reincarnati con un certo ritmo, cioè tanti bambini entro un certo tempo. Poi, da adulti, diventano le bambinaie, i maestri, i genitori adottivi di altri bambini. E così via. O forse tutto questo viene fatto contemporaneamente su più di un pianeta. Ma ne dubito. L'energia necessaria per modificare pianeti sarebbe enorme. D'altra parte, potrebbero usare i pianeti che non richiedano modifiche."

– Continua a dare le carte – disse London. – Altrimenti la gente si domanderà di cosa diavolo stiamo parlando.

– Apro io – fece Mix.

Per un minuto, parlarono solo per annunciare le dichiarazioni. Poi Frigate disse: – Se la mia ipotesi è esatta, ecco cosa consegue... Dunque... Io ero il figlio maggiore, nella mia famiglia. Di quelli sopravvissuti cioè. Il mio fratello maggiore, James, è morto a un anno. Io sono nato sei mesi dopo. Ora... ecco... lui potrebbe essere resuscitato. E, una volta cresciuto, è

diventato agente degli Etici.

"È stato infiltrato qui il Giorno della Resurrezione, con l'incarico di sorvegliare Burton. Perché è stato assegnato proprio lui? Perché gli Etici sapevano che Burton, chissà come, si era svegliato nell'immensa camera piena di corpi fluttuanti prima del Giorno della Resurrezione, prima di quando avrebbe dovuto svegliarsi. Dovevano aver capito che non si era trattato di un caso, che... mmm... che qualcuno l'aveva svegliato di proposito. Bene, non c'è bisogno di fare congetture. Sappiamo che ciò è

quanto hanno detto gli Etici del Consiglio a Burton, quando l'hanno preso. Il ricordo andava cancellato, ma X ha fatto in modo che lo conservasse.

"Comunque, gli Etici erano insospettiti. Perciò hanno messo sulle tracce di Dick questo pseudo-Frigate... Be', in realtà è un vero Frigate. Mio fratello doveva tenerlo d'occhio e segnalare ogni suo movimento sospetto. Ma come tutti, nella Valle, si è fatto pescare col gonnellino in mano."

– Due carte – disse Burton.

– È sconcertante, Peter. Sembra un concetto assurdo, ma potrebbe essere vero. Comunque, se tuo fratello era un agente, cos'era Monat, il taucetano o arturiano o quello che è? Certo dev'essere un agente anche lui: un agente

molto strano, d'accordo, però...

– Forse è un Etico! – esclamò Alice.

Burton le lanciò un'occhiata.

– Stavo appunto per dirlo. Ma se Monat è un agente, non credo che sia un Etico, altrimenti avrebbe partecipato al Consiglio... No, per Allah, non poteva esserci! Se l'avessi visto là, avrei capito che era uno di loro! E non avrebbe potuto stare con me. Anche se non so proprio perché si fosse messo alle mie costole.

"Comunque, la presenza di Monat indica che in questa faccenda c'è di mezzo più di una specie... di un genere... di una famiglia zoologica... di extraterrestri."

– Una carta – disse Frigate.

– Come stavo per dire...

– Scusate – fece London – ma com'è possibile che il fratello di Peter sapesse tante cose di Burton?

– Immagino che i bambini vengano istruiti, probabilmente meglio di quanto sarebbe avvenuto sulla Terra. E forse James sapeva che ero suo fratello. Come possiamo sapere quanto sia immensa e minuziosa la conoscenza degli Etici? Pensa alla foto di Burton che lui ha trovato nel gonnellino di quell'agente, Agneau. Era stata fatta quando Dick aveva ventotto anni ed era ufficiale subalterno dell'esercito, nell'India orientale. Questo non dimostra che gli Etici erano sulla Terra nel 1848? Chissà per quanto tempo hanno circolato sulla Terra, accumulando dati. E non chiedetemi per quale scopo.

– E perché James avrebbe preso il tuo nome? – chiese Nur.

– Ecco, io ero un fanatico di Burton. Ho scritto perfino un romanzo su di lui. Forse ha colpito il senso dell'umorismo di mio fratello. Tutti, in famiglia, siamo famosi per il nostro senso dell'umorismo. E così

dev'essergli sembrato divertente spacciarsi per me, fingere di essere quel Peter che non aveva mai conosciuto. Forse pensava che incontrando qualcuno che aveva conosciuto i Frigate avrebbe potuto spacciarsi per me. E forse sono valide tutte queste ragioni. Comunque... sono sicuro che ha sistemato Sharkko, quell'editore disonesto, per vendicarmi: il che dimostra che sapeva parecchio della mia vita sulla Terra.

Alice disse: – Ma... e ciò che ha raccontato quell'agente, Spruce? Aveva detto che veniva dal settantaduesimo secolo e aveva parlato di un cronoscopio, uno strumento che permetteva di guardare nel passato.

– Può darsi che Spruce mentisse – fece Burton.

– Comunque – disse Frigate – non credo che possa esistere un cronoscopio o una qualunque forma di viaggio nel tempo. Be', forse non dovrei dirlo. Stiamo tutti viaggiando nel tempo. In avanti, nell'unico modo possibile.

– Quello che nessuno ha detto – intervenne Nur – è che qualcuno doveva resuscitare i bambini. Potrebbe darsi che fossero quelli del settantaduesimo secolo. Più probabilmente, è stato il popolo di Monat. E notate anche che è

stato Monat, soprattutto, a interrogare Spruce. In un certo senso, può darsi che pilotasse le sue risposte.

– Perché? – chiese Alice.

Era una domanda cui nessuno poteva rispondere, a meno che fosse vero ciò che aveva raccontato l'Etico. Ormai le sue reclute pensavano che fosse bugiardo quanto i suoi colleghi.

Nur concluse la discussione ipotizzando che gli agenti saliti a bordo del battello all'inizio del viaggio avessero raccontato di essere vissuti dopo il 1983 e adesso non potessero più fare diversamente. Gli agenti sopravvenuti in seguito sapevano che la loro storia sarebbe apparsa sospetta, e perciò avevano evitato di raccontarla. Per esempio, il gigantesco gallo chiamato Megalosos – il nome voleva dire "Grande" –

affermava di essere vissuto al tempo di Cesare. Ma il fatto che lo dicesse non significava che fosse vero. Sembrava che trovasse simpatico Podebrad, anche se Nur non riusciva a capire come si potesse andare d'accordo col ceco. E poteva essere anche lui un agente.

SEZIONE QUARTA

A bordo del *Riservato*: nuove reclute e gli incubi di Clemens

13

Gli occhi di Marbot dimostrarono che i macchinari della resurrezione non funzionavano perfettamente.

Jean Baptiste Antoine Marcelin, barone di Marbot, era nato nel 1782 con gli occhi castani. Poco tempo dopo il Giorno della Resurrezione aveva scoperto che avevano cambiato colore. Era successo quando una donna l'aveva chiamato "Occhi azzurri".

– *Sacre bleu!* È vero?

Si era affrettato a farsi prestare uno specchio di mica arrivato da poco con una barca di mercanti (la mica era molto rara), e aveva visto la propria faccia per la prima volta in dieci anni. Era una faccia allegra, rotonda, col naso schiacciato, il sorriso pronto, gli occhi scintillanti. Non brutta. Ma gli occhi erano *azzurri.*

– *Merde!*

Poi era tornato all'esperanto.

– Se mai arriverò a portata di spada dalle abominevoli abominazioni che mi hanno fatto questo...!

Era tornato, schiumante di rabbia, dalla donna che viveva con lui, e aveva ripetuto la minaccia.

– Ma tu non hai la spada – aveva replicato lei.

– Devi proprio prendermi alla lettera? Lascia perdere. Un giorno me ne procurerò una: deve pur esserci un po' di ferro, in qualche punto di questo pianeta di pietra.

Quella notte aveva sognato un uccello gigantesco dalle piume rugginose e dal becco di avvoltoio, che divorava le rocce e spargeva escrementi che erano pallottole d'acciaio. Ma non c'erano uccelli, su quel mondo, e se anche ci fossero stati non sarebbe certo esistito un *oiseau de fer.* Ora le armi metalliche le aveva: una sciabola, un'altra corta sciabola da marinaio, una spada da scherma, uno stiletto, un coltello a lama lunga, un'ascia, una lancia, pistole e un fucile. Era il generale di brigata della fanteria da sbarco, e aspirava a diventare generale. Ma detestava la politica, e non aveva interesse né abilità per il disonorevole gioco dell'intrigo. E poi, solo alla morte di Ely S. Parker sarebbe potuto diventare generale dei fanti del *Riservato,* e ciò gli

avrebbe dato dispiacere. Era affezionato al gioviale indiano Seneca.

Quasi tutti i postpaleolitici a bordo erano alti più di un metro e 80, e alcuni erano veri e propri colossi. Tra i paleolitici c'erano vari uomini di bassa statura: ma, con quell'ossatura e quei muscoli, non avevano bisogno di essere molto alti. Tra loro, Marbot era il pigmeo, perché era alto solo un metro e 60: ma Sam Clemens l'aveva in simpatia e ne ammirava il coraggio. Inoltre gli piaceva ascoltare gli episodi delle sue campagne, e avere come subordinati uomini che erano stati un tempo generali, ammiragli, statisti. – L'umiltà gli fa bene, rafforza il loro carattere –

diceva. – Il francese è un comandante di prima qualità, e io mi diverto a vedergli dare ordini a quegli scimmioni.

Senza dubbio Marbot era esperto e capace. Dopo essere entrato nell'esercito repubblicano francese a diciassette anni, era diventato ben presto aiutante di campo del maresciallo Augereau, comandante del VII Corpo dal 1806 al 1807, durante la guerra contro Prussia e Russia. Aveva combattuto agli ordini di Lannes e Massena nella guerra della Penisola, e aveva fatto la campagna di Russia nel 1812 e la terribile ritirata da Mosca, e poi, tra l'altro, la campagna di Germania nel 1813. Era stato ferito undici volte, più gravemente ad Hanau e a Lipsia. Quando Napoleone era tornato dall'esilio all'Elba, l'aveva promosso generale di brigata: e Marbot aveva combattuto nella sanguinosa battaglia di Waterloo. Poi era stato esiliato dai Borboni ma era tornato in patria nel 1817. Dopo aver servito sotto la monarchia di Luglio all'assedio di Anversa, qualche anno dopo era stato ricompensato con la promozione a generale di corpo d'armata. Dal 1835 al 1840 aveva partecipato alle spedizioni in Algeria, e a sessant'anni era stato ferito per l'ultima volta. Aveva lasciato l'esercito dopo la caduta del re Luigi Filippo, nel 1848. Aveva scritto le sue memorie che erano piaciute tanto ad Arthur Conan Doyle da indurlo a ispirarsi a lui per creare il personaggio del brigadiere Gerard. La differenza fondamentale tra il personaggio letterario e quello vero stava nel fatto che Marbot era intelligente e acuto mentre Gerard, sebbene valoroso, non era molto sveglio.

A settantadue anni, il prode soldato di Napoleone era morto a Parigi nel suo letto. E il fatto che Clemens gli avesse parlato del misterioso sconosciuto, l'Etico rinnegato, era un'indicazione della simpatia che nutriva per lui.

Quel giorno il battello era attraccato, mentre Clemens interrogava gli aspiranti all'imbarco. Gli atroci avvenimenti accaduti dopo che le pietre della riva destra avevano smesso di funzionare erano trascorsi ormai da due mesi, e

sul Fiume non c'era traccia dell'intasamento e del fetore dei cadaveri putrefatti.

Marbot, con un elmo di duralluminio sovrastato da un pennacchio di strisce di pelle di pesce irrigidite con la colla, e con la corazza di duralluminio, simile all'immagine popolare di un guerriero troiano, camminava avanti e indietro passando in rassegna la lunga fila dei candidati. Aveva il compito di condurre gli interrogatori preliminari. In tal modo, qualche volta poteva escludere i meno idonei e risparmiare tempo e fatica al comandante.

Al centro della fila notò quattro uomini che avevano l'aria di conoscersi bene. Si fermò accanto al primo, un tipo alto, muscoloso, bruno, dalle mani enormi. Il colore della pelle e i capelli crespi potevano significare soltanto che era negro per un quarto, e infatti lo era.

Quando Marbot lo interrogò educatamente, rispose che si chiamava Thomas Million Turpin. Era nato in Georgia intorno al 1873 (non conosceva la data esatta), ma i suoi genitori si erano trasferiti a St. Louis, nel Missouri, quando lui era molto giovane. Suo padre gestiva il Silver Dollar, una taverna nel quartiere delle luci rosse. In gioventù, Tom e suo fratello Charles avevano acquistato parte delle azioni della miniera chiamata Gran Cipolla presso Searchlight, nel Nebraska, e ci avevano lavorato per due anni; ma poi, dato che l'oro non si trovava, per un po'

avevano girovagato nell'ovest prima di ritornare a St. Louis. Turpin si era sistemato nel quartiere delle luci rosse e aveva lavorato come buttafuori e come pianista, tra le altre cose. Nel 1899 era diventato il più importante personaggio della zona: aveva il controllo sulla musica, sui liquori e sul gioco d'azzardo. Il Rosebud Cafe, centro del suo piccolo impero, era famoso in tutta la nazione. Al pianterreno c'era una tavernaristorante, e al piano di sopra c'era un "hotel", un postribolo. Turpin, però, era qualcosa di più di un boss politico. Era, secondo quanto diceva lui stesso, un grande pianista, benché riconoscesse di essere meno bravo di Louis Chauvin. Pioniere della musica sincopata, a St. Louis godeva fama di essere il padre del ragtime, e il suo *Harlem Rag,* edito nel 1897, era il primo pezzo di ragtime pubblicato da un negro. Aveva scritto il famoso *St. Louis Rag* per l'inaugurazione di un'esposizione mondiale, che però era stata rimandata. Era morto nel 1922, e da quando si era risvegliato sul Mondo del Fiume aveva vagabondato un po' qua e un po' là.

– Ho saputo che c'è un pianoforte, sul vostro battello – disse con un gran

sorriso. – Mi piacerebbe mettere le mani su quei tasti.

– Ci sono dieci pianoforti – disse Marbot. – Ecco. Prenda questo. Gli consegnò un pezzo di legno lungo quindici centimetri, su cui erano incise le iniziali M.T.

– Quando arriva al tavolo, lo dia al comandante.

Sam sarebbe stato contento. Lui amava il ragtime, e una volta aveva detto che non ci sarebbero stati mai abbastanza suonatori di musica leggera sul suo battello. E poi Turpin era grande e grosso e aveva l'aria di sapere il fatto suo. Era inevitabile, se era diventato il boss del tremendo quartiere negro delle luci rosse.

L'uomo dietro Turpin era un cinese dall'aria spiritata che si chiamava Tai-Peng. Era alto circa un metro e 75, e aveva grandi occhi verdi ardenti e una faccia demoniaca. I neri capelli gli scendevano fino alla cintura, e sulla testa portava tre fiori di albero-ferro. Dichiarò, con voce alta e stridula, di essere stato un grande spadaccino e amatore e poeta ai suoi tempi, sotto la dinastia T'ang, nell'ottavo secolo.

– Ero uno dei Sei Oziosi del Fiume dei Bambù e uno degli Otto Immortali della Coppa di Vino. So comporre poesie estemporanee nella mia lingua madre (il turco), in cinese, in coreano, in inglese, in francese e in esperanto. E se si tratta di tirare di spada, sono svelto come un colibrì e mortale come una vipera.

Marbot rise, e replicò che non era lui a scegliere le reclute. Ma diede un'asticciola di legno anche al cinese, e passò all'uomo che stava dietro a Tai-Peng.

Era basso (anche se ugualmente più alto di Marbot), scuro di carnagione, con gli occhi neri, grasso, e con un prominente ventre da Budda. Le palpebre erano leggermente epicantiche, il naso aquilino, il mento sporgente. Disse di chiamarsi Ah Qaaq e di essere originario della costa orientale di una terra che Marbot avrebbe chiamato Messico. La sua gente aveva chiamato la zona in cui viveva "la Terra della Pioggia". Non sapeva esattamente quando fosse vissuto secondo il calendario cristiano, ma a quanto aveva appreso parlando con un erudito doveva essere stato intorno al 100 a.C. La sua lingua madre era quella dei Maya: apparteneva al popolo che le culture venute in seguito avevano chiamato olmeco.

– Ah, sì – disse Marbot. – Ho sentito parlare degli olmechi. Abbiamo alcuni uomini molto dotti, alla tavola del comandante.

Sapeva che gli olmechi avevano fondato la prima civiltà dell'America

centrale e che tutte le altre dei tempi precolombiani erano derivate da quella: la maya, la tolteca, l'azteca, tutte quante. L'uomo, se era davvero un antico maya, non aveva la testa artificialmente appiattita e gli occhi strabici prediletti da quel popolo. Ma, riflettendo, Marbot concluse che naturalmente gli Etici dovevano aver corretto quelle caratteristiche.

– Lei è una rarità: è grasso – commentò. – Noi del *Riservato* conduciamo una vita molto attiva, e non c'è posto per gli indolenti e i mangioni; e inoltre esigiamo che il candidato abbia qualche qualifica speciale.

Ah Qaaq disse con una voce alta, appena un po' meno acuta di quella del cinese: – Il gatto grasso può sembrare molle, ma è fortissimo e svelto. Lasci che glielo dimostri.

Afferrò il manico della sua ascia di selce, un pezzo di quercia lungo quarantacinque centimetri e spesso cinque, e lo spezzò come se fosse stato un bastoncino di zucchero candito. Poi raccattò la lama e la mise nelle mani del francese.

– Sarà circa cinque chili, direi – commentò Marbot.

– Stia a vedere!

Ah Qaaq prese la lama e la scagliò come una palla da baseball. Con gli occhi sgranati, Marbot la vide volare in alto e lontano prima di cadere sull'erba.

– *Mon Dieu!* Nessuno, tranne Joe Miller, potrebbe lanciarla tanto lontano. Mi congratulo con lei, *sinjoro.* Ecco, prenda questo.

– Sono anche un ottimo arciere e so maneggiare bene l'ascia – disse tranquillamente Ah Qaaq. – Non si pentirà di avermi preso a bordo. L'uomo dietro l'olmeco era alto quanto lui e aveva un fisico tozzo, erculeo. Somigliava un po' ad Ah Qaaq, con quel naso aquilino e quel mento arrotondato. Ma non era grasso e, sebbene avesse la carnagione scura, non era amerindo. Il suo nome, disse, era Gilgamesh.

– Ho fatto più volte a braccio di ferro con Ah Qaaq – aggiunse. –

Nessuno dei due riesce a battere l'altro. Anch'io sono esperto nell'usare l'ascia e l'arco.

– Molto bene! Il mio comandante apprezzerà molto i suoi racconti sulla Sumeria: immagino che ne conoscerà molti. E poi sarà felice di avere a bordo un re-dio. Ha già conosciuto altri re, anche se di solito non ne è stato molto soddisfatto. Ma gli dèi... be', questa è un'altra cosa. Il comandante non ha mai conosciuto un dio, prima d'ora. Ecco, prenda questo!

Marbot passò oltre, e quando fu lontano dagli occhi e dall'udito del

sumero – se era davvero un sumero – rise, fino a rotolarsi sull'erba. Poi si alzò, si asciugò le lacrime e riprese a interrogare i candidati. I quattro furono accettati, insieme ad altri sei. Quando salirono la passerella che portava al ponte della caldaia videro Monat, l'extraterrestre, ritto accanto al parapetto e intento a scrutarli con quei suoi occhi acuti. I nuovi arrivati ne furono sorpresi, ma Marbot disse loro di proseguire. Più

tardi avrebbero spiegato tutto sul conto di quello strano essere. Quella sera le reclute non incontrarono Monat, contrariamente a quanto era stato deciso. Due donne litigarono per un uomo e cominciarono a scambiarsi colpi di pistola. Prima che fosse possibile intervenire, una era rimasta ferita gravemente e l'altra si era buttata dal battello, con il graal in una mano e una cassetta con la sua roba nell'altra. Anche l'uomo decise di andarsene, perché preferiva la donna che aveva sparato. Il battello si fermò

per farlo scendere. Sam era così sconvolto che rimandò al giorno dopo le presentazioni nel salone grande.

Quella notte Monat Grrautut scomparve.

Nessuno aveva sentito gridare. Nessuno aveva visto nulla di sospetto. L'unica traccia era una macchia di sangue sul parapetto di poppa della passeggiata del ponte A, e poteva essere lì da un pezzo a causa della trascuratezza delle squadre addette alla pulizia: forse risaliva alle battaglie per l'uso delle pietre della riva sinistra.

Clemens sospettava che una delle nuove quattro reclute fosse responsabile della scomparsa di Monat. Ma i quattro dichiararono che non si erano mossi dalle loro cuccette, e nessuno era in grado di smentirli. Mentre Sam rifletteva sul caso e si augurava di poter avere a bordo Sherlock Holmes, il *Riservato* continuava ad avanzare. Tre giorni dopo la sparizione di Monat, Cyrano de Bergerac segnalò al battello di fermarsi. Quando lo vide, Sam bestemmiò: ma era là, e almeno cinquanta membri dell'equipaggio l'avevano visto.

Il francese salì a bordo sorridendo, baciò rapidamente sulle guance gli amici e sulla bocca – a lungo – le amiche. Quando entrò in sala-comando esclamò: – Comandante! Che storia ho da raccontarti!

Clemens pensò, acido, che quello avrebbe potuto dirlo anche un cane.

14

C'erano un uomo e una donna, in un letto. Le loro epidermidi si toccavano: i loro sogni erano lontani anni-luce.

Sam Clemens sognava ancora il giorno in cui aveva ucciso Erik

Bloodaxe. O, meglio, il giorno in cui aveva scatenato altri uomini, uno dei quali aveva piantato una lancia nel ventre del norvegese.

Sam voleva impadronirsi del meteorite sepolto, per usare il nichel-ferro. Senza quello, non avrebbe potuto costruire il grande battello a ruote che desiderava. Adesso, nel sogno, parlava a Lothar Von Richthofen di ciò che bisognava fare. Joe Miller non era presente, perché era stato catturato a tradimento dall'uomo che un tempo era stato re d'Inghilterra. Una flotta d'invasori stava risalendo il Fiume per conquistare la tomba della stella caduta. Il re Giovanni era più a monte, e preparava una flotta per discendere il Fiume e occupare il sito del tesoro sepolto. L'esercito di Sam si trovava in mezzo, ed era il più debole dei tre. Avrebbe fatto la fine del grano stritolato tra quelle due macine. Non c'erano possibilità di vittoria se non concludendo un'alleanza con Giovanni. E poi, per riavere Joe Miller vivo, Sam avrebbe dovuto accordarsi col re che l'aveva catturato. Ma Erik Bloodaxe, il socio di Sam, aveva rifiutato di prendere in considerazione quell'alleanza. Inoltre odiava Joe Miller, l'unico umano che mai gli avesse fatto paura... se si poteva dire che Joe fosse umano. Erik diceva che i suoi uomini e quelli di Sam avrebbero resistito e avrebbero annientato i due invasori, conquistando una vittoria gloriosa. Era una sciocca vanteria, anche se forse il norvegese credeva davvero a ciò che diceva.

Erik Bloodaxe era figlio di Harald Haarfager (Harald Bellachioma), il norvegese che per la prima volta aveva unito l'intera Norvegia e che con le sue conquiste aveva aperto la strada alle massicce emigrazioni in Inghilterra e in Islanda. Quando Harald era morto, intorno al 918, Erik era divenuto re. Ma non era popolare. Perfino in un'epoca in cui i monarchi erano duri e crudeli, si distingueva per la sua ferocia. Il suo fratellastro Haakon, che allora aveva quindici anni, era cresciuto alla corte del re Athelstan d'Inghilterra fin da quando aveva un anno. Con l'aiuto di truppe inglesi aveva radunato un esercito norvegese per muovere contro il fratello. Erik era fuggito in Northumbria, Inghilterra, assegnatagli come regno da Athelstan: ma non era durato a lungo. Secondo i cronisti norvegesi, era morto nel 954 nell'Inghilterra meridionale, mentre guidava una grave scorreria. Secondo l'antica tradizione inglese, era stato schiacciato dalla Northumbria ed era stato ucciso in battaglia a Stainmore. Erik aveva detto a Clemens che la prima versione era quella esatta. Clemens si era alleato al norvegese perché Erik possedeva una rarissima ascia d'acciaio e stava cercando la fonte del minerale dal quale era stata ricavata. Clemens sperava che il minerale fosse sufficiente

per costruire un grande battello a ruote capace di arrivare fino alle sorgenti del Fiume. Erik non aveva una grande opinione di Sam, ma l'aveva accettato nel proprio equipaggio per via di Joe Miller: aveva poca simpatia per Joe, ma sapeva che il titantropo era prezioso in battaglia. E poi Joe era stato preso in ostaggio dal re Giovanni. Disperato, temendo che Joe venisse ucciso dal re e che il meteorite finisse in mano altrui, Sam aveva discusso la situazione con Lothar, il fratello minore del "Barone Rosso". E aveva fatto una proposta. Avrebbero ucciso Erik Bloodaxe e i vichinghi che erano le sue guardie del corpo: poi avrebbero parlamentato con Giovanni, il quale avrebbe capito che era vantaggioso allearsi con le forze di Clemens. Insieme, i due avrebbero potuto tener testa all'esercito di Von Radowitz, che stava risalendo il Fiume.

E Sam aveva rafforzato le proprie razionalizzazioni col pensiero che probabilmente Erik intendeva ucciderlo dopo che i loro nemici fossero stati sconfitti. Era inevitabile una prova di forza.

Lothar Von Richthofen era d'accordo. Non era tradimento attaccare un traditore. E poi era l'unica cosa logica da fare. Se Erik fosse stato un vero amico, la situazione sarebbe stata diversa. Ma il norvegese era fidato quanto un serpente a sonagli col mal di denti.

E così era stata compiuta quella sporca impresa.

E sebbene fosse giustificata sotto ogni punto di vista, *era* un'impresa sporca. Sam non si era mai liberato dal rimorso. Dopotutto, avrebbe potuto abbandonare il meteorite e rinunciare al suo sogno.

Insieme a Lothar e ad alcuni uomini scelti, si era avvicinato alla capanna in cui Erik e una donna se la stavano spassando. La lotta era durata un minuto: le guardie norvegesi erano state colte di sorpresa da un contingente più numeroso. Il re vichingo si era precipitato fuori nudo, brandendo la grande ascia. Lothar l'aveva inchiodato alla capanna con la sua lancia.

Sam era stato sul punto di vomitare, ma aveva pensato che almeno era finita. Poi una mano gli aveva afferrato una caviglia, e per poco lui non era svenuto per il terrore. Aveva abbassato lo sguardo e aveva visto il vichingo morente, che lo teneva con una stretta convulsa come quella di un'aquila.

– *Bikkja!* –aveva detto il norvegese, con un filo di voce ma chiaramente. Voleva dire *bitch*, cagna, una parola che usava spesso per esprimere il disprezzo per Clemens, che considerava troppo effeminato. – Sterco di Ratatosk – aveva aggiunto. In altre parole, dello scoiattolo gigante, Ratatosk, abitante dei rami dell'albero del mondo, Yggdrasil, il frassino cosmico che univa la terra alla dimora degli dèi e all'inferno. E poi Erik Bloodaxe aveva

pronunciato una profezia: aveva detto che Clemens avrebbe costruito la sua grande barca. L'avrebbe pilotata risalendo il Fiume. Ma la costruzione e il viaggio avrebbero causato dolori e angosce a Clemens, e gli avrebbero dato ben poca della gioia che si attendeva. E quando finalmente Clemens si fosse avvicinato alla sorgente del Fiume, avrebbe trovato Erik ad attenderlo.

Sam ricordava chiaramente le parole del moribondo. E adesso salivano di nuovo a lui, dalla figura indistinta che gli stringeva il piede da una buca stretta e profonda nel terreno. In quella vaga massa nera, due occhi roventi fissavano gli occhi di Clemens.

– Ti troverò! Ti attenderò su una barca lontana, e ti ucciderò. E non arriverai mai alla fine del Fiume, e non espugnerai le porte del Valhalla!

Anche quando la mano aveva allentato la stretta, Sam si era sentito troppo agghiacciato per allontanarsi. La morte rantolava nella gola di quell'ombra sinistra, e Sam era ancora paralizzato sebbene dentro vibrasse.

– Ti aspetto!

Erano state le ultime parole di Erik Bloodaxe, che echeggiavano ancora nei suoi sogni, in tutti quegli anni.

Sam aveva riso della profezia, in seguito. Nessuno poteva vedere nel futuro. Era una stupida superstizione. Erik poteva essere a monte del Fiume, ma si sarebbe trattato di un puro caso. C'erano cinquanta probabilità su cento che fosse invece a valle. E poi, anche se il norvegese avesse atteso per vendicarsi, non sarebbe stato facile che ci riuscisse. Il battello faceva tre sole soste al giorno, a parte le occasionali franchigie di una settimana. Molto probabilmente, Erik sarebbe stato sulla riva quando il battello fosse passato oltre. E per quanto potesse correre o remare o alzare le vele al vento, Erik non ce l'avrebbe fatta a raggiungere una nave così

veloce.

Ma quella convinzione non bastava a escludere Erik dagli incubi di Sam. Forse era così perché in fondo Sam sapeva di aver commesso un omicidio. E quindi doveva essere punito.

In uno degli improvvisi cambiamenti di scena che il Supervisore dei Sogni realizza con tanta destrezza, Sam si trovò in una capanna. Era notte, e la pioggia e i fulmini e i tuoni erano come un gatto a nove code che sferzasse il dorso della tenebra. I lampi nel cielo illuminavano fiocamente l'interno della capanna. Accanto a lui stava accosciata una figura indistinta. Era avvolta in un mantello; un'enorme cupola poggiata sulle spalle copriva la testa.

– Qual è il motivo di questa visita inattesa? – chiese Sam, ripetendo la domanda che aveva rivolto al misterioso sconosciuto la seconda volta che era venuto da lui.

– Io e la Sfinge giochiamo a poker – disse lo sconosciuto. – Vuoi partecipare?

Sam si svegliò. Le cifre luminose del cronometro, sulla parete di fronte della sua cabina, segnavano le 3 e 33. *Ciò che ti dico tre volte è vero.* Accanto a lui Gwenafra gemette. Mormorò qualcosa a proposito di

"Richard". Stava sognando Richard Burton? Sebbene lei avesse soltanto sette anni quando l'aveva conosciuto, e fosse rimasta con lui per un anno solo, ne parlava ancora. Il suo amore infantile per quell'uomo era sopravvissuto.

Non c'erano altri suoni, adesso, eccettuati il respiro di Gwenafra e il lontano *ciuf-ciuf* delle grandi ruote a pale, che girando facevano vibrare leggermente il battello. Quando Sam posava la mano sulla struttura di duralluminio del letto, percepiva le lievi scosse delle onde. Le quattro ruote azionate dai colossali motori elettrici spingevano la nave verso la meta.

Là fuori, sulle due sponde, la gente dormiva. La notte si stendeva su quell'emisfero, e circa 8,75 miliardi di persone erano a letto e sognavano. Quali erano le loro visioni? Alcune dovevano essere della Terra, altre di quel mondo.

Chissà se l'ex cavernicolo si rigirava nel suo letto, gemendo, sognando una tigre dai denti a sciabola che si aggirava al di là del fuoco acceso davanti all'entrata della grotta? Joe Miller sognava spesso i mammut, i pelosi colossi dalle zanne ricurve vissuti ai suoi tempi: cibo per riempire il suo capace ventre, pelli per fabbricare tende, avorio per ricavare i pioli per quelle tende, e denti per farne enormi collane. Sognava anche il suo totem, il suo antenato, il gigantesco orso delle caverne: di notte la massiccia figura irsuta veniva a lui nel sonno e gli dava consigli a proposito delle cose che lo turbavano. E qualche volta sognava che i nemici lo percuotevano con i bastoni sulle piante dei piedi. I quattro quintali di peso, più la postura bipede, gli avevano fatto venire i piedi piatti. Non poteva camminare tutto il giorno come i pigmei della varietà *homo sapiens:* doveva sedersi spesso per dar sollievo ai piedi doloranti.

Inoltre aveva eiaculazioni notturne, quando sognava una femmina della sua specie. Dormiva con la sua compagna attuale, una bellezza alta due metri, una kassubia del terzo secolo che parlava slavo. Lei amava la massiccia struttura di Joe, la sua pelosità, il suo naso grottesco e il suo pene ciclopico, e

soprattutto la sua anima essenzialmente mite. E forse ricavava un piacere perverso dal fare l'amore con un essere non del tutto umano. Anche Joe l'amava, ma questo non gli impediva di sognare con desiderio la moglie terrestre e un certo numero di femmine della sua tribù. Oppure, come facevano gli umani, sognava una compagna costruita dal Padrone dei Sogni, un ideale che viveva solo nell'inconscio.

"Ogni uomo è una luna e ha un emisfero buio che non mostra mai a nessuno."

Così aveva scritto Sam Clemens. Ed era vero. Ma il Padrone dei Sogni, presentatore di bizzarri spettacoli circensi, esibiva tutte le notti le belve in gabbia e i trapezisti e i funamboli e i fenomeni viventi.

Nel sogno della notte prima, Samuel Langhorne Clemens si era trovato chiuso in una stanza con un'enorme macchina sulla quale stava il suo alter ego, Mark Twain. La macchina era mostruosa e grottesca, tozza, col dorso arrotondato: uno scarafaggio con mille zampe e mille denti. I denti, entro una bocca rettangolare, erano boccette della medicina "olio di serpente". Le zampe erano aste metalliche, con piedi arrotondati su cui stavano le lettere dell'alfabeto. Avanzava verso di lui con i denti che sbattevano, mentre le zampe cigolavano e scricchiolavano per mancanza di olio. Mark Twain, assiso sul dorso della macchina in un palanchino placcato d'oro e tempestato di diamanti, azionava le leve per guidarla. Era un vecchio dai folti capelli canuti e dagli ispidi baffi bianchi. Indossava un abito tutto bianco. Sogghignava e lanciava occhiatacce e azionava le leve e faceva virare la macchina di qua e di là, cercando di tagliare a Sam ogni via di fuga.

Sam aveva soltanto diciotto anni, e i suoi famosi baffi non erano ancora cresciuti. Stringeva con una mano una valigia di stoffa. Fuggiva e fuggiva per la stanza, e la macchina sferragliava e cigolava girando su se stessa e rincorrendolo e impennandosi. Mark Twain continuava a gridare a Sam cose strane: «Ecco una pagina del tuo libro, Sam», e «Il tuo editore ti saluta, Sam, e chiede altro denaro!».

Sam squittiva come la macchina e si sentiva come un topo intrappolato da un gatto meccanico. Per quanto corresse e piroettasse e scattasse e spiccasse salti, inevitabilmente sarebbe stato catturato.

All'improvviso, il guscio metallico del mostro fu percorso da piccole increspature. Dalla bocca uscì un ticchettio: la macchina si acquattò, piegando le zampe. Da un orificio posteriore uscì un torrente di carta verde. Erano biglietti da mille dollari, che si accumularono contro la parete e poi

cominciarono a franare sulla macchina. Il mucchio crebbe e crebbe e piombò sul palanchino, dove Mark Twain urlava alla macchina che era pazza, pazza, pazza.

Affascinato, Sam avanzò adagio, tenendo d'occhio il mostro. Raccolse una delle banconote. "Finalmente" pensò. "Finalmente." Il biglietto che aveva in mano si trasformò in escrementi umani. Poi Sam vide che tutte le banconote erano diventate feci.

Ma nella parete della stanza si aprì una porta che prima non c'era. H. H. Rogers si affacciò. Era il riccone che aveva aiutato Sam quando si era trovato nei guai, sebbene Sam avesse maltrattato le società petrolifere. Sam gli corse incontro gridando: – Aiuto! Aiuto!

Rogers entrò. Non portava altro che un paio di mutandoni lunghi, rossi, con la patta posteriore sbottonata. Sul petto, a lettere dorate era scritto il motto: NOI CONFIDIAMO NELLA STANDARD OIL; TUTTI GLI

ALTRI IN DIO.

– Mi hai salvato, Henry! – ansimò Sam.

Rogers gli voltò la schiena per un attimo, mostrando la scritta sulle natiche: INSERITE UN DOLLARO E TIRATE LA LEVA.

Aggrottando la fronte, disse: – Un momento solo. – Si passò la mano dietro la schiena ed estrasse un documento.

– Firma qui e ti lascerò uscire.

– Non ho la penna! – disse Sam. Lui non riusciva a vederla ma sapeva che gli si stava avvicinando. Oltre Rogers, attraverso la porta, Sam vedeva un giardino bellissimo. Un leone e un agnello vi stavano adagiati fianco a fianco, e Livy era in piedi subito dietro di loro. Gli sorrideva. Non aveva addosso niente, e si riparava la testa con un enorme parasole. C'erano numerose facce che sbirciavano tra i cespugli fioriti. Una era Susy, la sua figlia prediletta. Ma cosa stava facendo? Qualcosa che sapeva che lui non avrebbe approvato. Era il piede nudo di un uomo, quello che sporgeva dal cespuglio che la nascondeva?

– Non ho la penna – ripeté Sam.

– Mi prenderò la tua ombra come garanzia accessoria – disse Rogers.

– L'ho già venduta – replicò Sam, e gemette quando la porta si richiuse dietro Rogers.

E questa fu la fine di quell'incubo.

Dov'erano adesso sua moglie Livy, e Clara e Jean e Susy, le sue figlie?

Che sogni stavano facendo? Lui vi figurava? E, in tal caso, come?

Dov'era Orion, suo fratello? Orion, inetto, pasticcione, ottimista, incapace. Sam gli aveva voluto bene. E dov'era suo fratello Henry, il povero Henry, orribilmente ustionato quando il battello a ruote *Pennsylvania* era esploso, e sopravvissuto per sei giorni di dolori atroci nell'ospedale improvvisato a Memphis? Sam gli era stato accanto, aveva sofferto con lui, e poi l'aveva visto portare nella stanza dove venivano trasferiti i moribondi. La resurrezione aveva ridato a Henry l'epidermide, ma non avrebbe mai rimarginato le ferite che aveva dentro. Come non aveva rimarginato le ferite di Sam.

E dov'era quel povero vecchio vagabondo, ubriaco di whisky, che era morto quando aveva preso fuoco la prigione di Hannibal? A quei tempi Sam aveva dieci anni, e l'avevano svegliato le campane dei vigili del fuoco. Era corso giù alla prigione e aveva visto l'uomo che urlava aggrappato alle sbarre, profilato in nero contro le fiamme rosse. Il poliziotto locale era irreperibile, ed era l'unico che avesse la chiave della porta della cella. Alcuni uomini avevano cercato di abbattere la porta di quercia, ma non c'erano riusciti.

Qualche ora prima che il poliziotto arrestasse il barbone, Sam aveva dato a quest'ultimo qualche fiammifero per accendere la pipa. E uno di quei fiammiferi doveva aver appiccato il fuoco al pagliericcio della cella. Sam sapeva di essere responsabile dell'orribile morte del vagabondo. Se non gli avesse fatto pena e se lui non fosse entrato in casa a prendergli i fiammiferi, quell'uomo non sarebbe morto. Un gesto di carità, un momento di solidarietà umana l'avevano fatto morire tra le fiamme.

E dov'era Nina, sua nipote? Era nata dopo che lui era morto, ma Sam aveva saputo della sua esistenza da un uomo che aveva letto la notizia della morte di lei sul *Los Angeles Times* del 18 gennaio 1966.

LE ESEQUIE DI NINA CLEMENS

ULTIMA DISCENDENTE

DI MARK TWAIN

L'uomo aveva un'ottima memoria, e la sua passione per le opere di Mark Twain aveva contribuito a imprimergli nella mente la notizia.

– Aveva cinquantacinque anni ed era stata trovata morta, la domenica precedente, in una stanza di un motel in North Highland Avenue, al numero 20 o giù di lì. La stanza era piena di flaconi di pillole e di bottiglie di liquore. Nina non aveva lasciato un biglietto, ed era stata ordinata l'autopsia per accertare la causa della morte. Non ho visto il referto.

"Era morta proprio di fronte al suo lussuoso attico con tre stanze da letto in una delle torri Highland. I suoi amici hanno dichiarato che spesso andava al motel durante il fine settimana, quando si stancava di star sola. Il giornale diceva che era stata sola per quasi tutta la vita. Aveva ripreso il cognome Clemens dopo aver divorziato da un artista, un certo Rutgers. Era rimasta sposata con lui per poco tempo: nel 1935, mi sembra. Il giornale diceva che era la figlia di Clara Grabrilowitsch, l'unica figlia di Mark Twain. Intendeva dire l'unica figlia *superstite.* Clara aveva sposato un certo Jacques Samoussoud, dopo la morte del primo marito. Nel 1935, mi sembra. Era una devota seguace della Scienza Cristiana, sa?" Il suo informatore, sapendo che Sam detestava la Scienza Cristiana e che una volta aveva scritto un libro diffamatorio su Mary Baker Eddy, aveva sorriso maliziosamente.

– Pensa che lo facesse per vendicarsi di lei?

– Mi risparmi le analisi psicologiche – aveva detto Sam. – Clara mi adorava. Tutte le mie figlie mi adoravano.

– Comunque Clara è morta nel 1962, poco tempo dopo aver autorizzato la pubblicazione delle *Lettere alla Terra.*

– Le hanno pubblicate? – chiese Sam. – E la reazione?

– Hanno venduto bene. Ma era roba piuttosto blanda, sa. Nessuno si è

indignato o le ha giudicate blasfeme. Oh, sì, è stato pubblicato anche il suo *1601,* in edizione integrale. Quando ero giovane io, per procurarselo bisognava rivolgersi a una tipografia privata. Ma alla fine degli anni '60

era a disposizione del pubblico.

Sam aveva scrollato la testa. – Intende dire che potevano comprarlo anche i bambini?

– No, però molti lo leggevano.

– Il mondo dev'essere ben cambiato!

– Era cambiato tutto... be', quasi tutto. Vediamo. Il giornale diceva che sua nipote era un'artista, cantante e attrice, anche se dilettante. Era anche un'appassionata fotografa: ogni settimana scattava foto di amici, baristi e camerieri. Perfino sconosciuti che incontrava per la strada.

"Stava scrivendo l'autobiografia, *Una vita da sola:* un titolo che dice molto su di lei. Poverina. I suoi amici dicevano che il libro era

'generalmente confuso': ma alcune parti mostravano un po' del suo genio, signor Clemens."

– L'ho sempre detto, che io e Livy eravamo troppo tesi e non avremmo dovuto aver figli.

– Be', sua nipote non soffriva certo per mancanza di denaro. Aveva ereditato dalla madre un fondo fiduciario. Circa 800.000 dollari, mi pare. Denaro ricavato dalla vendita dei suoi libri. Quando è morta aveva un patrimonio di mezzo milione di dollari. Ma era sola e infelice.

"Oh, sì. La salma è stata traslata a Elmira, New York... *per essere sepolta nella tomba di famiglia, accanto al famoso nonno di cui portava il cognome*."

– Non è colpa mia se aveva quel carattere – aveva detto Sam. – I responsabili erano Clara e Ossip.

L'informatore aveva scrollato le spalle. – Lei e sua moglie avevate formato il carattere delle vostre figlie, compresa Clara.

– Sì, ma il mio carattere era stato formato dai miei genitori. E, il loro, dai loro genitori – aveva detto Sam. – Dobbiamo risalire ad Adamo ed Eva per attribuire le responsabilità? No, perché è stato Dio a formare i loro temperamenti quando li ha creati. C'è un solo essere che ha la responsabilità suprema.

– Io credo nel libero arbitrio – aveva replicato l'uomo.

– Ascolti – aveva ribattuto Sam. – *Quando il primo atomo vivente si trovò a galleggiare nel grande mare laurenziano, il primo atto di quel primo atomo portò al secondo atto di quel primo atomo, e così via, giù giù*

attraverso le successive epoche della vita, fino a che, se si potesse ricostruire ogni passo, si scoprirebbe che il primo atto di quel primo atomo ha portato inevitabilmente al mio atto di stare qui in questo momento a parlare con voi. È un brano del mio *Cos'è l'uomo?*, un po'

parafrasato. Cosa ne pensa?

– Fesserie.

– Lo dice per partito preso. Non avrebbe potuto dire altro.

– Lei è un caso disperato, signor Clemens, se non si offende.

– Mi offendo. Ma lei non può fare a meno di dire così. Senta, qual era la sua professione?

L'uomo lo aveva guardato con aria sorpresa. – E cosa c'entra? Ero un agente immobiliare. E per molti anni ho fatto parte del consiglio d'amministrazione di una scuola.

– Mi consenta di citare di nuovo me stesso – aveva detto Sam. – *In principio, Dio fece gli idioti. Li fece per far pratica. Poi fece i consigli d'amministrazione delle scuole.*

E, adesso, Sam ridacchiò al ricordo dell'espressione di quell'uomo. Si mise a sedere sul letto. Gwen continuava a dormire. Sam accese il lume, e la vide sorridere lievemente. Sembrava innocente come una bambina, eppure le labbra piene e le curve dei seni torniti, quasi del tutto scoperti, l'eccitarono. Tese la mano per svegliarla, ma cambiò idea. Indossò il gonnellino, si buttò un telo sulle spalle, e mise il berretto di pelle di pesce con la visiera. Prese un sigaro e uscì dalla cabina, chiudendo la porta senza far rumore. Il corridoio era caldo e illuminato. La porta in fondo era chiusa, e accanto stavano due guardie armate. Altre due stavano davanti alla porta dell'ascensore. Sam accese il sigaro e si avviò da quella parte. Si fermò un attimo a chiacchierare con le guardie, poi entrò nella cabina.

Premette il pulsante a T. Le porte si chiusero, ma Sam vide una delle guardie che telefonava alla timoniera per avvertire che *la bosso* (il capo) stava arrivando. La cabina salì dal ponte D, o ponte degli hangar (dove c'erano gli alloggi degli ufficiali), attraverso le due strette stanze rotonde sotto la timoniera, e poi giunse alla sala-comando. Ci fu una breve attesa mentre l'ufficiale del terzo turno esaminava la cabina dell'ascensore mediante la televisione a circuito chiuso. Poi le porte si aprirono, e Sam entrò nella sala-comando.

– Tutto bene, ragazzi – disse. – Sono solo io che mi godo l'insonnia. Erano in tre, lì. Il pilota di notte, che fumava un grosso sigaro e sorvegliava con occhi spenti gli indicatori. Era Akande Erin, un imponente indigeno del Dahomey che aveva passato trent'anni a pilotare un battello fluviale nella giungla. Era il bugiardo più sfrontato che Sam avesse mai conosciuto: e sì che aveva conosciuto i migliori del mondo! Poi il terzo ufficiale Calvin Cregar, uno scozzese che per quarant'anni aveva navigato a bordo di un vapore costiero australiano. E infine il guardiamarina Diego Santiago dei fanti da sbarco, un venezuelano del secolo XVII.

– Sono venuto solo a dare un'occhiata – disse Sam. – Fate come se non ci

fossi.

Il cielo era sereno, e sfolgorava come se un dio piromane gli avesse appiccato fuoco. In quel tratto la Valle era ampia e la luce scendeva dolce, rivelando vagamente gli edifici e le imbarcazioni sulle due rive. Più oltre, l'oscurità era più fonda. I fuochi delle sentinelle sembravano occhi nella notte. Per il resto, il mondo pareva addormentato. Le colline erano ammantate di alberi scuri, e i giganteschi alberi-ferro, alti trecento metri, torreggiavano sugli altri. Più oltre, incombevano nere le montagne. Sulle onde scintillava fioca la luce delle stelle.

Sam uscì sulla passeggiata di sinistra che cingeva l'esterno della timoniera. Il vento era fresco ma non ancora freddo, e gli passava le dita tra i folti capelli. Lì sul ponte, Sam si sentiva come una parte vivente, un organo del battello. Il battello avanzava, con le ruote a pale che giravano e le bandiere che garrivano al vento, ardimentoso come una tigre, enorme e snello come un capodoglio, bello come una donna; e continuava a procedere sempre controcorrente, diretto all'Axis Mundi, l'Ombelico del Mondo, la torre tenebrosa. Sam sentì come delle radici che gli spuntavano dai piedi, delle barbichette che si diramavano attraverso lo scafo, si estendevano dalla chiglia, scendevano nelle nere acque sfiorate dai mostri dell'abisso, s'immergevano nel fango, cinque chilometri più sotto, crescevano lateralmente nella terra, si protendevano alla velocità del pensiero generando liane che erompevano dal suolo, trapassavano la carne di ogni essere umano di quel mondo, salivano a spirale attraverso i tetti delle capanne, sfrecciavano verso i cieli, venavano lo spazio con i germogli che si avviluppavano intorno a ogni pianeta su cui vivevano animali ed esseri senzienti, li avvolgevano e vi penetravano, e poi lanciavano avidi tentacoli verso la tenebra dove non esisteva la materia, dove esisteva soltanto Dio.

In quel momento Sam Clemens, se non era una cosa sola con l'universo, ne era almeno parte integrante. E per quel momento credeva in Dio. E in quel momento Sam Clemens e Mark Twain dimorarono nella stessa carne, si fusero, divennero una cosa sola.

Poi l'affascinante visione esplose, si contrasse, regredì, ritornò in lui. Sam rise. Per lunghi secondi aveva conosciuto un'estasi che superava perfino quella del rapporto sessuale, fino a quel momento la sensazione suprema del suo destino e del destino dell'umanità, benché spesso fosse deludente.

Adesso era di nuovo in se stesso, e l'universo era al di fuori. Rientrò in sala-comando. Erin, il pilota negro, alzò la testa e disse: – È

stato visitato dagli spiriti.

– Ho l'aria così stranita? – fece Sam. – Sì, è vero.

– Cosa le hanno detto?

– Che io sono nulla e tutto. Una volta ho sentito dire la stessa cosa dall'idiota del villaggio.

SEZIONE QUINTA

Il soliloquio di Burton

15

A notte inoltrata, mentre la nebbia eccezionalmente fitta e alta avvolgeva anche la struttura della timoniera, Burton si aggirava qua e là. Incapace di prendere sonno, vagabondava senza una meta precisa... a parte l'impulso di allontanarsi da se stesso.

"Accidenti a me! Cerco sempre di sfuggire al mio io. Se avessi l'intelligenza di una mucca, mi fermerei a lottare. Ma il mio io è in grado di raggiungermi, di battermi: è il Giacobbe del mio angelo. Eppure... io sono anche Giacobbe. Ho un ingranaggio rotto, non un femore rotto: sono un Giacobbe automa, un angelo meccanico, un diavolo robot. La scala che porta in paradiso è ancora appoggiata alla finestra, ma io non riesco a trovarla.

"Il destino è il caso. No, non è vero. Sono io a forgiare il mio destino. Ma no, non sono io. È ciò che mi spinge, il diavolo che mi sprona. Attende e sogghigna nell'angolo buio: e quando tendo la mano per afferrare ciò che desidero, schizza fuori e me lo sottrae.

"Il mio carattere ingovernabile. La cosa che mi defrauda e ride e farfuglia e fugge a nascondersi per riemergere un altro giorno.

"Ah, Richard Francis Burton, Dick il Ruffiano, Dick il Negro, come mi chiamavano in India. Loro! I mediocri, i robot che correvano sui binari della ferrovia vittoriana... Non avevano nessun interesse per gli indigeni, a parte sbattere le donne e mangiar bene e accumulare un patrimonio se ci riuscivano. Non sapevano neppure parlare la lingua locale dopo trent'anni passati nella più splendida gemma della corona della regina. Una gemma, ah! Un posto fetente! Il colera e i suoi fratelli! La peste nera e le sue sorelle! Indù e musulmani che ridevano dietro le spalle del vero signore!

Gli inglesi non sapevano neppure sbattere a dovere. Le donne ridevano di loro e cercavano soddisfazione con i loro amanti neri, dopo che il signore era tornato a casa.

"Avevo avvertito il governo due anni prima che scoppiasse l'ammutinamento dei sepoy: e mi avevano riso in faccia! A me, l'unico in tutta l'India che conoscesse gli indù e i musulmani!"

Si fermò sull'ultimo pianerottolo della grande scalinata. La luce era intensa, e il chiasso della bisboccia filtrava attraverso la nebbia senza

spostarla. Non c'era neppure una cortina che si agitasse al soffio di un respiro.

"Be'! Accidenti a loro! Ridono e amoreggiano, e li aspetta la fine. Il mondo sta andando a pezzi. Il cavaliere sul cammello nero li attende oltre la prossima ansa del Fiume. Sciocchi! E anch'io sono uno sciocco.

"E a bordo di questa Narrboot, di questa grande nave dei folli, dormono uomini e donne che da svegli tramano contro di me, tramano contro tutti i nativi della Terra. No. Siamo tutti nativi di questo universo. Cittadini del cosmo. Sputo oltre il parapetto. Nella nebbia. Sotto scorre il Fiume. Riceve quella parte di me che non ritornerà mai se non sotto un'altra forma d'acqua. H2O. Che strano pensiero. Ma tutti i pensieri sono strani, no? Non vanno alla deriva come messaggi chiusi in bottiglie e gettati in mare dal Grande Naufrago. E se si annidano per caso nella mente, la mia mente, credo di essere stato io a generarli. Oppure esiste un magnetismo fra certe anime e certi pensieri, e solo i pensieri che operano nel particolare campo dei pensatori vengono attirati da questi ultimi? E poi l'individuo li rimodella per adattarli al proprio carattere e pensa orgogliosamente – se davvero, in qualunque senso, pensa più di quanto pensi una mucca – che è

stato lui a crearli? I miei pensieri sono relitti alla deriva, e io sono lo scoglio.

"Podebrad! Cosa stai sognando? Quella torre? La tua patria? Sei un agente o soltanto un ingegnere ceco? Oppure l'uno e l'altro?

"Sono a bordo di questo battello da quattordici anni, e da trentatré il battello risale il Fiume facendo girare le sue ruote a pale. Adesso sono il capitano dei fanti da sbarco di quell'illustre bastardo e regale somaro che è

il re Giovanni. E questo dimostra che sono in grado di dominare il mio caratteraccio.

"Ancora un anno e arriveremo a Virolando. E là il *Rex* si fermerà per un po', e parleremo con La Viro, La Fondinto, il papa della Chiesa della Seconda Possibilità. Macché seconda possibilità, per il deretano della mia santa zia! Ormai quelli che ce l'hanno data non hanno più la minima possibilità. Sono finiti nella loro stessa trappola. Lanciati dal loro petardo che in francese sta per 'piccolo peto'. Come dice Mix, non abbiamo neppure la possibilità di un peto nella tempesta.

"Là, sulle rive. Miliardi di individui che dormono. Dov'è Edward, il mio caro fratello? Un uomo straordinario, e quella banda di thug gli aveva sfasciato il cranio e lui non ha più pronunciato una parola per quarant'anni. Non avresti dovuto andare a caccia di tigri quel giorno, Edward. Le vere tigri

erano gli indù, che avevano intravisto l'occasione di aggredire e derubare un odiato inglese. Anche se lo facevano spesso con i loro compatrioti.

"Ma adesso che importanza ha, Edward? La tua terribile lesione è

guarita, e parli come una volta. Ma forse non più, ora. Lazzaro! Il tuo corpo imputridisce. Non c'è un Gesù, per te. Non c'è il comando 'Risorgi'.

"E mia madre? Dov'è? Quella sciocca che aveva convinto mio nonno a lasciare in eredità al figlio, quella carogna di suo fratello, una buona parte del patrimonio. Ma poi mio nonno aveva cambiato idea, e stava andando dal notaio per disporre che quel denaro venisse a me. Ed è morto prima di arrivare allo studio del notaio, e mio zio ha sperperato quel patrimonio nei casinò francesi. E così io non ho potuto finanziare le mie esplorazioni nel modo dovuto, e non sono diventato quello che sarei potuto diventare.

"Speke! Abominevole Speke! Mi hai rubato la gioia di scoprire le vere sorgenti del Nilo, subdolo incompetente, sterco di cammello malato! Te ne sei tornato di nascosto in Inghilterra dopo aver promesso che non avresti annunciato le nostre scoperte prima del mio rientro, e hai raccontato tante menzogne sul tuo conto. Hai pagato: ti sei sparato. La coscienza ti rimordeva. Quanto ti ho pianto, allora. Ti volevo bene, Speke, anche se ti odiavo. Quanto ho pianto!

"Ma se per caso t'incontrassi ora... cosa succederebbe? Fuggiresti? Certo non avresti l'improntitudine di tendermi la mano. Giuda! Ti bacerei come Gesù ha baciato il traditore? Giuda! No, ti butterei a calci su per una montagna!

"Ero caduto nelle ferree grinfie del mal d'Africa. Ma sono guarito, e ho scoperto le sorgenti del Nilo. Io, non Speke: non la iena, lo sciacallo Speke! Vi chiedo scusa, sorella iena e fratello sciacallo. Siete soltanto animali, e avete una vostra utilità. Speke non era degno di baciare il vostro deretano.

"Le sorgenti del Nilo. Le sorgenti del Fiume. Siccome non sono riuscito a trovare le une, non riuscirò a trovare neppure le altre?

"Mia madre non aveva mai dimostrato il minimo affetto per nessuno di noi: me, Edward, Maria. Si comportava come se fosse la nostra governante. No. Le nostre governanti ci davano più affetto e più premure di lei.

"Un uomo è quale lo fa diventare sua madre.

"No! Nell'anima c'è qualcosa che s'innalza al disopra della mancanza d'amore, che mi spinge avanti, avanti, verso... verso cosa?

"Padre, se posso chiamarti così. No. Non padre. Genitore. Ipocondriaco, egoista, privo di umorismo. Viaggiatore perpetuamente autoesiliato. Dov'era

la nostra casa? In una decina di terre straniere. Tu te ne andavi di qua e di là, alla ricerca della salute che credevi di non avere. E noi ci trascinavamo nella tua scia. Le nostre governanti erano donne ignorantissime e i nostri istitutori erano preti irlandesi ubriachi. Ansima, ansima, maledetto! Ma adesso non è più così. Sei stato guarito dagli ignoti che hanno fatto questo mondo. Sei guarito? Non hai trovato qualche pretesto per cullarti nell'ipocondria? È la tua anima a soffrire di asma, non i tuoi polmoni.

"In riva al lago Tanganica, Ujiji, la Malattia, mi aveva afferrato con le sue dita demoniache. Nel delirio vedevo me stesso ridere, ghignare, farsi beffe di me. L'altro Burton, che si burla del mondo ma soprattutto di me.

"Ma non poteva fermarmi. Sono andato avanti... No, non allora. È

andato avanti Speke, e lui... lui... eh, eh! Io rido, anche se la mia risata sorprende quelli che fanno baldoria e sveglia quelli che dormono. Ridi, Burton: ridi, pagliaccio! Quello stupido yankee, Frigate, mi dice che sono stato io a diventare famoso come grande esploratore e che il tuo tradimento ti ha infamato. Io, io, non tu, abominevole! Io sono stato riconosciuto, non tu!

"La mia sfortuna è stata che non ero francese. Non avrei dovuto lottare contro i pregiudizi inglesi, la rigidità inglese, la stupidità inglese. Ma non ero francese di nascita, anche se discendo da un bastardo di Luigi XIII. Il re Sole. Buon sangue non mente.

"Che sciocchezza assurda. È il sangue di Burton, non quello del re Sole, a non mentire.

"Viaggiavo dovunque, irrequieto. Ma *Omne solum forti patria.* Ogni terra è la patria del forte. Sono stato il primo europeo a entrare nella città

santa e proibita di Harar, e a uscire vivo da quell'inferno etiopico. Sono stato io a compiere un pellegrinaggio alla Mecca come Mirza Abdulla Bushiri, e ho scritto il libro più famoso, dettagliato e veritiero sull'argomento, e mi avrebbero fatto a pezzi se mi avessero scoperto. Sono stato io a scoprire il lago Tanganica. Sono stato io a scrivere il primo manuale sull'uso della baionetta per l'esercito britannico. Sono stato io...

"Perché rammento a me stesso queste glorie vane? Ciò che conta non è

quello che un uomo ha fatto ma quello che farà.

"Ayesha! Ayesha! Mia bellissima persiana, mio primo vero amore!

Avrei rinunciato al mondo, alla cittadinanza britannica, sarei diventato persiano e sarei vissuto con te fino alla morte. E sei stata barbaramente assassinata, Ayesha! Ti ho vendicata: ho ucciso con le mie mani l'avvelenatore, l'ho strangolato e ho sepolto il suo corpo nel deserto. Dove sei,

Ayesha?

"Chissà dove. E se poi ci rincontrassimo... che cosa accadrebbe? Adesso quell'amore ardente è un leone morto.

"Isabel. Mia moglie. La donna che... L'ho mai amata? Provavo affetto per lei. Non il grande amore che nutrivo per Ayesha e che nutro ancora per Alice. «Paga, fa' i bagagli e seguimi» le dicevo tutte le volte che partivo per un viaggio: e lei lo faceva, docile come una schiava, senza lamentarsi. Ero il suo eroe, il suo dio, diceva: si era fatta un elenco dei comandamenti della moglie perfetta. Ma, quando sono invecchiato fra le amarezze e mi sono sentito un fallito abbandonato da tutti, lei è diventata la mia infermiera, la mia custode, la mia carceriera.

"E se mi capitasse di rivederla, la donna che mi diceva di non poter amare nessun altro uomo né sulla Terra né in Paradiso? Non che questo sia il Paradiso. Cosa farei? Le direi: 'Ciao, Isabel. Quanto tempo è passato'?

"No. Fuggirei come un vigliacco. Mi nasconderei. Eppure...

"E questa è la porta della sala-macchine. Podebrad è di turno questa notte? E se lo è? Non posso affrontarlo prima che siamo arrivati alle sorgenti.

"Ecco là una figura che si muove indistinta nella nebbia. È un agente degli Etici? Oppure X, il traditore? È sempre ora qui ora là, sfuggente come il concetto dell'eternità e del tempo, del nulla e del qualcosa.

"Dovrei gridare: 'Chi va là?'. Ma lui... o lei... non si vede più.

"Mentre ero nella transizione fra il sonno e il risveglio, tra la morte e la resurrezione, ho visto Dio. «Sei debitore per la tua carne», mi ha detto quel vecchio barbuto vestito nello stile del 1890; e in un altro sogno mi ha detto: «Paga».

"Pagare che cosa? Qual è il prezzo?

"Non ho chiesto io la mia carne, non ho supplicato io di nascere. La carne, la vita dovrebbero essere gratis.

"Avrei dovuto trattenerlo. Avrei dovuto chiedergli se un uomo ha il libero arbitrio o se tutte le sue azioni e anche le sue inazioni sono determinate. Sta scritto nell'orario ferroviario del mondo: il tale arriva nel tal posto alle 10 e 32 del mattino e riparte alle 10 e 40 sul binario 12. Se io sono un treno della sua ferrovia, allora non sono responsabile di quello che faccio. Il male e il bene non sono opera mia. Anzi, non ci sono né il male né il bene. Senza il libero arbitrio, non esistono.

"Ma lui non si lascerebbe trattenere. E comunque, forse che io capirei la spiegazione della morte e dell'immortalità, del determinismo e

dell'indeterminismo, della determinazione e dell'indeterminazione?

"La mente umana non può afferrarli. Ma se non può, la colpa è di Dio... sempre che ci sia un Dio.

"Quando esploravo la zona del Sind, in India, ero diventato un sufi, un maestro sufi. Ma vedendoli nel Sind e in Egitto, e sentendo che alla fine proclamavano di essere Dio, ho concluso che il misticismo estremo era strettamente legato alla pazzia.

"Nur ed-Din el-Musafir, che è un sufi, dice che non capisco. Anzitutto ci sono sufi illusi o fasulli, eredi degeneri di quella grande disciplina. In secondo luogo, quando un sufi dice di essere Dio non l'intende letteralmente. Vuole dire che è divenuto una cosa sola con Dio, non che è

Dio.

"Gran Dio! Penetrerò nel suo cuore, nel cuore del Mistero e dei misteri. Io sono una spada vivente: ma ho attaccato di taglio, non di punta. La punta è più mortale del taglio. D'ora in poi attaccherò di punta.

"Eppure, se voglio trovare la strada nel labirinto magico, devo avere un filo da seguire, per giungere alla grande bestia che vive nel suo cuore. Dov'è quel filo? Non c'è nessuna Arianna. Io stesso sarò il filo e Arianna e Teseo, così come... Perché non ci ho pensato prima? Sono come il labirinto.

"Non è esattamente vero. Ma cosa lo è? È sempre 'non esattamente'. Ma negli affari umani e divini, talvolta un quasi-centro vale come un centro esatto. Più grosso è il proiettile esplosivo e meno è importante che colpisca il centro del bersaglio.

"Tuttavia, una spada non è efficiente se non è ben bilanciata. Hanno detto di me – lo so da Frigate che ha letto tanto – che in me la natura si era scatenata, e che possedevo non uno solo ma trenta splendidi talenti. Però

non avevo il senso dell'equilibrio e della direzione. Dicevano che ero come un'orchestra senza direttore, una magnifica nave con un'unica carenza: mi mancava la bussola. Come ho detto io stesso, una luce sfolgorante senza un punto focale.

"Dicevano che se non potevo fare una cosa subito non la facevo mai più.

"E che quanto di anormale, di perverso e di selvaggio c'era negli uomini mi affascinava più che il divino nella loro natura.

"E che, sebbene fossi erudito, non avevo mai compreso che la saggezza ha ben scarsi legami con la conoscenza e la letteratura e non ne ha nessuno con l'erudizione.

"Si sbagliavano! Se anche avevano ragione un tempo, ora non è più

così!"

Continuò ad aggirarsi, senza sapere cosa cercasse. Percorse un corridoio in penombra e si fermò davanti a una porta. Lì dentro dovevano esserci Loghu – a meno che fosse a ballare nel salone grande – e Frigate. Erano tornati di nuovo insieme, dopo aver cambiato due o tre amanti in quei quattordici anni. Per molto tempo lei non era riuscita a sopportarlo, ma poi lui l'aveva riconquistata – anche se forse quello che Loghu amava ancora era l'altro Frigate – e adesso vivevano nello stesso alloggio. Di nuovo. Burton proseguì, e scorse una figura indistinta, vagamente profilata nella luce della porta. X? Un altro che soffriva d'insonnia? Oppure era lui stesso?

Uscì sul ponte e guardò le sentinelle che andavano avanti e indietro.

"Guardiano, cosa mi dici della notte? Già, cosa mi dici?" Passò oltre. "Dove sei stato? Ho camminato avanti e indietro, non nel gigantesco mondo ma su questo cosmo pigmeo costituito dal battello." Alice era di nuovo nella cabina con lui: l'aveva lasciato un po' meno di quattordici anni prima e poi era ritornata due volte. Questa volta sarebbero rimasti insieme per sempre. Forse. Ma Burton era contento che fosse tornata.

Uscì sul ponte d'atterraggio e alzò gli occhi verso la fioca luce che filtrava dalla sala-comando. Il grande orologio scandì quattordici rintocchi. Le due del mattino.

Era ora che Burton tornasse a letto e cercasse un'altra volta di espugnare la cittadella del sonno.

Levò lo sguardo verso le stelle, e in quell'attimo un vento freddo scese dal nord e sgombrò dalla nebbia il ponte superiore, momentaneamente. Lassù, al nord, c'era la torre tra nebbie fredde e grigie. E nella torre c'erano, o c'erano stati, gli Etici, le entità che credevano di avere il diritto di resuscitare i morti senza il loro consenso.

Erano loro a detenere le chiavi dei misteri? Non di tutti i misteri, naturalmente. Il mistero dell'essere, della creazione, dello spazio e dell'infinito, del tempo e dell'eternità non sarebbe mai stato risolto. Oppure sì?

Esisteva da qualche parte, nella torre o nelle viscere della terra, una macchina che convertiva il metafisico nel fisico? L'uomo poteva affrontare ciò che era fisico: ma se non conosceva la vera natura di ciò che stava oltre la materia? L'uomo non conosceva la *vera* natura dell'elettricità, per esempio, ma l'aveva asservita ai suoi scopi.

Burton agitò il pugno verso nord, e andò a letto.

SEZIONE SESTA

A bordo del *Riservato*: il filo della ragione

16

All'inizio, Samuel Clemens aveva cercato di evitare il più possibile Cyrano de Bergerac. Il francese, che era molto acuto, se n'era accorto ma non sembrava offeso. E, se lo era, dissimulava benissimo la sua reazione. Era sempre allegro e sorridente, sempre cortese ma non freddo. Si comportava come se Clemens lo trovasse simpatico e non avesse motivo per detestarlo.

Dopo un po' – dopo parecchi anni – Sam cominciò a sciogliersi nei confronti dell'uomo che era stato l'amante della sua moglie terrestre. Avevano molte cose in comune: un vivo interesse per la gente e per i congegni meccanici, la passione per la letteratura, una devozione incessante per lo studio della storia, l'odio per l'ipocrisia, la ripugnanza per gli aspetti malevoli delle religioni, un profondo agnosticismo. Sebbene Cyrano non fosse del Missouri come Sam, aveva in comune con lui anche l'abitudine di chiedere: "Dimostramelo".

E poi Cyrano era un ornamento per qualunque festa ma non cercava di monopolizzare la conversazione.

Perciò venne il giorno in cui Sam parlò al suo altro io, Mark Twain, dei propri sentimenti verso Bergerac, nell'intimità del suo alloggio. Il risultato fu che ora Sam comprese – sebbene in fondo l'avesse sempre saputo – di essere stato ingiusto nei confronti di Cyrano. Non era colpa sua se Livy si era innamorata di lui e aveva rifiutato di abbandonarlo per tornare con l'ex marito, quando l'aveva ritrovato. E per la verità non era neppure colpa di Livy. Lei poteva fare soltanto ciò che la spingevano a fare il suo temperamento innato e le circostanze predeterminate. E Sam si era comportato come l'avevano costretto a comportarsi le circostanze, il suo carattere innato e il suo "livello di guardia". Adesso, quale risultato di un altro aspetto del suo carattere che emergeva dal profondo, nonché

dell'inevitabile spinta degli eventi, aveva cambiato atteggiamento nei confronti di Cyrano. In fondo era un brav'uomo, aveva imparato a fare la doccia regolarmente e a tener pulite le unghie, e aveva smesso di orinare negli angoli dei corridoi.

Neppure Sam sapeva se credeva davvero di essere un automa le cui azioni erano programmate. Qualche volta pensava che la sua fede nel determinismo

fosse solo un pretesto per sottrarsi a certi rimorsi. Se era così, allora si serviva del libero arbitrio nel fabbricarsi la spiegazione secondo la quale lui non era responsabile di ciò che faceva, in bene e in male. D'altra parte, un aspetto del determinismo era che dava agli umani l'illusione di possedere il libero arbitrio.

Comunque, Sam accettò Cyrano e gli perdonò quello che in realtà non aveva bisogno di essere perdonato.

Perciò quel giorno Cyrano faceva parte del gruppo invitato da Sam a discutere alcuni elementi sconcertanti di quello che lo stesso Clemens chiamava "il caso di X". Gli altri erano Gwenafra (la compagna di Sam), Joe Miller, Marbot e John Johnston. Quest'ultimo era enorme, un metro e 90 per 130 chili, senza un filo di grasso superfluo. I capelli e il pelo sul petto erano rossi; aveva le braccia straordinariamente lunghe e le mani che sembravano zampe di un orso grizzly. Gli occhi, grigiazzurri, erano spesso freddi o sognanti, ma s'illuminavano quando Johnston era in compagnia di amici fidati. Nato intorno al 1828 nel New Jersey e di discendenza scozzese, nel 1843 era andato all'ovest, fra le montagne. Là era divenuto una leggenda perfino tra quei montanari leggendari, anche se dovettero trascorrere diversi anni prima che diventasse famoso. Quando un gruppo di giovani bravacci della tribù indiana dei Crow gli uccise la moglie indiana, una Flathead che attendeva un bambino, Johnston giurò vendetta ai Crow. Ne uccise tanti che i Crow mandarono venti giovani per ucciderlo, con l'ordine di non tornare alla tribù prima di averlo liquidato. Uno dopo l'altro lo raggiunsero, ma furono uccisi da Johnston. Strappava loro il fegato e lo divorava crudo, mentre il sangue gli scorreva sulla rossa barba. Erano state queste imprese a guadagnargli i soprannomi di Mangiafegato e Uccisore dei Crow. Ma i Crow erano una tribù di guerrieri potenti, dignitosi e onorevoli. Perciò un giorno Johnston decise di rinunciare alla faida, li informò della decisione e divenne loro amico. Inoltre, era diventato anche il capo degli Shoshoni.

Era morto nel 1900 nell'ospedale dei Reduci a Los Angeles, ed a era stato sepolto in quell'affollato cimitero. Ma negli anni '70 un gruppo che sapeva che lì non avrebbe mai potuto riposare, perché era stato un uomo che si sentiva a disagio se il vicino più vicino era a meno di cento chilometri, aveva fatto traslare le sue ossa per seppellirle su una montagna del Colorado.

Mangiafegato Johnston aveva detto spesso, lì sul battello, che sulla Terra non si era mai trovato costretto a uccidere un bianco, neppure un francese. All'inizio quel commento aveva inquietato un po' Marbot e Cyrano: ma poi

avevano finito col provare simpatia e ammirazione per il colossale montanaro.

Quando ebbero bevuto qualcosa e fumato sigari e sigarette e parlato del più e del meno, Sam affrontò l'argomento che gli stava a cuore.

– Ho pensato molto all'uomo che affermava di chiamarsi Ulisse – esordì.

– Ricordate quanto vi ho detto di lui? Era giunto in nostro aiuto mentre stavamo combattendo contro Von Radowitz, e con la sua bravura di arciere aveva ucciso il generale e i suoi ufficiali. Sosteneva di essere l'Ulisse storico, l'uomo al quale in seguito sono state attribuite tante leggende e che con le sue imprese aveva fornito a Omero il materiale per l' *Odissea.*

– Non l'ho mai conosciuto – disse Johnston. – Ma ti credo sulla parola.

– Sì. Bene, affermava di aver ricevuto anche lui una visita da un Etico e di essere stato mandato ad aiutarci. Dopo la battaglia è restato ancora per un po', ma poi è scomparso quando ha risalito il Fiume con una spedizione commerciale. È sparito come se fosse precipitato in un trabocchetto.

"Ciò che lo rende particolarmente importante è il fatto che raccontava una storia strana sul conto dell'Etico. Ora, quello che aveva parlato con me, X, il 'misterioso' sconosciuto, era un uomo. Almeno, la sua voce era certamente maschile, anche se credo che potesse essere contraffatta. Comunque, Ulisse mi aveva detto che il suo Etico era una *donna*!" Sam lanciò uno sbuffo di fumo verde e guardò i bronzei arabeschi del soffitto come se fossero geroglifici che dovevano dare una risposta ai suoi interrogativi.

– Ora, cosa potrebbe significare?

Gwenafra disse: – Che Ulisse diceva la verità oppure mentiva.

– Giusto! Offrite un grosso sigaro a questa bella signora! O gli Etici traditori sono due, oppure il sedicente Ulisse era un bugiardo. Se mentiva, allora doveva essere il mio Etico, X. Personalmente credo che lo fosse e anche il vostro, Cyrano e John; e credo che mentisse. Altrimenti, perché X

non ci aveva detto che erano due e che uno era una donna? Sarebbe stato molto importante. So che non aveva molto tempo per parlare con noi, perché gli altri Etici erano sulle sue tracce, certo quell'informazione non avrebbe trascurato di darcela.

– E perché avrebbe mentito? – chiese Marbot.

– Perché... – Sam puntò il sigaro verso gli arabeschi. – Sapeva che gli altri Etici avrebbero potuto catturarci. E avrebbero ottenuto da noi questa informazione falsa. Allora si sarebbero confusi, e si sarebbero allarmati ancora di più. Cosa? Due traditori in mezzo a loro? Santo cielo! E se ci

avessero sottoposti a una specie di macchina della verità, avrebbero visto che non stavamo mentendo. Dopotutto, noi credevamo a quello che ci aveva detto Ulisse. A quello che ci aveva detto X, per essere più preciso. Era il suo tipico modo d'intorbidare le acque. Ecco! Cosa ne pensate?

Ci fu un breve silenzio. Poi Cyrano osservò: – Ma se è vero, abbiamo visto l'Etico! E sappiamo che aspetto ha!

– Non è detto – replicò Gwenafra. – Sicuramente deve avere a disposizione molti modi per camuffarsi.

– Senza dubbio – disse Cyrano. – Ma può cambiare statura e fisico? Il colore dei capelli e degli occhi, forse, e qualche altra cosa. Ma non...

– Secondo me possiamo dedurre che è basso e molto muscoloso –

dichiarò Clemens. – Ma lo sono vari miliardi di altri uomini. Abbiamo solo eliminato la possibilità che ci fosse un'Etica traditrice. O almeno, è quello che penso io.

– Può darsi – disse Johnston – che fosse un agente e avesse scoperto che X si era messo in contatto con noi, e cercasse di confonderci.

– Non credo – replicò Sam. – Se era un agente e sapeva tante cose, ci avrebbe tirato addosso gli Etici più in fretta di quanto un capo della polizia avrebbe venduto la propria madre per guadagnare qualche voto. No. Quell'Ulisse era X.

– Ma allora... – disse Gwenafra. – Allora siamo impegolati più che mai. E la descrizione di Barry Thorn fatta dalla Gulbirra? Sotto certi aspetti, Thorn somigliava a Ulisse. Poteva essere X? E quel cosiddetto tedesco, Stern, che ha cercato di uccidere Firebrass? Cos'era? Se era un agente, sarebbe stato un collega di Firebrass. Dopotutto, noi pensiamo che Firebrass fosse un agente e che X l'abbia fatto saltare in aria perché non arrivasse alla torre prima di lui. Firebrass ci ha mentito quando ha detto di essere una delle reclute di X. Lui...

– No – ribatté Cyrano. – Voglio dire, sì. Sembra che fosse un agente degli altri Etici. Ma se sapeva tante cose su di noi, perché non ha informato gli Etici e non ce li ha tirati addosso?

– Perché – rispose Sam – per una ragione o per l'altra non ha potuto informarli. Credo che più o meno allora fossero incominciati i grossi guai nella torre. Non so come o perché. Ma a me sembra che all'incirca quando è sparito Ulisse, o meglio X, l'intero progetto degli Etici abbia cominciato ad andare a rotoli. Sul momento non l'abbiamo notato, ma poco dopo sono cessate le resurrezioni. Solo quando il *Riservato* era già in viaggio da un po' abbiamo cominciato a sentir dire che le resurrezioni erano cessate. Quando

eravamo a Parolando ce n'eravamo accorti, ma pensavamo che fosse solo un fenomeno locale.

– Mmm... – fece Cyrano. – Chissà se quell'Hermann Göring, il missionario ucciso dagli uomini di Hacking, è stato resuscitato. Era un tipo strano.

– E causava un mucchio di guai, anche – aggiunse Sam. – Comunque, forse Firebrass ha riferito agli Etici di aver scoperto alcune reclute di X, ma gli Etici gli hanno replicato che per un po' non avrebbero fatto nulla. Firebrass doveva scoprire il più possibile, da noi, prima che gli Etici intervenissero. E avrebbe dovuto riferire anche se vedeva qualcuno molto simile a X, perché loro potessero saltargli addosso. Chissà. Ma... mi domando se Firebrass aveva piantato qualche congegno-spia per sorvegliarci, per scoprire quando X sarebbe tornato a farci visita. Ma non è

più tornato.

Cyrano disse: – Io credo che X sia rimasto bloccato dopo essersi separato da noi con l'aspetto di Ulisse.

– E allora perché non è tornato da noi con lo stesso camuffamento?

Cyrano scrollò le spalle.

– Perché non è riuscito a salire sul *Riservato* –esclamò Sam. – Gli siamo passati davanti durante la notte: ma lui aveva saputo che Firebrass stava costruendo un dirigibile per raggiungere direttamente la torre, e quel mezzo gli sarebbe andato meglio ancora del nostro battello. Ma in veste di Ulisse, un antico elleno, non sarebbe stato qualificato per far parte dell'equipaggio dell'aeronave: perciò è diventato Barry Thorn, un espertissimo aeronauta canadese.

– Ma io – obiettò Cyrano – ero del secolo diciannovesimo, eppure ero il pilota del *Parseval*. E John Greystock era di un'epoca ancora antecedente, eppure è stato nominato comandante del dirigibile.

– Malgrado questo – disse Sam – X avrebbe avuto maggiori possibilità

di salire sul *Parseval* se avesse avuto esperienza. Però... mi domando dove l'aveva acquisita. Come mai un Etico sapeva tutto sui dirigibili?

– Se si vive molto a lungo o si è immortali, s'impara tutto per passare il tempo – rispose Gwenafra.

SEZIONE SETTIMA

Il passato di Göring

17

Hermann Göring si svegliò sudando e gemendo. – *Ja, mein führer! Ja, mein führer! Ja, ja, ja!*

La faccia urlante svanì. Il nero fumo dei cannoni che filtrava dalle finestre sfondate e dai muri crollati svanì. Svanirono anche le finestre e i muri. La voce di basso dell'artiglieria russa che aveva fatto da contrappunto alla voce di soprano-contralto del führer si smorzò e si allontanò, ruggendo cupamente. Il ronzio che aveva fatto da controcontrappunto alle urla del pazzo si affievolì e si spense. Quel rumore, Göring ne era vagamente conscio, era causato dai motori dei bombardieri inglesi e americani.

Alla tenebra dell'incubo si sostituì la notte del Mondo del Fiume. Ma era consolante e pacifica. Hermann, steso sul dorso sul letto di bambù, toccò il caldo braccio di Kren. Lei si mosse nel sonno e mormorò. Forse stava parlando a qualcuno, nei suoi sogni. Non doveva essere angosciata o sconvolta o atterrita. I suoi sogni erano sempre piacevoli. Era una Figlia del Fiume, morta sulla Terra verso i sei anni. Non ricordava nulla del pianeta natio. Il suo primo ricordo, vago anche quello, era di essersi svegliata in quella valle e di non aver più trovato i genitori e tutto il resto.

Hermann si riscaldò con quel contatto e con i piacevoli ricordi degli anni trascorsi insieme. Poi si alzò, indossò l'abbigliamento da primo mattino, e uscì sulla piattaforma di bambù. Più avanti e più indietro, allo stesso livello della sua capanna, ce n'erano molte altre: e sopra c'era un altro livello d'abitazioni, e sopra quello un altro ancora. Sotto c'erano tre livelli. Erano ponti continui che si stendevano a perdita d'occhio e a nord fino a grande distanza. I supporti, di solito, erano guglie di roccia alte e sottili, oppure alberi-ferro: di rado le campate erano inferiori ai 45 metri e superiori ai 90. Dove occorrevano dei sostegni di rinforzo, c'erano pilastri di quercia o di pietre legate con la calce.

Lì la Valle era ampia cinquanta chilometri. Il Fiume si allargava formando un lago di 15 chilometri per 60. Le montagne erano alte non più

di 180 metri: ed era una fortuna per gli abitanti della zona, poiché quel punto era molto a nord e loro avevano bisogno di sfruttare al massimo la luce del giorno. All'estremità occidentale del lago, le montagne s'incurvavano e

scendevano nel Fiume. Lì le acque attraversavano ribollendo un passaggio alto e stretto. Nelle ore più calde del pomeriggio, il vento dell'est s'insinuava nella strettoia a una velocità stimata intorno ai venticinque chilometri all'ora. Perdeva un po' di forza, ma la particolare topografia lo faceva ascendere causando correnti delle quali approfittavano gli abitanti.

Dovunque, in quel tratto, si ergevano torri di roccia, alte colonne che portavano molte figure scolpite. Tra molte di quelle guglie c'erano campate a più livelli. Erano di legno: bambù, pino, quercia, tasso. A intervalli, a seconda del peso che le campate potevano reggere, c'erano le capanne. Sulla cima di molte delle guglie più alte erano custoditi deltaplani e alianti e involucri ripiegati , di palloni aerostatici.

I tamburi rullavano, i corni di osso di pesce ululavano. La gente cominciava ad apparire sulle soglie delle capanne, stiracchiandosi e sbadigliando. Il giorno stava cominciando ufficialmente. Il sole si era appena affacciato. La temperatura sarebbe salita a 15 gradi nel cielo, otto in meno che allo zenit dei tropici. Dopo quindici ore il sole calava dietro le montagne, e dopo altre nove ore risaliva. La lunghezza del suo transito attraverso il cielo compensava quasi la debolezza dei raggi obliqui. Portando due graal nella rete appesa alla schiena, Hermann scese la scaletta di quindici metri e arrivò al suolo. Quel giorno Kren non era di servizio e avrebbe continuato a dormire. Più tardi sarebbe scesa, avrebbe preso il suo graal nella baracca-magazzino accanto alla pietra, e avrebbe fatto colazione con comodo.

Lungo il percorso, Hermann salutò quelli che conosceva: in quella popolazione di 248.000 anime, ne conosceva personalmente diecimila. La scarsità di carta nella Valle aveva imposto un maggior sviluppo della memoria, anche se sulla Terra la sua memoria era stata fenomenale. I saluti venivano scambiati nell'esperanto dialettale e apocopato di Virolando.

– *Bon ten, eskop.* (Buongiorno, vescovo.)

– *Tre bon ten a vi, Fenikso. Pass ess via.* (Buongiorno a te, Fenice. La pace sia con te.)

Era formale e dignitoso, ma dopo pochi secondi fermò un gruppo per raccontare una barzelletta.

Hermann Göring, adesso, era felice. Ma non lo era stato sempre. La sua era una storia lunga, qua e là colorata di gaiezza e di pace ma in genere triste e tempestosa e non sempre edificante.

La sua biografia terrestre era questa: era nato a Rosenheim, in Baviera, il 12 gennaio 1893. Suo padre era funzionario coloniale, anzi era stato il primo

governatore dell'Africa sudoccidentale tedesca. A tre mesi, Göring era rimasto separato dai genitori, che si erano recati per tre anni a Haiti, dove suo padre era console generale di Germania. La lunga separazione dalla madre in quell'età tenerissima aveva avuto un effetto doloroso su Hermann. La sofferenza e la solitudine di quel periodo non l'avevano mai abbandonato. Per giunta, quand'era ancora piccolo aveva scoperto che sua madre aveva una relazione col suo padrino, e aveva provato per lei un grande disprezzo misto a rabbia. Tuttavia era riuscito a dissimulare i propri sentimenti. Trattava il padre con tacito disprezzo, sebbene di rado lo insultasse apertamente. Ma quando suo padre venne sepolto, Hermann pianse.

A dieci anni fu colpito da una grave malattia ghiandolare. Nel 1915, un mese dopo la morte del padre, ebbe la nomina a tenente del 112°

reggimento di fanteria Principe Guglielmo. A quel tempo l'ufficiale biondo, snello, con gli occhi azzurri e passabilmente bello era molto popolare. Amava ballare e bere, e in generale era un tipo divertente. Il padrino, un ebreo convertito al cristianesimo, l'aiutava sotto l'aspetto finanziario.

Poco dopo l'inizio della prima guerra mondiale, una dolorosa forma di artrite alle ginocchia lo mandò all'ospedale. Smanioso di entrare in azione, Hermann si fece dimettere e divenne osservatore a bordo dell'aereo di un amico, Lorzer. Per tre settimane fu ufficialmente assente dall'esercito, senza licenza. Sebbene fosse stato riconosciuto inabile a prestare servizio nell'esercito per la sua invalidità, entrò nella Luftwaffe. Il suo linguaggio vigoroso e poco ortodosso divertiva il principe ereditario, che comandava il 25° distaccamento aereo della V armata. Nell'autunno del 1915

frequentò la scuola di aviazione di Friburgo, ottenendo con facilità il brevetto di pilota. Nel novembre 1916 fu abbattuto e rimase gravemente ferito: per sei mesi non poté rientrare in azione. Nonostante questo, tornò a volare. Fece una rapida carriera perché non era soltanto un eccellente ufficiale e un formidabile aviatore ma anche un ottimo organizzatore. Nel 1917 fu insignito dell' *Ordre pour le Mérite* (l'equivalente tedesco della Victoria Cross) quale riconoscimento per i suoi meriti e per aver abbattuto quindici aerei nemici. Ricevette inoltre la medaglia d'oro dell'aeronautica. Il 7 luglio 1918 fu nominato comandante del *Geschwader 1*, poiché il precedente comandante, Richthofen, era stato ucciso dopo ottanta vittorie. L'interesse per i dettagli tecnici e i problemi dell'equipaggiamento facevano di Göring il candidato ideale per quell'incarico. La profonda conoscenza di tutti gli aspetti

della guerra aerea gli sarebbe tornata utile in seguito.

Quando la Germania si arrese, Göring aveva al suo attivo l'abbattimento di trenta aerei nemici. Ma questo non gli servì a nulla nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Gli assi erano poco apprezzati sul mercato.

Nel 1920, dopo aver trascorso diverso tempo in Danimarca e in Svezia, fu assunto dalla Svenska Lufttrafik di Stoccolma. Lì conobbe Karin Von Kantznov, cognata dell'esploratore svedese conte Von Rosen. La sposò, sebbene fosse divorziata e madre di un bambino di otto anni, e fu un buon marito fino alla morte di lei. Benché in seguito la sua vita fosse caratterizzata da una clamorosa immoralità, fu fedele tanto alla prima quanto alla seconda moglie. Sessualmente era puritano. Era puritano anche in politica. Quando aveva giurato fedeltà a qualcuno, non si tirava più

indietro.

Fu una stranezza che riuscisse a fare carriera. Sebbene sognasse di raggiungere la ricchezza e posizioni elevate, andava alla deriva. Senza un faro che lo guidasse, si lasciava trascinare di qua e di là dalla gente incontrata per caso e dagli avvenimenti.

Per fortuna, o per disgrazia, conobbe Adolf Hitler.

Durante il fallito tentativo di putsch del 1923 a Monaco, rimase ferito. Per un po' sfuggì alla polizia rifugiandosi in casa di Frau Ilse Ballin, moglie di un commerciante ebreo. In seguito non dimenticò quel debito di riconoscenza: aiutò la donna durante le persecuzioni antisemite dopo che Hitler divenne capo dello stato tedesco, e la fece fuggire in Inghilterra insieme ai familiari.

Sebbene avesse dato la parola d'onore che non sarebbe scappato dopo l'arresto, si rifugiò in Austria. A causa della ferita, che si era gravemente infettata, finì in ospedale e fu costretto a prendere la morfina per calmare i dolori. Sofferente e squattrinato, menomato nella virilità da diverse operazioni, si ridusse in uno stato di depressione mentale. Intanto la salute della moglie, che non era mai stata florida, continuava a peggiorare. Ormai morfinomane, Göring andò in Svezia, dove passò sei mesi in una clinica. Dimesso come guarito, tornò dalla moglie. La situazione sembrava disperata: ma, dopo aver toccato il fondo, Göring ritrovò il suo spirito e riprese a lottare. Era una sua caratteristica. Chissà come trovò l'energia per battersi quando tutto pareva perduto.

Tornò in patria e raggiunse Hitler, che giudicava l'unico uomo in grado di rendere di nuovo grande la Germania. Karin morì in Svezia nell'ottobre 1931.

In quei giorni Göring era con Hitler a Berlino, da Hindernburg, il quale aveva deciso di nominare Hitler suo successore a capo dello stato. Göring ebbe sempre forti rimorsi per aver preferito trovarsi con Hitler anziché restare presso la morente Karin. La morte della moglie, per qualche tempo, lo fece tornare alla morfina. Poi conobbe Emmy Sonnemann, un'attrice, e la sposò.

Sebbene avesse grandi doti di organizzatore, era piuttosto sentimentale. Per giunta, aveva un caratteraccio e la lingua tagliente. Durante il processo per l'incendio del Reichstag, formulò accuse assurde. Dimitrov, il comunista bulgaro, smascherò freddamente i metodi illegali e l'illogicità

delle accuse formulate contro di lui. Il fatto che Göring non fosse riuscito a gestire il processo nel modo voluto ne guastò l'effetto propagandistico e demolì la falsa facciata della macchina della propaganda nazista. Nonostante questo, Göring ebbe l'incarico di formare le nuove forze aeree del Reich. Non era più lo snello asso di un tempo: era molto ingrassato. Ma la sua duplice personalità gli aveva guadagnato due nuovi soprannomi, Dicke (Ciccione) e Eiserne (Uomo di Ferro). I reumatismi gli causavano dolori alle gambe e lo costringevano a ricorrere alle droghe (soprattutto alla paracodeina).

Non era né un erudito né uno scrittore: tuttavia dettò un libro, *Germania risorta,* che fu pubblicato a Londra. Aveva una passione per le opere di George Bernard Shaw, e ne sapeva a memoria lunghi brani. Conosceva bene i classici tedeschi: Goethe, Schiller, gli Schlegel e altri. Il suo amore per la pittura era famoso. Gli piacevano molto i romanzi gialli, e i giocattoli e aggeggi meccanici.

Ormai sognava una dinastia Göring, che sarebbe durata mille anni e avrebbe impresso per sempre il suo nome nella storia. Era molto probabile che Hitler non avrebbe avuto figli, e aveva nominato Göring suo successore. Il sogno s'infranse quando nacque l'unica figlia di Hermann, Edda. Emmy non poteva più avere altre gravidanze, e per Hermann era impensabile divorziare da lei e prendere una moglie in grado di dargli figli maschi. Benché dovesse essere profondamente deluso, non lo dimostrava. Amava Edda, e la figlia l'amò fino alla fine della propria vita. Un altro aspetto della sua sconcertante personalità apparve manifesto quando Göring si recò in Italia per una missione diplomatica. Il re e il principe ereditario lo invitarono alla caccia del cervo. I tre stavano su un'alta piattaforma, mentre i battitori spingevano davanti a loro centinaia di animali. I due Savoia li massacrarono: il re ne uccise centotredici. Göring fu così disgustato che rifiutò di sparare.

Non approvò l'invasione della Cecoslovacchia e dell'Austria, e si oppose

soprattutto all'occupazione della Polonia. La prospettiva di una guerra gli toglieva ogni gaiezza: era stato particolarmente depresso prima di entrambi i conflitti mondiali. Ma anche in questo si adeguò ai voleri del suo amato führer, così come non aveva protestato pubblicamente contro le persecuzioni antisemite. Tuttavia, su richiesta della moglie, salvò decine di ebrei dai campi di concentramento.

Nel 1913 Hitler lo promosse feldmaresciallo e lo nominò ministro dell'Economia del Reich. Quale ministro dell'Aviazione, Göring era anche comandante supremo della Luftwaffe. Cercò di far costruire un bombardiere in grado di volare a 30 mila metri di quota e di raggiungere l'America, ma non ci riuscì.

Nonostante la sua posizione elevatissima, aveva la tendenza a rifuggire dalla realtà. Nel 1939 dichiarò al pubblico tedesco: «Se un solo bombardiere nemico raggiungerà la Ruhr, non mi chiamerò più Hermann Göring: potrete chiamarmi Meier». ("Meier" era il nome popolare di un personaggio leggendario, pasticcione e incapace.)

Dopo qualche tempo i pezzi grossi del nazismo e la gente comune cominciarono a chiamarlo Meier, ma senza quella sfumatura affettuosa che era implicita nel soprannome Dicke. I bombardieri britannici e americani stavano devastando la Germania. La Luftwaffe non era riuscita a piegare l'Inghilterra e a spianare la strada dell'invasione, e adesso non ce la faceva a respingere le orde di uccelli metallici che lanciavano sul Reich le loro mortali uova. Hitler riteneva Göring responsabile di entrambi gli insuccessi, sebbene fosse stato proprio Hitler a decidere di bombardare le città inglesi invece di pensare prima a spazzar via le basi della RAF che avevano tenuto testa alla Luftwaffe. Così pure, la decisione hitleriana di attaccare la neutrale Russia prima di aver sconfitto l'Inghilterra finì con l'essere la causa della caduta della Germania.

Hitler avrebbe voluto invadere anche la Svezia, dopo aver preso la Norvegia. Ma Göring, che amava la Svezia, aveva minacciato di dimettersi se quella nazione fosse stata attaccata, e aveva esposto a Hitler i vantaggi assicurati al Reich dalla neutralità svedese.

Prima della guerra, la sua salute era peggiorata. Durante i grandi conflitti, le infermità e la perdita di prestigio lo spingevano a ricorrere alle droghe. Era ansioso e nervoso, portato alla malinconia, in netto declino e incapace di trattenersi lungo la china. E la sua amata patria si stava avviando verso il Götterdämmerung che inorridiva lui ma che, stranamente, affascinava Hitler.

Quando gli alleati avanzarono su tutti i fronti, Göring ritenne che per lui fosse venuto il momento di assumere il governo. Il führer, invece, gli tolse tutti i titoli e gli incarichi e lo espulse dal partito nazista. Il suo peggior nemico, Martin Bormann, ordinò di arrestarlo.

Verso la fine della guerra, mentre cercava di sfuggire ai russi, Göring fu catturato da un tenente dell'esercito che, per ironia della sorte, era ebreo. Al processo di Norimberga cercò di scagionarsi, ma con scarsa convinzione. Nonostante ciò che aveva fatto Hitler, lo difese, fedele fino alla fine.

La sentenza era inevitabile. Fu condannato all'impiccagione. Il giorno prima dell'esecuzione, il 15 ottobre 1946, inghiottì una delle capsule di cianuro che aveva nascosto nella cella e morì. Il cadavere fu cremato: secondo una versione, le ceneri furono gettate in una discarica di rifiuti a Dachau; secondo un'altra, più attendibile, vennero buttate su una strada di campagna presso Monaco.

Quella sarebbe dovuta essere la fine. Göring era contento di morire, contento di liberarsi dei malesseri del corpo e dell'anima, della coscienza del suo fallimento, e delle stigmate di nazista criminale di guerra. L'unica cosa che gli dispiaceva era che la sua Emmy e la piccola Edda sarebbero rimaste senza protezione.

18

Ma non era stata la fine. Gli piacesse o no, era stato resuscitato su quel pianeta. Era di nuovo giovane e snello. Non sapeva come o perché fosse avvenuto tutto questo. Era libero dai reumatismi, dalla tumefazione delle ghiandole linfatiche e dalla dipendenza dalla paracodeina.

Decise di andare in cerca di Emmy e di Edda. E di trovare Karin. Preferiva non chiedersi come avrebbe potuto fare per tenersi entrambe le mogli. La ricerca sarebbe stata abbastanza lunga da permettergli di trovare una soluzione.

Ma non le trovò mai.

Il vecchio Hermann Göring, opportunista ambizioso e privo di scrupoli, viveva ancora dentro di lui. Fece molte cose di cui provò vergogna e rimorso quando – dopo molte avventure e molti vagabondaggi – si convertì alla Chiesa della Seconda Possibilità. La conversione avvenne all'improvviso e drammaticamente, come quella di Saulo di Tarso sulla via di Damasco, ed ebbe luogo nel piccolo stato sovrano di Tamoancan, abitato in prevalenza da messicani del decimo secolo che parlavano nahuatl e da navaho del ventesimo secolo.

Hermann era vissuto nella casa comune dei nuovi arrivati fino a quando aveva imparato a conoscere bene il credo e le discipline della Chiesa. Poi si trasferì in una capanna da poco abbandonata. Dopo diverso tempo, venne a vivere con lui una donna che si chiamava Chopilotl. Anche lei apparteneva alla Chiesa della Seconda Possibilità, ma pretendeva di tenere nella loro capanna un idolo di steatite. Era una statuetta orrenda, alta una trentina di centimetri, e rappresentava Xochiquetzal, la divina patrona dell'amore sessuale e delle nascite. L'adorazione di Chopilotl per la dea esprimeva la sua passione per la passione. Esigeva di fare l'amore con Hermann davanti all'idolo, nella luce delle torce che lo illuminavano. A Hermann la cosa non dispiaceva troppo, ma le esigenze della donna l'avevano stancato.

E, poi, era convinto che non avrebbe dovuto adorare una divinità

pagana. Andò a consultare il suo vescovo, un navaho che sulla Terra era stato mormone.

– Sì, so che Chopilotl ha quella statua – disse il vescovo, Ch'agii. – La Chiesa non ammette l'idolatria e il politeismo. Lo sai. Ma consente ai suoi seguaci di tenere idoli, purché il proprietario si renda ben conto che sono soltanto simboli. Certo, è pericoloso, perché troppo spesso il devoto scambia il simbolo per la realtà. Non è un difetto limitato ai primitivi, sai. Anche i cosiddetti popoli civili cadevano in questa trappola psicologica.

"Chopilotl ha una mentalità piuttosto letterale, ma è una brava persona. Se ci mostrassimo troppo intransigenti verso la sua mania e le imponessimo di gettar via l'idolo, potrebbe ripiombare in un autentico politeismo. Quello che stiamo facendo noi si potrebbe chiamare svezzamento religioso. Hai visto quanti idoli ci sono qui in giro, no? Quasi tutti, un tempo, avevano molti adoratori. Ma a poco a poco abbiamo staccato i fedeli dall'idolatria, con una paziente e gentile opera d'istruzione. Adesso gli dèi di pietra sono diventati semplici oggetti d'arte per quasi tutti i loro idolatri di una volta.

"Col tempo, Chopilotl finirà per considerare a questa stregua la sua dea. Conto su di te perché l'aiuti a superare il suo spiacevole atteggiamento attuale."

– Vuoi dire che dovrei rimpinzarla di fanfaluche teologiche? – chiese Hermann.

Il vescovo lo guardò sorpreso, poi rise. – Mi ero laureato all'università di Chicago – disse. – Parlo in modo pomposo, vero? Su, bevi qualcosa, figlio mio, e parlami di te.

Dopo un anno, Hermann fu battezzato insieme a molti altri neofiti nudi e

tremanti per il freddo. Poi aiutò una donna ad asciugarsi, mentre lei asciugava lui. Indossarono tutti un panno che copriva l'intero corpo, e il vescovo appese al collo di ognuno un cordoncino con la vertebra a spirale di un pescecorno. Non erano preti: ognuno era semplicemente *instruisto,* insegnante.

Hermann si sentiva un impostore. Chi era, lui, per istruire gli altri, per fungere in pratica da sacerdote? Non era neppure certo che la sua fede in Dio e nella Chiesa fosse sincera. No, questo non era giusto. Lui era sincero. Quasi sempre.

– I dubbi riguardano te stesso – disse il vescovo. – Credi di non poterti dimostrare all'altezza degli ideali. Credi di non essere degno. Ognuno ha la capacità potenziale di essere degno, ed è questa capacità a portare alla salvazione. Tu la possiedi; io la possiedo; tutti i figli di Dio la possiedono.

– E rise. – Guardati da due tendenze che sono in te, figliolo. Talvolta sei arrogante, e ti credi migliore degli altri. Più spesso sei umile. Potrei dire che lo sei in modo addirittura nauseante. È un'altra forma di arroganza. La vera umiltà consiste nel conoscere il proprio vero posto sulla scala cosmica.

"Io sto ancora imparando. E prego di poter vivere abbastanza a lungo da liberarmi di ogni autoinganno. Nel frattempo tu e io non possiamo passare tutto il tempo esplorando noi stessi. Dobbiamo anche lavorare in mezzo alla gente. Il monachesimo, il ritiro dal mondo, è un mucchio di sciocchezze. Quindi, dove ti piacerebbe andare? Risalire il Fiume o scenderlo?"

– Mi dispiacerebbe davvero lasciare questo posto – rispose Hermann. –

Qui sono stato felice. Per la prima volta dopo molto tempo, sento di far parte di una famiglia.

– La tua famiglia vive da un'estremità del Fiume all'altra – disse Ch'agii.

– Comprende molti parenti poco simpatici, è vero. Ma quale famiglia non è così? È compito tuo aiutarli a pensare nel modo giusto. E questa è la seconda fase. La prima consiste nell'indurli ad ammettere che pensano nel modo sbagliato.

– Proprio qui sta il guaio – replicò Hermann. – Non credo di aver superato la prima fase.

– Se io lo pensassi, non ti avrei permesso di diventare insegnante. Allora? Vuoi risalire il Fiume o scenderlo?

– Scenderlo.

Ch'agii inarcò le sopracciglia. – Bene. Ma di solito i neofiti scelgono di risalire il Fiume. Hanno sentito dire che La Viro è da qualche parte in quella direzione. E aspirano a visitarlo, a parlare con lui.

– È per questo che scelgo l'altra direzione – disse Hermann. – Non sono degno.

Il vescovo sospirò. – Qualche volta mi rammarico che la violenza ci sia assolutamente vietata. In questo momento vorrei prenderti a calci nel didietro.

"Sta bene: scendi il Fiume, mio pallido Mosè. Ma t'incarico di portare un messaggio al vescovo dell'area in cui ti stabilirai, qualunque sia. Digli che il vescovo Ch'agii gli invia i suoi affettuosi saluti. E digli anche questo: *Certi uccelli credono di essere vermi."*

– Cosa significa?

– Mi auguro che un giorno tu lo scopra – disse Ch'agii. Mosse in un gesto benedicente la mano destra con tre dita protese. Poi abbracciò

Hermann e lo baciò sulle labbra. – Va', figlio mio, e che il tuo *ka* possa diventare un *akh.*

– Possano i nostri *akh* volare fianco a fianco – replicò ritualmente Hermann. Lasciò la capanna con le guance inondate di lacrime. Era sempre stato un sentimentale. Ma si disse che piangeva perché era affezionato a quell'ometto sentenzioso. La distinzione fra sentimento e amore gli era stata inculcata in seminario. Dunque, ciò che provava era amore. Ma lo era davvero?

Come aveva detto il vescovo nel corso di una lezione, i suoi studenti non avrebbero compreso veramente la differenza se non quando avessero acquisito una grande pratica. E, anche allora, se non possedevano l'intelligenza non sarebbero stati in grado di separare l'uno dall'altro. La zattera su cui Hermann avrebbe compiuto il viaggio era stata costruita da lui e dai sette che l'avrebbero accompagnato. Uno di loro era Chopilotl. Hermann si fermò alla capanna per prelevare la donna e le sue poche cose. Lei era fuori, insieme a due vicine, e stava caricando l'idolo su una slitta di legno.

– Non penserai di portare con te quella cosa? – le chiese.

– Certo, che sì – rispose lei. – Sarebbe come abbandonare il mio *ka,* se non la portassi con me. E lei non è una *cosa.* E Xochiquetzal.

– È soltanto un simbolo: è necessario ricordartelo per la centesima volta? – fece lui, con una smorfia.

– Allora ho bisogno del mio simbolo. Mi porterebbe sfortuna abbandonarla. E lei si offenderebbe moltissimo.

Hermann si sentì frustrato e ansioso. Era il primo giorno della sua missione, e si trovava alle prese con una situazione che non era certo di poter risolvere nel modo migliore.

«Considera il tuo fine ultimo, figlio mio, e sii più saggio» aveva detto il vescovo durante una lezione, citando l' *Ecclesiaste.*

Doveva fare in modo che il risultato finale di quell'evento fosse il più giusto.

– Ascolta, Chopilotl – disse. – Può andare bene (o almeno non è male) conservare l'idolo in questo territorio. Qui la gente capisce. Ma altrove, la gente non capirà. Siamo missionari, votati al compito di convertire gli altri a quella che riteniamo la vera religione. Abbiamo dietro di noi l'autorità, gli insegnamenti di La Viro, che ha ricevuto le rivelazioni da uno dei creatori di questo mondo.

"Ma come potremo convincere gli altri, se qualcuno di noi è un idolatra?

Se adora una statua di pietra? E neppure molto bella, potrei aggiungere, anche se in realtà questo non c'entra.

"La gente si burlerà di noi. Tutti diranno che siamo pagani ignoranti e superstiziosi. E commetteremmo un grave peccato, perché daremmo agli altri un'immagine totalmente falsa della Chiesa."

– E tu spiega che lei è soltanto un simbolo – ribatté imbronciata Chopilotl.

Hermann alzò la voce. – Ti ho detto che non capirebbero! E inoltre sarebbe una menzogna. È evidente che per te questa cosa è ben più di un simbolo.

– Tu butteresti via il tuo osso a spirale?

– È diverso. È il segno della mia fede, il distintivo della mia appartenenza alla Chiesa. Non l'adoro, io.

La donna fece lampeggiare i bianchi denti nel volto scuro e sardonico.

– Allora buttalo via, e io abbandonerò la mia dea.

– È assurdo! – esclamò Hermann. – Sai bene che non posso farlo. Sei irragionevole.

– Stai diventando tutto rosso in faccia – disse lei. – Dov'è la tua affettuosa comprensione?

Hermann tirò un profondo respiro e disse: – Sta bene. Porta pure quella *cosa*. –E si allontanò.

Lei chiese: – Non mi aiuti a trascinarla?

Hermann si fermò, voltandosi. – Per rendermi complice di una bestemmia?

– Se hai accettato che io la porti con noi, sei già complice. Chopilotl non era stupida, se non da un punto di vista: la stupidità

emotiva. Sorridendo lievemente, Hermann se ne andò. Arrivò alla zattera e spiegò agli altri quello che dovevano aspettarsi.

– Perché lo permettiamo, fratello? – chiese Fleiskaz. Era un colosso dai capelli rossi, e la sua lingua madre era il germanico primitivo, una delle lingue parlate nell'Europa centrale durante il secondo millennio a.C. e dalla quale erano derivati il norvegese, lo svedese, l'islandese, il tedesco, l'olandese e l'inglese del ventesimo secolo. Aveva portato il soprannome di Wulfaz, Lupo, perché era un guerriero che incuteva paura.

Ma sul Mondo del Fiume, quando si era convertito alla Chiesa, aveva assunto il nome di Fleiskaz, che nella sua lingua madre significava "un pezzo di carne dilaniata". Nessuno sapeva perché l'avesse adottato, ma forse l'aveva fatto perché si considerava un pezzo di carne buona vissuta in un corpo malvagio. E quel frammento, strappato al vecchio corpo, aveva la capacità potenziale di crescere e di diventare un corpo del tutto nuovo (spiritualmente parlando), un corpo buono o puro.

– Abbi pazienza – disse Hermann a Fleiskaz. – La faccenda verrà risolta prima che abbiamo messo cinquanta metri fra noi e la riva.

Si sedettero, fumando e chiacchierando, e guardarono Chopilotl che trainava la slitta col fardello di pietra. Dopo aver attraversato la vasta pianura, arrivò rossa in faccia, sudata e ansimante. Imprecò contro Hermann e concluse dicendogli che avrebbe dovuto dormire solo per un bel pezzo.

– Questa donna non dà un buon esempio, fratello – disse Fleiskaz.

– Abbi pazienza, fratello – replicò tranquillo Hermann.

La zattera era parzialmente in secco, e perché la corrente non la portasse via era bloccata da un'ancora, un piccolo masso legato a una fune di pelle di pesce. Chopilotl chiese a quelli che erano a bordo di aiutarla a caricare la slitta. Le sorrisero, ma non si mossero. Imprecando sottovoce, la donna la trainò sulla zattera. Hermann sbalordì tutti aiutandola a togliere l'idolo dalla slitta e a farlo rotolare al centro del natante.

Poi levarono l'ancora e si staccarono dalla riva, salutando a grandi gesti la folla raccolta per augurare loro buon viaggio.

Rizzarono l'albero e spiegarono la vela quadrata, e inclinarono le derive per spingere la zattera al centro del Fiume. La corrente e il vento li fecero accelerare: regolarono la vela per sfruttare al meglio la brezza. Fratello Fleiskaz era al timone.

Chopilotl si ritirò, imbronciata, nella tenda accanto all'albero. Delicatamente, Hermann fece rotolare l'idolo verso il lato destro della zattera.

Gli altri lo guardarono con aria interrogativa, e lui si portò l'indice alle labbra sorridendo. Chopilotl non si accorse di quello che succedeva: ma quando l'idolo arrivò sul bordo, il peso fece inclinare leggermente la zattera. Lei avvertì il movimento e si affacciò dalla tenda. E urlò. Hermann aveva raddrizzato la statuetta.

– Lo faccio per il tuo bene e per il bene della Chiesa! – le gridò. Diede una spinta alla mostruosa testa mentre Chopilotl, urlando, correva verso di lui. L'idolo cadde nell'acqua e affondò.

Più tardi, i compagni di Hermann gli dissero che Chopilotl l'aveva colpito alla testa col graal.

Hermann riprese i sensi quanto bastava per vederla nuotare, aggrappata al graal, in direzione della riva. Bessa, la donna di Fleiskaz, stava inseguendo a nuoto il graal di Hermann, che Chopilotl aveva buttato in acqua.

– La violenza genera violenza – osservò Bessa, porgendogli il cilindro.

– Grazie di avermelo recuperato – disse lui. Tornò a sedersi, covando il mal di testa e il rimorso. Il sottinteso delle parole di Bessa era chiaro. Gettando nel Fiume l'idolo, lui aveva commesso un atto di violenza. Non aveva diritto di toglierlo a Chopilotl. E anche se avesse avuto quel diritto, non avrebbe dovuto esercitarlo.

Avrebbe dovuto mostrarle il suo errore, e poi lasciare che l'esempio le fermentasse nella mente fino a dilagarle nello spirito. E invece l'aveva fatta infuriare al punto di spingerla alla violenza. E adesso, probabilmente, Chopilotl avrebbe convinto qualcuno a scolpirle un altro idolo. Certo lui non aveva cominciato molto bene.

E questo portò ad altri pensieri. Perché aveva corteggiato quella donna?

Era graziosa, irradiava sessualità. Ma era un'india, e lui aveva provato una certa ripugnanza nell'accoppiarsi con una donna di colore. L'aveva forse presa con sé perché voleva dimostrare a se stesso che non aveva pregiudizi razziali? Era quello l'indegno motivo che l'aveva spinto a farlo?

Se Chopilotl fosse stata un'africana nera, avrebbe mai pensato di accoppiarsi con lei? Per essere sincero, no. E, adesso che lo ricordava, aveva cercato un'ebrea. Ma nella zona, a quanto ne sapeva, ce n'erano soltanto due, ed erano già occupate. Per giunta, erano vissute l'una al tempo di Achab e l'altra al tempo di Augusto, ed erano scure come arabe yemenite, tozze, col naso grosso, superstiziose e violente. E del resto non appartenevano alla Chiesa della Seconda Possibilità. Ma, a pensarci bene, anche Chopilotl era superstiziosa e violenta.

Comunque, il fatto che appartenesse alla Chiesa indicava che aveva capacità di progresso spirituale.

Hermann riportò la mente a un pensiero che la mente voleva evitare. Aveva cercato un'ebrea (e aveva preso l'india) per placare la coscienza. Per dimostrare a se stesso che era progredito spiritualmente. Era progredito? Ecco, non aveva amato Chopilotl ma le si era affezionato. Una volta superata la ripugnanza iniziale per il contatto fisico, quando facevano l'amore non aveva provato altro che passione. Tuttavia, durante gli infrequenti ma tempestosi litigi, avrebbe voluto buttarle in faccia insulti razzisti.

Il vero progresso, il vero amore, sarebbero venuti quando lui non fosse stato più costretto a trattenersi dall'esprimere simili insulti. Allora non ci sarebbero più state simili inibizioni perché lui non ci avrebbe neppure più

pensato.

"Mi resta ancora molta strada da fare" si disse.

E allora, perché il vescovo l'aveva accettato come missionario? Doveva pur aver capito che lui non era per nulla pronto.

19

Quando, molti anni dopo, Göring si trovò nei pressi dello stato di Parolando, non c'era più nessuno di coloro che erano partiti insieme a lui. Erano stati uccisi, o si erano fermati in varie zone per svolgervi la loro attività missionaria. Quando Göring era ancora a parecchie migliaia di chilometri da Parolando, aveva cominciato a sentir parlare della grande stella cadente – il meteorite – che era finita più a valle. Si diceva che l'impatto avesse ucciso centinaia di migliaia di persone, direttamente o indirettamente, e avesse devastato la Valle per oltre cento chilometri nell'una o nell'altra direzione. Tuttavia, appena non c'era stato più pericolo, molti gruppi erano accorsi, nella speranza d'impadronirsi del ferro-nichel del meteorite. Dopo una lotta furiosa, due bande avevano trionfato. Poi si erano alleate, e adesso erano padrone della zona.

Una delle voci affermava che il metallo del meteorite era stato estratto e adesso veniva usato per costruire una barca gigantesca, e che le operazioni erano dirette da due uomini famosi. Uno era lo scrittore americano Sam Clemens; l'altro era il re Giovanni Senza Terra, fratello di Riccardo Cuor di Leone.

Hermann non sapeva perché, ma quelle chiacchiere gli diedero un tuffo al cuore. Gli parve che la terra dov'era caduta la stella fosse la sua meta e lo fosse stata sempre, anche se lui non l'aveva saputo fino a quel momento.

Arrivò a Parolando al termine di un lungo viaggio. Le voci erano vere. Sam Clemens e Giovanni Senza Terra governavano congiuntamente il territorio del tesoro. Ormai erano stati estratti enormi quantitativi di metallo, e la zona sembrava una Ruhr in miniatura. C'erano acciaierie, laminatoi, fabbriche di acido nitrico, e la bauxite e la criolite venivano lavorate per ricavarne l'alluminio. I minerali dai quali si estraeva l'alluminio, però, si trovavano in un altro stato. E quindi c'erano difficoltà. Città dell'Anima si trovava quaranta chilometri più a valle di Parolando. Era situata sopra ricchi giacimenti di criolite, bauxite e cinabro, e piccoli giacimenti di platino. Clemens e Giovanni ne avevano bisogno: ma i due che governavano Città dell'Anima, Elwood Hacking e Milton Firebrass, pretendevano un prezzo elevato. Inoltre era evidente che avrebbero voluto mettere le mani sul nichel e il ferro del meteorite.

Hermann non faceva gran caso alla politica locale. La sua missione primaria era di convertire la gente alle dottrine della Chiesa della Seconda Possibilità. La sua missione secondaria, decise dopo qualche tempo, era di bloccare la costruzione del gigantesco battello a ruote. Quel battello era diventato un'ossessione, per Clemens e Giovanni. Per costruirlo erano disposti a trasformare Parolando in un'autentica desolazione industriale, a spogliare la terra di tutta la vegetazione, eccettuati gli invulnerabili alberiferro. Inquinavano l'aria con i fumi e il fetore delle fabbriche. E, peggio ancora, contaminavano i loro *ka,* e questo riguardava Hermann Göring. La Chiesa affermava che l'umanità era stata resuscitata affinché ognuno avesse un'altra possibilità di salvare il *ka.* Aveva ricevuto in dono anche la giovinezza e l'immunità dalle malattie e dal bisogno affinché potesse pensare soltanto alla salvazione.

Una settimana dopo l'arrivo a Parolando, Hermann e alcuni altri missionari tennero un grande raduno. Era sera, appena dopo il crepuscolo. Decine di grandi falò erano stati accesi intorno a un palco illuminato da torce. Hermann e il vescovo locale stavano sul podio, con una decina dei più illustri membri della loro organizzazione. C'era una folla di circa tremila persone, composta da una minoranza di convertiti e da una maggioranza di individui venuti per curiosare e divertirsi. Questi ultimi avevano portato bottiglie di liquori e la tendenza a fare domande imbarazzanti.

Quando l'orchestra ebbe finito di suonare un inno (composto, a quanto si diceva, dallo stesso La Viro), il vescovo recitò una breve preghiera. Poi presentò Hermann. Vari boati accolsero il suo nome. Evidentemente nella

folla c'erano parecchi che erano vissuti ai suoi tempi, anche se era possibile che facessero chiasso semplicemente perché non avevano simpatia per la Chiesa.

Hermann levò le mani, attese che si facesse silenzio, e poi parlò in esperanto.

– Fratelli e sorelle! Ascoltatemi con lo stesso amore col quale io vi parlo. Hermann Göring che sta davanti a voi non è l'uomo che portava lo stesso nome sulla Terra. Aborrisce quell'uomo, quell'essere malvagio.

"Eppure il fatto che io stia davanti a voi oggi, rinato e divenuto un uomo nuovo, testimonia che il male può essere sconfitto. Una persona può

cambiare in meglio. Io ho pagato per ciò che ho fatto. Ho pagato con l'unica moneta che conta. Ho pagato con il rimorso e la vergogna e l'odio per me stesso. Ho pagato col voto di uccidere il mio vecchio io, seppellirlo, e ricominciare come uomo nuovo.

"Ma non sono qui per dirvi che ero uno sciagurato. Sono qui per parlarvi della Chiesa della Seconda Possibilità. Com'è nata, qual è il suo credo, quali sono i suoi princìpi.

"Ora, so che quanti di voi sono cresciuti in territori giudeocristiani e musulmani, e gli orientali che hanno conosciuto visitatori o occupanti cristiani e musulmani dei loro territori, si aspettano un appello alla fede.

"No! Per il Signore che è con noi, non lo farò! La Chiesa non vi domanda di credere per fede. La Chiesa vi porta non già la fede bensì la *conoscenza*! Non la fede, vi dico: la *conoscenza*!

"La Chiesa non vi domanda di credere nelle cose quali dovrebbero essere o quali forse saranno un giorno. La Chiesa vi esorta a considerare i fatti e ad agire come richiedono. Vi esorta a credere solo in ciò che è

credibile.

"Riflettete. Al di là di ogni possibile contestazione, tutti noi siamo nati e morti sulla Terra. C'è qualcuno tra voi che può negarlo?

"No? Allora considerate questo. L'uomo è nato per la sofferenza e per il male, com'è vero che le scintille volano verso l'alto. Qualcuno di voi, ripensando alla propria vita sulla Terra e qui, può negarlo?

"Ogni religione, sulla Terra, prometteva una cosa che non era vera. La prova sta nel fatto che noi non siamo né all'inferno né in Paradiso. E

neppure passiamo da una reincarnazione all'altra, se non nel senso limitato che riceviamo un nuovo corpo e nuova vita se per caso moriamo.

"La prima resurrezione è stata un trauma enorme, quasi rovinoso.

Nessuno – devoto, agnostico o ateo – si è ritrovato nello stato in cui credeva che sarebbe venuto a trovarsi dopo la conclusione dell'esistenza terrena.

"Eppure siamo qui, che ci piaccia o no. È impossibile fuggire da questo mondo, diversamente da ciò che avveniva sulla Terra. Se veniamo uccisi o compiamo suicidio, l'indomani risorgiamo. Qualcuno può negarlo?"

– No: ma col cavolo, che io ne sono lieto! – Ci fu una risata generale, ed Hermann guardò colui che aveva fatto quel commento. Era Sam Clemens, che stava in mezzo alla folla su una sedia piazzata sopra un podio eretto per l'occasione.

– La prego, fratello Clemens, mi usi la cortesia di non interrompere –

disse Hermann. – Benissimo. Fin qui, abbiamo parlato soltanto di fatti. Ora, qualcuno può negare che questo mondo sia naturale? Non intendo dire che il pianeta, il sole e le stelle siano artificiali. Questo pianeta è stato creato da Dio. Ma il Fiume e la Valle non sono naturali. E la resurrezione non è un evento soprannaturale.

– E come puoi saperlo? – domandò una donna. – Adesso ti stai allontanando dai fatti. Stai scivolando nelle supposizioni.

– Non sta scivolando soltanto in quelle! – gridò un uomo.

Hermann attese che l'ilarità si placasse.

– Sorella, io posso dimostrarti che la resurrezione non è compiuta *direttamente* da Dio. È stata e viene compiuta tuttora da esseri come noi. Forse non sono terrestri. Indubbiamente ci sono superiori per scienza e saggezza. Ma sono molto simili a noi. E alcuni di noi hanno parlato con loro!

Un boato. Non perché la folla non l'avesse già sentito dire, anche se non in quei termini precisi: solo che i miscredenti volevano divertirsi un po', per alleviare la tensione.

Hermann bevve un sorso d'acqua. Quando posò la tazza, si era ristabilito un relativo silenzio.

– Se non da mani umane, questo mondo e queste resurrezioni sono stati realizzati da mani che di umano hanno almeno l'aspetto. Ci sono due uomini che possono testimoniarlo. A quanto ne so, possono essercene molti altri. Uno è un inglese di nome Richard Francis Burton. Ai suoi tempi non era uno sconosciuto sulla Terra. È vissuto dal 1821 al 1890, ed è

stato esploratore, antropologo, innovatore, scrittore e linguista celeberrimo. Forse qualcuno di voi ne ha sentito parlare? In tal caso, vi prego di alzare la mano.

"Ah, ne vedo almeno quaranta: e tra gli altri c'è anche il vostro console,

Samuel Clemens."

Clemens non aveva l'aria di essere molto soddisfatto di quanto stava ascoltando. Faceva smorfie e masticava freneticamente il sigaro. Göring passò a raccontare le proprie esperienze con Burton, sottolineando ciò che l'esploratore gli aveva detto. La folla era affascinata: nessuno fiatava. Era qualcosa di nuovo, qualcosa che nessun missionario della Chiesa della Seconda Possibilità aveva mai detto.

– Burton chiamava "Etico" quell'essere misterioso. Ora, secondo lui, l'Etico che gli aveva parlato non era d'accordo con i suoi compagni. A quanto pare, c'è disaccordo anche tra esseri che noi potremmo considerare dèi. Dissensi e discordie sull'Olimpo, se posso tracciare un parallelo del genere. Tuttavia, io non credo che i cosiddetti Etici siano dèi o angeli o demoni. Sono esseri umani come noi, ma pervenuti a un livello etico molto più elevato. Quale sia il motivo del loro dissidio, francamente non lo so. Forse riguarda i mezzi usati per realizzare un fine.

"Ma il *fine* è lo stesso! Non dubitatene. E qual è tal fine? Prima, però, lasciate che vi parli dell'altro testimone.

"Per essere franco..."

– Credevo che fossi Hermann! – gridò un uomo.

– Chiamami Meier – disse Göring, ma non s'interruppe per spiegare il significato della battuta. – Circa un anno dopo il Giorno della Resurrezione, il testimone sedeva in una capanna, sulla cengia di un'alta collina, in una terra molto più a nord di qui. Ha un nome, Jacques Gillot, ma di solito noi della Chiesa lo chiamiamo La Viro. L'Uomo. Lo chiamiamo anche La Fondinto, il Fondatore. Per tutta la sua lunga vita sulla Terra era stato un uomo molto religioso. Ma ora la sua fede era infranta, completamente screditata. Era sconvolto e turbato.

"Quell'uomo aveva sempre cercato di condurre una vita virtuosa secondo gli insegnamenti della sua chiesa, che parlava in nome di Dio. Non credeva di essere un uomo *buono.* Dopotutto lo stesso Gesù aveva detto che *nessun* uomo era buono, compreso lui stesso.

"Ma, relativamente parlando, Jacques Gillot era buono. Non era perfetto: aveva mentito ma solo per non ferire gli altri, non per sottrarsi alle conseguenze delle sue azioni. Non aveva mai detto alle spalle di una persona qualcosa che non le avrebbe detto in faccia. Non aveva mai tradito la moglie. Aveva dedicato alla moglie e ai figli premure e amore, senza viziarli. Non aveva mai scacciato qualcuno dalla propria tavola per pregiudizi sociali,

politici, razziali o religiosi. Era stato molte volte ingiusto, ma per eccessiva precipitosità e per ignoranza, e si era sempre scusato e aveva cercato di riparare. Era stato derubato e tradito, ma aveva lasciato a Dio il compito di vendicarlo. Tuttavia, non era disposto a permettere che qualcuno gli passasse sui piedi senza prima lottare.

"Ed era morto dopo essersi confessato e aver ricevuto i sacramenti.

"Ma allora cosa ci faceva, qui, fra politicanti, individui pronti a colpire alle spalle e a picchiare i bambini, tra uomini d'affari disonesti, avvocati senza scrupoli, medici avidi, adulteri, stupratori, ladri, assassini, torturatori, terroristi, ipocriti, truffatori, mentitori, parassiti, malvagi, viziosi, rapaci, insensibili?

"Mentre stava seduto nella capanna ai piedi della montagna, e la pioggia cadeva e il vento urlava e i fulmini esplodevano e i tuoni echeggiavano come i passi di un dio adirato, rifletteva su quell'apparente ingiustizia. E

con riluttanza è pervenuto a questa conclusione: agli occhi di Qualcuno con la Q maiuscola non era molto migliore di tutti gli altri.

"Non lo faceva sentire meglio il pensare che tutti gli altri erano nella sua situazione. Quando un uomo sta affondando con una barca, sapere che tutti gli altri a bordo annegheranno come lui non gli dà una gran gioia.

"Ma cosa poteva fare? Non sapeva neppure cos'avrebbe dovuto fare.

"In quel momento, mentre fissava il fuoco, sente bussare alla porta. Si alza e afferra la lancia. Allora come adesso c'erano uomini malvagi che si aggiravano in cerca di facili prede. Lui non aveva nulla che valesse la pena di rubare, ma c'erano uomini che uccidevano perché questo dava loro un piacere diverso.

"E grida, nella sua lingua madre: «Chi è?».

"«Uno che tu conosci» risponde un uomo. Parlava il francese del Quebec, ma con accento straniero. «Nessuno che intenda farti del male. Non hai bisogno di quella lancia.»

"La Viro si stupisce. La porta e le finestre erano chiuse. Nessuno poteva vedere l'interno della capanna.

"Apre la porta. Un lampo balena dietro lo sconosciuto, rivelando un uomo di media statura, avvolto in un mantello con cappuccio. La Viro si scosta; lo sconosciuto entra; La Viro chiude la porta. L'uomo getta sulle spalle il cappuccio. Il fuoco mostra che è un bianco, con capelli rossi, occhi azzurri, e bei lineamenti. Sotto il mantello porta una tuta aderente, senza cucitura, di stoffa argentea. Da un cordoncino d'argento gli pende al collo una spirale

d'oro.

"Le vesti bastavano a rivelare a La Viro che non è un abitante del Fiume. Quell'uomo sembra un angelo, e magari lo è. Dopotutto, la Bibbia affermava che gli angeli avevano aspetto di uomini. Almeno, era ciò che gli avevano sempre detto i preti. Gli angeli che avevano visitato le figlie degli uomini ai tempi dei patriarchi, gli angeli che avevano salvato Lot, e l'angelo che aveva lottato con Giacobbe potevano passare per uomini.

"Ma la Bibbia e i preti che gliel'avevano letta si erano sbagliati in tante cose.

"La Viro guardava lo sconosciuto con timore e reverenza. Nel contempo era felice. Perché un angelo aveva onorato di una visita proprio lui?

"Poi si ricorda che anche Satana era un angelo, che i demoni erano tutti angeli caduti.

"E allora cos'era? Un angelo o un demone?

"Oppure non era né l'uno né l'altro? Dopotutto La Viro, nonostante la scarsa istruzione e l'umile condizione sociale, non era privo d'intelligenza. Perciò immagina che esista una terza alternativa. E si sente un po' più a suo agio, anche se non è del tutto tranquillo.

"Dopo avergli chiesto permesso, lo sconosciuto si siede. La Viro esita, poi prende posto a sua volta su una sedia. Si guardano per un momento. Lo sconosciuto congiunge le dita e aggrotta la fronte, come se cercasse il modo migliore per cominciare. Cosa strana: certo sapeva cosa voleva, e doveva aver avuto il tempo di prepararsi a quella visita.

"La Viro gli offre una bevanda alcolica. Lo sconosciuto dice che preferirebbe un tè. La Viro si affretta a versare la polvere nell'acqua e a rimescolarla. Lo sconosciuto tace fino a quando ringrazia La Viro per il tè. Dopo aver bevuto un sorso, dice: «Jacques Gillot, impiegherei tutta la notte e tutto il giorno se ti dicessi dettagliatamente chi sono e da dove vengo e perché sono qui. Quel poco che posso dirti è la verità... in una forma che tu possa comprendere in questa fase. Faccio parte di un gruppo che ha preparato questo pianeta per voi e che vi ha resuscitati. Ci sono altri pianeti che vengono modificati per altri terrestri, ma al momento questo non ti riguarda. Alcuni vengono utilizzati già ora. Altri attendono di essere utilizzati in futuro. Questo mondo è per coloro che hanno bisogno di una seconda possibilità. Cos'è la seconda possibilità? Qual è stata la prima?

Ormai devi aver accettato il fatto che la tua religione... anzi, che ogni religione terrestre non sapeva con certezza quale sarebbe stata la vita dopo la

morte. Tutte formulavano ipotesi e le imponevano come articoli di fede. Eppure, in un certo senso, alcune andavano vicino alla verità, se accetti come simboliche le loro rivelazioni».

"Poi il visitatore dice che quelli come lui si chiamano 'Etici', sebbene portino un nome individuale. Sono giunti a un livello di evoluzione etica superiore a quello della maggior parte dei terrestri. Notate: *la maggior parte.* Questo indica che alcuni di noi hanno raggiunto lo stesso livello degli Etici.

"Il visitatore dice che i suoi non sono i primi Etici. I primi erano appartenuti a un'antica specie non umana, che aveva avuto origine su un pianeta più antico della Terra.

"Questi erano individui che avevano volutamente rallentato, erano rimasti incarnati, anziché Andare Oltre. E quando scoprivano che esisteva una specie, altrettanto non umana, capace di proseguire l'Opera, le insegnavano ciò che doveva fare. E passavano oltre.

"Il visitatore chiamava 'Antichi' i membri di quella specie. Tuttavia, in confronto a coloro che erano stati i loro mentori, erano molto giovani.

"Ora, questo è ciò che il visitatore ha detto che gli Etici avevano appreso dagli Antichi. Il Creatore, Dio, lo Spirito, chiamatelo come volete, costituisce tutto. È l'universo. Ma il suo corpo è formato di due essenze. Una è la materia; l'altra, in mancanza di una parola più precisa, è la 'nonmateria'.

"Sappiamo tutti cos'è la materia. Filosofi e scienziati hanno tentato di definirla esattamente, ma non ci sono riusciti. Tuttavia, ognuno *sa* cos'è la materia. Ne facciamo esperienza diretta.

"Ma la 'non-materia'? Cosa può essere?"

20

– Un vuoto! – gridò uno spiritoso. – Quello che hai tu nella testa!

Clemens si alzò e muggì: – Silenzio, là! Lasciate parlare quest'uomo! –

E poi, con un sogghigno: – Anche se dice cose senza senso!

– Grazie, signor Clemens – disse Göring. – Un vuoto perfetto è l'assoluta assenza di memoria. Una volta un uomo istruito mi ha spiegato che il vuoto perfetto non esiste. Esiste solo come concetto. Anche il vuoto è

materia.

"La 'non-materia' è ciò che le vecchie religioni della Terra chiamavano anima. Ma le definizioni dell'anima erano sempre vaghe e astratte. I popoli dei tempi antichi e classici e i loro antenati analfabeti la consideravano un'ombra, un'entità spettrale che rispecchiava pallidamente la materia cui era stata legata prima della morte.

"In seguito, popoli più progrediti l'hanno creduta un'entità invisibile, altrettanto legata al corpo. Ma poteva reincarnarsi dopo la morte, poteva avere un nuovo corpo immortale. Alcune religioni orientali la consideravano qualcosa che sarebbe stato riassorbito nella Divinità dopo numerose prove sulla Terra, quando avesse raggiunto un buon karma.

"Tutte queste affermazioni contenevano qualche verità: qualche parte della verità totale.

"Ma a noi non interessano queste ipotesi filosofiche. Noi vogliamo i fatti. Il fatto è che ogni creatura vivente, dalla più semplice alla più

complessa, ha una gemella di 'non-materia'.

"Ma non voglio affrontare questioni troppo complicate o dettagliate. Almeno questa volta.

"Il visitatore ha detto: «La 'non materia' è indistruttibile. Ciò significa che il tuo corpo, sulla Terra, aveva un gemello di 'non-materia'

indistruttibile».

"A questo punto La Viro, che fino a quel momento non aveva parlato, lo interruppe.

"«Quanti gemelli ha una creatura vivente? Voglio dire: un uomo cambia aspetto. Invecchia, perde un occhio o una gamba. Soffre di male al fegato. Questa immagine di 'non-materia' è come una serie di fotografie fatte allo stesso uomo? In tal caso, quante volte viene presa una fotografia? Ogni secondo? Una volta al mese? Che fine fanno le vecchie fotografie, le vecchie immagini?»

"Il visitatore sorride e risponde: «L'immagine, come tu la chiami, è

indistruttibile. Ma registra i cambiamenti del corpo fisico al quale è

legata».

"«E poi cosa succede?» domanda La Viro. «Non si producono anche immagini del cadavere putrefatto?»

"Come vi ho spiegato – disse Göring – La Viro era illetterato e non era mai stato in una grande città. Ma non era stupido.

"«No» risponde il visitatore. «Dimentica per un momento la materia e la

'non-materia', eccettuato il fatto che compongono l'umanità. Il resto non c'interessa. Prima, però, diamo un altro nome all'entità che tu chiami anima. *Anima* ha troppi significati inesatti per gli umani, troppi echi verbali, troppe definizioni contraddittorie. Pronuncia la parola *anima*, e automaticamente i non credenti diventeranno sordi a ciò che segue. Coloro che credono nell'anima ti ascolteranno sempre attraverso le costruzioni mentali che si sono

formate sulla Terra. Questo gemello di 'non-materia'

chiamiamolo... *ka.* È una vecchia parola egizia che indica una delle numerose anime di quella religione. Non avrà connotazioni o denotazioni speciali se non per gli egizi. E loro potranno adattarsi.»

"E da questo – disse Göring – sappiamo che il visitatore conosceva la storia terrestre. Inoltre parlava il francese del Canada, il che significa che aveva studiato molto per prepararsi a quel colloquio. Così come l'Etico che ha parlato con Burton aveva imparato l'inglese.

"«Ora» prosegue il visitatore «abbiamo il *ka*. A quanto ne sappiamo, si forma al momento della concezione, dell'unione tra ovulo e spermatozoo. Il *ka* cambia in corrispondenza dei cambiamenti del corpo. La differenza tra il corpo e il *ka* al momento della morte del corpo è questa. Durante la vita, il corpo proietta un'aura. È invisibile a occhio nudo (escludendo pochi eletti) e aleggia sopra la testa della persona vivente. Può essere percepita per mezzo di uno strumento. Vista con questo apparecchio, l'aura sembra un globo multicolore che turbina, si gonfia, si contrae, cambia sfumature, protende bracci e li ritrae. È una cosa meravigliosa, e bisogna vederla per apprezzarne la bellezza. Noi la chiamiamo *wathan.*

"«Una persona perde il *wathan* o il *ka* al momento della morte, quando il corpo non può più essere riportato in vita. Dove va il *ka?* Visto col nostro apparecchio (chiamiamolo kascopio), di solito si allontana subito, portato da non sappiamo quale vento eterico. Talvolta rimane attaccato a una località: ma non sappiamo perché. Ma alla fine si libera e si allontana.

"«L'universo è pieno di *ka*, tuttavia non possono diventare tanto numerosi da occupare tutto lo spazio. Possono intersecarsi, passare uno attraverso l'altro, e un numero illimitato può essere situato nello stesso volume.

"«Noi presumiamo che il *ka* sia inconscio, benché contenga l'intelligenza e la memoria della persona morta. Quindi il *ka* vaga nell'eternità e nell'infinito racchiudendo la potenzialità mentale della persona vivente. Una mente ibernata, per così dire.

"«Quando un individuo morto viene duplicato, il *ka* si lega a quel corpo. Non importa se anche è lontano dal corpo in termini di spazio: torna indietro fulmineamente, nel primo attimo di vita di quel corpo riprodotto. Tra i due esiste un'affinità che non conosce limiti. Ma quando avviene la riunione, il *ka* non conserva nessun ricordo dell'intervallo tra il momento della morte del primo corpo e il primo momento di coscienza del corpo duplicato.

"«Tuttavia, alcuni ritengono possibile che il *ka* sia pienamente conscio

durante il periodo incorporeo. La base di questa ipotesi sta in un certo fenomeno di vita postuma che (a quanto mi risulta) è stato ben documentato negli anni 1970. A quanto ricordo, sono stati riportati in vita un numero significativo di uomini e donne legalmente morti, e hanno dichiarato che mentre erano morti avevano fatto l'esperienza di voli extracorporei, avevano visto i parenti addolorati, e poi erano stati richiamati in vita. Indipendentemente dal fatto che il *ka* abbia o no memoria in quei momenti, noi ci occupiamo soltanto delle sue incarnazioni.»

"La Viro era sbalordito ed estatico. Ma ha interrotto di nuovo il visitatore, perché sembra che interrompere sia una funzione umana, una pulsione innata."

Göring fece una pausa, poi disse: – Io lo so fin troppo bene. Risuonarono parecchie risate.

– «Perdonami» dice La Viro, «ma come fate a duplicare il corpo?»

"Si guarda e pensa al suo corpo che era diventato polvere e adesso era di nuovo integro.

"«Noi disponiamo di strumenti che possono scoprire e scrutare il *ka*»

risponde il visitatore. «E quindi determiniamo la natura e l'ubicazione di ogni molecola di 'non-materia'. A partire da quel momento, è tutta questione di conversione energia-materia.»

"«Potete duplicare qualunque *ka* in qualunque stadio?» chiede La Viro.

«Voglio dire: e se uno fosse morto a ottant'anni? Potreste duplicare il suo *ka* all'età di venti?»

"«No. Il *ka* dell'ottantenne è l'unico esistente. Ma quando la mente è

inconscia, il corpo costruito in base alle registrazioni viene rigenerato nello stato in cui era a vent'anni. Tutti i difetti vengono eliminati. Viene fatta e distrutta una registrazione di quel corpo. Per la prima resurrezione sulla superficie di questo pianeta, si effettua un'altra conversione energiamateria. Durante tale processo, i corpi sono inconsci.»

"«E se faceste due duplicati?» chiede La Viro. «Contemporaneamente?

A quale si legherebbe, il *ka*?»

"«Presumibilmente al primo riportato in vita» risponde il visitatore. «Per quanto fossero sincronizzate le nuove resurrezioni, ci sarebbe almeno la differenza di un microsecondo. Le nostre macchine non possono ridurla al punto di produrre una rivivificazione assolutamente simultanea. Ma un esperimento del genere non verrebbe mai fatto. Sarebbe male; sarebbe antietico.»

"«Sì» insiste Là Viro. «Ma se venisse fatto?»

"«Il corpo senza *ka* ne svilupperebbe uno proprio, immagino. E, benché

all'inizio il secondo corpo sia il duplicato del primo, presto diverrebbe un'altra persona. L'ambiente diverso, le esperienze diverse lo differenzierebbero dal primo. Col tempo, pur continuando a somigliare al primo, diventerebbe un'altra persona. Ma non addentriamoci in queste minuzie. L'importante è questo. Molti *ka* disincarnati restano per sempre privi di coscienza. O almeno è ciò che speriamo. Sarebbe un inferno essere imprigionati in un corpo intangibile, senza poterlo dominare, senza poter comunicare con altri pur essendo consapevoli di tutto. Il risultato inevitabile sarebbe il tormento dei dannati. È troppo orribile per pensarci. Comunque, nessuno di coloro che sono stati resuscitati ricorda l'intervallo tra la morte e la seconda vita.»

"E così – continuò Göring – il visitatore ha detto a La Viro che, tra i miliardi di umani morti sulla Terra, solo una percentuale ridottissima non faceva parte dell'orda di *ka* vaganti. Alcuni andavano *via.* Scomparivano. Il visitatore non sapeva perché, né dove fossero finiti. Gli Antichi avevano detto che quei pochi erano *andati oltre.* Si erano uniti al Creatore, o almeno erano con lui.

"Il visitatore ha aggiunto che capiva benissimo che La Viro aveva molte domande da rivolgergli. Avrebbe risposto ad alcune, ma dovevano essere circoscritte al nucleo fondamentale di quell'argomento. Come facevano, gli Etici, a sapere che alcuni *ka* erano 'andati oltre'? Com'era possibile numerare e seguire ciascuno dei miliardi di *ka!*

"«Devi farti un'idea degli enormi poteri della nostra scienza e della nostra tecnologia» ha risposto il visitatore. «Anche le forze che hanno modificato questo mondo e ti hanno riportato in vita trascendono la tua immaginazione. Ma ciò di cui fai l'esperienza qui è solo una piccola parte di quello di cui disponiamo. Ti assicuro che abbiamo contato ogni *ka* posto in essere sulla Terra. Sono occorsi più di cent'anni per farlo, ma l'abbiamo fatto.

"«Vedi, è stata la scienza a fare ciò che si riteneva possibile solo al soprannaturale. La mente dell'umanità ha fatto ciò che il Creatore non intendeva fare direttamente. Perché, suppongo, il Creatore sapeva che l'avrebbero fatto gli esseri senzienti. In verità, è possibile che la senzienza sia il *ka* di Dio.

"«Consentimi una piccola divagazione, che tuttavia è pertinente. Mi sembra che tu mi consideri, se non un dio, qualcosa di simile. Ti sento

ansimare, sento l'odore della tua paura nel tuo sudore, ti leggo in faccia la reverenza. Non aver timore. È vero che eticamente sono più avanzato di te. Ma questo non mi rende orgoglioso. Tu puoi raggiungermi. Anzi, potresti anche superarmi.

"«Io dispongo di poteri al cui confronto la scienza dei tuoi tempi è la scienza di una scimmia. Ma non sono più intelligente dei più intelligenti fra gli abitatori del Fiume. Posso commettere errori.

"«E tieni presente anche questo. Quando – o se – andrai a predicare, ponilo sempre in risalto. Colui che ascende può cadere. In altre parole, guardati dalla regressione. Non conosci questa parola? Allora guardati dal tornare indietro. Solo quando il *ka* vola via per sempre è al sicuro dal regresso. Chi vive nella carne vive nel pericolo.

"«Questo vale per me non meno che per te.»

"A questo punto, La Viro tende la mano verso il visitatore. Provava l'impulso di toccarlo, di accertarsi che fosse veramente di carne e ossa.

"Il visitatore si ritrae e grida: «Non farlo!».

"La Viro ritira la mano, ma non sa nascondere la propria amarezza. Il visitatore gli dice: «Mi dispiace; mi dispiace più di quanto tu immagini, ma ti prego di non toccarmi. Non dirò altro. Ma quando sarai arrivato al punto che io potrò abbracciarti, allora capirai».

"E così, fratelli e sorelle – disse Göring – il visitatore ha cominciato a spiegare a La Viro perché doveva fondare la nuova religione. Il nome della nostra organizzazione è stato un'idea di La Viro, e il visitatore non gli ha ordinato di fondarla. Gli ha chiesto di farlo, semplicemente. Ma doveva conoscere bene il suo uomo, perché La Viro ha promesso di fare ciò che il visitatore gli chiedeva.

"I princìpi della Chiesa della Seconda Possibilità e le tecniche per metterli in pratica non costituiscono l'argomento di questa sera. Occorre troppo tempo per spiegarli e sostenerli. Lo faremo nella riunione di domani sera.

"Alla fine, La Viro ha chiesto all'Etico perché aveva scelto proprio lui come fondatore della Chiesa.

"«Sono un mezzosangue ignorante» dice. «Sono cresciuto nella foresta canadese. Mio padre era un cacciatore bianco, mia madre un'indiana. Entrambi erano considerati con disprezzo dai britannici, che erano i padroni della nostra terra. Mia madre era quasi una reietta per la sua tribù, perché aveva sposato un bianco. Mio padre era soltanto un uomo che aveva sposato una pellerossa, uno sporco francese, per gli inglesi per i quali lavorava.

"«A quattordici anni – ero grande e grosso, per la mia età – sono diventato taglialegna. A vent'anni un incidente mi ha azzoppato, e ho passato il resto della mia vita a cucinare negli accampamenti dei boscaioli. Anche mia moglie era mezzo indiana, e per guadagnare qualcosa faceva la lavandaia. Abbiamo avuto sette figli: quattro sono morti giovani, e gli altri si vergognavano dei loro genitori. Eppure facevamo sacrifici per loro, e li avevamo allevati con amore e devozione. I miei due figli maschi sono andati a lavorare a Montreal, e poi sono morti in Francia combattendo per gli inglesi che li disprezzavano. Mia figlia è diventata prostituta ed è morta di malattia... o almeno così ho sentito dire. Mia moglie è morta di dolore.

"«Non ti sto dicendo questo per ispirarti compassione. Voglio solo che tu sappia chi sono e cosa sono. Come puoi chiedermi di andare a predicare, se non ero riuscito a convincere neppure i miei figli che le mie idee erano giuste? E mia moglie è morta maledicendo Dio. Come posso andare a parlare a uomini che erano studiosi, statisti e sacerdoti?»

"Il visitatore sorride e risponde: «Il tuo *wathan* mi dice che puoi farlo».

"Poi si alza. Si sfila il cordoncino d'argento e lo mette al collo di La Viro. La spirale d'oro, adesso, era sul petto di La Viro.

"«È tua, Jacques Gillot. Non disonorarla. Addio. Forse ti rivedrò e forse non ti rivedrò più su questo mondo.»

"La Viro esclama: «No! Aspetta! Ho tante domande da farti!».

"«Ne sai già abbastanza» risponde il visitatore. «Dio ti benedica.»

"E se ne va. La pioggia e i tuoni e i fulmini imperversavano ancora. Gillot esce subito dopo. Non vede traccia del visitatore, e dopo aver scrutato il cielo tempestoso rientra nella capanna. Rimane sveglio fino a quando non viene l'alba, col tuono delle pietre del graal. Allora scende nella pianura per raccontare la sua storia. Come aveva previsto, quelli ai quali la racconta lo giudicano pazzo. Ma, con l'andar del tempo, altri gli hanno creduto."

SEZIONE OTTAVA

I favolosi battelli fluviali giungono a Virolando

21

Göring era arrivato a Virolando più di trentatré anni prima. Aveva avuto intenzione di fermarsi solo il tempo necessario per parlare qualche volta con La Viro, se gli fosse stato permesso. Poi sarebbe andato dovunque l'avesse destinato la Chiesa. Ma La Viro l'aveva invitato a stabilirsi lì, sebbene non avesse detto perché, né per quanto tempo sarebbe potuto restare. Dopo un anno, Göring aveva adottato il nome esperanto di Fenikso (Fenice).

Erano stati gli anni più felici delle sue vite. E non aveva motivo di pensare che non avrebbe potuto trascorrerne lì molti altri. Quel giorno sarebbe stato simile agli altri: ma l'identità era piacevole, e sarebbe stata abbellita da qualche piccola variante.

Dopo colazione, salì a un grande edificio costruito sulla sommità di una guglia di roccia, sulla riva sinistra. Tenne lezione agli studenti del seminario fino alle 11 e 30. Poi scese in fretta e raggiunse Kren accanto a una pietra del graal. Quindi salirono su un'altra guglia, si legarono ai deltaplani e si lanciarono dalla roccia, a 200 metri di quota. Sopra Virolando, l'aria luccicava di migliaia di deltaplani che salivano, scendevano, viravano, si tuffavano, risalivano, danzavano. Hermann si sentiva come un uccello... no, come uno spirito libero. Era una libertà

illusoria, e tutte le libertà erano illusioni: ma era la più bella. Il suo deltaplano era rosso vivo, e aveva quel colore in ricordo della squadriglia che lui aveva comandato dopo la morte di Manfred Von Richthofen. E lo scarlatto era anche il simbolo del sangue dei martiri della Chiesa. C'erano molti deltaplani rossi, nel cielo, e mescolavano il loro colore ai bianchi, i neri, i gialli, gli arancione, i verdi, gli azzurri e i porpora degli altri velivoli. Quella terra era benedetta, perché aveva giacimenti di ematite e di altri minerali dai quali si ricavavano i pigmenti. Era benedetta sotto molti punti di vista.

Hermann volò sopra e sotto i ponti che sostenevano le case e scavalcavano i varchi tra le guglie. Passava vicino ai piloni di legno e di pietra: troppo vicino, qualche volta. Era peccato rischiare la vita, ma lui non sapeva resistere. La vecchia emozione datagli sulla Terra dal volo era ritornata, due volte più estatica. Adesso non c'era un motore a rombargli negli orecchi, non c'erano i fumi della benzina ad assalirgli le narici, non c'era la

sensazione di essere rinchiuso.

Qualche volta passava accanto a un pallone aerostatico e salutava a cenni la gente che stava nel canestro di vimini. Nei giorni festivi, lui e Kren salivano su un pallone, ascendevano fino a mille metri e si lasciavano portare dal vento. Durante le vacanze volavano per un giorno intero, mangiavano, chiacchieravano e facevano l'amore in quello spazio ristretto, mentre procedevano senza scossoni e senza un alito di brezza perché il pallone viaggiava alla stessa velocità del vento.

Al crepuscolo lasciavano fuoriuscire l'idrogeno, atterravano sulla riva e riponevano nel canestro l'involucro sgonfio: l'indomani risalivano il Fiume con una barca.

Dopò mezz'ora, Hermann scese in picchiata lungo il Fiume, virò, e atterrò sulla riva. Come centinaia di altri, smontò il deltaplano; poi, reggendo sulle spalle quel carico ingombrante, tornò alla guglia da cui si era lanciato.

Lo fermò un messaggero che portava una corona di fiori rossi e gialli. –

Fratello Fenikso, La Viro desidera vederti.

– Grazie – disse Hermann: ma si sentì scosso da un brivido. Il vescovocapo aveva deciso che era venuto il momento di mandarlo lontano?

L'Uomo l'attendeva nel suo alloggio, nel tempio di pietra rossa e nera. Hermann fu introdotto in una stanzetta, e la porta di quercia si chiuse alle sue spalle. Era una camera arredata con semplicità: una grande scrivania, alcune grandi poltrone di pelle di pesce e altre di bambù, più piccole; due brande; un tavolo con caraffe d'acqua e di alcol insaporito, tazze, scatole di sigari e di sigarette, accendini e fiammiferi; un vaso da notte; due graal; pioli alle pareti con appesi indumenti; un tavolino davanti a uno specchio di mica; un altro tavolino con i rossetti, le forbicine e i pettini che qualche volta venivano forniti dai graal. Sul pavimento c'erano vari tappeti di fibra di bambù e una pelle di pesce a forma di stella. Quattro torce ardevano, infilate nei supporti alle pareti. La porta privata nel muro esterno era aperta, e lasciava entrare l'aria e il sole. Gli sfiatatoi nel soffitto miglioravano la ventilazione.

Quando Hermann entrò, La Viro si alzò in piedi. Era un colosso, alto poco meno di due metri e scuro di carnagione. Il naso sembrava il becco di un'aquila gigantesca.

– Benvenuto, Fenikso – disse con voce profonda. – Siediti. Vuoi bere qualcosa? Un sigaro?

– No, grazie, Jacques – rispose Hermann. Si sedette sulla poltrona che gli veniva indicata.

Il vescovo-capo tornò a sedersi. – Tu hai sentito parlare, naturalmente, della gigantesca barca metallica che sta risalendo il Fiume. I tamburi riferiscono che è a circa ottocento chilometri dal confine meridionale. Ciò

significa che arriverà al confine tra due giorni.

"Tu mi hai detto tutto quello che sai di quel Clemens e del suo socio, Giovanni Senza Terra. Naturalmente non sapevi cos'è accaduto dopo che sei stato ucciso. Ma, a quanto sembra, quei due sono riusciti a respingere i nemici e a costruire il battello. Presto attraverseranno il nostro territorio. A quanto ho sentito dire, non sono bellicosi, e quindi non dovremo temere guai. Dopotutto, hanno bisogno della collaborazione di quelli che possiedono le pietre del graal lungo il Fiume. Hanno la forza per prendere ciò che vogliono, ma non la usano a meno che non sia necessario. Tuttavia, ho sentito voci inquietanti sul comportamento di alcuni membri dell'equipaggio, quando il battello si ferma e loro scendono a terra in... come dicono? Ah, in franchigia. Ci sono stati incidenti spiacevoli, dovuti soprattutto all'ubriachezza e alle donne."

– Scusami, Jacques. Non mi sembra il tipo di gente che Clemens dovrebbe avere a bordo. Era come ossessionato, e faceva cose che non avrebbe dovuto fare pur di costruire quel battello. Ma non è il tipo (o almeno non lo era) da tollerare un simile comportamento.

– Forse è cambiato, in tutti questi anni. E, tanto per cominciare, il battello non si chiama come avevi detto tu. Anziché *Riservato* si chiama *Rex Grandissimus.*

– È strano. Mi sembra più il nome che potrebbe aver scelto il re Giovanni.

– A quanto mi hai detto di questo Giovanni, può darsi che abbia ucciso Clemens e si sia impadronito del battello. In ogni caso, voglio che tu vada a ricevere il battello al confine.

– Io?

– Conoscevi l'uomo che l'ha costruito. Voglio che tu salga a bordo al confine. Scopri qual è la situazione, che tipo di gente è. E poi, valutane il potenziale militare.

Hermann lo guardò sorpreso.

– Ora, Fenikso, tu mi avevi riferito la storia che il gigante dal naso lungo (Joe Miller, vero?) ha raccontato a Clemens e che Clemens ha riferito ad altri. Se è vera, allora nel mare, al polo nord, esiste una grande torre. Questi uomini intendono entrarvi. Io credo che le loro intenzioni siano malvagie.

– Malvagie?

– Perché la torre è evidentemente opera degli Etici. I passeggeri del battello vogliono penetrare nella torre, scoprirne i segreti, forse prendere prigionieri gli Etici o addirittura ucciderli.

– Questo non lo sai con certezza – disse Hermann.

– No. Ma è ragionevole supporlo.

– Non ho mai sentito affermare da Clemens che voleva il potere. Voleva solo raggiungere le sorgenti.

– Può darsi che dica pubblicamente una cosa e che ne pensi un'altra.

– Ma scusa, Jacques: cosa importa a noi, di quello che faranno, anche se riusciranno a raggiungere la torre? Non penserai che le loro macchine e le loro armi possano nuocere agli Etici. Di fronte a loro, gli umani sono come vermi. E, del resto, cosa potremmo fare? Non possiamo usare la forza per fermarli.

Il vescovo si tese, stringendo il bordo della scrivania con le enormi mani brune. Fissò Hermann come se volesse togliergli la pelle, strato per strato, e vedere cos'aveva dentro.

– C'è qualcosa che non va, in questo mondo, qualcosa che non va per nulla! Anzitutto, le piccole resurrezioni sono cessate. Sembra che questo sia avvenuto poco dopo la tua ultima resurrezione. Ricordi la costernazione causata da questo fatto?

Hermann annuì e disse: – Anch'io ho sofferto molto. Ero in preda al panico del dubbio e della disperazione.

– Anch'io. Ma nella mia qualità di arcivescovo dovevo rassicurare il mio gregge. Comunque non avevo fatti che potessero servire come base per una speranza. Forse ci era stato concesso il tempo di cui avevamo bisogno. Tutti coloro che avevano la capacità di Andare l'avevano fatto. Anche gli altri sarebbero morti, ma il loro *ka* avrebbe vagato nell'universo per sempre, senza redenzione.

"Ma io non la pensavo così. Anzitutto sapevo di non essere pronto ad Andare Oltre. Ho ancora molta strada da fare, prima di riuscirci. Tuttavia, l'Etico mi avrebbe forse scelto per fondare la Chiesa se non fossi stato un candidato ad Andare Oltre?

"Oppure avevo fallito? Puoi immaginare la mia sofferenza a tale idea. Ero stato incaricato di mostrare agli altri la via della salvazione, ma dovevo restare indietro? Come Mosè, che aveva condotto gli ebrei alla terra promessa ma non ha potuto entrarvi?"

– Oh, no! – mormorò Hermann. – Non può essere!

– Può essere sì – replicò La Viro. – Sono soltanto un uomo, non un dio. Per diverso tempo ho pensato addirittura di dimettermi. Forse avevo trascurato il mio progresso etico perché ero troppo occupato a dirigere la Chiesa. Ero divenuto arrogante, il potere mi aveva corrotto in un modo sottile. Avrei lasciato che i vescovi eleggessero un nuovo capo. Avrei cambiato nome e avrei disceso il Fiume come missionario.

"No, non protestare. Ci pensavo sul serio. Ma poi mi sono detto che avrei tradito la fiducia dimostratami dagli Etici. E forse c'era un'altra spiegazione per quel terribile evento.

"Ma intanto dovevo dare una spiegazione pubblica. Tu sai quale: sei stato fra i primi ad ascoltarla."

Hermann annuì. Aveva avuto l'incarico di portare il messaggio per tremila chilometri a valle di Virolando. Era rimasto assente per oltre un anno dal suo amatissimo territorio. Ma era stato lieto di farlo per La Viro e per la Chiesa. Il messaggio era: Non abbiate paura. Abbiate fede. Non sono imminenti gli ultimi giorni. La prova non è conclusa. Siamo in una fase interinale che non durerà per sempre. Un giorno, i morti risorgeranno. Ci è stato promesso. Coloro che hanno realizzato questo mondo e vi hanno dato la possibilità di essere immortali non vi tradiranno. Questa è una prova. Non abbiate paura. Credete.

Molti avevano chiesto a Hermann in cosa consisteva la "prova". Lui poteva rispondere soltanto che non lo sapeva. Forse La Viro l'aveva appreso dagli Etici. Forse, rivelando lo scopo della prova, l'avrebbe resa vana.

Alcuni non avevano accettato quella spiegazione. Avevano abbandonato la Chiesa, accusandola rabbiosamente. In maggioranza, però, erano rimasti. Sorprendentemente, c'erano stati molti nuovi convertiti. Erano accorsi per paura: la paura che ci fosse davvero una seconda possibilità di diventare immortali e che il tempo per riuscirvi fosse ormai molto breve. Non era un atteggiamento razionale, perché La Viro aveva detto che le resurrezioni sarebbero ricominciate. Ma quelli non volevano correre il rischio di perdere l'occasione.

Anche se la paura non bastava a fare un vero credente, ispirava un primo passo nella direzione giusta. Forse, dopo sarebbe venuta la vera fede.

– L'unica affermazione del mio messaggio a non essere rigorosamente vera – disse La Viro – era l'annuncio che la situazione interinale era una prova. Non avevo la diretta autorità di dichiararlo: cioè, non avevo un messaggio diretto del visitatore che lo confermasse. Ma in un certo senso non

era una pia menzogna. L'interruzione delle resurrezioni è una prova. Una prova per il coraggio e la fede. Mette davvero alla prova tutti noi.

"A quel tempo, pensavo che gli Etici l'avessero fatto per qualche buona ragione. E può darsi che sia davvero così. Ma il visitatore mi aveva detto che lui e i suoi compagni non erano sovrumani, nonostante i poteri di cui disponevano. Potevano commettere errori. Il che significa che non sono invulnerabili. Anche a loro possono capitare incidenti. E i nemici possono far loro del male."

Hermann si scosse. – Quali nemici?

– Non conosco la loro identità... ammesso che esistano. Rifletti. Quel subumano... No, non posso chiamarlo così perché nonostante il suo strano aspetto è pur sempre umano. Il gigante, Joe Miller. Lui e gli egizi sono giunti al mare polare, nonostante le enormi difficoltà. Inoltre, altri li avevano preceduti. A quanto ne sappiamo noi, altri possono aver seguito gli egizi. *Come possiamo sapere che alcuni di loro non siano riusciti a entrare nella torre e che là non abbiano commesso qualcosa di terribile, magari senza averne l'intenzione?*

– Stento a credere che gli Etici non dispongano di difese invulnerabili –

disse Göring.

– Ah! – esclamò La Viro, alzando un dito. – Dimentichi il minaccioso significato della galleria e della corda scoperte dal gruppo di Miller. Qualcuno aveva scavato la galleria nella montagna e vi aveva piazzato la fune. Il problema è: chi è stato, e perché l'ha fatto?

– Forse è stato uno degli Etici di second'ordine, un agente traditore –

disse Hermann. – Dopotutto, il visitatore ti ha spiegato che perfino lui poteva regredire. Se è possibile per quelli come lui, pensa quanto è più

probabile per un agente.

La Viro era inorridito. – Avrei... avrei dovuto pensarci! Ma è così... impensabile... così pericoloso!

– Pericoloso?

– Sì. Gli agenti devono essere più progrediti di noi, eppure anche loro... Aspetta.

La Viro chiuse gli occhi, levando la mano destra e formando una O con pollice e indice. Hermann non disse nulla. La Viro stava recitando mentalmente la formula dell'accettazione, una tecnica usata dalla Chiesa e inventata da lui stesso. Dopo due minuti, La Viro aprì gli occhi e sorrise.

– Se fosse così, dovremo affrontarne tutte le implicazioni e tenerci pronti

– disse. – *La realtà sia tua... e nostra.*

"Comunque, torniamo alla ragione per cui ti ho convocato. Voglio che tu salga su quel battello e osservi tutto. Scopri le intenzioni del comandante, quel re Giovanni, e del suo equipaggio. Accerta se costituiscono una minaccia per gli Etici. Intendo dire, se hanno mezzi e armi che potrebbero permetter loro di penetrare nella torre." Aggrottò la fronte e soggiunse: – È

tempo che interveniamo.

– Non vorrai dire che dovremo ricorrere alla violenza!

– No. Non contro le persone. Ma la non violenza e la resistenza passiva riguardano, appunto, solo gli esseri umani. Hermann: se sarà necessario, affonderemo il battello! Ma lo faremo solo come estrema misura. E solo se potremo avere la certezza che nessuno ci andrà di mezzo.

– Non... non so – disse Hermann. – Mi sembra che se lo facessimo dimostreremmo di non avere fede negli Etici. Loro dovrebbero essere in grado di difendersi contro tutti i mezzi che gli umani possono usare per attaccarli.

– Sei caduto nel trabocchetto dal quale la Chiesa ammonisce continuamente di guardarsi, dal quale tu stesso hai ammonito molti di guardarsi. Gli Etici non sono dèi. C'è un unico Dio.

Hermann si alzò. – Sta bene. Partirò immediatamente.

– Sei pallido, Fenikso. Non aver paura. Forse non sarà necessario distruggere il battello. Comunque, lo distruggeremo solo se saremo sicuri al cento per cento che nessuno verrà ferito o ucciso.

– Non è questo, che mi spaventa – disse Hermann. – M'impaurisce il fatto che una parte di me smania di partecipare all'intrigo, affascinata dall'idea di affondare il battello. È il vecchio Hermann Göring, ancora vivo dentro di me, benché credessi di averlo allontanato per sempre.

22

Il *Rex Grandissimus* era davvero un battello splendido, imponente. Avanzava veloce al centro del Fiume, e torreggiava bianco con i grandi fumaioli neri e le due gigantesche ruote a pale che turbinavano. Dall'asta sopra la timoniera garriva la bandiera che mostrava tre sinuosi leoni d'oro in campo scarlatto.

Hermann Göring, che attendeva sul ponte di una goletta a tre alberi, inarcò le sopracciglia. La bandiera non portava la fenice scarlatta in campo azzurro che aveva prescelto Clemens.

Il cielo era costellato di deltaplani che scendevano in picchiata sul grande

battello fluviale. Il Fiume era affollato d'imbarcazioni di ogni tipo che portavano curiosi e incaricati ufficiali.

Il battello stava rallentando: il comandante aveva interpretato esattamente il significato dei razzi lanciati dalla goletta di Göring. E del resto, le altre imbarcazioni formavano una barriera che non avrebbe potuto superare senza speronarle.

Finalmente si fermò, con le ruote che giravano adagio, appena quanto bastava per contrastare la corrente.

Quando la goletta gli si affiancò, il suo comandante comunicò col *Rex* per mezzo di un megafono ricavato dal corno di un pescedrago. Sul ponte inferiore, un uomo corse a un telefono e parlò con la timoniera. Dopo un attimo, un altro uomo si affacciò dalla sala-comando reggendo uno strumento. La sua voce ne uscì sonora, facendo trasalire Hermann. Doveva amplificare elettricamente i suoni, pensò.

– Vieni a bordo! – disse l'uomo, in esperanto.

Sebbene il comandante fosse almeno quindici metri al disopra del livello dell'acqua, e a una distanza di trenta in senso orizzontale, Hermann lo riconobbe. I capelli fulvi, le spalle ampie, la faccia ovale erano quelli di Giovanni Senza Terra, già re d'Inghilterra, signore d'Irlanda eccetera. Pochi minuti dopo, a bordo del *Rex*, Hermann venne accompagnato da due ufficiali armati a un piccolo ascensore che li condusse al ponte superiore della timoniera. Lungo il tragitto chiese: – Cos'è successo a Sam Clemens?

I due uomini sembrarono stupiti. Uno disse: – Come sai di lui?

– I pettegolezzi viaggiano più veloci del vostro battello – rispose Hermann. Era esatto: e se lui non aveva detto proprio la verità, non aveva neppure mentito.

Entrarono in sala-comando. Giovanni era accanto al sedile del pilota e guardava fuori. Si girò quando sentì chiudersi la porta dell'ascensore. Era alto un metro e 60: un uomo virile di bell'aspetto, con due grandi occhi azzurri. Portava un'uniforme nera che probabilmente indossava solo per impressionare gli abitanti locali. La giacca era ornata di bottoni d'oro, e una testa di leone ruggiva silenziosa sulla visiera del berretto. Hermann si chiese dove avesse preso l'oro, che era di una rarità estrema. Probabilmente l'aveva tolto a qualche povero disgraziato.

Giovanni era a torso nudo. I peli, poco più fulvi dei capelli, si arricciavano fitti sopra la V dello scollo della giacca.

Uno degli ufficiali che avevano scortato Hermann scattò sull'attenti e

salutò. – L'emissario di Virolando, sire.

Dunque, pensò Hermann, Giovanni si faceva chiamare "sire", non "signore".

Era evidente che Giovanni non aveva riconosciuto il visitatore. Hermann si stupì quando lo vide venirgli incontro sorridendo, con la mano tesa. Gliela strinse. Perché no? Non era lì per vendicarsi. Aveva un dovere da compiere.

– Benvenuto a bordo – disse il re. – Io sono il comandante, Giovanni Senza Terra. Come vedi, benché non abbia terra ho qualcosa di più prezioso: questo battello.

Rise e soggiunse: – Un tempo ero re d'Inghilterra e d'Irlanda, se per te significa qualcosa.

– Io sono fratello Fenikso, sottovescovo della Chiesa della Seconda Possibilità e segretario di La Viro. Ti porgo in suo nome il benvenuto a Virolando. E sì, ho letto molto di te. Sono nato nel ventesimo secolo, in Baviera.

Giovanni inarcò le folte sopracciglia. – Ho sentito parlare molto di La Viro, naturalmente; e ci hanno detto che vive non troppo lontano, a monte del Fiume.

Giovanni presentò gli altri. Hermann non conosceva nessuno tranne il primo ufficiale, Augustus Strubewell. Era un americano grande e grosso, biondo e bello. Strinse energicamente la mano di Hermann e disse: – Benvenuto, vescovo. – Sembrava che neppure lui l'avesse riconosciuto. Göring scrollò mentalmente le spalle. Dopotutto, non era rimasto molto tempo a Parolando: ed erano passati trentatré anni.

– Gradiresti bere qualcosa? – chiese Giovanni.

– No, grazie – rispose Hermann. – Spero che mi permetterai di rimanere a bordo, comandante. Sono qui per scortarti alla nostra capitale. Ti accogliamo con spirito di pace e d'amore e speriamo che tu venga nello stesso spirito. La Viro desidera incontrarti e impartirti la sua benedizione. Forse vorrai fermarti per qualche tempo e sgranchirti le gambe a terra. Anzi, potrai rimanere quanto vorrai.

– Come vedi, non appartengo alla tua Chiesa – disse Giovanni, prendendo un bicchiere di bourbon che gli aveva portato un attendente. – Ma la tengo nella massima considerazione. Ha avuto una forte influenza civilizzatrice lungo il Fiume: e non posso dire altrettanto della Chiesa cui appartenevo un tempo. Ha reso molto più facile il nostro viaggio, perché ha diminuito gli istinti bellicosi. Del resto, non sono molti coloro che se la

sentirebbero di attaccarci.

– Mi fa piacere saperlo – replicò Hermann. Decise che era meglio non accennare a ciò che aveva fatto Giovanni a Parolando. Forse quell'uomo era cambiato: doveva concedergli il beneficio del dubbio.

Il comandante diede disposizioni di sistemare Göring in una cabina del

"texas", una lunga struttura situata all'estremità anteriore destra del ponte di atterraggio. Lì alloggiavano gli ufficiali superiori.

Giovanni gli chiese notizie della sua vita terrestre e Hermann rispose che il passato non meritava di essere ricordato. Ciò che contava era il presente. Giovanni disse: – Be', forse sì: ma il presente è la somma del passato. Se non vuoi parlare di te, sei disposto a parlarmi di Virolando?

Era una domanda legittima, benché Göring si chiedesse se il re voleva scoprire il potenziale militare dello stato. Non voleva dirgli che quel potenziale non esisteva: era meglio lasciare che lo scoprisse da solo. Spiegò chiaramente, tuttavia, che quelli del *Rex* non sarebbero stati autorizzati a scendere a terra armati.

– Se fosse un altro luogo, rifiuterei di sottostare a questa regola – disse Giovanni con un sorriso.

– Ma saremo certamente al sicuro, nel cuore della Chiesa.

– A quanto mi risulta, è un territorio unico – replicò Hermann. – La topografia e i cittadini sono straordinari. Per quanto riguarda la prima, puoi vedere tu stesso. – E indicò le guglie di roccia.

– È veramente singolare – disse il re. – Ma cos'è che rende tanto diversi i suoi cittadini?

– In grande maggioranza, sono Girini del Fiume. Quando è avvenuta la prima resurrezione, quest'area si è riempita di bambini che erano morti fra i cinque e i sette anni. Erano una ventina per ogni adulto. In nessun altro luogo, a quanto ne so, c'è stata una simile proporzione. I bambini provenivano da molti luoghi e tempi diversi, appartenevano a molte nazioni e molte razze. Ma avevano una cosa in comune. Erano spaventati. Per fortuna, gli adulti provenivano quasi tutti da nazioni pacifiche e progressiste: Scandinavia, Islanda e Svizzera del ventesimo secolo. Quest'area non ha dovuto subire le sanguinose lotte per il potere che sono avvenute altrove. Lo stretto a occidente isolava i titantropi che vi abitavano. La gente immediatamente a valle era come quella di qui. Perciò

gli adulti potevano dedicarsi alla cura dei bambini.

"Poi La Viro ha annunciato di aver parlato con uno degli esseri misteriosi

che avevano fatto questo mondo. Sarebbe stato trattato come tutti i profeti all'inizio della loro carriera: solo pochi gli avrebbero creduto. Ma La Viro aveva qualcosa di concreto, qualcosa che trascendeva le sue parole e le sue convinzioni. Aveva una prova visibile, tangibile. Una cosa che nessun altro possedeva e che doveva essere per forza un prodotto degli Etici.

"Era il Dono, come viene chiamato generalmente. Lo vedrai nel Tempio. Una spirale d'oro. E La Viro si è stabilito qui.

"I bambini sono stati allevati con disciplina e amore, e appunto loro hanno costruito la cultura che vedi intorno a te."

Giovanni disse: – Se gli abitanti hanno una bellezza morale pari alla bellezza fisica del loro territorio, devono essere angeli.

– Sono umani – replicò Göring. – Perciò questa non è un'Utopia, non è

un Paradiso. Credo però che non si troverebbe un altro luogo in cui ci siano tante persone veramente amichevoli, aperte, generose e affettuose. È

splendido vivere qui, se si ha lo spirito adatto.

– Forse sarebbe il luogo ideale per una lunga franchigia – disse Giovanni. – Inoltre abbiamo bisogno di cambiare gli avvolgimenti dei motori, e questo richiede tempo.

– La durata della vostra sosta dipende da voi – osservò Göring. Giovanni lo fissò attentamente.

Göring sorrise. Il re si stava chiedendo come avrebbe potuto approfittare di Virolando? Oppure pensava solo che avrebbe potuto riposarsi tranquillamente, senza il timore che qualcuno tentasse d'impadronirsi del suo battello?

In quel momento un uomo entrò in sala-comando. Era alto circa un metro e 80, abbronzato, robusto, con le spalle ampie. I capelli erano lisci e nerissimi; le folte sopracciglia nere ombreggiavano due grandi e ardenti occhi scuri. Il volto era il più forte che Göring avesse mai visto. Irradiava un'aura che quando Göring era bambino sarebbe stata definita

"magnetismo animale".

Appena Giovanni lo vide, disse: – Ah, ecco Gwalchgwynn, il capitano dei miei fanti da sbarco. Voglio che tu lo conosca. È un individuo prezioso, spadaccino e tiratore superbo, e gran giocatore di poker. È un gallese, discendente di re per parte paterna e materna, se ciò che afferma è

vero.

Göring si sentì defluire il sangue dal cuore.

Mormorò: – Burton!

23

A quanto sembrava, nessuno l'aveva udito. Dall'espressione sconvolta di Burton, prontamente dissimulata, Göring comprese che l'aveva riconosciuto. Quando si presentò come fratello Fenikso, emissario di La Viro e vice vescovo, Burton s'inchinò, disse «eccellenza» con voce strascicata e sorrise ironicamente.

– La Chiesa non ha questi titoli, capitano – osservò Göring. Burton lo sapeva benissimo, naturalmente. L'aveva detto per sarcasmo. Ma non aveva importanza. Ciò che contava era che Burton non sembrava intenzionato a rivelare che in realtà Fenikso era Göring. Ma non lo faceva per aiutare Göring o perché l'aveva in simpatia. Se avesse detto il suo vero nome, Göring avrebbe rivelato quello di Burton. E Burton doveva avere in gioco una posta più elevata di quella dello stesso Göring. In realtà

Hermann non aveva una grave ragione per portare un nome falso. Voleva solo non essere costretto a spiegare perché adesso era un membro della Chiesa. Era una storia lunga e richiedeva tanto tempo, e molti rifiutavano di credere che la sua conversione fosse sincera.

Giovanni era cortesissimo con il visitatore. Non doveva aver riconosciuto l'uomo al quale una volta aveva sferrato un fortissimo colpo alla testa col calcio di una pistola. Göring preferiva che le cose restassero così. Se Giovanni pensava ancora di poter infliggere furti e violenze ai locali, sarebbe stato in guardia se avesse saputo che era presente una sua vittima del passato. Se pensava che Fenikso fosse soltanto un vescovo candido e innocente, forse avrebbe avuto meno cura nel celare le proprie intenzioni.

Naturalmente poteva darsi che fosse cambiato in meglio. Burton sarebbe entrato al suo servizio, se non fosse stato così?

Sì, se desiderava ardentemente raggiungere le sorgenti del Fiume. Ma forse Giovanni non era più una iena in forma umana... Non che Göring volesse insultare le iene.

Non poteva far altro che attendere.

Giovanni invitò il vescovo a visitare il battello, e Göring accettò con piacere. L'aveva già visitato a Parolando, prima che fosse ultimato: anche dopo tanti anni lo ricordava bene. Ma adesso lo vedeva arredato e armato. Avrebbe fatto a La Viro un rapporto completo. E allora il suo capo avrebbe potuto stabilire se era possibile affondare il battello, nel caso che ciò si fosse reso necessario. Göring non aveva preso del tutto sul serio le affermazioni di La Viro a quel riguardo. Era sicuro che sarebbe stato impossibile riuscirci

senza spargimento di sangue. Tuttavia, sarebbe stato zitto fino a quando gli fosse stato chiesto il suo parere.

Burton sparì poco dopo l'inizio della visita. Ricomparve dieci minuti più

tardi e si unì di nuovo a loro, in silenzio, poco prima che entrassero nel salone grande. Entrando, Göring vide l'americano Peter Jairus Frigate e l'inglese Alice Hargreaves che giocavano al biliardo. Ne fu turbato, e s'impappinò nel rispondere a una delle domande del re. Il ricordo di ciò

che aveva fatto loro lo colmò di rimorsi.

Ora sarebbe saltata fuori la sua identità e Giovanni si sarebbe ricordato di lui. E anche Strubewell. E il re avrebbe diffidato.

Adesso Göring si rammaricava di non aver dato il suo vecchio nome quando aveva incontrato Giovanni. Ma chi avrebbe pensato che fra trentacinque o trentasei miliardi di persone ne avrebbe trovata a bordo una che lui conosceva fin troppo bene? E chi avrebbe immaginato di trovarne non una soltanto ma tre?

Gott! Ce n'erano altri? Dov'era Kazz, il neanderthal che idolatrava Burton? E l'arturiano che affermava di venire da Tau Ceti? E la tokharia, Loghu? E l'ebreo, Ruach?

Come quasi tutti i presenti nel salone, i due alzarono la testa quando il gruppo entrò. Perfino il negro che suonava al pianoforte un ragtime, *Kitten on the keis*, s'interruppe e restò con le mani sospese sulla tastiera. A gran voce, Strubewell chiese silenzio e attenzione. Presentò fratello Fenikso, emissario di La Viro, e disse che avrebbe viaggiato con loro fino ad Aglejo. Doveva essere trattato col massimo rispetto, ma al momento non doveva essere disturbato. Sua maestà gli stava facendo visitare il *Rex*. La musica e le conversazioni ripresero. Frigate e l'Hargreaves fissarono a lungo Göring, poi tornarono a giocare a biliardo. Sembrava che non l'avessero riconosciuto. "Be'" pensò Göring "sono passati quasi sessant'anni dall'ultima volta che ci siamo visti." Loro non avevano la sua memoria quasi perfetta. Eppure le esperienze vissute con lui erano state così tremende che difficilmente avrebbero dovuto dimenticare la sua faccia. E per giunta Frigate, sulla Terra, aveva visto molte sue foto di quando era giovane, e questo avrebbe dovuto rafforzare il ricordo. No, non potevano aver dimenticato. Era stato Burton a parlare con loro, quando era sparito. Aveva detto di comportarsi come se non l'avessero mai visto.

Perché?

Per risparmiargli un rimorso? Il loro silenzio significava forse "Ti

perdoniamo, ora che sei cambiato. Fingiamo d'incontrarci per la prima volta"?

Non sembrava molto probabile, a meno che anche Burton avesse cambiato carattere. Probabilmente il vero motivo era che Göring, se fosse stato smascherato, avrebbe smascherato a sua volta Burton. E a quanto ne sapeva lui, forse anche Frigate e l'Hargreaves erano a bordo sotto falso nome.

Non ebbe molto tempo per riflettere. Giovanni, che faceva perfettamente la parte dell'anfitrione benevolo, insistette per mostrargli quasi tutto ciò

che c'era sul *Rex*. Lo presentò anche a molti individui, parecchi dei quali erano stati famosi o famigerati ai loro tempi. Durante i lunghi anni di viaggio lungo il Fiume aveva avuto occasione di prendere a bordo vari personaggi illustri. Il che significava che aveva dovuto buttar fuori i meno famosi per far posto ai più celebri.

Göring non rimase impressionato quanto aveva previsto Giovanni. Poiché era stato il secondo personaggio dell'impero nazista e quindi aveva conosciuto molti grandi dei suoi tempi, non si lasciava mettere facilmente in soggezione. Inoltre, le sue esperienze con i grandi e quasi grandi di due mondi gli avevano rivelato che l'immagine pubblica e la persona nascosta dietro la facciata erano spesso pateticamente o disgustosamente diverse. L'uomo che l'aveva più impressionato sul Mondo del Fiume era uno che sulla Terra era stato considerato da quasi tutti un fallito, una nullità. Era Jacques Gillot, La Viro, La Fondinto.

Durante la sua esistenza terrestre, tuttavia, l'individuo che più gli aveva ispirato soggezione e che anzi l'aveva sopraffatto, asservito con la sola forza della personalità, era stato Adolf Hitler. Una sola volta aveva osato opporglisi, sebbene avesse compreso spesso che il suo führer sbagliava: e anche quella volta si era affrettato a fare marcia indietro. Adesso, dopo tanti anni passati sul Mondo del Fiume e con la conoscenza acquisita nella Chiesa della Seconda Possibilità, non provava più rispetto per quel pazzo. E non provava rispetto per il Göring di quei tempi. Anzi, lo detestava. Tuttavia non odiava se stesso al punto di considerarsi irrecuperabile, al di là di ogni possibilità di salvezza. Se avesse pensato così si sarebbe collocato in una speciale categoria, sarebbe stato colpevolmente orgoglioso, pieno di *hybris*.

Tuttavia c'era anche il pericolo di avere quell'orgoglio perché non l'aveva: di essere orgoglioso perché era umile.

Era un peccato cristiano, benché fosse ritenuto tale anche in altre religioni. La Viro, che era stato un devoto cristiano per tutta la sua esistenza

terrestre, allora non aveva mai sentito parlare di un simile peccato. Il suo prete non vi aveva mai accennato, in quelle lunghe prediche che facevano venir sonno. Quel peccato antico ma poco noto, Gillot l'aveva scoperto dopo essere arrivato sul nuovo pianeta.

Benché Göring si fosse reso conto, prima della fine della guerra, che Hitler era pazzo, gli era rimasto fedele. La fedeltà era una delle virtù di Göring, anche se in lui si opponeva alla ragione al punto di diventare un torto. Durante il processo di Norimberga, a differenza di tanti altri, Göring aveva rifiutato di rinnegare e accusare il proprio capo.

Adesso rimpiangeva di non aver trovato il coraggio di opporsi al führer, anche se questo avrebbe potuto causare la sua caduta molto prima di quanto fosse avvenuta, e forse addirittura la sua morte. Se avesse potuto ricominciare da capo...

Ma, come gli aveva detto La Viro: «Ora stai ricominciando da capo, ogni giorno. Sono diverse le circostanze, ecco tutto».

La terza persona che gli aveva fatto maggior impressione era Richard Francis Burton. Göring non dubitava che Burton, se fosse stato al suo posto, non avrebbe esitato a dire a Hitler «No!» oppure «Ti sbagli!». E

allora com'era riuscito a non farsi buttar fuori dal *Rex* in tutti quegli anni?

Giovanni era un tiranno arrogante, insofferente verso tutti coloro che osavano discutere con lui.

Il re era cambiato? Era cambiato anche Burton? E i cambiamenti erano stati così profondi da permettere a quei due di andare d'accordo?

Giovanni disse: – E là, intenti a giocare a poker, ci sono i sette piloti delle mie forze aeree. Vieni: te li presento.

Göring sussultò quando Werner Voss si alzò per stringergli la mano. L'aveva incontrato una volta: ma Voss, evidentemente, non lo riconosceva. Göring era un ottimo pilota, ma era disposto ad ammettere che non avrebbe mai potuto uguagliare Voss. Voss aveva ottenuto le sue prime vittorie contro due aerei alleati nel novembre 1916. Il 23 settembre 1917, poco dopo il suo ventesimo compleanno, era stato abbattuto mentre lottava da solo contro sette dei migliori piloti britannici. In meno di un anno aveva ottenuto quarantotto vittorie, quante ne bastavano per fare di lui il quarto asso dell'imperiale servizio aereo tedesco. E in quel breve periodo era stato allontanato diverse volte dal fronte per svolgere vari incarichi amministrativi. Non era una coincidenza il fatto che ciò avvenisse quando si stava avvicinando al primato di Manfred Von Richthofen. Il Barone Rosso era molto influente, e Voss non

era l'unico che lui fosse riuscito a far allontanare per qualche tempo dal fronte: la stessa sorte era poi toccata anche a Karl Schaefer e a Karl Allmenröder, altri due piloti ritenuti da tutti formidabili.

Giovanni spiegò che Voss era tenente delle forze aeree, il secondo in grado. Il capitano era Kenji Okabe, uno dei più grandi assi giapponesi. L'ometto bruno e sorridente s'inchinò a Göring, che ricambiò l'inchino. Göring non aveva sentito parlare di lui perché in Germania non erano mai giunte molte notizie dalla nazione alleata, durante la seconda guerra mondiale. Ma Okabe doveva aver avuto uno stato di servizio impressionante, se Giovanni gli aveva assegnato un grado superiore a quello del grande Voss. O forse era entrato nelle forze aeree del re prima di Voss e quindi aveva maggiore anzianità.

Gli altri aviatori, i due piloti di riserva di caccia, i piloti dell'autosilurante e dell'elicottero, erano sconosciuti a Göring. Göring avrebbe desiderato parlare della prima guerra mondiale con Voss. Sospirando, seguì Giovanni sulla scala che portava al ponte C. Al termine della visita tornarono nel salone grande, a bere liquori ghiacciati. Göring ne prese uno solo; e notò che Giovanni ne trangugiava due, uno dietro l'altro. Il re divenne rosso in faccia, ma continuò a parlare normalmente. Fece molte domande su La Viro. Göring rispose con sincerità. Cosa c'era da nascondere?

Il vescovo poteva anticipare al re se La Viro avrebbe dato il permesso di effettuare certe riparazioni del battello che richiedevano un certo tempo?

– Non sono autorizzato a parlare a nome di La Viro – rispose Göring. –

Ma credo che dirà di sì. Dopotutto, voi siete potenziali neofiti della Chiesa. Giovanni sorrise e disse: – Per i denti di Dio, non m'importa di quanti membri del mio equipaggio prenderete all'amo dopo che avremo affondato Clemens! Forse tu non lo sai, ma Clemens ha tentato di massacrare me e i miei uomini per tenere il battello tutto per sé e per quei porci dei suoi seguaci. Che Dio scagli un fulmine su quella puzzola! Ma io e i miei valorosi abbiamo sventato il suo piano, e c'è mancato poco che riuscissimo a ucciderlo! E abbiamo portato il battello su per il Fiume, mentre lui stava sulla riva a imprecare e a inveire e a mostrarci i pugni. Io ridevo, convinto che fosse l'ultima volta che l'avrei visto. Ma mi sbagliavo. Göring chiese: – Sai se Clemens sia molto vicino a raggiungervi?

– Direi che dovrebbe avere solo qualche giorno di ritardo, quando avremo sostituito gli avvolgimenti. E poi abbiamo perso molto tempo a causa dei danni fatti dagli incursori.

– Allora ciò significa...?

Göring non se la sentiva di tradurre in parole il proprio pensiero. Il re sogghignò rabbiosamente. – Sì: significa che *combatteremo*!

Göring comprese che Giovanni intendeva usare come campo di battaglia quel lago lungo e ampio: gli avrebbe lasciato spazio in abbondanza per manovrare. Ma non ritenne opportuno parlarne, al momento.

Giovanni cominciò a inveire contro Clemens, dipingendolo come un mostro ipocrita, un traditore rapace e assetato di sangue. Era un criminale diabolico, e Giovanni era la sua vittima innocente.

Göring non si lasciò ingannare. Aveva conosciuto Clemens quanto il re, ed era sicuro che il bugiardo, il traditore, il rapace fosse quest'ultimo. Si chiese come avevano fatto, coloro che avevano partecipato al furto del battello, a nascondere la verità a quanti si erano arruolati in seguito.

– Maestà, è stato un viaggio molto lungo, arduo e pericoloso. Devono esserci stati molti morti. Quanti rimangono del primo equipaggio?

Giovanni socchiuse gli occhi. – È una domanda strana. Perché vuoi saperlo?

Göring scrollò le spalle. – Non ha importanza. Era solo curiosità, ecco. Ci sono tanti popoli selvaggi, lungo il Fiume, e sono sicuro che molti avranno cercato di portarti via il battello. Dopotutto è...

– È un tesoro che vale tanti diamanti quanto pesa? – fece Giovanni sorridendo. – Sì. È vero. Per la schiena di Dio, potrei raccontarti le tremende battaglie che abbiamo dovuto sostenere per impedire che il *Rex* cadesse in mani nemiche. La verità è che dei cinquanta partiti da Parolando, a bordo siamo rimasti soltanto in due. Io e Augustus Strubewell.

E questo, pensò Göring, poteva significare che Giovanni aveva fatto in modo che nessun chiacchierone raccontasse la verità alle nuove reclute. Una spinta nell'oscurità di un temporale, un tonfo che nessuno avrebbe udito. Un litigio provocato da Giovanni o da Strubewell e l'allontanamento dell'individuo in questione per incapacità o insubordinazione. C'erano molti modi di uccidere e molti pretesti per cacciare un uomo o una donna. E gli incidenti, le battaglie e le diserzioni avrebbero provveduto a togliere di mezzo gli altri.

Adesso Göring intuiva un'altra ragione che poteva aver indotto Burton a tacere la sua identità. Se Giovanni avesse riconosciuto Göring, avrebbe capito che l'emissario di La Viro sapeva che lui stava mentendo. E magari avrebbe provocato un "incidente" a Göring prima che il battello arrivasse ad Aglejo.

In quel modo, La Viro non avrebbe ricevuto un rapporto negativo sul conto del re.

Forse, pensò Göring, lui era troppo sospettoso. Ma in realtà non credeva di esserlo.

24

Avevano lasciato il salone grande ed erano andati nella stanza all'estremità anteriore del texas. Era semicircolare, e le pareti erano vetrate infrangibili. Il pozzo dell'ascensore che portava alla stanza superiore e alla timoniera faceva parte della parete di fondo. C'erano poltrone, tavoli, alcuni divani e un piccolo bar. Come in molte parti del battello, la musica veniva trasmessa da una stazione centrale: ma era possibile spegnere l'apparecchio. Dopo una conversazione sul tema della sostituzione degli avvolgimenti, che richiedeva almeno due mesi, Göring portò il discorso sulla battaglia imminente. Avrebbe voluto chiedere: "A cosa servirà, combattere? A che scopo? Perché tanta gente, sul tuo battello e su quello di Clemens, dovrà rischiare la morte o la mutilazione e sofferenze terribili, solo a causa di una cosa accaduta molti decenni fa?

"Credo che tu e Clemens siate pazzi. Perché non la smettete? Dopotutto adesso Clemens ha il suo battello. Cosa se ne farebbe, di due? E comunque non li avrà, perché un battello verrà distrutto: e sospetto che toccherà al tuo. Conoscendo le dimensioni e la potenza della nave di Clemens, ci sono pochi dubbi."

Invece disse: – Forse non sarà necessario battersi con Clemens. Dopo tanti anni, è possibile che abbia ancora sete di vendetta? E tu vuoi vendicarti perché aveva tentato di ucciderti? Non puoi perdonarlo? Spesso, il tempo fa sbollire le passioni ardenti e fa trionfare la ragione. Forse... Giovanni scrollò le massicce spalle e alzò le braccia.

– Credimi, fratello Fenikso, se Clemens avesse recuperato il senno e fosse divenuto un uomo di pace, renderei grazie a Dio. Non sono bellicoso. Voglio stare in buona armonia con tutti. Non leverei la mano contro nessuno, se nessuno levasse per primo la mano contro di me.

– Mi fa piacere sentirti parlare così – disse Göring. – E so che La Viro sarà felice di offrirsi come mediatore per risolvere amichevolmente ogni disputa tra voi due. La Viro, come tutti noi, desidera evitare ogni spargimento di sangue e ristabilire la pace, se possibile, fra te e Clemens... Giovanni aggrottò la fronte.

– Dubito molto che quell'indemoniato assetato di sangue accetterebbe un

incontro... a meno che lo facesse con l'intenzione di uccidermi.

– Noi possiamo solo fare del nostro meglio per organizzare un colloquio.

– Ciò che mi preoccupa, che m'induce a pensare che Clemens mi odierà

per sempre, è il fatto che sua moglie, o più esattamente la sua ex moglie, è

rimasta uccisa accidentalmente durante la battaglia per il possesso del battello. Sebbene fossero separati, lui l'amava ancora. E mi riterrà

responsabile della sua morte.

– Ma questo è accaduto prima che cessassero le resurrezioni – disse Göring. – E lei sarà stata traslata altrove.

– Non ha importanza. Probabilmente Clemens non la rivedrà mai più e quindi è come se fosse morta. Comunque, per lui era già morta anche prima di morire. Come forse saprai, era innamorata di quel francese dal naso grosso, Bergerac.

"Il francese aveva preso parte all'attacco. L'ho colpito alla nuca, quando sono scappato dall'elicottero. Ed è stato sempre Bergerac a trapassare con la sua spada da scherma la coscia del capitano Gwalchgwynn. È l'unico che abbia mai battuto Gwalchgwynn in un duello alla spada. Gwalchgwynn sostiene che si era distratto, altrimenti Bergerac non sarebbe riuscito a superare la sua guardia. Gwalchgwynn non sarebbe contento se io e Clemens ci rappacificassimo. Anche lui è assetato di vendetta."

Hermann si chiese se Gwalchgwynn-Burton la pensasse davvero così: ma quando si guardò intorno l'inglese era sparito.

In quel momento entrarono due uomini portando bariletti di alcol annacquato. Göring ne riconobbe uno. Ma dunque il battello era carico di vecchie conoscenze?

Era un uomo di media statura e di bell'aspetto, esile ma robusto. I capelli erano chiarissimi e corti, gli occhi nocciola. Si chiamava James McParlan, ed era arrivato in Parolando il giorno dopo che vi era giunto Hermann. Hermann gli aveva parlato della Chiesa della Seconda Possibilità e aveva incontrato in lui una cortese resistenza.

A rafforzare il ricordo di Hermann era il fatto che McParlan era stato l'investigatore dell'agenzia Pinkerton che intorno al 1870 si era infiltrato nei Molly Maguires e aveva finito col distruggerli. I Molly Maguires erano un'organizzazione terroristica segreta dei minatori irlandesi, diffusa in alcune contee della Pennsylvania: Schuylkill, Carbon, Columbia e Luzerne. Göring, essendo un tedesco del ventesimo secolo, probabilmente non ne avrebbe mai

sentito parlare se non fosse stato un appassionato lettore delle avventure di Sherlock Holmes. Aveva letto che gli Scowrer, Vermissa e McMurdo del romanzo di A. Conan Doyle *La valle della paura* erano ispirati rispettivamente ai Molly Maguires, alle contee carbonifere della Pennsylvania e a McParlan. E questo l'aveva indotto a leggere il libro di Alan Pinkerton sulle imprese di McParlan, *I Molly Maguires.*

Nell'ottobre 1873 McParlan, sotto il falso nome di James McKenna, era riuscito a infiltrarsi nella società segreta. Il giovane investigatore aveva corso molti gravi pericoli, ma si era sempre cavato d'impaccio grazie al coraggio, all'aggressività e alla prontezza. Dopo tre anni di rischioso travestimento aveva smascherato l'organizzazione dei Maguires e l'identità

dei suoi membri. Impiccati i terroristi più importanti, la potenza dei Molly Maguires era stata stroncata. E per molti decenni i proprietari delle miniere avevano continuato a trattare i minatori come servi della gleba. McParlan, mentre usciva, passò accanto a Hermann e gli lanciò

un'occhiata. Il suo volto restò inespressivo. Hermann, tuttavia, era convinto che McParlan l'avesse riconosciuto. I suoi occhi si erano distolti troppo in fretta. E poi, quello era un investigatore esperto, e una volta gli aveva detto che non dimenticava mai una faccia.

Era stata la disciplina di un soldato in servizio a impedire a McParlan di presentarsi di nuovo? Oppure c'era un'altra ragione?

Burton entrò e si unì al gruppo. Dopo qualche minuto andò al gabinetto accanto all'ascensore. Hermann si scusò e lo seguì. Burton era in fondo all'orinatoio, e accanto non c'era nessuno. Hermann gli si mise vicino: mentre orinava, parlò in tedesco, a bassa voce.

– Ti ringrazio per non aver detto il mio vero nome al tuo comandante.

– Non l'ho fatto per amor tuo.

Burton abbassò il gonnellino e andò al lavabo. Hermann si affrettò a seguirlo. Nello scroscio dell'acqua corrente, disse: – Non sono più il Göring che hai conosciuto.

– Può darsi. Ma credo che nessuno dei due mi piaccia.

Hermann smaniava dal desiderio di spiegare la differenza, ma non osava trattenersi. Si affrettò a ritornare nella sala di osservazione. Giovanni lo stava aspettando per dirgli che sarebbero usciti sul ponte. Avrebbero potuto vedere meglio il lago, in cui il battello stava entrando in quel momento.

A perdita d'occhio, guglie rocciose di altezze e forme diverse si ergevano dall'acqua. Erano quasi tutte rosate: ma c'erano anche rocce nere, brune,

purpuree, verdi, scarlatte, arancione e azzurre. All'incirca una su venti era striata orizzontalmente di verde, rosso, bianco e azzurro, e le strisce erano di ampiezze diverse.

Hermann spiegò che all'estremità opposta del lago le montagne s'incurvavano formando una gola larga 60 metri, fra lisce pareti verticali alte 2000. La corrente era così forte che nessun vascello a remi o a vela poteva affrontarla. Il traffico fluviale si svolgeva in un'unica direzione, verso valle, e comunque era tutt'altro che intenso.

Tuttavia alcuni viaggiatori, molto tempo prima, avevano aperto uno stretto sentiero sulla parete sud. Era a un'altezza di circa 150 metri e proseguiva per un paio di chilometri fino all'estremità della gola: perciò

c'era un certo traffico a piedi.

– Appena oltre la gola c'è una valle piuttosto stretta, anche se là il Fiume è ampio un chilometro e mezzo. Ci sono le pietre del graal, ma non ci vive nessuno. Immagino che sia a causa della corrente, così forte che impedisce di pescare e di navigare. E poi in quel tratto la Valle riceve pochissimo sole. Tuttavia c'è una specie di baia, dopo mezzo chilometro, dove possono ancorarsi le barche.

"Qualche chilometro oltre la baia, la Valle si allarga considerevolmente. Là incomincia la terra dei giganti pelosi dal naso enorme, i titantropi o orchi. A quanto ho sentito dire, ne sono stati uccisi tanti che adesso una metà della popolazione è formata da umani di statura normale." Göring fece una pausa: sapeva che quanto stava per dire avrebbe interessato moltissimo i suoi ascoltatori.

– Si ritiene che ci siano *soltanto* 30 mila chilometri dalla gola alle sorgenti del Fiume.

Stava cercando di far capire a Giovanni che forse sarebbe stato meglio proseguire il viaggio. Se le sorgenti erano tanto vicine, perché avrebbe dovuto fermarsi lì per combattere? Soprattutto considerando che molto probabilmente sarebbe stato sconfitto. Perché non raggiungere le sorgenti, e da là tentare una spedizione verso la torre?

– Davvero – disse Giovanni.

Se anche aveva abboccato all'amo, non lo fece capire. Sembrava interessato solo alla gola e all'area che stava immediatamente oltre. Dopo qualche domanda del re, Hermann capì a cosa stava pensando. La baia era un posto adatto per cambiare gli avvolgimenti. Lo stretto era un punto quasi ideale per attendere il *Riservato.* Se il *Rex* lo sorprendeva mentre quello

passava per la gola, avrebbe potuto lanciare qualche siluro nella strettoia. Ma sarebbe stato necessario usare siluri telecomandati, perché la gola aveva almeno tre curve.

Inoltre, se Giovanni attaccava nella baia avrebbe tenuto l'equipaggio lontano dall'influenza pacifista della Chiesa della Seconda Possibilità. Le supposizioni di Göring erano esatte. Dopo aver fatto visita a La Viro, Giovanni levò le ancore e superò la gola. Il battello si fermò nella baia, e venne costruito un molo galleggiante che andava dal battello alla riva. Di tanto in tanto Giovanni e alcuni dei suoi ufficiali, oppure gli ufficiali soltanto, si recavano ad Aglejo con una lancia. Sebbene venissero invitati a trattenersi durante la notte o anche più a lungo, non accettavano mai. Giovanni assicurò a La Viro che non intendeva avventurarsi sul lago per dare battaglia.

La Viro lo supplicò di negoziare una pace onorevole e si offrì come mediatore.

Nei primi due incontri con La Viro, Giovanni rifiutò. Poi, al terzo, accettò, con grande stupore di La Viro e di Göring.

– Ma credo che sarà tempo sprecato – disse. – Clemens è monomaniaco. Sono sicuro che pensa a due cose soltanto: riprendersi il battello e uccidermi.

La Viro era lieto che il re fosse almeno disposto a tentare. Hermann era assai meno soddisfatto. Spesso Giovanni diceva una cosa e ne pensava un'altra.

Nonostante le insistenze di La Viro, Giovanni non permise ai missionari di parlare della Chiesa al suo equipaggio. Aveva piazzato sentinelle armate all'estremità del sentiero sullo strapiombo per assicurarsi che i missionari non passassero da lì. Il pretesto, naturalmente, era che temeva di essere attaccato dai soldati di Clemens. La Viro gli disse che non aveva il diritto d'impedire il transito a persone non ostili. Giovanni ribatté che non aveva firmato accordi con nessuno circa l'uso del sentiero. Era lui che lo teneva, e quindi era lui a decidere.

Trascorsero tre mesi. Hermann aspettava l'occasione per prendere in disparte Burton e Frigate, quando fossero venuti ad Aglejo. Le loro visite erano infrequenti, e quando venivano non riusciva mai a restare solo con loro.

Una mattina fu convocato al Tempio. La Viro gli riferì la notizia che era appena arrivata attraverso le postazioni di tamburi. Il *Riservato* sarebbe giunto ad Aglejo entro due settimane. Göring sarebbe andato ad attenderlo nello stesso punto dov'era salito a bordo del *Rex.*

Sebbene Clemens non fosse stato molto amichevole quando Hermann

l'aveva conosciuto a Parolando, non si era comportato neppure come un maniaco omicida. Quando Göring salì nella timoniera, si stupì nel sentirsi lieto di vedere Clemens e il gigantesco titantropo, Joe Miller. Per giunta, l'americano lo riconobbe quattro secondi dopo le presentazioni. Miller sostenne che l'aveva riconosciuto in un secondo, dall'odore.

– Però – aggiunse – non hai efattamente l'odore che fentivo allora. Adeffo fai più di buono.

– Forse è l'odore di santità – disse Hermann, e rise.

Clemens, con un gran sorriso, disse: – La virtù e il vizio hanno una loro chimica? Be', perché no? Joe, che odore ho, io, dopo questi quarant'anni di viaggi?

– Qualcofa come il pifcio di pantera vecchia – rispose Joe. Non fu esattamente un incontro fra amici dopo una lunga assenza. Ma Göring sentiva che, per qualche ragione, erano contenti di vederlo, come lui era contento di vedere loro. Forse era una specie di assurda nostalgia. O

forse c'entrava il rimorso. Forse si sentivano responsabili di quello che era accaduto a lui a Parolando. Non avrebbero dovuto, naturalmente, perché

Clemens aveva fatto tutto il possibile per spingerlo a lasciare lo stato prima che gli capitasse qualcosa.

Gli riferirono brevemente quello che era accaduto dall'ultima volta che l'avevano visto. E lui raccontò le proprie esperienze.

Scesero nel salone grande per bere qualcosa e per presentarlo ai vari notabili. Cyrano de Bergerac venne chiamato dal ponte di volo, dove si stava allenando a tirare di scherma.

Il francese si ricordava di lui, ma non molto chiaramente. Clemens gli raccontò quello che aveva fatto Hermann, e allora Bergerac rammentò la conferenza che aveva tenuto.

Senza dubbio, pensò Hermann, il tempo aveva operato qualche cambiamento in Clemens e Bergerac. Sembrava che l'americano avesse dimenticato la forte antipatia per il francese, gli avesse perdonato di essersi preso Olivia Clemens come compagna. Adesso i due andavano perfettamente d'accordo, e chiacchieravano, ridevano e scherzavano. Venne il momento in cui le piacevolezze dovettero finire. Hermann cominciò: – Avrete saputo, immagino, che il battello di Giovanni è

arrivato ad Aglejo tre mesi fa. E che vi sta aspettando appena oltre lo stretto, all'estremità occidentale del lago.

Clemens imprecò, poi disse: – Sapevamo che la distanza si stava

riducendo in fretta, ma ignoravamo che avesse smesso di scappare. Hermann riferì ciò che era successo da quando era salito a bordo del *Rex*.

– La Viro spera ancora che tu e Giovanni riusciate a perdonarvi. Dice che dopo tanto tempo conta poco chi è stato il responsabile all'inizio; dice...

Clemens era arrossito violentemente.

– Per lui è facile parlare di perdono! – esclamò. – Be', può parlarne fino al giorno del giudizio, e io non l'interromperò di certo. Una predica non ha mai fatto male a nessuno, e spesso è benefica... se si ha bisogno di un sonnifero.

"Ma non sono venuto fin qui, dopo tutte le difficoltà e le sofferenze e i tradimenti e le preoccupazioni, solo per dare una pacca sulla spalla a Giovanni e dirgli che in fondo è un bravo ragazzo, e abbracciarlo e rifare la pace.

"«Ecco, Giovanni, ti sei dato tanto da fare per impadronirti del mio battello e salvarlo da tutti quei ladri mascalzoni che hanno tentato di portartelo via. Diavolo, Giovanni: ti odiavo, ti disprezzavo e ti detestavo, ma è passato tanto tempo! Non sono capace di serbare rancore a lungo. Sono un fesso di buon cuore.»

"Col cavolo! – ruggì Clemens. – Affonderò il suo battello, quel battello che amavo tanto! Adesso non lo vorrei più! Lui l'ha disonorato, l'ha saturato del suo fetore, l'ha trasformato in merda! L'affonderò, lo farò

sparire. E in un modo o nell'altro libererò questo mondo dalla presenza di Giovanni Senza Terra. Quando l'avrò sistemato, il suo nome sarà Giovanni Senza Vita!"

– Noi speravamo – disse Hermann – che dopo tutti questi anni, due generazioni secondo il computo terrestre, il tuo odio si fosse raffreddato e magari estinto completamente. Che...

– Sicuro – replicò Clemens, in tono sarcastico. – Ci sono stati minuti, giorni, settimane, perfino mesi, addirittura un anno, di tanto in tanto, in cui non pensavo a Giovanni. Ma quando mi stancavo di questo eterno viaggio sul Fiume, quando sognavo di andare a riva e di restarci e di togliermi dagli orecchi il baccano delle ruote a pale e di smettere quell'interminabile trantran, le soste tre volte al giorno per ricaricare i graal e il batacitore, le inevitabili discussioni da risolvere e i dettagli amministrativi da sbrigare e il cuore che mi si fermava ogni volta che vedevo una che sembrava la mia cara Livy o Susy o Jean o Clara, e poi scoprivo che non lo era... Bene, quando ero stanco e stavo quasi per desistere, e quasi stavo per dire «Ecco, Cyrano, assumi tu il comando. Io vado a riva a riposarmi e a divertirmi, a dimenticare questo

bellissimo mostro, e tu guidalo su per il Fiume e non riportarlo più indietro», allora ricordavo Giovanni e quello che mi aveva fatto e quello che io avrei fatto a lui. E allora chiamavo a raccolta le mie forze e gridavo: «Avanti, avanti! Continuiamo fino a quando avremo raggiunto Giovanni il Malvagio e l'avremo spedito in fondo al Fiume!». E

il pensiero del mio dovere e il mio desiderio più ardente, sentir urlare Giovanni prima di torcergli il collo, mi spingevano a tirare avanti: per due generazioni, come hai detto tu!

Hermann poté mormorare soltanto: – Mi addolora sentirti parlare così. Era inutile insistere.

25

Burton, che soffriva di nuovo per quella maledetta insonnia, lasciò la cabina senza far rumore. Alice continuò a dormire indisturbata. Burton percorse il corridoio fiocamente illuminato e uscì sul ponte d'atterraggio del *Rex*. La nebbia stava salendo verso il parapetto del ponte B.

Il ponte A era già completamente velato. Sopra la sua testa il cielo sfolgorava, ma a ovest le nubi avanzavano veloci verso il battello. Sui due lati della Valle le montagne nascondevano gran parte del cielo. Sebbene il *Rex* fosse ancorato in una piccola baia, tre chilometri oltre lo stretto, la Valle non si era allargata molto. Era un luogo freddo, tetro e deprimente. Giovanni aveva faticato a mantenere alto il morale dell'equipaggio. Burton sbadigliò, si stirò, e pensò di accendersi una sigaretta o magari un sigaro. Accidenti all'insonnia! Nei sessant'anni trascorsi lì avrebbe dovuto imparare a vincere quel disturbo, che sulla Terra era durato mezzo secolo. (Quella terribile afflizione l'aveva colpito all'età di diciannove anni.)

Gli erano state proposte molte tecniche per combatterla. Gli indù ne conoscevano una decina, i musulmani un'altra decina. Molte delle tribù

selvagge del Tanganica avevano i loro rimedi infallibili. E su quel mondo, lui ne aveva tentate venti o più. Nur el-Musafir, il sufi, gli aveva insegnato una tecnica che sembrava più efficace delle altre. Ma dopo tre anni, a poco a poco, avanzando lentamente ogni notte, il vecchio demone dell'insonnia si era assicurato di nuovo un buon vantaggio. In certi periodi, Burton poteva considerarsi fortunato se riusciva a dormire bene due notti su sette. Nur aveva detto: – Potresti vincere l'insonnia se sapessi qual è la causa. Potresti colpire le radici.

– Ssìì – aveva ribattuto Burton. – Se sapessi qual è e dov'è la causa e potessi metterci le mani, riuscirei a vincere ben altro che l'insonnia. Potrei

conquistare il mondo.

– Prima devi vincere te stesso – aveva detto il moro. – Ma una volta fatto, scopriresti che non vale la pena di dominare il mondo. Le due sentinelle accanto all'entrata posteriore del texas camminavano nella semioscurità del ponte di volo, giravano su se stesse, marciavano fino al centro del ponte, si presentavano solennemente le armi, giravano su se stesse, poi tornavano fino ai bordi del ponte di volo, giravano ancora su se stesse, e così via.

Durante quel turno di quattro ore, erano di guardia Tom Mix e Grapshink. Burton non esitò a parlare con loro perché c'erano due sentinelle davanti alla parte anteriore del texas, due nella timoniera, e molte altre in diversi punti del battello. Dopo l'incursione compiuta dagli uomini di Clemens, Giovanni aveva piazzato sentinelle dappertutto, la notte.

Burton chiacchierò per un po' con Grapshink, un amerindo, nella sua lingua: si era preso la briga d'imparare anche quella. Tom Mix li raggiunse, e raccontò una barzelletta sconcia. Risero; ma poi Burton disse che ne aveva sentita una versione appena un po' diversa nella città etiopica di Harar. Grapshink confessò che anche lui aveva sentito un'altra versione quand'era sulla Terra. Doveva essere stato intorno al 30.000 a.C. Burton disse ai due che sarebbe andato a controllare le altre sentinelle. Scese la scala che portava al ponte B, o ponte di coperta, e si avviò verso poppa. Mentre passava davanti a una lampada nella nebbia, vide con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva. Prima ancora che potesse voltarsi da quella parte, fu colpito alla testa.

Qualche tempo dopo, quando rinvenne, giaceva sul dorso, con gli occhi rivolti verso la nebbia. Le sirene ululavano: alcune erano vicinissime a lui. La testa gli doleva terribilmente. Toccò il bernoccolo e rabbrividì: quando ritrasse le dita, erano insanguinate. Si rialzò, stordito e barcollante, e vide che tutte le luci del battello erano accese. Molta gente gli passava davanti gridando. Qualcuno si fermò accanto a lui. Alice.

– Cos'è successo? – gli gridò.

– Non so – rispose Burton. – So soltanto che qualcuno mi ha dato una botta in testa.

Si avviò versò prua, ma dovette fermarsi e appoggiarsi con una mano alla paratia.

– Su – disse Alice. – Ti aiuterò ad arrivare in infermeria.

– Al diavolo l'infermeria! Aiutami ad arrivare alla timoniera. Devo presentarmi al re.

– Sei pazzo – ribatté lei. – Potresti avere una frattura al cranio o la commozione cerebrale. Non dovresti neppure camminare. Dovresti essere su una barella.

– Sciocchezze – ringhiò Burton, e riprese a camminare. Lei gli disse di passarle un braccio intorno alle spalle, per poterlo sostenere. Si avviarono verso prua. Burton sentì che stavano levando le ancore: le catene stridevano nelle cubie. Passarono davanti a uomini e donne che si piazzavano alle mitragliatrici a vapore e ai lanciarazzi.

Alice gridò a un uomo: – Cos'è successo?

– Non lo so! Qualcuno dice che hanno rubato la lancia grande. I ladri stanno risalendo il Fiume.

Burton pensò che in tal caso era stato assalito da un uomo piazzato a fare da palo.

I "ladri", ne era sicuro, dovevano far parte dell'equipaggio. Non credeva che qualcuno avesse potuto salire a bordo inosservato. I sonar, i radar e i rivelatori a infrarossi erano tenuti in funzione tutta la notte, dopo l'incursione. Gli operatori non osavano addormentarsi in silenzio. L'ultimo che l'aveva fatto, dieci anni prima, era stato buttato nel Fiume due minuti dopo che l'avevano colto in flagrante.

Quando arrivò alla timoniera, Burton dovette attendere qualche minuto prima che il re potesse parlare con lui. Gli riferì quello che era accaduto. Giovanni non si mostrò molto comprensivo: era fuori di sé per la rabbia, imprecava, impartiva ordini, correva di qua e di là.

Finalmente disse: – Va' in infermeria, Gwalchgwynn. Se il medico dice che non puoi riprendere servizio, ti sostituirà Demugts. Comunque, ormai i soldati non possono far molto.

Burton disse: – Sì, sire – e scese all'infermeria, sul ponte C. Il dottor Doyle gli fece una radiografia al cranio, pulì la ferita, la fasciò e gli ordinò di starsene tranquillo per un po' di tempo.

– Non ci sono fratture né commozione cerebrale. Hai bisogno soltanto di riposo.

Burton ubbidì. Poco dopo, dagli altoparlanti uscì la voce di Strubewell. Mancavano all'appello dodici persone: sette uomini e cinque donne. Poi intervenne Giovanni, evidentemente troppo infuriato per lasciare che il suo primo ufficiale facesse i nomi degli scomparsi. Con voce tremante, accusò i dodici di essere "cani traditori, porci ammutinati, puzzole rognose, vili sciacalli, iene codarde".

– Un serraglio completo – disse Burton ad Alice.

Ascoltò l'elenco. Erano tutti sospetti agenti, e tutti avevano affermato di essere vissuti dopo il 1983.

Giovanni riteneva che fossero fuggiti perché avevano paura della battaglia.

Se non fosse stato troppo furibondo per pensare in modo lucido, il re avrebbe ricordato che quei dodici avevano dato prova di coraggio in combattimento.

Burton sapeva perché erano fuggiti. Volevano raggiungere la torre al più

presto possibile, e non volevano partecipare a una battaglia che ritenevano assolutamente inutile. Perciò avevano rubato la lancia e adesso stavano risalendo il Fiume a tutta velocità. Senza dubbio speravano che Giovanni non li inseguisse, che fosse troppo occupato nell'imminenza dello scontro con Clemens.

Infatti, Giovanni temeva che il *Riservato* passasse lo stretto mentre il *Rex* inseguiva la lancia. Comunque le sentinelle piazzate sul sentiero sopra la

gola

avevano

una

ricetrasmittente,

e

avrebbero

segnalato

immediatamente se il *Riservato* si avvicinava al canale. Tuttavia, se il *Rex* si spingeva troppo lontano non avrebbe fatto in tempo a tornare indietro per bloccare il battello di Clemens.

Nonostante tutto, Giovanni decise di rischiare. Non intendeva lasciare che i disertori fuggissero con la lancia. Ne aveva bisogno per l'imminente battaglia. E voleva catturare e punire quei dodici.

Ai suoi tempi, sulla Terra, li avrebbe fatti torturare. Probabilmente, anche adesso gli sarebbe piaciuto farlo, ma sapeva che l'equipaggio –

almeno in maggioranza – non avrebbe tollerato simili barbarie. Avrebbero permesso che i dodici venissero fucilati, anche se non l'approvavano, perché era necessario mantenere la disciplina. Inoltre, il furto della lancia aggravava la diserzione.

All'improvviso, Burton si lasciò sfuggire un gemito: – Cosa c'è, caro? –

chiese Alice.

– Niente – disse lui. – Solo una fitta.

Dato che c'erano altre infermiere, lì intorno, non poteva dirle che aveva appena ricordato un particolare: Strubewell era rimasto a bordo. Perché?

Perché non era fuggito con gli altri agenti?

E Podebrad? Podebrad, l'ingegnere ceco, il più sospetto. Il suo nome non era nell'elenco.

Un'altra domanda da aggiungere alle decine che un giorno avrebbe rivolto a un agente. Ma forse era meglio non attendere tale giorno. Perché

non andare subito da Giovanni e dirgli la verità? Giovanni avrebbe fatto arrestare Strubewell e Podebrad e li avrebbe interrogati con una prontezza non intralciata da cavilli legali e burocratici.

No. Era impossibile. Giovanni non avrebbe avuto il tempo di occuparsene. Avrebbe aspettato la fine della battaglia. Inoltre, i due si sarebbero suicidati.

O no?

Adesso che le resurrezioni erano cessate, un agente si sarebbe ucciso?

Forse sì, pensò Burton. Se gli abitanti della Valle non resuscitavano più, questo non dimostrava che non resuscitassero gli agenti. Potevano risorgere altrove, nelle immense camere sotterranee della torre. Burton non ne era convinto. Se gli agenti venivano resuscitati altrove, non avrebbero esitato a salire sul direttissimo del suicidio. Non avrebbero viaggiato a bordo del battello a pale per raggiungere la torre. Se lui e Strubewell e Podebrad sopravvivevano alla battaglia, li avrebbe colti alla sprovvista, mettendoli fuori combattimento prima che potessero trasmettere il codice mentale che avrebbe liberato il veleno delle nere sferette nei lobi anteriori del cervello; e poi li avrebbe ipnotizzati appena avessero ripreso i sensi.

Era una prospettiva soddisfacente. Ma intanto... perché dodici erano fuggiti e due erano rimasti?

Strubewell e Podebrad erano forse rimasti sul battello per poterlo sabotare qualora avessero visto che Giovanni stava per catturare i dodici?

Sembrava l'unica spiegazione possibile. E in questo caso, lui doveva presentarsi al re per smascherarli.

Ma Giovanni gli avrebbe creduto? Non avrebbe pensato che la botta in testa gli aveva fatto perdere la ragione?

Forse sì: ma avrebbe dovuto convincersi quando lui avesse chiamato come testimoni Alice, Kazz, Loghu, Frigate, Nur, Mix, London e Umslopogaas.

Intanto, però, Strubewell e Podebrad avrebbero potuto fiutare ciò che stava succedendo: e sarebbero fuggiti. Peggio ancora, avrebbero potuto far esplodere il battello o comunque portare a effetto ciò che avevano intenzione di compiere.

Burton chiamò Alice con un cenno. Quando lei si avvicinò, le disse di portare un messaggio a Nur el-Musafir. Nur doveva piazzare qualcuno del loro gruppo alle costole di Podebrad in sala-macchine e di Strubewell in sala-comando. Se uno dei due faceva qualcosa di sospetto, qualcosa che poteva porre in pericolo il battello, bisognava metterlo subito fuori combattimento con una botta in testa. E se questo non era possibile, si doveva spararargli o pugnalarlo. Alice sgranò gli occhi.

– Perché?

– Lo spiegherò poi! – disse rabbiosamente Burton. – Va', finché siamo ancora in tempo!

Nur avrebbe compreso il significato di quegli ordini. E avrebbe fatto sì

che venissero eseguiti, in un modo o nell'altro. Non sarebbe stato facile introdurre qualcuno in sala-macchine e nella timoniera. In quel momento, ognuno doveva essere al suo posto. Abbandonarlo senza autorizzazione era un reato grave. Nur avrebbe dovuto pensare in fretta, per mandare qualcuno a sorvegliare i due.

E poi Burton esclamò: – Ho trovato!

Prese il telefono dell'infermeria e chiamò la sala-comando. L'operatore voleva passargli Strubewell, ma Burton insistette per parlare al re. Giovanni s'irritò moltissimo, ma fece ciò che Burton gli chiedeva e scese in sala-osservazione. Fece scattare un interruttore che avrebbe impedito a chiunque di ascoltare la loro conversazione su quella linea, a meno che sulla stessa linea fossero state inserite derivazioni abusive.

– Sire – disse Burton – ho riflettuto su questa faccenda. Come possiamo sapere se i disertori non hanno nascosto una bomba a bordo? Se pensassero che stiamo per raggiungerli, potrebbero trasmettere un messaggio in codice e far saltare l'esplosivo.

Dopo un breve silenzio, Giovanni chiese, con voce un po' stridula: – Lo ritieni possibile?

– Se ci ho pensato io, perché non poteva venire in mente ai disertori?

– Farò cominciare subito le ricerche. Se te la senti, partecipa anche tu. Giovanni riattaccò. Dopo un minuto, la voce di Strubewell uscì

muggendo dagli altoparlanti. Diede ordine di frugare a palmo a palmo il

battello, per cercare le bombe. Gli ufficiali dovevano organizzare subito le squadre. Strubewell indicò i responsabili dei vari settori e li sollecitò a sbrigarsi.

Burton sorrise. Non era stato necessario rivelare nulla a Giovanni, e Podebrad e Strubewell si sarebbero trovati a dirigere le ricerche delle bombe che forse avevano piazzato loro stessi.

26

Burton uscì dalla porta. Poiché non aveva avuto l'ordine di occuparsi di un particolare settore, si considerava libero di agire a modo suo. Sarebbe andato al ponte della caldaia, o ponte A, e avrebbe ispezionato la salamacchine e i depositi delle munizioni. Mentre scendeva la scala che portava al ponte B, sentì echeggiare grida e colpi di pistola. Sembrava che venissero dal basso, e quindi si affrettò a scendere, rabbrividendo di dolore ogni volta che posava il piede su un gradino. Quando arrivò sul ponte A, vide una folla al centro del battello, accanto al parapetto. Si avvicinò, si fece largo e si chinò a osservare l'oggetto di tanta attenzione.

Era un lubrificatore che si chiamava James McKenna. Giaceva sul fianco, con una pistola accanto alla mano aperta. Aveva un tomahawk piantato nel cranio.

Un colossale irochese, Dojiji, si fece avanti, si chinò, e svelse il tomahawk.

– Mi ha sparato e mi ha preso – disse.

Giovanni avrebbe dovuto impartire gli ordini a voce, non attraverso gli altoparlanti. Forse allora sarebbe stato possibile sorprendere McKenna mentre fissava i cinque chili di esplosivo al plastico contro lo scafo, in un angolo buio della sala-macchine. Ma in realtà non faceva nessuna differenza. McKenna aveva lasciato quell'angolo appena aveva sentito l'ordine di iniziare le ricerche. Si era mosso con fredda disinvoltura. Ma un elettricista l'aveva visto e aveva cercato di fermarlo, e McKenna gli aveva sparato. Poi era fuggito, sparando ancora e uccidendo un uomo e una donna mentre correva verso il ponte. Alcuni uomini gli erano corsi incontro, ma non aveva preso Dojiji. E adesso McKenna era morto, e non avrebbe potuto spiegare perché aveva cercato di far saltare in aria il battello.

Giovanni scese a dare un'occhiata alla bomba. Il temporizzatore era fissato alla miccia e all'informe massa di plastico. La lancetta indicava che mancavano 10 minuti e 20 secondi all'esplosione.

– È sufficiente per aprire nello scafo una falla più grande dell'intera

fiancata – disse allegramente un artificiere. – Devo rimuoverla, sire?

– Sì, immediatamente – rispose Giovanni. – Un momento, però. Non c'è anche una radio ricevente, vero?

– No, maestà.

Giovanni aggrottò la fronte. – Molto strano – disse. – Proprio non capisco. Perché i disertori avrebbero lasciato uno di loro con l'incarico di regolare il congegno a orologeria, quando sarebbe stato molto più facile far saltare in aria l'ordigno con una frequenza radio? McKenna avrebbe potuto fuggire con gli altri. Non era necessario che gli facessero correre questo pericolo. Non ha senso.

Burton era con gli altri ufficiali che accompagnavano il re. Non disse nulla. Perché doveva prendersi il disturbo d'illuminarlo, anche ammettendo che quanto aveva da dire potesse essere illuminante?

McKenna era comparso subito dopo l'incursione lanciata dal *Parseval* e si era offerto di rimpiazzare uno degli uomini rimasti uccisi nello scontro. Per Burton era evidente, o almeno possibile, che McKenna era stato lanciato da un aereo, oppure con un paracadute o un aliante dall'aeronave stessa. Come li chiamavano, nel ventesimo secolo, quelli come lui...?

"Quinta colonna", ecco. Clemens aveva infiltrato quell'uomo in vista del giorno in cui il *Riservato* avrebbe raggiunto il *Rex.* E gli aveva dato l'ordine di far esplodere il battello quando fosse venuto quel giorno. Ciò che Burton non capiva era perché Clemens avesse detto a McKenna di attendere fino ad allora. Perché McKenna non aveva fatto saltare il battello alla prima occasione? Perché attendere quarant'anni, soprattutto tenendo conto che probabilmente McKenna, dopo aver vissuto tanto tempo con quelli del *Rex*, avrebbe finito col simpatizzare con loro? Era rimasto isolato dai suoi compagni del *Riservato:* e quasi inevitabilmente, sottilmente, avrebbe finito col trasferire la propria fedeltà da coloro che erano diventati un ricordo lontano a coloro che vivevano accanto a lui da tanto tempo.

O forse Clemens non ci aveva pensato?

Non era probabile. Come sapevano tutti coloro che avevano letto le sue opere, Clemens era un maestro in fatto di psicologia.

Era possibile che Clemens avesse dato a McKenna l'ordine di non distruggere il *Rex* a meno che non fosse assolutamente necessario. Giovanni indicò il cadavere e disse: – Gettate nel Fiume questa sozzura. L'ordine fu eseguito. Burton avrebbe voluto trovare un pretesto per far portare il corpo all'obitorio. Là avrebbe potuto aprire il cranio ed esaminare il cervello, alla

ricerca di una minuscola sferetta nera. Troppo tardi. A sezionare McKenna avrebbero pensato i pesci.

Qualunque cosa fosse accaduta, per McKenna era finita. E sebbene fosse stata trovata la bomba, le ricerche continuarono. Alla fine vennero interrotte. Non c'erano altri ordigni esplosivi a bordo o all'esterno del battello. I sommozzatori avevano esaminato a palmo a palmo lo scafo. Burton pensava che i disertori, se avessero avuto un filo di buonsenso, avrebbero fatto in modo di affondare il battello prima di andarsene. Allora né il *Rex* né gli aerei avrebbero potuto inseguirli. Ma erano agenti e odiavano la violenza, anche se erano in grado di usarla quando la situazione lo richiedeva.

C'era stato un unico modo per accertare se McKenna era un agente degli Etici oppure di Clemens.

Una cosa era sicura. Podebrad e Strubewell non erano sabotatori. Ma perché erano rimasti a bordo?

Burton rifletté sul problema, rimuginando per un po', poi disse: – Ah!

Erano volontari. Avevano deciso di restare a bordo perché sul *Riservato* c'era qualcuno con cui volevano entrare in contatto. E quel qualcuno poteva essere un amico o un nemico, ma i due avevano buone ragioni per comunicare con lui... o con lei. Quindi avevano preso la rischiosa decisione di rimanere sul *Rex* durante la battaglia. Se il *Rex* vinceva, com'era possibile anche se adesso le probabilità sembravano poco favorevoli, allora i due, ammesso che fossero sopravvissuti, avrebbero potuto arrivare al "qualcuno" sul battello di Clemens. Ma... e come facevano, quei due, a sapere che quel qualcuno era a bordo del *Riservato?*

Potevano avere qualche metodo segreto di comunicazione. Quale fosse, Burton non riusciva a immaginarlo.

Cominciò a pensare agli agenti che avevano disertato. Sapevano delle imbarcazioni nella grotta sulla riva del mare polare e della porta alla base della torre?

Si augurò che non fossero venuti a conoscenza del racconto di Paheri. A quanto gli risultava, soltanto lui e Alice, Frigate, Loghu, Nur, London, Mix, Kazz e Umslopogaas sapevano della scoperta dell'antico egizio.) O

meglio, erano i soli a saperlo a bordo del *Rex*. Dovevano esserci altri, molti altri, che avevano ascoltato il racconto di Paheri di prima mano, e poi di seconda, di terza e di quarta.

Tuttavia, a quanto ne sapeva lui, X era fra i disertori. Il che significava che anche gli agenti sapevano dell'entrata segreta.

No, non era detto. X poteva fingere di essere un agente. Era fuggito con loro ma intendeva servirsene per arrivare alla torre. E poi avrebbe fatto in modo che anche loro, come Akhenaton e gli altri agenti della sua spedizione, perdessero i sensi o morissero.

O forse... Podebrad e Strubewell, in qualche modo, sapevano che X era sul *Riservato.*

Ma... ognuno di loro poteva essere X.

Burton scrollò le spalle. Doveva lasciare che gli eventi seguissero il loro corso fino a quando avesse intravisto una possibilità d'influenzarli. Poi si sarebbe avventato come un gufo su un topo.

Non era una similitudine calzante. Gli agenti e gli Etici, potenzialmente, erano più tigri che topi.

Ma per lui non faceva nessuna differenza. Avrebbe attaccato, quando fosse stato necessario.

Ancora una volta, si chiese se era il caso di riferire tutto a Giovanni. In questo modo, gli agenti catturati non sarebbero stati giustiziati sul posto. Naturalmente sarebbe stato necessario mettere fuori combattimento ogni agente prima che potesse suicidarsi. Ma dato che bisognava catturarne dodici (quattordici se si contavano anche Strubewell e Podebrad), almeno uno sarebbe stato privo di sensi... Bene, avrebbe atteso ancora un po'. Forse non sarebbe stato costretto a rivelare nulla a Giovanni. Il battello aveva gettato di nuovo l'ancora mentre i sommozzatori ispezionavano lo scafo. Poi aveva ripreso la rotta, risalendo il Fiume alla massima velocità. Ma accostò di nuovo alla riva per collegare la calotta metallica a una pietra del graal. Giunse l'aurora: le pietre tuonarono e lampeggiarono. La calotta venne riportata a bordo dalla gru, e il *Rex* riprese l'inseguimento dei disertori. Poco dopo colazione vennero scaldati i motori di tre aerei. Poi Voss e Okabe decollarono con i loro biplani e l'aerosilurante sfrecciò rombando dalla sezione di poppa del ponte delle lance.

I piloti avrebbero potuto avvistare la lancia entro un'ora o due. Quello che sarebbe successo poi dipendeva da loro, entro i limiti degli ordini del re. Giovanni non voleva che la lancia venisse affondata o danneggiata gravemente perché gli serviva nell'imminente battaglia. Gli aerei potevano sparare sull'imbarcazione per impedirle di continuare a risalire il Fiume, se era possibile. Dovevano trattenerla fino a quando il *Re* l'avesse raggiunta. Un'ora e venti minuti dopo il decollo, Okabe trasmise il rapporto. Aveva avvistato la lancia e cercato di parlare per radio con i disertori. Non aveva

ottenuto risposta. I tre aerei avrebbero sorvolato l'imbarcazione a bassa quota, uno dopo l'altro, e avrebbero sparato con le mitragliatrici, Non a lungo, tuttavia, perché i proiettili di piombo erano troppo preziosi, troppo necessari per la battaglia contro il *Riservato.* Se non bastava qualche raffica per indurre i disertori ad arrendersi o a tornare indietro o a buttarsi in
acqua,
allora
avrebbero
sganciato
qualche
bomba
vicino
all'imbarcazione.

Okabe riferì anche che la lancia era parecchi chilometri più avanti del punto in cui la Valle si allargava all'improvviso. Era l'area dove la lancia si era recata due mesi prima mentre venivano cambiati gli avvolgimenti dei motori. Il suo equipaggio aveva parlato con molti titantropi, naturalmente in esperanto, cercando di reclutarne una quarantina come soldati. Giovanni aveva sperato di accostare il *Riservato* e mandare all'attacco i quaranta orchi. Quaranta tipi come Joe Miller avrebbero ripulito in poco tempo i ponti del battello di Clemens. E Joe Miller, da solo, non avrebbe potuto resistere all'assalto di tanti suoi simili.

Con grande rabbia e delusione di Giovanni, i suoi uomini avevano scoperto che tutti i titantropi con cui avevano parlato appartenevano alla Chiesa della Seconda Possibilità. Avevano rifiutato di combattere; anzi, avevano cercato di convertire l'equipaggio.

Era probabile che ci fossero anche titantropi che non si erano lasciati incantare dalla predicazione dei missionari. Ma non c'era stato il tempo di cercarli.

Gli aerei scesero verso la lancia, mentre gli abitanti della zona, in parte normali e in parte colossi, accorrevano sulla riva per guardare quelle macchine.

All'improvviso, Okabe comunicò: – La lancia si sta dirigendo verso la riva destra!

Si tuffò in picchiata, ma non per sparare. Non avrebbe potuto colpire l'imbarcazione senza colpire anche molti abitanti locali, e aveva l'ordine di non indispettirli se poteva evitarli. Giovanni non voleva trovarsi ad

attraversare un'area ostile, dopo che il *Rex* avesse colato a picco il *Riservato.*

– I disertori stanno abbandonando la lancia per raggiungere la sponda a guado! – riferì Okabe. – E la lancia viene portata via dalla corrente!

Giovanni bestemmiò, poi ordinò all'aerosilurante di scendere sul Fiume. Il cannoniere doveva salire sulla lancia e riportarla sul *Rex.* E doveva farlo in fretta, prima che qualche locale decidesse di buttarsi a nuoto per appropriarsi dell'imbarcazione.

– I disertori si sono mescolati alla folla – disse Okabe. – Immagino che si dirigeranno verso le colline, dopo che ce ne saremo andati.

– Per i denti di Dio! – esclamò Giovanni. – Non riusciremo mai a trovarli!

Burton, che era nella timoniera, non fece commenti. Sapeva che più

avanti gli agenti avrebbero rubato una barca a vela e avrebbero continuato a risalire il Fiume. Il *Rex* l'avrebbe raggiunta, se non affondava e se non rimaneva troppo danneggiato per proseguire.

Pochi minuti dopo che la lancia era stata issata a bordo del *Rex* e che i due caccia erano atterrati, sulla radio della timoniera si accese una spia arancione. L'operatore sgranò gli occhi: era così sbalordito che per un momento non riuscì a parlare. Da trent'anni lui e i suoi colleghi attendevano che accadesse proprio questo, pur non essendo troppo convinti che fosse possibile.

Finalmente, l'operatore ritrovò la voce.

– Sire, sire! La frequenza di Clemens!

La frequenza usata dal *Riservato* era nota, ovviamente. Clemens avrebbe potuto cambiarla: ma anche in tal caso la radio del *Rex* avrebbe esplorato l'intera gamma fino a localizzarla. Ma à quanto sembrava, Clemens non aveva ritenuto di dover passare a un'altra lunghezza d'onda. Le poche volte che il *Rex* aveva captato messaggi del *Riservato*, erano sempre stati disturbati di proposito.

Ma ora non era così. Il messaggio non era destinato al *Parseval* o agli aerei o alle lance del *Riservato.* Era pieno di disturbi, era in esperanto, ed era diretto al *Rex.*

Non era Sam Clemens, a parlare. Era John Byron, il suo ufficiale esecutivo. E non voleva parlare col re Giovanni ma col suo primo ufficiale. Giovanni, che era sceso nel proprio alloggio per dormire o per spassarsela con la favorita di turno, venne avvertito immediatamente. Strubewell non osava parlare con Byron senza l'autorizzazione del comandante. In un primo momento Giovanni si mostrò deciso a comunicare direttamente con Clemens. Ma Clemens, per mezzo di Byron, rifiutò senza spiegarne la ragione.

Giovanni rispose, tramite il primo ufficiale, che in tal caso non ci sarebbe stata nessuna comunicazione. Ma dopo un minuto, mentre l'apparecchio sibilava e crepitava, Byron disse che aveva un messaggio da riferire, una "proposta". Sembrava che il suo comandante non osasse parlare con Giovanni. Clemens temeva di perdere la calma e d'insultare Giovanni come nessun altro nell'universo era mai stato insultato. E ciò

comprendeva gli insulti che Jehovah aveva rivolto a Satana prima di scaraventarlo dal paradiso.

Clemens aveva una proposta da fare a Giovanni. Tuttavia era necessario, come ormai il re avrebbe dovuto capire, che venisse trasmessa a mezzo d'intermediari. Dopo aver atteso mezz'ora perché Clemens bollisse e bestemmiasse, Giovanni rispose tramite Strubewell.

Anche questa volta Burton era in sala-comando e udì tutto fin dall'inizio. Rimase sbalordito quando apprese la "proposta" di Clemens. Giovanni ascoltò, poi disse che avrebbe dovuto parlarne con Werner Voss e Kenji Okabe, i suoi migliori piloti. Non poteva ordinar loro di accettare simili condizioni. E tra l'altro, chi erano i due piloti di Clemens?

Byron rispose che erano William Barker, canadese, e Georges Guynemer, francese. Erano famosi assi della prima guerra mondiale. Ci furono ulteriori precisazioni sul conto dei piloti, con vari dettagli delle loro imprese. Giovanni convocò Voss e Okabe e riferì quanto era successo.

I due rimasero sbalorditi. Ma quando si furono ripresi dallo stupore, confabularono tra loro.

Poi Okabe disse: – Sire, voliamo da vent'anni ai tuoi ordini. Spesso si è

trattato di un lavoro noioso, anche se qualche volta ci sono stati pericoli. Attendevamo questo momento: sapevamo che sarebbe venuto. Non ci troveremo di fronte a compatrioti o ex alleati, anche se so che la mia nazione era alleata con l'Inghilterra e la Francia nella prima guerra mondiale. Ci stiamo. E con entusiasmo.

Burton si chiese: "Ma cosa siamo? Cavalieri di re Artù? Idioti? O l'una e l'altra cosa?".

Tuttavia, una parte di lui approvava quella prospettiva.

27

Il *Riservato* aveva gettato l'ancora presso la riva destra, a pochi chilometri dal lago. Göring fu condotto ad Aglejo con la lancia *Divieto d'affissione.* Clemens mandò le proprie scuse a La Viro per non essersi recato subito da lui. Purtroppo, diceva, era stato trattenuto da un impegno precedente. Ma

l'indomani sul tardi, o magari il giorno dopo, sarebbe venuto al tempio.

Göring aveva supplicato Clemens di fare proposte di pace al re Giovanni. E Clemens, come previsto da Hermann, aveva rifiutato.

– L'ultimo atto di questo dramma è stato rinviato per troppo tempo. L'intervallo è durato quarant'anni. Adesso niente può impedire che venga recitato.

– Non siamo a teatro – ribatté Hermann. – Scorrerà sangue vero. La sofferenza sarà reale. Le morti non saranno simulate. E per cosa?

Aspirò con ira dal grosso sigaro verde. Göring lo benedisse in silenzio con tre dita e lasciò la timoniera.

Per tutto quel giorno si erano svolti i preparativi, a bordo del battello. Sopra le finestre si erano fissate le spesse lamine di duralluminio con i minuscoli oblò. Pesanti porte dello stesso metallo erano state assicurate agli ingressi esterni dei corridoi e dei passaggi. Si erano controllate le munizioni. Le mitragliatrici a vapore avevano sparato qualche raffica di prova. Si erano eseguite manovre per verificare il brandeggiamento e l'alzo dei cannoni da 88 millimetri. I razzi erano stati collocati nei tubi di lancio ed era stato ricollaudato l'unico cannone ad aria compressa. Gli aerei erano decollati per un volo di prova, dopo esser stati armati completamente. Anche le lance erano state armate. Radar, sonar e rivelatori a infrarossi avevano subìto un altro controllo. Le passerelle per l'abbordaggio erano state stese e ritirate.

Ogni postazione aveva eseguito una decina di esercitazioni. Dopo che i graal e il batacitore furono caricati, la sera, il *Riservato* compì una crociera circolare di otto chilometri, e ci furono altre esercitazioni. Il radar esplorò il lago e segnalò che il *Rex* non era entro la sua portata.

Prima che l'equipaggio andasse a letto, Clemens parlò quasi con tutti, nel salone grande. Il suo breve discorso, quasi del tutto serio, venne trasmesso dagli altoparlanti a coloro che erano in servizio.

– Abbiamo fatto un viaggio fantasticamente lungo su per il Fiume, forse il più lungo fiume dell'universo. Abbiamo avuto alti e bassi, tragedie, dolori, noia, commedie, vigliaccherie, eroismi. Molte volte abbiamo affrontato la morte. Abbiamo visto morire coloro che amavamo, anche se in qualche modo siamo stati compensati vedendo morire anche quelli che odiavamo.

"È stato un lungo, lunghissimo viaggio. Abbiamo percorso 11.520.032

chilometri. È circa la metà della lunghezza stimata del Fiume, 23.200.000

chilometri. È stato un lungo viaggio. Ma se l'avessimo fatto a piedi, staremmo ancora camminando. Avremmo percorso soltanto 204 mila

chilometri, e ce ne resterebbero ancora più di 11 milioni.

"Tutti quelli che si sono arruolati sapevano quanto gli sarebbe costato questo viaggio a bordo del più grande e lussuoso battello del mondo. Erano stati informati del prezzo del biglietto. Questo viaggio si paga alla fine, non alla partenza.

"Conosco bene ognuno di voi, per quanto un essere umano può

conoscerne un altro. Siete stati scelti tutti con cura, e tutti avete dimostrato che il mio giudizio era esatto. Avete affrontato molte prove e le avete superate a pieni voti. Quindi confido che domani supererete anche la prova finale, la più ardua.

"Ne parlo come se si trattasse di un esame di matematica alle medie superiori o delle istruzioni che un allenatore impartisce alla squadra di calcio prima della partita. Chiedo scusa. Questo esame, questa partita, è

mortale: e domani sera, alcuni di voi che oggi sono vivi non lo saranno più. Ma quando vi siete arruolati, conoscevate il prezzo e nessuno dovrebbe pensare di fare il portoghese.

"Ma quando domani sarà passato..."

Clemens s'interruppe per guardarsi intorno. Joe Miller, seduto su un'enorme poltrona sul palcoscenico, aveva l'aria triste: le lacrime gli scorrevano sulla rude faccia.

Il piccolo Marbot balzò in piedi, alzò il bicchiere di liquore e gridò: –

Tre evviva per il nostro comandante, e un brindisi alla sua salute!

Tutti acclamarono rumorosamente. Quando ebbero bevuto, Bergerac –

alto, sottile, con quel grosso naso – si alzò e disse: – E un brindisi alla vittoria! E morte e maledizione a Giovanni Senza Terra!

Quella notte, Sam rimase alzato fino a tardi. Per un po' camminò avanti e indietro in sala-comando. Sebbene il battello fosse ancorato, nella sala gli effettivi erano al completo. In tre minuti il *Riservato* poteva salpare e procedere nel lago alla massima velocità. Se Giovanni tentava un attacco notturno, benché avesse promesso di non farlo, il battello di Sam era pronto.

I presenti parlavano poco. Sam li lasciò augurando la buonanotte, e per qualche minuto passeggiò sul ponte di volo. A riva brillavano numerosi fuochi. Gli abitanti di Virolando sapevano cosa sarebbe accaduto l'indomani, ed erano troppo agitati e preoccupati per andare a letto alla solita ora. Qualche ora prima, La Viro in persona era arrivato con una barca e aveva chiesto il permesso di salire a bordo. Clemens gli aveva detto, attraverso un megafono, che sarebbe stato lietissimo d'incontrarlo ma non poteva parlare di

nulla se non di lì a due giorni: era dolente, ma così doveva essere.

Il colosso dalla pelle scura e dalla faccia lugubre se n'era andato, ma prima aveva benedetto Sam. E Sam si era vergognato.

Sam percorse i ponti per accertare la vigilanza delle sentinelle. I risultati gli parvero soddisfacenti, e concluse che era sciocco perdere altro tempo aggirandosi per il battello. E poi, Gwenafra aspettava che lui andasse a letto. Probabilmente avrebbe voluto far l'amore, perché l'indomani sera uno di loro o magari tutti e due potevano già essere morti. Sam non ne aveva voglia, al momento, ma lei aveva sistemi irresistibili per rialzargli lo spirito e altre cose.

Non si sbagliava. Gwenafra insistette, ma quando lo scarso entusiasmo di Sam divenne evidente e lei non riuscì a riaccenderlo, rinunciò. Non lo rimproverò neppure. Gli chiese di tenerla stretta e di parlarle. Capitava raramente che Sam non trovasse il tempo di parlare, e così trascorsero quasi due ore conversando.

Poco prima che si assopissero, Gwenafra disse: – Chissà se Burton è sul *Rex?* Non sarebbe buffo se ci fosse? Voglio dire: sarebbe strano, non divertente. E sarebbe orribile, anche.

– Non ti è mai passata la cotta infantile per lui, vero? – chiese Sam. –

Doveva essere straordinario. Per te, almeno.

– No, non mi è mai passata – rispose lei. – Anche se non posso essere sicura che adesso mi piacerebbe. Comunque... Pensa se fosse tra gli uomini di Giovanni e noi l'uccidessimo. O se qualcuno che *tu* amavi fosse a bordo del *Rex.*

– Non è molto probabile – disse lui. – Non ho intenzione di preoccuparmene.

Ma se ne preoccupò. Rimase sveglio a lungo dopo che Gwenafra aveva incominciato a respirare col respiro sereno dei dormienti. E se Livy era a bordo del *Rex?* No, non era possibile. Dopotutto, era stato uno degli uomini di Giovanni a ucciderla, a Parolando. Non sarebbe mai salita a bordo di quel battello. A meno che avesse voluto uccidere Giovanni per vendicarsi. No, non l'avrebbe fatto. Era troppo mite e dolce, anche se era stata capace di battersi in difesa dei suoi cari. Ma vendicarsi? No. Clara? Jean? Susy? Possibile che una di loro fosse sul *Rex?* Era molto improbabile.

Eppure...

qualche

volta

avveniva

ciò
che
era
matematicamente improbabile. E un razzo lanciato dal suo battello avrebbe potuto ucciderla. E lui l'avrebbe perduta per sempre, perché le resurrezioni erano cessate.

Fu quasi sul punto di alzarsi e di andare nella timoniera per ordinare all'operatore d'inviare un messaggio al *Rex*. Un messaggio per dire che era disposto a trattare la pace, a rinunciare alla battaglia e all'odio e al desiderio di vendetta.

Quasi.

Tanto, Giovanni non avrebbe mai accettato.

Ma se non lo metteva alla prova, come faceva a sapere che non avrebbe accettato?

No. Giovanni era incorreggibile. Ostinato quanto il suo avversario, Sam Clemens.

– Sto male – disse Sam. Dopo un po', scivolò nel sonno.

Erik Bloodaxe l'inseguiva con la sua bipenne. Sam fuggiva com'era fuggito in tanti incubi infestati dal terribile norvegese. Erik l'inseguiva e urlava: – *Bikkja!* Sterco di Ratatosk! Ti avevo detto che ti avrei atteso presso le sorgenti del Fiume! Muori, sporco traditore! Muori!

Sam si svegliò sudato, gemente, col cuore in gola.

Che ironia, che giustizia poetica, che contrappasso, se Erik si trovava a bordo del *Rex*!

Gwenafra mormorò qualcosa. Sam le accarezzò le nude spalle e disse sottovoce: – Dormi, piccola innocente. Tu non hai mai dovuto assassinare qualcuno, e spero che non dovrai mai farlo.

Eppure, in un certo senso, l'indomani non sarebbe stata chiamata a commettere un assassinio?

– Questo è troppo – borbottò Sam. – Devo dormire. Domani devo essere in forma perfetta, fisicamente e mentalmente. Se no... un errore da parte mia... la stanchezza... chissà?

Ma il *Riservato* era troppo più grande del *Rex*, più armato e corazzato più pesantemente, per non vincere.

Doveva dormire.

All'improvviso scattò a sedere. Le sirene ululavano. E dal citofono alla parete, il terzo ufficiale Cregar gridò: – Comandante! Comandante! Si svegli!

Si svegli!

Clemens balzò dal letto e accorse al citofono. – Sì? Cosa c'è? – disse. Giovanni stava tentando un attacco di sorpresa? Quel fetente figlio di puttana!

– Gli operatori del rilevatore a infrarossi riferiscono che sette persone hanno abbandonato la nave, comandante! Sembra una diserzione!

Dunque... il suo discorsetto, tutti che avevano superato la prova, che avevano dimostrato il loro coraggio... Si era sbagliato. Alcuni, uomini e donne, avevano perso l'ardimento. Oppure, pensò, avevano ritrovato il buonsenso. Ed erano fuggiti. Esattamente come aveva fatto lui quando era cominciata la guerra di Secessione. Dopo due settimane tra gli irregolari volontari del Missouri, dopo che un passante innocente era stato ucciso da uno dei suoi camerati, aveva disertato ed era andato all'ovest. Non gli dava tutti i torti, a quei sette. Naturalmente non poteva permettere che qualcuno sapesse che la pensava così. Doveva fare la faccia feroce, inveire e strepitare un po', maledire quei vigliacchi e così via. Doveva farlo, per la disciplina e il morale.

Era appena entrato nell'ascensore per salire in sala-comando quando arrivò la rivelazione.

Quei sette non erano vigliacchi. Erano agenti.

Non avevano nessun motivo di restare a bordo, magari per farsi ammazzare. Avevano un dovere da compiere, più importante di Clemens e del *Riservato.*

Entrò in sala-comando. Tutte le luci del battello erano accese. I riflettori mostrarono un gruppetto di uomini e donne che salivano sulla riva portando i loro graal. Correvano come se le loro paure più profonde si fossero incarnate e stessero per raggiungerli.

– Dobbiamo sparare? – chiese Cregar.

– No – disse Sam. – Potremmo colpire qualcuno dei locali. Lasciateli andare. Potremo sempre catturarli dopo la battaglia.

Senza dubbio quei sette si sarebbero rifugiati nel tempio, La Viro non li avrebbe consegnati a Clemens.

Sam ordinò a Cregar di fare l'appello. Quando i sette furono identificati, Sam controllò l'elenco dei nomi sul tabellone delle comunicazioni interne. Quattro uomini e tre donne. Tutti avevano dichiarato di essere vissuti dopo il 1983. I suoi sospetti erano fondati. Ma ormai era troppo tardi per fare qualcosa.

No. Adesso non poteva agire. Ma dopo la battaglia avrebbe trovato un modo per catturare i sette e interrogarli. Ne sapevano abbastanza per chiarire almeno metà dei misteri che l'assillavano. Forse ne sapevano abbastanza per chiarirli tutti.

Si rivolse a Cregar.

– Spegni le sirene. Di' all'equipaggio che è stato un falso allarme, che tornino pure a dormire. Buonanotte.

Ma non fu una buona notte. Clemens si svegliò molte volte, ed ebbe molti incubi spaventosi.

SEZIONE NONA

Il primo e ultimo duello aereo sul Mondo del Fiume

28

Mezzogiorno nella Valle di Virolando.

Per trent'anni, il cielo sotto il sole allo zenit era stato un caleidoscopio di deltaplani e di palloni multicolori. Quel giorno, l'azzurro era immacolato come l'occhio di un bambino. Il Fiume, che era sempre pieno di imbarcazioni dalle vele bianche, rosse, nere, verdi, viola, purpuree, arancione e gialle, quel giorno era interamente verdazzurro. I tamburi rullavano lungo le sponde. *State lontani dall'aria e dall'acqua e dalle rive.*

Nonostante l'avvertimento, c'era una gran folla sulla riva sinistra. Ma erano ancora più numerosi quelli che stavano sulle guglie e sulle campate fra le guglie. Erano ansiosi di assistere alla battaglia, e la curiosità aveva la meglio sulla paura. Per quanto La Viro li avesse esortati a restare fra le colline, non erano capaci di rinunciare allo spettacolo. Non badavano ai tutori dell'ordine che cercavano di respingerli a distanza di sicurezza. Poiché non conoscevano le armi del ventesimo secolo (anzi, nessun tipo di arma più progredita di quelle dell'anno 1), non avevano idea di ciò che sarebbe accaduto. Pochi di loro avevano avuto occasione di vedere la violenza, anche su piccola scala. Perciò gli innocenti accorrevano a frotte sulla pianura e si arrampicavano sulle guglie.

La Viro, inginocchiato nel tempio, pregava.

Hermann Göring, che non era riuscito a consolarlo, salì una scaletta e arrivò in cima a una torre di roccia. Sebbene odiasse quella perversità, intendeva assistervi. Anzi, doveva riconoscerlo, era emozionato come un bambino che aspetta l'inizio dello spettacolo di un circo. Una cosa davvero deplorevole: gli restava ancora molta strada da fare prima che il vecchio Göring venisse completamente annientato. Ma non riusciva a star lontano dalla battaglia e dal conseguente spargimento di sangue. Senza dubbio, se ne sarebbe pentito amaramente. Ma sul Mondo del Fiume non era mai accaduto nulla di simile, e non sarebbe accaduto mai più.

E lui non intendeva perderselo. Anzi, per un momento desiderò di essere lui alla guida di uno degli aerei.

Sì, gli restava ancora molta strada da percorrere. Nel frattempo, tanto valeva che se la godesse il più possibile. Era disposto a pagare poi con la

sofferenza dell'anima.

I due giganteschi battelli, il *Riservato* e il *Rex Grandissimus*, fendevano le acque avanzando l'uno verso l'altro. In quel momento li separavano dieci chilometri. L'accordo stabiliva che quando fossero arrivati a otto si sarebbero fermati. A meno che, naturalmente, la battaglia aerea si fosse conclusa prima. Dopodiché sarebbe incominciato lo scontro diretto, senza esclusione di colpi, e che vincesse il battello migliore.

Sam Clemens camminava avanti e indietro sul ponte della timoniera. Da un'ora non faceva altro che controllare tutte le postazioni e ripassare il piano di battaglia. L'equipaggio assegnato all'sw sul ponte A, adesso, attendeva. Al segnale, avrebbero sollevato l'sw e l'avrebbero montato dietro il robusto scudo d'acciaio che prima proteggeva la mitragliatrice a vapore di prua. La mitragliatrice era stata tolta, e la piattaforma che l'aveva ospitata era pronta a ricevere l'sw.

Gli uomini addetti alla mitragliatrice a vapore si erano meravigliati quando era arrivato l'ordine di asportarla. Avevano fatto domande che erano rimaste senza risposta. Le voci correvano sul battello da prua a poppa, di ponte in ponte. Perché il comandante aveva fatto quella strana mossa? Cosa stava succedendo?

Intanto Clemens aveva parlato tre volte con William Fermor, il tenente addetto all'equipaggio dell'sw, per spiegargli l'importanza del suo compito.

– Sono ancora preoccupato per via degli agenti di Giovanni – disse. – So che tutti sono stati controllati a dovere. Ma non significa molto. Qualunque sabotatore mandato da Giovanni dev'essere pieno di doppiezza così come una stalla del Missouri è piena di letame. Voglio che chiunque si avvicini al locale dell'sw venga controllato.

– Cosa potrebbe fare? – chiese Fermor, alludendo agli uomini dell'sw. –

Nessuno di loro è armato. Ho guardato perfino sotto i loro gonnellini, per assicurarmi che non nascondessero niente. E non ne sono stati entusiasti, le assicuro. Pensano di aver diritto alla nostra fiducia.

– Dovrebbero capire che è necessario – disse Clemens.

Il cronometro della sala-comando segnava le 11 e 30. Clemens guardò

dall'oblò posteriore. Il ponte di volo era pronto. Gli aeroplani erano stati portati con gli ascensori, e adesso uno era montato sulla catapulta a vapore all'estremità del ponte. Erano due: i soli monoposto sopravvissuti al lungo viaggio, ed erano stati danneggiati e riparati molte volte. I due monoplani monoposto originali erano andati distrutti, uno in battaglia e l'altro in un

incidente. I due rimpiazzi, costruiti con i pezzi di ricambio, erano biplani dotati di un motore in linea ad alcol capace di lanciarli a 240 chilometri orari al livello del suolo. In origine erano alimentati a benzina sintetica, ma la scorta si era esaurita da parecchio tempo. Davanti alla carlinga aperta, sul muso c'erano due mitragliatrici a nastro, calibro 50, che potevano sparare proiettili di piombo dai bossoli d'ottone al ritmo di cinquecento al minuto. Le munizioni erano state conservate durante l'intero viaggio, in previsione di un evento come quello. Qualche giorno prima, le cartucce erano state riempite con nuove cariche e ognuna era stata scrupolosamente misurata per assicurarsi che non rischiasse d'inceppare le mitragliatrici.

Sam consultò di nuovo il cronometro, poi scese con l'ascensore al ponte di volo. Una piccola jeep lo portò agli aerei, dove attendevano la ciurma di terra, i piloti di riserva e i due piloti titolari.

I due apparecchi erano dipinti di bianco, e sul timone e sulla parte inferiore delle ali era raffigurata una fenice scarlatta.

Uno portava sulla fiancata una cicogna rossa in volo. Sotto la carlinga era scritto in lettere nere *Vieux Charles*, il nomignolo che Georges Guynemer aveva dato agli aerei che aveva pilotato durante la prima guerra mondiale. Sui due lati della carlinga dell'altro aereo era dipinta in nero la testa di un cane in atto di latrare.

I due aviatori erano vestiti di pelle di pesce bianca. Gli alti stivali erano orlati di rosso, come i calzoni. Le giacche ostentavano sul petto, a sinistra, una fenice rossa. I caschi, di cuoio, erano sormontati dalla punta di un corno di pescecorno. Gli occhialoni erano bordati di scarlatto. I guanti erano bianchi, con la manopola rossa. Quando Clemens scese dalla jeep, i due piloti stavano accanto al *Vieux Charles* e parlottavano fitto fitto. Al suo avvicinarsi, scattarono sull'attenti e fecero il saluto. Clemens restò a guardarli per un momento, in silenzio. Sebbene le imprese di quei due si fossero svolte dopo la sua morte, le conosceva bene. Georges Guynemer era un uomo magro, di media statura, con due ardenti occhi neri e un volto dalla bellezza quasi femminea. Sempre, o almeno fuori dalla sua cabina, era teso come una corda di violino. Era colui che i francesi avevano battezzato "asso degli assi". C'erano altri –

Nungesser, Dorme e Fonck – che avevano abbattuto un maggior numero di crucchi: ma avevano anche partecipato a un maggior numero di azioni, perché la carriera di Georges era finita relativamente presto. Il francese era uno di quegli aviatori nati che diventavano automaticamente parte

dell'apparecchio: un centauro volante. Era anche un eccellente meccanico e tecnico, scrupoloso nel collaudare , l'aereo e le armi e nell'ideare migliorie quanto i famosi Mannock e Rickenbacker. Durante la grande guerra, era esistito solo per volare e combattere. A quanto si sapeva, stava alla larga dalle donne. La sua unica confidente era la sorella Yvonne. Era un maestro di acrobazie, ma raramente usava in volo quella dote. Si lanciava in battaglia usando "l'affondo diretto", come lo chiamavano gli schermitori francesi. Era temerario e incauto quanto il collega inglese, il grande Albert Ball. Come lui, amava volare da solo: quando incontrava una squadriglia nemica, l'attaccava anche se era numerosa.

Capitava di rado che non rientrasse col suo Nieuport o il suo Spad crivellato di proiettili.

Non era quello il modo di vivere a lungo in una guerra dove la sopravvivenza media di un pilota era di tre settimane. Eppure era riuscito a collezionare cinquantatré vittorie prima di essere abbattuto. Uno dei suoi compagni aveva scritto che quando Guynemer entrava nell'abitacolo per decollare, "la sua espressione era spaventosa, i suoi sguardi erano come percosse".

Eppure era l'uomo che era stato riformato dall'esercito francese perché

giudicato inabile al servizio. Era fragile e si raffreddava facilmente, tossiva molto, e dopo i combattimenti non riusciva a rilassarsi nella chiassosa convivialità dei compagni. Aveva l'aria del tisico, e probabilmente lo era. Ma i francesi l'amavano: e quel nero giorno dell'11 aprile 1917, quando era morto, l'intera nazione l'aveva pianto. Per tutta una generazione, agli scolaretti francesi era stata insegnata la leggenda che Guynemer era volato tanto in alto che gli angeli non gli avevano permesso di ritornare sulla Terra.

La verità, com'era conosciuta al tempo, era che Guynemer era partito da solo come al solito e che, chissà come, un aviatore molto meno famoso, un certo tenente Wisseman, l'aveva abbattuto. L'aereo era precipitato nel fango, che in quel momento veniva martellato dai proiettili di un grande duello d'artiglieria. Prima che le migliaia di esplosioni cessassero, Guynemer e il suo apparecchio erano finiti in frantumi mescolandosi alla fanghiglia e disintegrandosi. Carne e ossa e metallo si erano trasformati in fango, non in polvere.

Sul Mondo del Fiume, lo stesso Georges aveva chiarito il mistero. Mentre sfrecciava tra le nubi, nella speranza di cogliere di sorpresa un crucco o una decina di crucchi (per lui non faceva nessuna differenza), aveva cominciato a

tossire. L'attacco di tosse si era aggravato, e all'improvviso il sangue gli era sgorgato dalla bocca colando sulla tuta di volo. La sua paura di essere tubercoloso era giustificata. Ma non poteva farci nulla.

Mentre le forze lo abbandonavano e la vista gli si offuscava, aveva visto avvicinarsi un caccia tedesco. Sebbene stesse morendo, o almeno così

credesse, aveva puntato il nemico. Le sue mitragliatrici crepitavano, ma la sua tremenda precisione di tiro era venuta meno. Il tedesco era sfrecciato verso l'alto, e Guynemer aveva virato col *Vieux Charles* per inseguirlo. Per un momento, l'aveva perso. Poi i proiettili avevano trapassato da tergo il parabrezza. E poi... aveva perso conoscenza.

Si era svegliato, nudo, sulla riva del Fiume.

Adesso non soffriva più di tubercolosi, ed era un po' meno magro. Ma aveva ancora lo stesso ardore, appena un poco attenuato rispetto al 1917. Divideva la cabina con una donna, che adesso si era chiusa là dentro a piangere.

William George Barker, canadese, era un aviatore nato che aveva compiuto la sbalorditiva prodezza di volare da solo dopo appena un'ora d'istruzione.

Il 27 ottobre 1918 Barker, maggiore della 201a Squadriglia della RAF, stava volando da solo col nuovo Sopwith Snipe. A seimila metri sopra la foresta di Marmal aveva abbattuto un ricognitore biposto. Uno dei due che erano a bordo si era salvato lanciandosi col paracadute. Barker si era incuriosito e anche un po' indignato, nel vederlo. Agli aviatori alleati era proibito usare i paracadute.

All'improvviso sopraggiunse un Fokker, e Barker fu colpito da un proiettile alla coscia destra. Lo Snipe precipitò in vite, ma Barker riuscì a raddrizzarlo... e si ritrovò circondato da quindici Fokker. Due li tempestò

di colpi e li mise in fuga. Un altro, colpito da una distanza di dieci metri, s'incendiò. Ma Barker fu ferito di nuovo, questa volta alla coscia sinistra. Perse i sensi, e li riprese appena in tempo per far uscire l'apparecchio da un'altra caduta in vite. Era circondato da dodici o quindici Fokker. A meno di cinque metri tranciò la coda a uno, ma la raffica di una Spandau gli fratturò il gomito sinistro.

Ancora una volta svenne, poi riprese i sensi e si trovò in mezzo a dodici tedeschi. Dallo Snipe usciva fumo. Convinto che il suo aereo fosse in fiamme e che per lui non ci fosse più scampo, decise di speronare uno dei crucchi. Mentre i due aerei stavano per scontrarsi, Barker cambiò idea. Sparò,

incendiando il velivolo avversario.

Poi si allontanò in picchiata e raggiunse le linee britanniche, precipitando presso un pallone-osservatorio ma restando vivo. Quello fu l'ultimo volo di Barker: tutti gli specialisti la considerarono la più grande battaglia aerea della prima guerra mondiale sostenuta da un uomo solo contro forze soverchianti. Barker rimase in coma per due settimane, e quando riprese i sensi la guerra era finita. Fu insignito della Victoria Cross per le sue imprese, ma per parecchio tempo dovette camminare con le stampelle e portare il braccio al collo. Nonostante i dolori terribili, ricominciò a volare e contribuì a organizzare l'aviazione militare canadese. In società col grande asso William Bishop, fondò la prima grande linea aerea del Canada.

Morì nel 1930 mentre effettuava un volo di collaudo con un nuovo aereo, che precipitò per motivi mai accertati. Ufficialmente aveva abbattuto durante la guerra cinquanta apparecchi nemici, sebbene altri conteggi gliene attribuissero quarantatré.

Anche Guynemer ne vantava cinquantatré.

Clemens strinse la mano ai due piloti.

– Sono contrario ai duelli, come sapete – disse. – Nei miei libri li mettevo in ridicolo, e più volte vi ho detto che detestavo la vecchia mania del sud di risolvere le dispute uccidendo. Anche se penso che chiunque sia tanto sciocco da credere in un simile tipo di arbitrato meriti di essere ucciso.

"Ora, non avrei trovato nulla da obiettare su questo duello aereo se avessi saputo che potevate morire oggi e resuscitare domani, come una volta. Ma adesso si fa sul serio. Avevo le mie riserve, come ha detto Toro Seduto a Custer: ma voi due sembravate smaniosi come cavalli da guerra che sentono suonare la carica, e perciò non ho avuto motivo di respingere la proposta di Giovanni.

"Però mi sto chiedendo cosa c'è sotto. Giovanni il Maledetto può aver macchinato un tradimento. Ho acconsentito perché ho parlato con uno dei suoi ufficiali, uomini che conoscevo o di cui avevo sentito parlare, e so che sono uomini d'onore. Anche se non riesco a immaginare cosa ci facciano su quel battello tipi come William Goffe e Peder Tordenskjöld, al servizio di quell'individuo perverso. Lui deve aver cambiato modo di comportarsi, anche se mi rifiuto di credere che sia cambiato dentro.

"Comunque, mi hanno assicurato che era tutto a posto. I loro due piloti decolleranno contemporaneamente a voi. I loro apparecchi saranno armati soltanto di mitragliatrici, non di razzi."

Barker disse: – Ne abbiamo già parlato, Sam. Riteniamo che tu... che noi siamo dalla parte della ragione. Dopotutto, Giovanni ti aveva rubato il battello e aveva tentato di ucciderti. E sappiamo che è malvagio. Inoltre...

– Inoltre non sapete resistere alla tentazione di tornare a combattere –

aggiunse Sam. – Soffrite di nostalgia. Avete dimenticato quanto erano brutali e sanguinari quei tempi, no?

Guynemer replicò, spazientito: – Se quelli non fossero malvagi, non sarebbero sul *Rex*. E poi, saremmo due vigliacchi se non accettassimo la loro sfida.

Barker osservò: – Dobbiamo scaldare i motori.

Sam Clemens disse: – Be', non dovrei neppure parlare così. Arrivederci, ragazzi. E in bocca al lupo. Vincano i migliori, e sono sicuro che i migliori siete voi!

Strinse di nuovo le mani ai due e si tirò in disparte. Erano entrambi valorosi e pazzi, si disse: ma era stato lui a dare il consenso. Quel riepilogo all'ultimo momento era dovuto al suo nervosismo. Non avrebbe dovuto dire nulla. Ma in verità era impaziente di assistere al duello. Era come un torneo di antichi cavalieri. Lui odiava quei cavalieri perché, secondo la storia, opprimevano e dissanguavano i contadini e gli uomini e assassinavano spesso e volentieri quelli della loro classe sociale. In realtà

erano stati un branco di mascalzoni sanguinari. Ma una cosa è la realtà e una cosa era il mito. Il mito metteva sempre i paraocchi agli umani, e forse aveva i suoi meriti. L'ideale era la luce; il reale era l'ombra. Quelli erano due uomini eccezionalmente esperti e coraggiosi, che si accingevano a battersi in un duello a morte preconcordato. Per quale ragione? Nessuno dei due doveva dimostrare il proprio valore: l'avevano già fatto tanto tempo prima, quando aveva un significato.

Qual era la ragione? Dimostrazione di virilità? Sicuramente no. Quale che fosse il motivo, in segreto Clemens era contento di loro. Anzitutto, se abbattevano gli aerei di Giovanni avrebbero potuto proseguire e attaccare il *Rex*. Naturalmente, se loro perdevano sarebbero stati i piloti di Giovanni a crivellare il *Riservato*. Clemens preferiva non pensarci.

Ma la principale fonte di piacere stava nell'assistere al combattimento. Era un sentimento puerile, o almeno immaturo. Ma come quasi tutti gli uomini e molte donne, lui amava gli sport da spettatore. E quello era un avvenimento sportivo, anche se sarebbe stato fatale per i partecipanti. Gli antichi romani sapevano il fatto loro, quando organizzavano i ludi gladiatori.

Sam trasalì quando squillò una tromba. Subito dopo risuonarono le note di *Lassù nell'azzurro selvaggio,* composto da Gioacchino Rossini per le forze aeree del battello. La musica, però, era elettronica. Barker, in qualità di comandante, fu il primo ad arrampicarsi nell'abitacolo. L'elica girò lentamente, lamentosamente, poi cominciò a roteare velocissima. Guynemer prese posto sull'altro apparecchio. La gente allineata lungo i bordi del ponte di volo e nei due locali inferiori della timoniera lanciò acclamazioni. Poi il rombo del motore di Barker sommerse le grida e gli evviva.

Sam Clemens alzò gli occhi verso la sala-comando. L'ufficiale esecutivo, John Byron, stava all'oblò di poppa, pronto a dare il segnale. Appena il cronometro avesse indicato le 12 in punto, avrebbe gettato dall'oblò un drappo scarlatto.

Una donna uscì di corsa dalla folla lungo il bordo del ponte e gettò nelle carlinghe mazzi di fiori di albero-ferro. Guynemer, guardandola attraverso gli occhialoni, sorrise e agitò il proprio mazzo. Barker alzò i fiori come per gettarli via, ma poi cambiò idea.

Sam consultò l'orologio. Il drappo color sangue cadde. Allora lui si voltò

e segnalò di attivare la catapulta. Ci fu uno sbuffo di vapore, e l'apparecchio di Barker sfrecciò avanti. Quindici metri prima di arrivare al termine del ponte, si sollevò.

L'aereo del francese decollò dopo ottanta secondi.

La folla si sparse sul ponte di volo, mentre Clemens tornava in fretta nella timoniera. Dalla sala-comando avrebbe salito la scaletta, e attraverso la botola avrebbe raggiunto il tetto della struttura. Là c'erano ad attenderlo una sedia e un tavolo imbullonati al ponte. Avrebbe bevuto bourbon e fumato un sigaro, mentre assisteva al combattimento.

Tuttavia non poteva fare a meno di preoccuparsi. Era inevitabile – come un rutto dopo una birra – che Giovanni stesse preparando qualche trucco.

29

Il *Rex Grandissimus* era al centro del lago, con la prua al vento e le ruote a pale che giravano per spingerlo alla velocità di quindici chilometri all'ora. E questo, sommandosi al vento di otto chilometri, dava agli aerei un vento di 23 chilometri orari da scalare durante il decollo. Giovanni, abbigliato con gonnellino azzurro, mantello scarlatto e stivali neri, era sul ponte di volo. Stava parlando ai due piloti mentre la ciurma di terra preparava gli apparecchi. I piloti indossavano un'uniforme di pelle nera simile a quella degli aviatori nemici. Accanto c'erano i caccia: anche questi erano biplani,

sebbene avessero il muso più tozzo di quelli di Clemens. Le ali e la fusoliera di un aereo erano coperte da un motivo ornamentale a scacchi azzurri e argento, su cui campeggiavano i tre leoni dorati del re Giovanni. Sul muso cremisi era dipinto in bianco un teschio con due tibie incrociate. Il secondo apparecchio era bianco, con i tre leoni sulle ali e sul timone. Sulle fiancate e sotto il ventre dell'apparecchio era dipinto un disco rosso, il Sol Levante del Giappone, emblema di Okabe. Tra le centinaia di candidati esaminati negli ultimi sette anni, il re aveva scelto i due destinati a quel giorno tanto atteso. Kenji Okabe era basso, esile e bruno, e irradiava decisione. Eppure era quasi sempre gioviale, animato da un sincero interesse per gli altri. In quel momento aveva l'aria cupa e decisa.

Voss, come Barker, aveva combattuto uno dei due più grandi scontri fra un pilota solitario e forze superiori nella storia della prima guerra mondiale.

Il 23 settembre 1917 Voss, che aveva distrutto quarantotto aerei alleati, stava volando da solo con uno dei nuovi triplani Fokker quando aveva incontrato sette caccia SES della 56a Squadriglia RVC. I loro piloti erano tra i migliori dell'aviazione britannica. Cinque erano assi: McCudden, Rhys-Davids e Cecil Lewis erano i più noti. Il comandante, McCudden, guidò immediatamente i suoi uomini in una manovra d'accerchiamento. Voss sembrava destinato a finire subito abbattuto, poiché era il bersaglio di quattordici mitragliatrici. Ma faceva volare il suo apparecchio come se fosse stato un girifalco. Per due volte, proprio quando McCudden l'aveva nel mirino, Voss eseguì una mezza vite orizzontale, manovra che nessuno dei britannici aveva mai visto prima di quel momento. Eseguendo acrobazie incredibili e tuttavia perfettamente controllate, e crivellando nel contempo alcuni aerei nemici, Voss sfuggì ai sette. Ma non poteva passare attraverso il cerchio. Alla fine Rhys-Davids, che era un tiratore superbo, lo inquadrò nel mirino abbastanza a lungo da scaricargli addosso una raffica di proiettili calibro 50 con le sue Lewis. L'aereo di Voss precipitò, con qualche rammarico dei britannici. Se fosse stato possibile, avrebbero preferito costringerlo ad atterrare vivo. Era il miglior pilota da caccia che avessero mai visto.

Voss era di discendenza parzialmente ebrea. Sebbene avesse incontrato un certo pregiudizio nell'aviazione tedesca, le sue splendide qualità di pilota gli avevano assicurato i meritati riconoscimenti. Per qualche tempo aveva prestato servizio sotto Richthofen, il Barone Rosso, che l'aveva nominato caposquadriglia e gli aveva assegnato il compito di volare più in alto della

formazione per proteggerla.

Kenji Okabe, capitano delle forze aeree del re Giovanni, durante la seconda guerra mondiale era stato sottufficiale pilota di prima classe dell'aviazione di marina. Era uno dei più grandi piloti giapponesi da caccia, e aveva segnato il primato di tutti i tempi per la marina quando, nel cielo di Rabaul, nell'arcipelago Bismarck, aveva abbattuto in un solo giorno sette aerei americani. Ma mentre attaccava un bombardiere nel cielo di Bougainville, nelle isole Salomone, era stato sorpreso da un aereo americano lanciato in picchiata da alta quota, che aveva tranciato un'ala dello Zero e l'aveva incendiato. Okabe era precipitato.

Giovanni parlò per qualche minuto con i suoi due migliori piloti. Poi strinse la mano a Voss e ricambiò l'inchino di Okabe, e i due salirono negli abitacoli. Un punto a metà percorso tra i due battelli, a una quota di 1500

metri, sopra una guglia dalla sommità a forma di cipolla, era il luogo fissato per lo scontro.

I quattro biplani salirono a spirale. Raggiunta la quota prestabilita e indicata dagli altimetri, si misero in assetto orizzontale. Nessuno aveva intenzione di barare: erano tutti uomini d'onore. E Giovanni non aveva suggerito ai suoi piloti di salire più in alto per trarne vantaggio. Li conosceva troppo bene.

Si diressero l'uno incontro all'altro. Il sole era alla destra di Voss e Okabe, alla sinistra di Barker e Guynemer. Tutti e quattro avrebbero preferito averlo alle spalle, in modo che abbagliasse gli avversari. Era quello, il metodo classico d'attacco. Nascondersi nel sole o in una nube, e poi, dopo aver avvistato la vittima più in basso, tuffarsi e coglierla di sorpresa.

Gli aerei raggiunsero i 1500 metri concordati. Le due coppie, separate da una distanza di tre chilometri, si diressero l'una verso l'altra alla velocità

risultante di 500 chilometri all'ora. C'erano circa cinquemila persone ad assistere all'ultimo combattimento aereo dei terrestri.

Werner Voss puntò verso Bill Barker, Georges Guynemer verso Kenji Okabe.

Era una manovra fredda, quasi suicida mantenere l'apparecchio in rotta di collisione. Aspettare a sparare fino a 500 metri. Premere il pulsante della barra. Sparare una decina di raffiche. Augurarsi che qualche proiettile colpisse un'elica, la deviasse leggermente, o trapassasse un condotto dell'olio o un cavo elettrico; o che magari perforasse il parabrezza e colpisse il pilota.

Poi, all'ultimo istante, scivolare d'ala e virare sulla destra. Se c'era un

errore di calcolo, se l'altro pilota non virava e continuava sulla stessa rotta... *crac!*

Gli ardenti occhi neri di Guynemer, attraverso gli occhialoni, fissavano il mirino situato davanti al parabrezza. L'aereo bianco era di taglio, e sembrava leggermente appiattito. L'elica, girando, permetteva di scorgere l'avversario: i suoi denti brillavano bianchi nel sole. Poi l'aereo diventò

enorme, ingrandendo con una rapidità che avrebbe spaventato quasi chiunque. Il francese premette il pulsante. Nello stesso tempo, la canna della mitragliatrice del suo avversario si arroventò.

I due apparecchi virarono d'ala simultaneamente, e per poco le ruote non si urtarono. I piloti riportarono gli aerei in alto, in una virata così stretta da far defluire il loro sangue dalla testa.

Per un secondo, mentre volava in cerchio, Guynemer si trovò nel mirino l'apparecchio a scacchi. Ma non sprecò proiettili. L'avversario era troppo veloce.

Barker e Okabe s'incrociarono, rischiando di scontrarsi: passarono così

vicini che l'uno vide in faccia l'altro.

Poi fu una corsa furibonda: ognuno risalì con tutta la potenza del suo motore, a un angolo vicinissimo allo stallo. I motori cantavano per lo sforzo.

Poi Okabe scivolò d'ala, scendendo; e quando il suo mirino inquadrò

Guynemer, sparò una breve raffica di quattro proiettili.

Il francese si chinò istintivamente, quando un foro apparve sul parabrezza. S'inclinò in virata e seguì Okabe, sperando di piazzargli in coda. L'aereo col disco rosso aveva corso un rischio, e per poco non l'aveva spuntata. Ma adesso era più in basso di Guynemer, e doveva pagare.

Il giapponese risalì con una stretta cabrata che portò l'apparecchio quasi in verticale sulla coda. Poi ridiscese, capovolto, e sparò appena Guynemer passò di nuovo nel mirino. Il francese stava virando: i proiettili trapassarono la fusoliera mancandolo di poco. Il serbatoio del carburante venne colpito, ma era autosigillante: una miglioria tecnica che il suo vecchio Spad non aveva. Okabe riportò l'apparecchio in assetto orizzontale e poi risalì. Guynemer fece virare l'aereo, accelerò, lo fece inclinare a muso in giù per parecchi secondi, e sparò quattro colpi. Uno attraversò

l'abitacolo, scottando la mano con cui il giapponese stringeva la barra. Con un gemito di dolore, Okabe ritrasse di scatto la mano. Il suo aereo precipitò sulla destra, privo di controllo per un attimo.

Guynemer era piombato giù in vite, ma ne uscì prontamente.

Il francese e il tedesco si trovarono involontariamente fianco a fianco per qualche secondo, mentre risalivano entrambi. Poi Guynemer virò verso Voss, e per evitare la collisione anche Voss virò. Invece di *allontanarsi* da lui, come Guynemer si aspettava, Voss gli venne incontro, ma abbassandosi invece di risalire.

La punta dell'ala di Voss mancò di un centimetro il piano di coda di Guynemer.

Il tedesco scese e poi risalì in cerchio, manovra poco consigliabile quando si aveva un nemico in coda. Al culmine del cerchio, ruotò l'aereo e si tuffò in picchiata.

Quando l'apparecchio a scacchi gli era sfrecciato incontro, Guynemer aveva pensato che fosse finita. Si riprese in fretta, senza aver tempo di riflettere sullo scampato pericolo; cominciò a salire, guardandosi alle spalle. Per un momento non vide Voss. Poi Voss e Barker gli sfrecciarono accanto. Il suo amico era dietro l'aereo a scacchi: era riuscito a metterglisi in coda. L'aereo a scacchi fece un *tonneau*, perse velocità nella manovra, e poi eseguì una mezza vite orizzontale. Voss, ai comandi, era svelto come un gatto. Di colpo puntò nella direzione opposta. L'aereo di Barker gli saettò accanto, e le punte delle ali si sfiorarono.

Guynemer non ebbe più tempo per guardare altro che l'aereo col disco rosso. Adesso era dietro di lui, ma più in basso; risaliva a tutta velocità ma non riusciva a ridurre le distanze. Il suo avversario era a circa duecento metri, calcolò Guynemer. Abbastanza vicino per raggiungerlo con una raffica, ma troppo lontano per poter prendere bene la mira. Tuttavia l'aereo col disco rosso sparò una raffica. L'ala destra di Guynemer, mentre lui la faceva alzare per virare, fu crivellata dai fori. Anche Okabe virò, giostrando per puntare sul pilota avversario. Guynemer spinse in avanti la barra fino a schiacciarla contro il quadro. Se il suo motore avesse avuto una maggiore potenza di quello dell'aereo col disco rosso, lui sarebbe riuscito a distaccarlo lentamente anche in quella cabrata. Ma era un desiderio inutile. Da quel punto di vista erano pari. Tirò indietro la barra con fredda ferocia. Ridusse l'angolo della cabrata, lasciando che Okabe diminuisse la distanza. Ma senza una potenza maggiore, Guynemer non poteva curvare verso l'alto per rovesciare l'apparecchio. Se avesse tentato di farlo senza abbassare l'inclinazione, sarebbe entrato in stallo. Per una trentina di secondi doveva augurarsi che il fuoco nemico non colpisse qualche parte vitale.

Okabe si avvicinò, chiedendosi perché il *Vieux Charles* aveva rallentato.

Ormai aveva intuito che il suo avversario era Guynemer. Come tutti gli aviatori, ne conosceva bene la storia. Per qualche istante, dopo aver visto il suo nome, si era sentito a disagio. Perché era lì, in volo, a cercare di uccidere quel famoso francese, di abbattere il *Vieux Charles?*

Guardò nel mirino. Quando fosse arrivato a cinquanta metri, avrebbe sparato. Ecco, ecco, adesso era a tiro. Premette il pulsante sulla barra: il suo apparecchio vibrò mentre la mitragliatrice crepitava. Non era abbastanza vicino da vedere se aveva fatto centro, ma ne dubitava. Poi l'aereo bianco con la cicogna rossa puntò il muso verso l'alto. Si mise ritto sulla coda. Si capovolse e sparò contro di lui.

Però Okabe aveva azionato il timone e aveva spinto la barra. A quell'altitudine, l'apparecchio non rispondeva con la prontezza di quando volava in assetto orizzontale. Ma eseguì la mezza virata: e poi Okabe si tuffò. Si guardò alle spalle e vide che il *Vieux Charles* stava uscendo dalla picchiata nella direzione opposta.

Virò strettamente, e gli andò incontro, sperando di colpirlo prima che riuscisse a portarsi più in alto di lui.

Voss, trovandosi con l'aereo dalla testa di cane alle calcagna, ebbe poco tempo per decidere quale manovra avrebbe potuto scrollargliela da dosso. Temeva che un'acrobazia convenzionale sarebbe stata inutile. Il suo avversario l'avrebbe imitata, oppure avrebbe atteso per balzargli addosso appena lui avesse finito di eseguirla.

Rabbiosamente, tirò indietro per metà la barra.

Barker rimase sorpreso nel trovarselo di colpo così vicino. Ma non stette a riflettere. L'aereo a scacchi era nel suo mirino: la distanza era di cinquanta metri e si andava riducendo. Premette il pulsante. L'avversario, come se gli avesse letto nel pensiero, aumentò

improvvisamente la velocità e nello stesso istante eseguì una mezza rovesciata. I proiettili di Barker passarono dove poco prima stava la testa, bruciacchiarono la parte inferiore della fusoliera e tranciarono il pattino di coda.

Immediatamente, il canadese eseguì una mezza rovesciata. Se doveva sparare mentre era inclinato sul fianco, l'avrebbe fatto.

L'aereo a scacchi si raddrizzò, ma poi continuò con una mezza rovesciata sulla destra. L'aereo con la testa di cane l'inseguì. L'aereo a scacchi si riportò in assetto orizzontale, e Barker premette di nuovo il pulsante.

Ma l'aereo a scacchi scivolò in picchiata, virando. "Il pilota dev'essere

alla disperazione" pensò Barker. "Io posso virare e picchiare alla stessa velocità." E pensò che il pilota dell'aereo a scacchi doveva essere Voss. Non poteva essere altri che lui.

L'aereo a scacchi puntò il muso verso l'alto, eseguì un *tonneau,* e ridiscese in picchiata. Barker si rifiutò d'imitare quella manovra. Spinse la barra, col pollice pronto a premere il pulsante, tenendosi vicino all'avversario come un anatroccolo sta vicino alla madre.

Guynemer uscì dalla picchiata e venne a trovarsi sulla linea di tiro dell'aereo a scacchi. E Voss, valutando in un lampo i vettori del suo apparecchio e del *Vieux Charles,* il vento e la distanza, lasciò andare una raffica. Sparò solo sei proiettili, e Guynemer passò oltre. Ma uno colpì il francese alla coscia, penetrando dall'alto in basso.

Barker non si accorse che Voss stava sparando se non quando vide Georges alzare un braccio e buttare indietro la testa. Poi strinse il pollice sul pulsante: ma Voss era risalito fulmineamente e stava eseguendo una mezza vite orizzontale, girando le ali con tale frenesia suicida che Barker dovette virare per evitare la collisione.

Ma tornò indietro, virando rapidamente come un leopardo che teme di essere azzannato a tergo da un cane selvatico. Per il momento Voss gli era sfuggito, sebbene a caro prezzo. Costretto a tuffarsi nuovamente in picchiata per riacquistare velocità prima che Barker potesse raggiungerlo, adesso era di nuovo sotto di lui.

Barker gli andò incontro, scivolando d'ala, e nel contempo si guardò

intorno per cercare l'apparecchio dal disco rosso.

Lo vide. Puntava verso di lui dall'alto, accorrendo in aiuto del compagno, ora che Guynemer era fuori combattimento, forse per poco tempo o forse definitivamente.

Era indispensabile lasciar perdere Voss, per il momento. Barker riportò

l'aereo in alto, col muso puntato sullo stesso piano e nella stessa direzione rispetto a Okabe. In rotta di collisione.

Ma essere costretto a risalire lo metteva in una situazione di svantaggio. Il nemico non era obbligato a restare allo stesso livello, e neppure lui. Virò

leggermente sulla sinistra. Barker virò sulla sinistra. Okabe eseguì una rovesciata sulla destra e ne uscì. Evidentemente stava cercando di girargli intorno per portarglisi in coda. Il canadese guardò in basso, da entrambe le parti. Guynemer stava salendo. Non era ferito tanto gravemente da essere fuori combattimento. E il tedesco puntava verso il francese, che era quasi alla

stessa quota. Era sotto di lui, nella posizione ideale perché Barker potesse attaccarlo. Purtroppo, Barker si trovava nella stessa posizione di Voss, rispetto a Okabe.

Il canadese virò, mentre stava ancora salendo. Entro trenta secondi, Okabe sarebbe piombato sibilando intorno a lui e dietro di lui. Al diavolo Okabe. Lui avrebbe attaccato Voss comunque.

L'aereo di Barker si tuffò in una lunga curva.

Le ali tremavano per la velocità della discesa. Barker guardò il tachimetro. Quattrocento chilometri all'ora. Altri venti chilometri e le ali non avrebbero più sopportato la tensione.

Guardò indietro. Adesso Okabe lo seguiva ma era meno vicino. Probabilmente le sue ali avevano una tolleranza non superiore. Barker appiattì leggermente la curva, riducendo la velocità della discesa. Questo avrebbe permesso a Okabe di accorciare le distanze. Ma Barker voleva piombare su Voss a una velocità che gli desse il tempo di sparare una lunga raffica.

Voss, vedendo il tuffo di Barker nella sua direzione, virò e guidò

l'apparecchio incontro a quella fulminea nemesi. Per qualche secondo furono sulla stessa linea, e le canne delle mitragliatrici di Voss vomitarono fiamme. Non era molto probabile far centro, poiché la distanza era di quattrocento metri. Ma non poteva far altro.

Se l'aereo, per un prodigio, era stato colpito, Barker era comunque illeso. Si allontanò scivolando d'ala e modificando leggermente la curva. Azionò

la barra, e nello stesso istante guardò indietro. Okabe si stava avvicinando, ma era ancora troppo lontano per sparare.

L'apparecchio di Barker, col vento che urlava sopra il bordo del parabrezza, girò intorno a Voss. Il tedesco non si voltò, ma doveva vedere Barker nello specchietto retrovisore.

Evidentemente l'aveva visto, perché eseguì una mezza rovesciata e tornò

a scendere allontanandosi. Barker imitò quella manovra, e poi vide che Guynemer si sarebbe trovato sulla linea di tiro di Voss quando il tedesco si fosse rimesso in assetto orizzontale. Per un paio di secondi l'apparecchio di Guynemer avrebbe offerto il fianco alle mitragliatrici di Voss. Per due volte il francese era finito sulla linea di tiro del tedesco, e tutt'e due le volte per caso.

Barker non sapeva ancora se il suo compagno fosse stato colpito o no. Lui e Voss sfrecciarono oltre Guynemer: la nuca di Voss era inquadrata nel mirino del canadese, la distanza era soltanto di cinquanta metri, e lui si stava

avvicinando.

Un'occhiata allo specchietto. Okabe era una cinquantina di metri dietro di lui. E avanzava velocissimo. Così veloce che avrebbe avuto solo pochi secondi per sparare, se non riduceva l'andatura. E l'avrebbe fatto, naturalmente, a meno che avesse un'enorme fiducia nella propria abilità di tiratore.

Barker premette il pulsante. Una fila di fori danzò lungo la fusoliera partendo dalla coda, oltrepassò il pilota – la cui testa esplose in uno zampillo di sangue – e danzò lungo il motore.

Gli spettatori sulla riva assistettero a una strana scena. C'erano tre aerei in fila: e poi, all'improvviso, ce ne furono quattro. Guynemer si era portato dietro Okabe. Non era più in alto, nella posizione migliore, e non aveva la velocità che Okabe aveva acquisito nella picchiata. Ma mentre il cranio di Voss si disintegrava, mentre la spina dorsale di Barker veniva tranciata e la sua testa scoperchiata, Guynemer sparò tre raffiche. Una colpì Okabe alle reni dal basso, rimbalzò sulla spina dorsale, deviò verso la parte anteriore del corpo e dilaniò il plesso solare.

Poi Guynemer non vide più nulla: crollò in avanti, abbassando la barra senza rendersene conto, mentre il sangue gli colava dal braccio e dal fianco. Due dei proiettili di Voss erano arrivati a segno.

L'aereo a scacchi girò su se stesso, sfiorò la cima di una guglia di roccia sulla riva, precipitò attraverso le campate di bambù, e si schiantò in una capanna. S'incendiò, e l'alcol in fiamme piovve sulle capanne circostanti e il vento appiccò il fuoco ad altre costruzioni.

Era scoppiato il primo di molti incendi che si sarebbero trasformati in olocausti.

L'aereo con la testa di cane si schiantò contro una guglia e precipitò in fiamme, sfondando campate e capanne, spargendo intorno frammenti di metallo rovente e carburante incendiato.

L'apparecchio dal disco rosso piombò a cavatappi sulla spiaggia, investì
decine di spettatori urlanti che fuggivano, ne travolse altre decine e andò
ad arrestarsi contro la grande balera. Il fuoco divampò, balzando e turbinando lungo la facciata, e ben presto avvolse l'intero edificio in inestinguibili lingue scarlatte e arancione.

Il *Vieux Charles* scese in un tuffo piatto, rovesciandosi un attimo prima dello schianto. Urtò la riva del Fiume, scavò un solco nel suolo coperto di erba, schiacciò cinque persone che fuggivano, e si arrestò contro il tronco di

un albero-ferro.

Göring, pallido e tremante, pensò che nessuno aveva dimostrato nulla, se non che il coraggio e la bravura non garantivano la sopravvivenza, che la dea Fortuna giocava a modo suo, e che la guerra era fatale in pari misura per militari e civili, belligeranti e neutrali.

SEZIONE DECIMA

Apocalisse – Il *Riservato* contro il *Rex*

30

Giovanni non aveva perso tempo. Appena prima che i quattro aviatori formassero la loro mortale brigata incendiaria, parlò nel microfono della sala-comando.

– Taishi!

– Sì, comandante.

– Attaccate! E che Dio sia con voi.

Quindici minuti prima, si era aperto l'enorme portellone di poppa. Un grosso aereo biposto con le ali piegate era sceso lungo uno scivolo, posandosi sull'acqua. Ondeggiando sui galleggianti, aveva atteso mentre le ali venivano aperte e fissate. Poi Sakanoue Taishi, seduto al posto di pilotaggio davanti alle ali, aveva avviato i due motori. Li scaldò mentre seguiva la battaglia aerea attraverso l'abitacolo scoperto. Dietro le ali, nella postazione del mitragliere, stava Gabriel O'Herlihy.

Erano entrambi veterani: il giapponese aveva fatto la seconda guerra mondiale, l'irlandese-australiano la guerra di Corea. Taishi aveva pilotato diversi aerosiluranti della marina imperiale ed era morto nella battaglia del golfo di Leyte. O'Herlihy era stato mitragliere di fanteria. Nonostante la mancanza di esperienza con gli aerei, era stato scelto perché era un tiratore eccezionale. Si diceva che sapesse suonare una mitragliatrice come Harpo Marx suonava l'arpa.

All'improvviso, ma non inaspettatamente, il comandante aveva detto a Taishi di entrare in azione come stabilito. Taishi parlò nel microfono, e O'Herlihy si sedette. Il giapponese alimentò i motori e si diresse su per il Fiume, controvento. Il decollo fu lungo perché l'aereo portava sotto le ali dieci razzi con testata da cinquanta chili, e un siluro sotto la fusoliera. Il siluro aveva un motore elettrico e portava nella testata 350 chili di cordite. Finalmente il grosso apparecchio si staccò dall'acqua. Taishi attese di aver raggiunto quindici metri di quota e premette il pulsante di sgancio dei galleggianti. Il supporto e i due grossi pontoni caddero, e l'aereo acquistò

velocità.

O'Herlihy, guardando in alto e all'indietro, vide i quattro caccia precipitare e schiantarsi, ma non lo disse a Taishi. Il pilota era troppo

occupato a far virare l'apparecchio verso la sponda sinistra, mantenendolo a bassa quota. Passò tra due guglie di roccia, poco al disopra della campata lignea più alta. L'aereo doveva sorvolare le cime degli alberi e – appena possibile – passare tra le colline. Quando fosse arrivato vicino alle montagne, avrebbe dovuto virare nel vento. E poi, sempre tenendosi basso sopra le cime degli alberi, avrebbe costeggiato le montagne. Infine avrebbe virato a destra, superando le colline e passando sopra gli edifici di bambù. E avrebbe attaccato il *Riservato*, prendendolo di fianco. Taishi sapeva che il radar di Clemens li aveva inquadrati nel momento in cui avevano lasciato il Fiume, ma sperava di poterlo eludere fino a quando sarebbero apparsi improvvisamente dalle colline.

Già da un minuto, il sottufficiale stava cercando di attirare l'attenzione di Sam Clemens. Ma il comandante non dava segno di sentirlo. Era in piedi accanto alla sedia, con in bocca il sigaro acceso e gli occhi velati di lacrime. Continuava a mormorare: "Georges! Bill!". Joe Miller gli stava accanto. Portava l'armatura da combattimento: un elmo d'acciaio con una maschera di pesante rete metallica sulla faccia e un'estensione a forma di salsiccia per proteggere il naso, un giaco di maglia metallica, guanti di pelle di pesce, parainguine di plastica, cosciali e gambiere d'alluminio. Nella gigantesca destra stringeva l'asta di una bipenne d'acciaio che pesava cinquanta chili.

Anche lui aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Erano due bravi ragaffi – tuonò.

– Comandante! – esclamò il sottufficiale. – Il radar segnala che un grosso aereo è partito dal *Rex*!

– Cosa? – disse Sam.

– Un bimotore, tipo idrovolante. È appena decollato. Il radar segnala che è diretto a nord.

Sam si scosse. – A nord? Perché diavole...? Oh! Per virare e cercare di prenderci di fianco!

Gridò agli altri di scendere sottocoperta. Dopo un minuto arrivò sul ponte. Chiamò l'ufficiale esecutivo, John Byron.

– Ha ordinato all'Oca di decollare?

Byron disse: – Sì, comandante. Nel momento in cui il radar ha avvistato il loro aerosilurante che partiva! Sono stati *loro* a venir meno all'accordo!

– Molto bene – disse Sam. Guardò dall'oblò di sinistra. L'Oca, un grosso aerosilurante bimotore, si stava allontanando dal battello. In quel momento decollò, facendo piovere acqua dai galleggianti. Dopo un attimo i galleggianti

si sganciarono, piombarono nel Fiume, s'inclinarono verso l'alto, ricaddero, furono afferrati dalla corrente e trascinati via.

– Ai posti di combattimento! – gridò Clemens.

Byron premette un pulsante. Le sirene cominciarono a ululare, ma la gente sui ponti si stava già precipitando ai propri posti.

– Avanti tutta!

Detweiller, sul sedile del pilota, spinse avanti al massimo due leve. I giganteschi motori elettrici cominciarono a girare; le enormi ruote a pale azzannarono l'acqua. Il battello parve spiccare un balzo in avanti.

– Giovanni ha fatto il furbo – disse Clemens. – Chiami l' *Oca* e dica di puntare sulla fiancata del *Rex.*

Byron si affrettò a eseguire. Sam si girò verso Marbot. L'ometto portava un elmo di duralluminio, giaco e gonnellino di maglia metallica, e stivali di cuoio. Alla cintura erano appesi una fondina con una pistola modello IV

e un fodero con una corta sciabola.

– Di' ai tuoi uomini di portar su l'sw – ordinò Clemens. –

Immediatamente!

Il francese premette un pulsante per mettersi in comunicazione con la rimessa.

– L'aereo nemico è ancora sul radar? – chiese all'operatore.

– Al momento no – rispose Schindler. – È dietro le colline, troppo vicino alle montagne.

– Ci arriverà addosso passando rasente alle cime degli alberi – disse Clemens. – Non avremo molto tempo.

Marbot gemette e impallidì. Clemens lo guardò e chiese: – Cosa c'è?

– Non lo so – rispose Marbot.

– Ho sentito qualcosa che sembrava un'esplosione! La linea è muta! Non risponde nessuno!

Sam si sentì diventare cinereo in volto. – Oh, mio Dio! Un'esplosione!

Scendi subito a vedere cos'è successo!

Byron era a un altro citofono. Disse: – La postazione 25 segnala un'esplosione alla postazione 26.

Il francese entrò nell'ascensore e sparì.

– Comandante, l'aereo nemico! – disse il radarista. – Sulla riva, a sinistra, a bassa quota sopra gli edifici. Sta passando fra quelle due guglie di roccia.

Sam corse all'oblò e guardò fuori. Il sole lampeggiava sul muso argenteo e azzurro di un apparecchio.

– Sta arrivando come un pipistrello scappato dall'inferno!

Clemens si aggrappò al davanzale, s'impose di restare calmo e si voltò. Ma Byron aveva già dato l'avvertimento. Non era necessario, perché

l'assalitore era visibile.

– Aspettate a sparare che sia a cinquecento metri – disse Byron. – Poi lanciate i razzi. I cannoni e le armi piccole aspettino che arrivi a duecentocinquanta metri.

– Non avrei dovuto aspettare – borbottò Sam. – Avrei dovuto tirare fuori il laser appena quei ragazzi sono decollati. Potrebbe tagliare in due l'aereo prima che lanciasse il siluro.

Un rammarico in più in una vita piena di rammarichi.

E cosa diavolo era successo, là sotto?

– Fta arrivando! – disse Joe Miller.

L'aerosilurante aveva superato le campate dei ponti sospesi lungo il bordo delle colline. Ora sfiorava quasi l'erba della pianura. Chiunque fosse il pilota, manovrava il grosso e pesante apparecchio come se fosse stato un monoposto da caccia. Poi gli avvenimenti precipitarono. L'aereo volava ad almeno 250 chilometri all'ora. Una volta arrivato al Fiume, avrebbe dovuto coprire un chilometro per piombare sull'obiettivo. Ma avrebbe lanciato il siluro a meno di duecento metri. Anche più vicino. Più vicino l'avesse sganciato, e meno probabilità avrebbe avuto il *Riservato* di evitarlo. Sarebbe stato meglio se il battello si fosse girato di prua, per presentare un bersaglio più piccolo. Ma quella manovra avrebbe ridotto al minimo la potenza di tiro dei difensori.

Sam attese. Nel momento in cui l'argentea arma di distruzione fosse stata sganciata dall'apparecchio, avrebbe dato a Detweiller l'ordine di virare. Allora l'aereo avrebbe rappresentato una minaccia meno grande. E, comunque, se usciva indenne dalla grandine di fuoco se ne sarebbe andato in tutta fretta.

– Cinquecento metri – disse Byron, leggendo il radarscopio da sopra la spalla dell'operatore. Poi parlò nel citofono collegato con le batterie. –

Lanciate i razzi!

Venti cilindri argentei dalla punta conica, vomitando fiamme dalla coda, balzarono come gatti di un congresso felino all'inseguimento di un topo solitario.

Ma anche il pilota aveva i riflessi di un gatto. Da sotto le ali saettarono dodici razzi, più piccoli di quelli che gli stavano piombando addosso. Le due raffiche s'incontrarono in tre batter d'occhio ed esplosero tra fumo e fiamme. Subito dopo, l'aereo sbucò dalle nubi di vapore. Era così vicino al Fiume che

sembrava sul punto di urtare l'acqua col ventre.

– Lanciate la seconda batteria di razzi! – urlò Byron. – Sparate con i cannoni e le armi piccole!

Altri missili presero il volo. Le mitragliatrici a vapore vomitarono raffiche di proiettili di plastica calibro 80. Il cannone da 88 millimetri sulla fiancata sinistra tuonò, eruttando fiamme e grigie nubi. I soldati, piazzati fra le massicce piattaforme, spararono con i fucili.

Il siluro, lungo e affusolato come uno squalo, cadde dall'aereo a un'altezza di trenta metri, toccò l'acqua, sobbalzò, slittò, affondò. Poi si vide soltanto la scia, bianca e ribollente.

– Poggia tutto a sinistra! – ordinò Sam.

Detweiller tirò violentemente all'indietro la leva sinistra. Le colossali ruote su quel lato rallentarono, si fermarono, e presero a macinare acqua nella direzione opposta. Lentamente, il battello girò su se stesso. Taishi, sentendo l'aereo liberato improvvisamente dal peso del siluro, azionò la barra. Il muso dell'apparecchio s'innalzò mentre i motori gemelli, a pieno regime, lo portavano al disopra del battello. Taishi si affacciò

dall'abitacolo, e il vento gli investì il volto. Non riusciva a scorgere il siluro, sebbene l'acqua fosse limpida, perché l'aveva lasciato indietro. Davanti a lui, il sole lampeggiò per un attimo sui razzi dalle scie di fumo. Un altro lancio! Ed erano razzi a ricerca termica, per giunta!

Se le cose fossero andate diversamente, Taishi avrebbe sfiorato il bordo del ponte di volo del battello, l'avrebbe sorvolato, e poi sarebbe tornato indietro per attaccare. O'Herlihy si era alzato in piedi, puntellandosi con una mano all'orlo della carlinga, in attesa che l'aereo si portasse in assetto orizzontale per girare le mitragliatrici. Ma O'Herlihy non avrebbe avuto mai la possibilità di usare le sue calibro 50 binate.

L'aerosilurante, Taishi e O'Herlihy scomparvero in una gran nube che subito eruttò frammenti di metallo, di carne e di ossa, e zampilli di sangue. Uno dei motori cadde descrivendo un arco e piombò sul ponte di volo vicino a un cannone. Rotolò, cadde oltre l'orlo e precipitò sul ponte sottostante, schiacciando due uomini.

Un membro dell'equipaggio gridò a gran voce per chiamare una squadra antincendio.

Sam Clemens, che guardava dall'oblò di sinistra, vide l'esplosione e scorse con la coda dell'occhio un oggetto scuro; poi sentì la vibrazione dell'urto.

– E questo cosa diavolo era?

Ma tenne lo sguardo fisso sulla scia del siluro, sinistro come uno squalo e ancor più veloce.

Se almeno il battello avesse potuto girare più in fretta, girare su se stesso come su un perno.

Era una strana geometria, una geometria mortale. il siluro stava tracciando una linea retta, la distanza più breve tra due punti... almeno in quel caso. Il battello stava descrivendo un cerchio per evitare di trovarsi al termine di quella retta.

Sam si aggrappò al davanzale e addentò il sigaro con tanta rabbia che la parte esterna si tranciò e penzolò, non completamente recisa. L'estremità

accesa gli scottò il mento, facendolo gridare di dolore. Ma questo accadde dopo qualche secondo. Mentre il siluro strusciava contro lo scafo, Sam non provò null'altro che un'ansia estrema.

Poi il siluro passò oltre, diretto verso la riva, e Clemens si portò di scatto la mano al collo, si scottò, e gettò via il sigaro.

– Raddrizza il battello – ordinò a Detweiller. – Riprendi la rotta precedente, avanti tutta.

Byron, che stava guardando dall'oblò di destra, disse: – Il siluro è

semisommerso contro la spiaggia, comandante. Il motore lo spinge ancora avanti, ma è bloccato nel fango e si sta inclinando.

– Lasci che se ne preoccupino loro – replicò Sam, alludendo alla gente sulla riva. – Oh! Oh!

S'interruppe. Aveva dimenticato, già da parecchi minuti, l'esplosione vicina alla rimessa dell'sw.

– Byron! Marbot non ha ancora fatto rapporto?

– No, comandante.

Il citofono squillò. Byron andò a rispondere.

– Qui Marbot. Il comandante è occupato?

– Sto ascoltando, Marc! – disse Sam. – Cos'è successo?

– Il laser è saltato! Completamente distrutto! Tutti gli uomini di guardia sono stati uccisi, e anche quattro dell'equipaggio che erano arrivati nel frattempo. Le guardie sono saltate in aria; gli uomini dell'equipaggio sono stati abbattuti a colpi di pistola. Comandante, a bordo c'è un sabotatore, o più di uno!

Sam gemette. Per un momento si sentì svenire. Si appoggiò alla paratia con una mano.

Byron chiese: – Si sente bene?

L'inglese era pallidissimo, ma non dava segni d'isterismo. Sam si raddrizzò respirando profondamente e disse: – Mi sento bene. Che figlio di puttana! Avrei dovuto metterci venti uomini di guardia! Avrei dovuto portarlo su prima! Adesso abbiamo perso il nostro asso nella manica! E

Giovanni non c'entra! Non bisogna mai trascurare il fattore umano, Byron!

Byron disse: – No, comandante. Proporrei...

– Di mandare varie squadre in cerca di quel bastardo? O di quei bastardi? A quest'ora saranno tornati ai loro posti. Forse. Forse stanno pensando di sfasciare i generatori. Mandi qualche uomo di guardia in salamacchine.

"E cominci a controllare le postazioni. Scopra se qualcuno ha lasciato il proprio posto per un qualsiasi motivo. Possono averlo fatto anche quelli che sono innocenti, ma non voglio correre rischi. Faccia sbattere in cella tutti quelli che hanno lasciato il loro posto! Non m'importa che si tratti di un ufficiale e che avesse una buona ragione. Non possiamo combattere Giovanni e nel contempo preoccuparci di non essere pugnalati alla schiena!"

– Sì, comandante – disse Byron, e cominciò a chiamare le postazioni in ordine di numero.

– Il vascello nemico è a otto chilometri, comandante – gridò il caporadarista. – Viaggia a 90 chilometri all'ora.

Il *Rex* aveva una velocità massima di 70 chilometri in acque tranquille e senza il vento in favore. Aiutato dalla corrente e dal vento, procedeva a una velocità uguale a quella del *Riservato.*

– Nessuna notizia dell'Oca? – chiese Sam.

– Nessuna, comandante.

Sam consultò il cronometro. Il grosso aereo doveva volare ancora lungo le montagne, tenendosi rasente alle cime degli alberi, più in basso della foresta quando era possibile. Ma non avrebbe attaccato da solo il *Rex.* Aveva l'ordine di attendere che il *Rex* fosse impegnato a combattere col *Riservato.* Allora, mentre l'equipaggio di Giovanni era occupato a sparare contro il nemico, l' *Oca* avrebbe sorvolato rombando gli alberi e si sarebbe avventato sul Fiume puntando verso la fiancata del *Rex.* Se Giovanni avesse avuto un po' di buonsenso, avrebbe fatto partire il suo aerosilurante solo dopo l'inizio della battaglia vera e propria.

Ma Giovanni aveva sperato che quelli del *Riservato* fossero troppo occupati a seguire il combattimento aereo e che si lasciassero cogliere di

sorpresa.
– Il vascello nemico è a sei chilometri, comandante. Proprio davanti a noi.
Sam accese un altro sigaro e chiese al medico di mettergli una pomata sul mento ustionato. Smollett eseguì; poi Clemens andò all'oblò di destra e vide le nubi di fumo che s'innalzavano dagli incendi sulla riva, mezzo chilometro più avanti. Le fiamme divoravano le strutture di bambù, di pino e di tasso. Pezzi di legno incendiato venivano sollevati dalle vampate e trasportati dal vento, e cadevano sulle campate e sulle case. Gli abitanti correvano di qua e di là, portando via le suppellettili dagli edifici in fiamme o scendendo le scale a pioli per sfuggire al fuoco. Altri avevano formato catene, e immergevano i graal e i secchi di terracotta nel Fiume, passando i recipienti a quelli che gettavano l'acqua sulle fiamme. Era un tentativo inutile: non c'era altro da fare che lasciare che l'incendio si esaurisse da sé. A quanto pareva, una metà degli abitanti avevano deciso di fare proprio questo. Si erano affollati nella pianura, dove gli edifici erano poco numerosi, e continuavano ad attendere lo scontro fra i due battelli.
– Prima di aver finito, avremo raso al suolo Virolando – disse Sam, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. – Non ci ameranno molto, qui.
– Il nemico è a cinque chilometri, comandante.
Sam andò al citofono, dove Byron stava ancora parlando con le postazioni. Dietro di lui apparve l'enorme figura di Joe, e Sam sentì l'odore di bourbon che emanava dal suo nasone. Al titantropo piaceva bere parecchio, prima di combattere. Non che avesse bisogno dell'alcol per farsi coraggio, diceva: era per via dello stomaco. Gli faceva passare le
"farfalle".
– E poi, Fam, ho bifogno di tanta energia. Tu dicevi fempre che l'alcol dà energia. Il mio organifmo lo brucia come un motore brucia combuftibile. E io ho un corpo grande e groffo.
– Sì, ma un litro intero?
Byron si girò. – Finora non risulta che nessuno si sia allontanato dal suo posto.
– E fe dovevano andare a pifciare? – fece Joe. – Io devo fempre pifciare molto, prima di una battaglia. Anche fe fono coraggiofo, e lo fono, divento tefo. Non è nervofifmo. Folo tenfione.
– E naturalmente tutto quel liquore non c'entra – disse Sam. – Se io avessi bevuto un litro, non ce la farei a uscire dal gabinetto. Anzi, sarei fortunato se riuscissi a trovarlo.

– Il vifchi mi pulifce i reni. Reni puliti, tefta limpida.

– La tua testa e il gabinetto hanno molto in comune – disse Sam. – Il gabinetto ha le tubature piene d'acqua, e tu hai l'acqua nel cervello.

– Parli cofì perché fei nervofo – replicò Joe. Batté sulla spalla di Sam le dita, grosse come banane.

– Non prenderti certe libertà col comandante – disse Sam. Ma si sentiva un po' meglio. Joe gli voleva bene, e sarebbe sempre rimasto al suo fianco. Poteva capitargli qualcosa, quando quel mostro lo proteggeva? Sì. Joe o non Joe, il battello poteva rimanere distrutto.

31

Ormai il *Rex Grandissimus* era visibile, come una bianca mole indistinta che avanzava verso di lui. Col trascorrere dei minuti divenne più nitido. Per un momento Sam Clemens provò una fitta al cuore. Il *Rex* era stato il suo primo battello, il suo primo amore. Lui aveva combattuto per procurarsi il metallo per costruirlo, aveva ucciso, aveva addirittura assassinato uno dei suoi compagni (dov'era adesso, Erik Bloodaxe?), aveva contribuito a progettarlo fino all'ultimo bullone: e tutto – gli assassinii, le battaglie, le lotte – era risultato vano quando Giovanni l'aveva rubato. Adesso quel battello era il suo maggior avversario. Era un peccato dover distruggere quella nave: ne esistevano soltanto due sull'intero pianeta. Sam odiava ancora Giovanni a maggior ragione perché lo costringeva ad affondare quella meraviglia. Forse... chissà, forse era possibile abbordare il *Rex* e conquistarlo. E allora entrambi i battelli avrebbero risalito il Fiume fino alle sorgenti.

Sam aveva sempre oscillato dal pessimismo più tetro all'ottimismo più assurdo.

– Quattro chilometri – disse il radarista.

– Avvistata l'Oca?

– No... sì, comandante! Eccola! È cinque chilometri sulla destra, proprio sopra le colline!

– Comandante, il vascello nemico sta virando a destra – disse il radarista.

Sam guardò dall'oblò anteriore. Il *Rex,* infatti, stava virando. E mentre il *Riservato* continuava ad avanzare, il *Rex* gli presentò la poppa.

– Cofa diavolo fta facendo?

– Non può fuggire! – disse Sam. – Quel bastardo è capace di tutto, ma non è un vigliacco. E poi, i suoi uomini non lo lascerebbero fare. No, ha in mente qualche altro trucco.

– Forse – disse Detweiller – il *Rex* ha qualche difficoltà meccanica.

– In questo caso lo raggiungeremo – replicò Sam. – Radar, controlla la sua velocità.

– Il vascello nemico procede a 55 chilometri verso ovest, comandante.

– Controcorrente e controvento, è la velocità massima – disse Sam. –

Non ha avarie. Niente che io possa vedere, almeno. Ma perché diavolo scappa? Non ha un posto dove nascondersi.

S'interruppe, roteando gli occhi come alla ricerca di un'idea. Disse: –

Sonar! Stai captando qualche oggetto sconosciuto? Qualcosa che potrebbe essere una mina?

– No, comandante. Tutto sgombro, sott'acqua, escludendo qualche branco di pesci.

– Sarebbe degno di Giovanni fabbricare qualche mina e spargerla sulla nostra rotta – disse Sam. – Lo farei anch'io, se la situazione fosse invertita.

– Fi, ma lui fa che abbiamo il fonar.

– Io tenterei comunque. Sparks, di' ad Anderson di aspettare che abbiamo attaccato o fino a nuovo ordine.

Il radioperatore trasmise il messaggio al pilota dell'Oca, Ian Anderson. Era uno scozzese che aveva pilotato un aerosilurante britannico durante la seconda guerra mondiale. Il suo compagno, Theodore Zaimis, era un greco che era stato mitragliere di coda su un Handley Page Halifax della RAF

durante le incursioni notturne sulla Francia e la Germania, nel corso della medesima guerra.

Anderson diede il ricevuto. Il radar seguì l' *Oca,* che manteneva una linea di volo più o meno orizzontale verso est.

Mentre il sole scendeva lentamente, il *Riservato* ridusse la distanza che lo separava dal *Rex.*

– Forse Giovanni non sa che velocità può raggiungere questo battello –

borbottò Sam, camminando avanti e indietro. Guardò le folle sulle due sponde, sulle guglie e sulle campate. – Perché stanno lì a bocca aperta?

Non capiscono che possono piovergli addosso razzi e proiettili? Giovanni avrebbe potuto almeno avvertirli!

Il grande tempio di pietra rossa e nera apparve, torreggiò, poi rimpicciolì

in lontananza. Ormai l'inseguitore era a meno di un chilometro dall'inseguito. Sam ordinò a Detweiller di ridurre la velocità.

– Non so cos'abbia in mente di fare, quello. Ma non ho intenzione di buttarmi in una trappola a tutta forza.

– Sembra che si stia dirigendo verso lo stretto – disse Detweiller.

– Avrei dovuto immaginarlo – replicò Sam.

Le montagne si restringevano ad arco, e un chilometro più avanti arrivavano quasi a toccarsi. Là le pareti striate di nero, bianco e rosso formavano precipizi verticali, tra i quali ribolliva il Fiume. Il *Rex,* sebbene procedesse a tutta forza, non riusciva a superare i trenta chilometri all'ora. E sarebbe avanzato ancor più lentamente quando fosse entrato in quella buia gola.

– Credi davvero che Giovanni voglia portarla dall'altra parte? –

domandò Sam. Si batté il pugno sul palmo sinistro. – Per tutti i fulmini, ecco! Ci aspetterà dall'altra parte e ci sorprenderà quando usciremo!

– Non farai cofì ftupido, vero? – fece Joe Miller.

Sam non l'ascoltò. Si avvicinò al radioperatore. – Chiamami Anderson!

Il pilota dell'Oca parlava con l'accento largo degli scozzesi delle pianure.

– Sì, andremo a vedere cosa sta facendo quel porco, comandante. Ma ci vorrà un po' di tempo per superare il passo.

– Non sorvolare la montagna: *attraversa* la gola – disse Sam. – E se vedi l'occasione buona, attacca! – Poi, a Byron: – Saputo niente?

Un'espressione irritata passò sul volto di Byron. – Glielo dirò appena lo saprò.

Sam rise. – Scusami, John. Ma l'idea che qualcuno abbia piazzato una bomba laggiù... be', mi preoccupa. Continua pure.

– Ci siamo – disse Byron, quando parlò l'ufficiale della postazione 26. Sam si voltò di scatto e si avvicinò.

– Il guardiamarina Santiago se n'è andato circa mezz'ora fa, comandante

– disse Schindler. – Ha lasciato il comando a me: ha detto che soffriva di diarrea nervosa e che voleva pulirsi per non fare una brutta figura. Ha aggiunto che sarebbe tornato subito. È ricomparso soltanto dieci minuti dopo, ma io non ci ho fatto molto caso perché ha detto che non riusciva a trattenersi.

"Sembrava che avesse appena fatto la doccia: era tutto bagnato. Ha detto che si era sporcato tutto e aveva dovuto fare una doccia in fretta. Poi, appena abbiamo sentito l'appello generale, si è scusato e se n'è andato di nuovo. Ma non è tornato.

– Postazione 27 a rapporto! – disse Byron. Girò la testa verso Sam. –

Può darsi che non sia il solo.

Tutte le trentacinque postazioni riferirono che nessun altro si era assentato, neppure per un attimo.

– Bene: è nascosto in qualche posto o si è buttato in acqua – disse Sam.

– Non credo che possa aver abbandonato il battello senza che qualcuno l'abbia visto – osservò Byron.

Sam chiamò Marbot. – Manda tutti i tuoi uomini, *tutti*, a cercare Santiago. Se oppone resistenza, sparategli. Ma se è possibile, vorrei parlare con lui.

Poi si rivolse a Byron. – Santiago era con noi fin dall'inizio. Deve averlo infiltrato Giovanni, anche se non riesco a immaginare come facesse a sapere del laser. A noi non è venuto neppure in mente prima che lui rubasse il battello. E in nome di Dio, come ha fatto Santiago a scoprire che il laser c'era? Perfino la vita sessuale della regina Vittoria era un segreto custodito meno gelosamente.

– Ha avuto tutto il tempo d'indagare – disse Byron. – È un tipo subdolo. Non mi sono mai fidato di quel *dago*.

– A me era simpatico – replicò Sam. – Era sempre gioviale, sapeva il fatto suo e giocava bene a poker.

Santiago era un marinaio venezuelano del secolo XVII che aveva comandato per dieci anni una nave da guerra. Naufragato al largo di un'imprecisata isola dei Caraibi, era stato ucciso dagli indi poco dopo essere arrivato sulla spiaggia. Comunque, questo aveva affrettato di ben poco la sua morte: la sifilide lo stava già facendo a pezzi.

– Certo – soggiunse Sam – era spaventosamente geloso delle sue donne e aveva quello stupido senso latino della virilità. Ma dopo che una delle donne, un'esperta di jukado del ventesimo secolo, gli aveva dato una lezione coi fiocchi, lui ha cambiato modi e ha cominciato a trattare le signore come se valessero tant'oro quanto pesavano.

C'erano da considerare cose più urgenti della personalità di Santiago. Tanto per cominciare, come avrebbe fatto Giovanni a sapere che il suo agente era riuscito nell'intento? Giovanni ignorava l'esistenza del laser. All'inizio doveva aver incaricato il venezuelano di sabotare qualche parte vitale del battello. Ma l'ordine non era stato eseguito, perché i generatori e i centri di controllo elettromeccanici erano troppo sorvegliati. Inoltre, a meno che ci fosse stata un'esplosione spettacolare, Giovanni come avrebbe potuto capire che l'agente aveva fatto il suo lavoro?

Avevano concordato un sistema di segnali? Ma in questo caso, Santiago non li aveva mandati.

A meno che... a meno che avesse una radio nascosta a bordo da qualche parte. Una radio che funzionasse su una frequenza non usata da... Sam avvertì

una lieve vibrazione nel ponte, non giustificata dalla spinta delle pale contro l'acqua.

Andò all'oblò di poppa e guardò fuori. Spire di fumo uscivano dalla fiancata sinistra: sembrava che provenissero dal "ponte dell'uragano". Sam si precipitò al citofono e gridò: – Postazioni 15 e 16! Cos'è

successo?

Rispose una calda voce femminile. – Qui sottotenente Anita Garibaldi, postazione 17! C'è stata un'esplosione, comandante! È saltata una paratia! I cavi interni sono stati tranciati!

Detweiller imprecò. Sam si voltò di scatto. – Cosa c'è?

– Non riesco più a governare – disse Detweiller, ma Sam se n'era già

accorto. Le ruote stavano rallentando: quando guardò dall'oblò di poppa, vide che si erano fermate. A poco a poco, la prua del battello si girava verso sinistra. La corrente li stava riportando indietro.

Detweiller allungò un braccio e premette un pulsante. Si accese una spia. Afferrò di nuovo le leve. Le ruote cominciarono a girare, acquistarono velocità. Il battello ritornò in rotta.

– Il sistema di riserva funziona – disse Detweiller.

Sam sogghignò, sebbene non si sentisse per nulla allegro. – Questo, Santiago non poteva saperlo – esclamò. – Eppure è stato proprio Giovanni a darmi l'idea d'installarlo! Si è fregato con le sue stesse mani!

Gridò nel citofono, premendo il pulsante che lo metteva in comunicazione con tutte le postazioni:

– Va bene, branco d'incapaci, incompetenti, microcefali! Anche se moltiplicaste per cento i vostri cervelli, starebbero larghi nel deretano di un moscerino! Trovate Santiago!

– Lo stretto è proprio davanti a noi, comandante – disse Detweiller. Un'ombra passò sopra il battello, e si udì il rombo di due motori. L'Oca sfrecciò davanti a loro a una quota di circa 60 metri. Stava salendo fra le scure pareti, col riflettore acceso. Rimpicciolì in lontananza, nel buio, e poi superò una lunga ansa e scomparve.

– Possiamo tenerci in contatto-radio con l'Oca? – chiese Sam al radioperatore.

– È possibile. Le onde lunghe possono girare intorno alla curva e arrivare fino a noi.

Sam fece per allontanarsi, ma si girò di scatto all'esclamazione dell'operatore.

– Gesù! Il pilota ha appena detto: «Ci hanno beccati! Il motore di destra è in fiamme! Un razzo».

Alzò la faccia, pallida e tesa. – È tutto, comandante.

Sam bestemmiò.

– Giovanni l'aspettava al varco! Sapeva che l'avevo mandato a scoprire cosa stava facendo!

Perché non aveva lasciato che Anderson agisse come riteneva, cioè

sorvolasse le montagne? Sarebbe stato fuori portata dai razzi, o almeno avrebbe avuto il tempo di compiere manovre evasive. Ma no: Giovanni conosceva il suo ex socio, sapeva quanto sarebbe stato impaziente. Perciò

aveva atteso, e adesso l'aerosilurante era fuori combattimento. Ma il *Rex* non si sarebbe infilato nello stretto solo per tendere un'imboscata all'aereo. Doveva...

Risuonò la voce di Marbot. – Comandante! Abbiamo preso Santiago! Si era nascosto dietro una paratia! Si è messo a correre, ed era quasi arrivato al parapetto! Johnston gli ha sparato alla testa.

– I dettagli me li riferirai dopo – disse Sam. – Continuate a cercare: possono esserci altri agenti. Guarda...

– Razzi! – urlò Detweiller.

32

Sam Clemens si voltò. Un oggetto argenteo, fulmineo, piovve dall'alto e colpì la base della timoniera. L'esplosione fu assordante: il ponte tremò. Un altro rombo proveniente dall'alto. La timoniera ebbe una vibrazione. Il fumo velò per parecchi secondi tutti gli oblò, poi il vento lo disperse.

– Ma cosa diavolo! – esclamò più volte Sam.

– Viene dall'alto – disse Detweiller. Lasciò una leva il tempo sufficiente per indicare in alto, sulla destra.

– Porta via il battello! – urlò Sam. – Verso valle!

Il pilota aveva già dato la massima potenza. Un tipo a sangue freddo, quel Detweiller.

Un altro lampo argenteo. Decine di lampi. Altre esplosioni. Una batteria di razzi, sulla fiancata destra, sparì fra tuoni, fiamme e fumo. Un centro perfetto per chi stava lanciando i missili da chissà dove.

– A zigzag! – gridò Sam.

Ci furono altri tre centri. Altri razzi piombarono in acqua, ai lati e a poppa.

– Il radar è andato – disse Byron. Ordinò agli equipaggi dei razzi di

rispondere al fuoco, facendo i calcoli a vista.

– Ma dove sono? – chiese Sam.

– Lassù, sul ciglio del precipizio! – risposero contemporaneamente Byron e Detweiller.

– Fam, guarda! – disse Joe, indicando l'oblò di poppa.

Mentre Byron chiedeva rapporti sulle perdite e i danni, Sam guardò nella direzione indicata dal massiccio dito del titantropo. A un'altezza di circa 150 metri, dove prima la parete di roccia era ininterrotta c'era adesso un'apertura. Era rettangolare, lunga nove metri e alta due. Volti minuscoli si affacciavano dietro i lanciarazzi, e il sole scintillava sull'argento dei missili e dei tubi.

– Gesù Cristo salterino!

Gli uomini di Giovanni dovevano aver scoperto una grotta nella montagna, e vi avevano portato razzi e lanciarazzi. Uno schermo, forse di cartapesta, che imitava una chiazza di licheni, era stato piazzato sull'apertura. Mentre gli uomini addetti ai razzi attendevano lassù, Giovanni era fuggito proseguendo lungo lo stretto.

– Fregati! – disse Sam con un gemito.

Passò un minuto, mentre il battello ridiscendeva il Fiume. Poi, facendo sobbalzare Sam sebbene sapesse che stavano arrivando, dodici grossi missili sfrecciarono dal varco, e l'interno della grotta fu illuminato per un secondo dalle fiamme.

– Tutta a sinistra! – urlò Sam.

Solo uno dei razzi arrivò a segno. Una mitragliatrice a vapore sparì in una nube, tra una pioggia di corpi e di frammenti metallici. Quando il fumo si diradò, c'era un grosso cratere nel punto dove prima stavano la piattaforma, la mitragliatrice, tre uomini e due donne.

Per un momento Sam rimase intorpidito, incapace di muoversi e di pensare altro che: "La guerra non è il mio elemento. La guerra non è

l'elemento di un uomo razionale. Avrei dovuto rendermi conto della realtà

e dare il comando a Byron. Ma no: il mio orgoglio, il mio orgoglio. Giovanni è furbo, molto furbo, e per giunta ha come consigliere quel danese, Tordenskjöld".

Vagamente, si accorse che il battello si stava dirigendo verso la riva. La voce di Byron, che sembrava proveniente da molto lontano, disse: – Devo tenere il battello in rotta, comandante?

– Fam! Fam! – rombò Joe, dietro di lui. – Gefù Crifto, ftiamo per andare a fbattere contro la fponda!

Sam s'impose di muoversi, di parlare.

– Non resteremo in rotta. Dirigi verso valle e riportati al centro del Fiume.

C'erano cadaveri, sul ponte principale. Youngblood, Czerny e De Groot. E c'era la metà superiore della bella Anne Mathy, già diva di Hollywood. Sembrava una bambola di porcellana mutilata da un bambino perverso. Clemens aveva già visto sangue e cadaveri, e non era un ragazzino che giocava a fare il soldato confederato. Non c'era un selvaggio ovest dove rifugiarsi, lasciando la guerra di secessione a quelli che ci si divertivano. Ora non poteva disertare.

Dalla paura passò alla collera. La tazza di bourbon che gli porse Joe –

buon vecchio Joe! – rinfocolò la sua collera. Maledizione a Giovanni e ai suoi subdoli trucchi! L'avrebbe spedito all'inferno, a costo di accompagnarcelo se fosse stato necessario.

Si rivolse a Byron. – Credi che potremmo far fuori quei bastardi nella grotta?

L'ufficiale esecutivo guardò, a lungo. – Credo di sì. Naturalmente, se hanno esaurito la loro scorta di missili è inutile sprecare i nostri.

– Non ne vedo neppure uno, nei lanciarazzi – disse Sam. – Ma può darsi che li tengano nascosti, sperando che ritorniamo indietro per attaccarli. E

allora torniamo e accertiamocene. Non voglio che quelle iene ridano di noi.

Byron inarcò le sopracciglia. Evidentemente giudicava una sciocchezza rischiare di farsi colpire di nuovo. Disse: – Sì, comandante. – E tornò al citofono. Sam spiegò a Detweiller ciò che voleva. E mentre il *Riservato* invertiva di nuovo la rotta, gli equipaggi addetti ai razzi si prepararono a intervenire.

Byron fece rapporto con voce fredda e inespressiva. Venti morti. Trentadue feriti gravi. Undici dei feriti potevano essere medicati alla meglio e riprendere servizio. Una mitragliatrice a vapore, una batteria di razzi e un cannone erano stati distrutti. Per giunta, i razzi e i proiettili del cannone erano scoppiati, facendo più danni dei missili nemici. C'erano due grossi crateri sul ponte di volo, e le cabine alla base della timoniera erano sventrate. La struttura restava stabile, ma la stabilità non sarebbe più stata garantita se un altro razzo l'avesse colpita. Il potenziale di fuoco era diminuito, ma le prestazioni del battello non risultavano menomate. E c'era di peggio: le antenne radar erano state distrutte.

Una vedetta riferì a Sam che nuovi razzi venivano collocati nei tubi dagli

uomini piazzati nella grotta.

– Byron, appena do l'ordine comincia a sparare! – disse Sam. L'ufficiale esecutivo ordinò di mirare all'apertura. Il battello era arrivato a ottocento metri dalla base dello strapiombo. Sam ordinò a Detweiller di virare, presentando la fiancata destra. Poi doveva lasciare che la corrente portasse via il battello, fino a quando avessero sparato i cannoni delle batterie di quel lato: un cannone da 88 millimetri, molto più preciso dei razzi, e quello ad aria compressa.

All'ordine di Sam, l'88 millimetri vomitò fuoco, fumo e tuono, e l'altro sibilò. Un proiettile colpì la roccia appena al disopra dell'apertura, l'altro appena al disotto. Non fu necessario tirare una seconda volta. I razzi della grotta vennero attivati dall'esplosione in basso. Scoppiarono in una nube che eruttava pezzi di cadaveri sfracellati.

Quando il fumo si diradò, si vide soltanto il metallo contorto.

– Credo che li abbiamo spazzati via – disse Sam. Era soddisfatto. I nemici non erano esseri umani. Erano cose che potevano ucciderlo e che si dovevano uccidere.

– Riporta il battello al centro, a circa mezzo chilometro dalla gola –

disse Sam. – Byron, ordina di portar su l'elicottero.

– Anche Giovanni sta usando il suo – osservò Byron. Indicò l'apertura. Sam lo vide, librato a circa 600 metri: un minuscolo apparecchio incorniciato nella buia imboccatura dello stretto.

– Non voglio che Giovanni veda cosa stiamo facendo – disse. – Avverti Petroski che ce lo tolga di torno.

Chiamò Marbot. Gli impartì istruzioni per due minuti. Marbot fece il saluto e uscì per mettere in pratica il piano.

Petroski, il pilota dell'elicottero, scaldò il motore e decollò con i suoi due mitraglieri. Alla fusoliera erano agganciati dieci piccoli missili a ricerca termica: qualcuno, si sperava, avrebbe abbattuto l'elicottero nemico, e gli altri avrebbero colpito il *Rex.*

Sam lo seguì con lo sguardo mentre saliva lentamente, appesantito da quel carico mortale. Impiegò diverso tempo per portarsi al disopra dell'elicottero all'imboccatura della gola. Sam chiese al francese come stava andando. Da poppa, Marbot rispose che le due lance erano quasi piene di razzi. Ancora pochi minuti e poteva partire.

– Darò il segnale quando ci sarà via libera – disse Sam.

L'apparecchio di Petroski smise finalmente di salire. L'altro elicottero era

rimasto nella stessa posizione. Quando il suo pilota vide il grosso apparecchio tutto bianco che cercava di portarsi sopra di lui, virò in fretta e fuggì.

L'operatore radar, che era stato piazzato di vedetta, disse: –

L'apparecchio nemico vola a circa 135 chilometri all'ora.

– Allora è più veloce del nostro – replicò Sam. – È meno carico. Byron, di' a Marbot di procedere.

L'enorme portellone era aperto da parecchi minuti. La più grande della lance, la *Divieto di affissione,* uscì dal compartimento pieno d'acqua, sollevando una candida scia. Virò e si diresse verso la riva. Subito dopo uscì la *Dopo di te, smargiasso.* Erano entrambe cariche di razzi, lanciarazzi smontati e fanti da sbarco.

Dalla radio uscì la voce di Petroski. – Il nemico ha superato l'ansa. Salgo di altri seicento metri prima di girare anch'io.

Mentre Sam attendeva un altro rapporto, seguiva le lance con lo sguardo. Adesso le prue erano accostate alla bassa riva, e gli uomini stavano saltando in acqua. Arrivarono rapidamente a terra e cominciarono a scaricare le armi e l'equipaggiamento. Poi ogni uomo avrebbe trasportato un missile da venti chili o una parte di un lanciarazzi smontato.

– Giovanni deve prima aver mandato su qualcuno con argani e corde –

disse Sam. – E poi deve aver fatto issare i razzi dal ponte del *Rex.* L'avrà

fatto di notte, naturalmente, in modo che i virolandesi non vedessero nulla. Non dev'essere stato uno scherzo. Peccato che non abbiamo il tempo di piazzare razzi pesanti. Ma anche quelli leggeri possono fare grossi danni, se colpiscono i punti giusti del *Rex.*

Si sfregò le mani e lanciò uno sbuffo di fumo dal sigaro.

– È piacevole cambiare le carte in tavola al caro Giovanni. Usare la sua trappola per intrappolarlo.

– Se ne avremo il tempo – osservò Byron. – E se il *Rex* uscisse a tutta velocità dallo stretto prima che le nostre armi siano piazzate?

– Può succedere, ma non è probabile – rispose Sam, aggrottando la fronte. – Quando Giovanni rientrerà nella gola, non potrà far altro che andare avanti. Non ha spazio per girarsi, neppure se facesse perno su una ruota. Per quello che ne sa lui, potremmo aspettarlo davanti all'uscita, fuori portata dal radar e dal sonar. Potremmo fargli la festa, se comparisse.

– Forse potrebbe indietreggiare – disse Joe.

– Con due cannoni e cinquanta missili puntati sulla timoniera e quattro

siluri sullo scafo?

Sam sbuffò.

– Comunque mi piacerebbe vedere te, a cercare di pilotare quel battello a ritroso, in quella corrente, con un margine soltanto di nove metri per parte. Detweiller non ce la farebbe. Non ce la farei neppure io!

Attesero. Sam guardava la lunga fila di fanti: ognuno era carico di un cilindro argenteo o di un pezzo dell'equipaggiamento. Poco dopo, Marbot fece rapporto attraverso la ricetrasmittente.

– Ho trovato il sentiero.

– Ti vedo agitare il braccio – disse Sam. – Dovreste impiegare circa un'ora per raggiungere la grotta. Non è molto in alto, ma la strada dev'essere lunga.

– Saliremo più in fretta possibile – replicò il francese. – Ma non potremo correre, il sentiero è stretto.

– Mi fido del tuo giudizio.

– Petroski sta parlando di nuovo – disse l'operatore. Sam udì la voce del pilota prima ancora di raggiungere la radio.

– Siamo scesi alla superficie – riferì Petroski. – Ho deciso di avanzare all'altezza della sala-comando. Ci vedranno sul radar appena supereremo l'ultima curva. Ma spero di dargli una scrollata e di rovinargli la mira. Sei razzi per la timoniera e sei per l'elicottero, in aria o sul ponte di volo. Petroski sembrava soddisfatto. Era un polacco scatenato che aveva combattuto nella RAF contro Hitler. Dopo la guerra, per non restare nella Polonia comunista era emigrato in Canada e si era guadagnato da vivere come pilota e in seguito come elicotterista della polizia.

– Maledizione! – gridò. – Il battello è appena oltre l'uscita dello stretto. La prua è puntata proprio verso di me! È appena a mezzo chilometro!

Augurami in bocca al lupo!

Il rombo del motore e delle pale era pesante, ma la sua voce eccitata lo superava.

– Fuori sei! – Due secondi. Poi: – Avanti! Abbiamo mancato la salacomando ma abbiamo fatto saltare i fumaioli! Non riesco a vedere, con tutto quel fumo! Mi avvicino! Sparano con la contraerea! Non vedo niente per il fumo! Oh-oh! C'è l'elicottero, sul ponte di volo! Adesso... Il radioperatore alzò gli occhi verso Sam.

– Mi dispiace, comandante.

Sam schiacciò il sigaro sulla radio e lo gettò sul pavimento.

– Dev'essere stato colpito da un razzo.
– Probabilmente.
L'operatore aveva gli occhi lucidi. Petroski era suo amico da dieci anni.
– Non sappiamo se ha beccato o no l'elicottero di Giovanni – disse Sam. Si asciugò gli occhi con le dita. – Merda, vorrei piombargli addosso, fargliela pagare cara...
Byron inarcò le sopracciglia, scandalizzato da quell'atteggiamento così
poco professionale.
– Sì, lo so – disse Sam. – Cadremmo nella sua trappola. Lascia stare. E
so cos'altro stai pensando. Sarebbe stato meglio conservare i nostri mezzi d'osservazione, per dirla in freddo linguaggio militare. Adesso Giovanni può tenerci d'occhio col suo elicottero, se Petroski non l'ha distrutto.
– Abbiamo corso un rischio, e può darsi che ci sia andata bene – disse Byron. – Forse sono stati colpiti tanto l'elicottero quanto la sala-comando. Petroski non può aver avuto il tempo di effettuare una valutazione precisa. Sam ricominciò a camminare avanti e indietro, lanciando tanto fumo che l'impianto di condizionamento non riusciva a dissiparlo. Finalmente si fermò e puntò il sigaro come se volesse inchiodare un'idea: e in un certo senso era così.
– Giovanni non tornerà indietro, se non saprà dove siamo. Quindi manderà in ricognizione l'elicottero o una lancia. In ogni caso, noi non spareremo. Byron, di' a Marbot di non sparare se uno dei due esce dallo stretto. E che non si faccia vedere.
"Detweiller, porta il battello a una pietra del graal vicino al tempio. Attraccheremo lì ed effettueremo qualche riparazione."
– Perché, Fam?
– Perché? Perché le spie di Giovanni ci vedano. Allora, se lui avrà
intenzione di attaccarci saprà di non dover temere un'imboscata. Anzi, forse penserà che i razzi lanciati dalla grotta ci hanno causato danni gravi. E saprà di poter attraversare lo stretto prima che noi possiamo avvicinarci. E allora sarà l'ultima mano, e noi avremo una scala reale. Spero.
– Ma Fam – disse Joe. – E fe Petrofki ha fatto faltare la fala-comando? E
fe Giovanni è ftato uccifo? Forfe non fono in condifioni di combattere.
– Non vedo nessuno che sventola la bandiera bianca e offre la resa. Ci ritireremo, sperando che Giovanni esca per dar battaglia. Nel frattempo, anche noi faremo qualche ricognizione. Byron, manda fuori la *Smargiasso.* Di' a Plunkett che attraversi lo stretto a tutta velocità, dia un'occhiata in fretta

e torni qui come se avesse il diavolo alle calcagna.

– Posso dare un consiglio? – fece Byron. – La *Smargiasso* è armata di siluri.

– No, per tutti i fulmini! Non ho intenzione di sacrificare in missioni suicide altri uomini in gamba! È già abbastanza pericoloso così, come diceva il vecchio scapolo alla zitella che gli proponeva di sposarlo. Potrebbero essere attaccati dall'elicottero, anche se credo che la *Smargiasso* ce la farebbe a tenergli testa. Anzi: se l'elicottero inseguisse la lancia, Marbot potrebbe cercare di abbatterlo. Così avremo le informazioni che ci servono, e Giovanni si chiederà che fine ha fatto il suo elicottero. Non resisterà alla tentazione di mandare una lancia a controllare. E noi lasceremo che la lancia torni indietro. In ogni caso, Giovanni non uscirà

prima di notte, credo.

Byron trasmise i messaggi. Poco dopo, la *Smargiasso* – bianca e lucida –

si staccò dalla riva e si diresse verso lo stretto. Il comandante era il figlio minore di un barone irlandese ed era stato aiutante di campo del re Giorgio V: in seguito era diventato ammiraglio. Era un reduce delle battaglie di Heligoland, Dogger Bank, e dello Jutland, ed era stato insignito della Gran Croce, dell'Ordine di Orange-Nassau d'Olanda, e dell'ordine di San Stanislao, seconda classe con spade. Era anche un lontano parente del grande scrittore di fantasy Lord Dunsany, e di conseguenza del famoso esploratore inglese Richard Francis Burton.

– Comandante – disse John Byron – credo che stiamo trascurando una cosa. I fanti non hanno ancora piazzato i razzi. Se l'elicottero o la lancia dei nemici inseguissero la *Smargiasso,* non correrebbero nessun pericolo da parte di Marbot. E magari vedrebbero i suoi uomini sul sentiero. Allora capirebbero che stiamo preparando un'imboscata.

– Già, hai ragione – ammise Sam. – Sta bene. Di' a sua signoria di tornare indietro e di aspettare che Marbot si sia piazzato. È inutile che sprechi energia girando qui intorno.

– Sì, comandante – replicò Byron. Parlò con Plunkett via radio, poi si voltò verso Sam. – Però... non è esatto chiamare "sua signoria" l'ammiraglio. È il figlio minore di un pari, e questo fa di lui un cittadino comune. E poiché suo padre era barone, del rango inferiore tra i pari, non ha diritto neppure al titolo onorario.

– Stavo scherzando – disse Sam. – Dio mi salvi dai pignoli inglesi!

Il piccolo inglese aveva tutta l'aria di pensare che non c'era posto per gli

scherzi, in sala-comando. Probabilmente aveva ragione, pensò Sam. Ma lui doveva scherzare un po'. Era l'unico modo per far sbollire la pressione. Se non l'avesse fatto, sarebbe scoppiato. "Guarda quei bei pezzettini che volano nell'aria: sono Sam Clemens."

Byron era un duro, e restava imperturbabile in qualunque situazione, calmo come chi ha venduto le sue azioni un attimo prima del crollo della borsa.

Il battello era ancora al largo, e tagliava obliquamente verso riva. A nord si scorgevano grandi nuvoloni neri: il fumo degli incendi appiccati dagli aerei caduti. L'indomani ci sarebbero stati altri incendi, a meno che la pioggia li spegnesse. Certamente i locali non avrebbero amato molto né

Sam né Giovanni. Per fortuna erano pacifisti: se no si sarebbero opposti violentemente, quella sera, quando una delle loro pietre del graal sarebbe stata presa a prestito da quelli che loro potevano considerare soltanto assassini e incendiari. Era necessario ricaricare l'enorme batacitore del *Riservato,* anche se era tutt'altro che scarico, e l'equipaggio doveva riempirsi i graal. Sam non pensava che il *Rex* sarebbe comparso proprio in quel momento. Aveva le stesse esigenze.

A meno che... a meno che Giovanni pensasse di poterli cogliere alla sprovvista. Poteva darsi che tentasse di farlo. I suoi motori non avevano usato tutta l'energia immagazzinata: il *Rex* non aveva viaggiato tutto il giorno. Poteva essergli restata ancora energia per parecchie ore. No, Giovanni non avrebbe tentato. Non sapeva che il nemico era privo del radar, e avrebbe creduto che il *Rex* sarebbe stato scoperto nel momento in cui avesse mostrato la prua. E avrebbe dovuto attraversare cinque chilometri di lago per raggiungere il *Riservato.* Prima che ci riuscisse, l'enorme calotta emisferica che copriva la pietra del graal poteva essere ritirata a bordo e il battello poteva mettersi in rotta per andare incontro al *Rex.*

Se almeno fosse rimasto a Sam un mezzo aereo per riferirgli dove veniva ricaricato il battello di Giovanni! Se il *Rex* era collegato a una pietra del graal vicino all'imboccatura dello stretto, il *Riservato* avrebbe potuto piombargli addosso prima che avesse il tempo di entrare in azione. No, Giovanni l'avrebbe previsto. Si sarebbe allontanato quanto bastava per avere il tempo di prepararsi. E avrebbe finito per intuire che Sam Clemens avrebbe preso le stesse precauzioni.

Ma se era così, allora perché non lanciarsi alla carica e sorprendere Giovanni con le regali brache in mano?

Se almeno avesse conosciuto la topografia e la larghezza del Fiume al di là della montagna! Ma Plunkett avrebbe procurato i dati necessari. Byron chiese: – I morti li seppelliamo adesso, comandante?

33

– Eh? – disse Sam. – Oh, sì, tanto vale che lo facciamo subito. Più tardi non ne avremo il tempo. Ci sono abbastanza soldati a bordo, per formare la squadra?

– Esattamente quarantadue – rispose Byron, soddisfatto per aver prevenuto il comandante.

– Bene. Bastano per seppellire tutti, compresi loro stessi. Anzi, sarà bene che usino solo tre fucili. Dobbiamo risparmiare la polvere. Le esequie furono brevi. I cadaveri vennero allineati a poppa, sul ponte di volo, avvolti in teli e appesantiti con pietre. Metà dell'equipaggio era presente: gli altri erano rimasti in servizio.

"...perché ora sappiano che la resurrezione è possibile, in quanto tutti ne abbiamo fatto l'esperienza. Perciò affidiamo i vostri corpi al profondo del Fiume, nella speranza che risorgerete ancora su questo mondo o su un altro. Per coloro che credono in Dio: Dio vi benedica. Arrivederci!" I fucili spararono. A uno a uno i cadaveri, chiusi in sacchi di pelle di pesce, furono sollevati e lanciati fuoribordo. Appesantiti dalle pietre, sarebbero affondati e sarebbero stati divorati dai pesci grossi e piccoli che si accalcavano nel buio, centinaia di metri più sotto.

Il *Riservato* si accostò alla riva e calò le ancore. Sam scese a terra, e dovette affrontare La Viro. Il colosso dal volto grifagno era intensamente incollerito, e si scagliò contro la stupidità e la crudeltà delle due fazioni. Sam ascoltò, impassibile. Non era il momento di fare lo spiritoso. Ma quando La Viro gli chiese di lasciare quella zona, Sam disse: – Non è

possibile evitare il conflitto. Uno dei due deve colare a picco. E ora, mi dai il permesso di usare la pietra del graal?

– No! – gridò La Viro. – No!

– Mi dispiace sinceramente – disse Sam. – Ma la userò lo stesso. Se vi opporrete, spareremo su te e i tuoi.

La Viro rimase in silenzio per un minuto. Infine il suo respiro divenne meno convulso e il rossore della collera si dileguò. – Sta bene. Non ricorreremo alla forza. Sapevi che non l'avremmo fatto. Posso soltanto fare appello alla tua umanità. Ma è stato inutile. Che le conseguenze ricadano sul tuo capo.

– Tu non capisci – disse Sam. – Dobbiamo raggiungere il mare polare. La nostra missione è di vitale importanza, per questo mondo. Non so spiegare perché, ma credimi: è così.

Guardò il sole. Tra un'ora avrebbe toccato la sommità della catena a occidente.

In quel momento Hermann Göring raggiunse il piccolo gruppo di La Viro e disse qualcosa al suo capo, sottovoce. La Viro rispose: – Sta bene. Falli evacuare.

Göring si voltò e parlò con voce squillante: – Avete sentito La Viro?

Andremo a est, per allontanarci da questo infernale conflitto. Spargete l'annuncio! Tutti a est! Martin, lancia il pallone da segnalazione!

Poi si rivolse a Clemens.

– Ormai dovresti capire che avevo ragione! Mi ero opposto alla costruzione del tuo battello perché i tuoi scopi erano malefici! Non siamo stati resuscitati e messi qui per glorificarci e abbandonarci alla sensualità

insensata, all'odio e allo spargimento di sangue! Siamo...

Sam gli voltò le spalle. Seguito da Miller, si avviò sul ponte galleggiante e salì la passerella. Joe disse: – Che figlio di puttana! Ti ha ftrapaffato a dovere.

– Non è nemmeno in gara – ribatté Sam. – Ho sentito ben altre scenate, io. Avresti dovuto sentire mia madre. O mia moglie. Quelle sarebbero state capaci di dargli mille parole di vantaggio e di recuperarle in dieci secondi netti. Lascialo perdere. Cosa ne sa, lui? Io sto facendo tutto questo per lui e per tutti i melliflui seguaci della Chiesa della Seconda Possibilità. Per tutti, lo meritino o no.

– Uh? Ho fempre penfato che lo faceffi per te fteffo.

– Qualche volta fai troppo il furbo – disse Sam. – Non devi parlare così

al comandante.

– Io dico folo le cofe come ftanno – replicò Joe. Sogghignava. – Del refto, non ti fto parlando da inferviente a comandante. Ti fto parlando da amico.

John Byron si voltò quando entrarono in sala-comando. – Marbot riferisce che i lanciarazzi sono piazzati.

– Bene. Digli di ridiscendere alla lancia. E di' a Plunkett che adesso può

andare.

La *Smargiasso* partì immediatamente e si diresse verso lo stretto. Le minuscole figure dei fanti si scorgevano appena contro la pietra azzurronera e

le alghe nero-verdi, mentre scendevano il sentiero intagliato nello strapiombo. Avrebbero dovuto usare le torce, prima di arrivare in fondo. La *Divieto di affissione* stava tagliando lungo la riva, verso la roccia a ovest. Dalla base della timoniera sventrata, saliva il chiasso dei saldatori che fissavano puntelli di alluminio. Le fiamme ossidriche lanciavano bagliori azzurri mentre gli uomini tagliavano a pezzi i rottami della mitragliatrice a vapore di prua. Altri stavano piazzando una batteria di razzi per sostituire il cannone. Un gruppo lavorava furiosamente per montare le antenne radar.

Trascorse mezz'ora. Il medico-capo riferì che cinque dei feriti erano morti. Sam ordinò di caricare i corpi su una barca e di gettarli al centro del Fiume. Venne fatto tutto senza fanfare, perché Clemens non voleva deprimere ancora di più il morale dell'equipaggio. No, non avrebbe recitato il servizio funebre. Che lo facesse uno dei medici.

Sam guardò il cronometro. – Plunkett dovrebbe essere all'uscita dello stretto.

– Allora dovremmo vederlo tornare fra una decina di minuti – disse l'ufficiale esecutivo.

Sam osservò i fanti, che erano arrivati a metà del sentiero. – Hai dato ordine a Marbot e ai suoi di buttarsi pancia a terra sul cornicione se compaiono l'elicottero o la lancia di Giovanni?

– Naturalmente – rispose Byron, con un certo sussiego.

Sam guardò la riva. C'erano uomini e donne a migliaia, e si dirigevano verso est in una massa compatta. Non facevano molto chiasso. Quasi tutti portavano un gran fagotto di indumenti, pentole, vasi, statuine, sedie, canne da pesca, attrezzi da carpentiere, deltaplani smontati e naturalmente il graal.

Guardavano il grande battello, mentre passavano, e molti alzavano una mano con le tre dita centrali tese nel gesto della benedizione. Sam si sentiva colpevole e furibondo. – Quello fi che è un bel pallone – disse Joe. L'enorme aerostato a forma di pera, dipinto di giallo vivo, salì da un edificio privo di tetto. S'innalzò rapido, ad angolo, portato verso est dal vento. A circa 1200 metri di altitudine, sembrava piccolo. Ma non tanto piccolo da impedire che Sam vedesse l'improvviso bagliore rosso.

– L'hanno fatto scoppiare! – disse. – Dev'essere quello, il vero segnale!

Il pallone cadde, bruciando, visibile da entrambe le rive del lago, per molti chilometri nelle due direzioni.

– Bene, almeno non dovremo più preoccuparci per i civili – disse Byron.

– Non saprei – replicò Detweiller. – Sembra che La Viro e qualche altro

abbiano intenzione di restare.

Era vero. Il gruppo stava tornando verso il tempio.

– La *Smargiasso* è in vista! – annunciò una vedetta. E infatti era là, bianca nel sole, con la prua alzata mentre filava alla massima velocità. E a circa 150 metri, quasi direttamente sulla verticale, c'era l'elicottero nemico che s'inclinava perché i mitraglieri potessero sparare verso il basso.

– Byron, di' a Marbot che spari all'elicottero! – gridò Sam, ma in quel momento il rombo delle pietre del graal soffocò la sua voce. Quando il tuono cessò, Sam ripeté l'ordine.

– Lancia nemica in vista! – disse la vedetta.

– Cosa...? – fece Sam. Poi vide anche lui l'aguzza prua rossa e la sagoma corazzata e le torrette della prima *Divieto di affissione*, rubata da Giovanni. Stava uscendo dalla gola.

Un razzo sfrecciò dal varco nella parete dello strapiombo. Volò in linea retta, puntando sul rovente tubo di scarico dell'elicottero. Brillò come una lunga riga tracciata contro la nera montagna da una matita fiammeggiante. Poi il razzo e l'elicottero divennero una sfera scarlatta.

– Così finisce l'ultima macchina volante di questo mondo – disse Sam. Freddo come sempre, Byron osservò: – È meglio aspettare che l'elicottero sia caduto nel Fiume, comandante. Altrimenti i razzi si dirigeranno su quel bersaglio: è l'oggetto più caldo, in quella zona. La massa in fiamme e i pezzi metallici che la circondavano come satelliti caddero con una lentezza che sembrava innaturale. Poi finirono in acqua e scomparvero.

Byron parlò alla radio riservata per le comunicazioni con la ricetrasmittente di Marbot. – Lanciate una scarica di razzi contro il mezzo nemico.

– Gesù! – esclamò la vedetta. – Sta uscendo anche il *Rex*!

Byron gettò un'occhiata e premette il pulsante dell'allarme. Le sirene cominciarono a ululare. La folla che stava sul ponte di volo sparì in fretta. Sam s'impose di parlare con calma, sebbene il cuore gli battesse all'impazzata. – Staccate il collegamento dei graal. Fate rientrare la gru. Byron aveva già ordinato agli inservienti di staccare i cavi. Detweiller spostò le leve dalla posizione di folle, tirandole verso di sé. Le gigantesche ruote cominciarono a girare e il battello si staccò a ritroso dal pontile.

La lancia del *Rex* era circondata da un fumo che si disperse rapidamente, mostrando l'imbarcazione annerita. Non si muoveva: forse era stata danneggiata in modo grave. Ma aveva una corazza di otto centimetri di

duralluminio. Poteva sopportare batoste tremende. Forse l'equipaggio era soltanto stordito dalle esplosioni.

Il *Rex Grandissimus* era quasi uscito dallo stretto. Luccicò, bianco, poi sbiadì quando il sole calò completamente dietro le montagne. Il crepuscolo scese sul lago. Il cielo si oscurò. La massa di stelle e di nubi di gas, lassù, cominciò a brillare appena la luce del sole svanì. Prima che venisse notte fonda, la luce sarebbe stata forte come quella della luna piena sulla Terra. Le lance erano due chiazze pallide. Il *Rex* era una macchia bianca più

grande, come una balena albina intravista un attimo prima che erompa dalla superficie del mare.

Dunque, il caro Giovanni aveva deciso di sferrare l'attacco mentre il *Riservato* era impegnato a ricaricare. Non tornava indietro. E avrebbe preso una lezione memorabile, gli piacesse o no.

Ma come aveva fatto a sapere che il battello era bloccato? La spiegazione era semplice. Là sulla montagna, su una cengia al disopra dell'imboccatura dello stretto, c'era un osservatore con una trasmittente. E

questo spiegava anche la prontezza con cui il *Rex* aveva reagito all'attacco di Petroski.

Sam parlò sottovoce al pilota. Detweiller fermò il battello, poi lo fece puntare a tutta forza verso il *Rex.* Byron disse: – Cosa deve fare la *Divieto di affissione?*

Sam attese un momento, prima di rispondere, seguendo con gli occhi l'arco tracciato dai razzi sparati dalla grotta. Ma ormai non era più una sorpresa. Giovanni sapeva che i missili venivano da lassù. Prima che avessero percorso metà della traiettoria, il *Rex* vomitò fiamme e scie di fuoco. I razzi si scontrarono una quindicina di metri al disopra del battello, e il rombo dilagò sul Fiume. Il fumo avvolse il *Rex*, e poi si diradò. Da quella distanza era impossibile accertare se il *Rex* era stato colpito. I razzi di Giovanni non avrebbero potuto centrare tanti di quelli di Sam se non avessero avuto anche loro un congegno di ricerca termica nell'ogiva. Evidentemente, Giovanni li aveva fatti costruire: ma quanti erano? Quale che fosse il loro numero, era necessario sacrificarne qualcuno per bloccare l'attacco.

Altri razzi partirono dalla grotta. Questa volta lo scontro avvenne a metà

distanza, e una nube dal cuore di fiamma si dilatò dissipandosi rapidamente. Quasi prima che questo accadesse, dal *Rex* fu lanciata una terza bordata. L'arco si concluse contro la parete di roccia. Ma qualche missile aveva colpito la grotta. Le fiamme eruttarono come gas dalla bocca di un

drago. Trenta persone in meno, fra uomini e donne.

I due colossi si dirigevano l'uno verso l'altro. Sam vedeva una sola luce a bordo del *Rex*, quella della sala-comando. Come il suo battello, anche il *Rex* era oscurato tranne l'illuminazione strettamente necessaria. La vedetta riferì che la lancia nemica si era rimessa in moto.

– Nessuna delle lance di Giovanni, in origine, aveva tubi lanciasiluri –

disse Sam a Byron. – Ma può darsi che lui le abbia attrezzate. Ci scommetterei. A proposito, dov'è l'altra?

Un momento dopo, la vedetta riferì che era stata avvistata. Doveva essere appena uscita dalla rimessa di poppa.

La *Divieto di affissione* stava tagliando verso il *Rex*. Aveva due siluri pronti a partire e altri quattro che attendevano di essere collocati nei tubi di lancio.

La *Smargiasso* stava sfrecciando verso la nave-madre, con l'ordine di rientrare nella rimessa per prendere a bordo i siluri. Sam pensò che non sarebbe arrivata in tempo.

– Ecco la lancia nemica più piccola, comandante – riferì la vedetta. –

Dirige verso la *Divieto*.

Sam ordinò alla *Smargiasso* di aiutare la gemella.

Dal *Rex* partirono quattro razzi. Un'esplosione annunciò la conclusione di una parabola. Un attimo dopo, l'ammiraglio Anderson parlò per radio. –

Abbiamo preso un bello scossone, comandante. Ma siamo di nuovo in marcia. Nessun danno all'imbarcazione, che io sappia.

La *Smargiasso*, sparando razzi contro la lancia nemica, le girò intorno. I minuscoli sprazzi di fiamma indicavano che le mitragliatrici erano in azione. L'altra lancia continuò a dirigere verso la *Divieto*, vomitando razzi e proiettili. La distanza fra i due vascelli più grandi, giudicata a occhio, era di 150 metri, e nessuno dei due lanciava missili. Evidentemente aspettavano di essere più vicini.

La *Smargiasso* stava girando dietro il nemico. Arrivò la voce di Plunkett. – Sto per speronare.

– Non fare l'idiota! – gridò Sam tagliando fuori Byron che avrebbe dovuto trasmettere il suo messaggio.

– È un ordine, comandante? – chiese Plunkett, calmissimo. –

L'equipaggio se n'è già andato, dietro mio ordine. Credo di poter sfasciare le eliche del mezzo nemico.

– Qui è il comandante! – disse Sam. – Ti ordino di non farlo! Non voglio

che ti ammazzi!

Non ebbe risposta. Il più piccolo dei due oggetti bianchi si avvicinò alla poppa del più grande. Sembrava che si muovesse lentamente, ma in realtà

stava raggiungendo il nemico a circa 25 chilometri all'ora. Non era una grande velocità, ma il peso della corazza gli dava una potenza d'urto enorme.

– La *Smargiasso* e la lancia nemica sono a contatto, comandante – disse la vedetta.

– Lo vedo e lo sento anch'io – ribatté Sam, che stava usando il binocolo notturno.

Il movimento della *Smargiasso* era cessato del tutto: andava alla deriva sulla corrente. L'altra lancia rallentò, poi si fermò.

– Gesù! – esclamò Sam. – L'ha fatto! Povero bastardo!

– Forfe non gli è fucceffo niente – disse Joe. – È folo rimafto intrappolato dentro.

La *Divieto di affissione* si stava avvicinando. Arrivò a una trentina di metri dall'obiettivo. Poi virò bruscamente, allontanandosi. Pochi secondi dopo, la lancia nemica si sollevò tra fiamme e spruzzi d'acqua e ricadde a pezzi.

– L'ha silurata! – gridò Sam, esultante. – Buon vecchio Anderson! L'ha silurata!

Byron disse, con calma: – Ottima azione.

– *Riservato*! Qui Anderson! Chiedo ordini!

– Scopri se Plunkett è ancora intero – disse Sam. – E se la *Smargiasso* è

ancora in grado di funzionare. E raccogli gli uomini che si sono buttati in acqua.

– Comandante, il *Rex* è a circa 1600 metri – annunciò la vedetta.

– Okay, ammiraglio – disse Sam a Byron. – Occupati dei cannoni.

– Sì, comandante – replicò Byron, e si girò verso il citofono. Sam udì

che impartiva ordini al tenente dei pezzi di babordo, ma teneva lo sguardo fisso sulle lance. Se la *Smargiasso* funzionava ancora, poteva essere usata per azioni di disturbo contro il *Rex* mediante i suoi piccoli razzi. Non c'era tempo per attrezzarle con i siluri.

Byron, davanti al citofono, stava ripetendo le distanze via via che la vedetta gliele segnalava.

– Millecinquecento. Millequattrocento. Milletrecento.

– Sarà un brutto colpo, per Giovanni – disse Sam a Joe Miller. – Lui non sa che abbiamo i cannoni.

– Fuoco!

Sam contò i secondi. Poi imprecò. Il primo proiettile aveva mancato il bersaglio.

– Fa' girare il battello, così potremo sparare una bordata da sinistra –

disse a Detweiller.

Spararono entrambi i cannoni. Dal *Rex* salirono colonne di fumo. Era scoppiato un incendio sul ponte di volo. Ma il battello continuava ad avanzare. Ormai era abbastanza vicino da lanciare i razzi più grossi.

– Il nemico è a ottocento metri – disse la vedetta.

– I razzi grossi sono pronti? – chiese Sam a Byron.

– Sì, tutti.

– Di' agli ufficiali dei pezzi di sparare appena spara il *Rex*. Byron trasmise l'ordine. Aveva appena finito di parlare che Sam vide sul *Rex* una moltitudine di fiamme. I razzi s'incontrarono a una distanza di circa 150 metri, a mezz'aria. Le esplosioni assordarono Sam. Joe Miller esclamò: – Gefù Crifto!

All'improvviso, i proiettili colpirono il *Rex*. La ruota destra esplose tra le fiamme, e il fumo avvolse la timoniera. Subito dopo, lingue di fuoco si levarono lungo la fiancata destra. Il proiettile aveva fatto scoppiare una batteria di razzi, e la deflagrazione di questi aveva provocato l'esplosione di altri, in serie.

– Accidenti! – esclamò Sam.

Il fumo intorno alla timoniera si schiarì, non molto rapidamente. Il vento era caduto, e il *Rex* aveva rallentato parecchio.

– Si sta girando con la fiancata sinistra verso di noi! – disse Sam. Partì un'altra serie di missili, questa volta dalla parte opposta. I contromissili del *Riservato* colpirono di nuovo, e il risultato fu un'esplosione a mezz'aria che squassò il battello. Ma non ci furono danni. Ormai Sam poteva vedere che il *Rex* era in difficoltà. Qua e là, sulla fiancata destra, i ponti bruciavano, e il battello stava girando per allontanarsi.

Per un momento Sam pensò che il *Rex* stesse fuggendo. Ma no. Continuò a girare. Stava descrivendo un cerchio strettissimo.

– La ruota destra è in avaria o è stata distrutta – disse Sam. – Non possono manovrare.

Quella scoperta lo rasserenò un poco. Adesso bastava allontanarsi dalla portata dei razzi e far saltare il *Rex* con l'8 millimetri e il cannone ad aria compressa.

Sam diede l'ordine di farlo. Detweiller girò il battello per portarlo alla

necessaria distanza dalla vittima.

– Be', non ci siamo comportati poi troppo male – disse Sam a Byron, esultando.

– Per nulla.

– È finita in pratica! Ma non dai mai sfogo a un sentimento umano, tu?

– Quando sono in servizio, no – rispose Byron.

Joe Miller disse di nuovo: – Gefù Crifto!

– Cosa succede? – chiese Sam, afferrando l'enorme braccio di Joe. Il titantropo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite e un suono rantolante che gli usciva dalla gola, alzò il braccio in direzione della poppa. Sam gli si mise davanti per guardare, ma non andò oltre. L'esplosione strappò il vetro antiproiettile dall'intelaiatura dell'oblò

posteriore, senza infrangerlo, e glielo scagliò addosso.

34

Il topo aveva preso in trappola il gatto. Quando il *Riservato* era ancora a due giorni di distanza, l'equipaggio del *Rex* aveva estratto dalla stiva una piccola aeronave, costruita due anni prima con viscere di pescidrago. L'apparecchio per produrre l'idrogeno era stato piazzato sulla riva, e l'involucro era stato gonfiato nell'hangar di bambù e di tronchi di pino costruito due settimane prima.

L' *Azazel*, come l'aveva battezzata Giovanni, era un'aeronave semirigida. L'involucro doveva essere gonfiato dalla pressione del gas, ma vi era fissata una chiglia metallica. Alla chiglia erano assicurate la cabina di comando e le due gondole dei motori, recuperate dal relitto del dirigibile di Podebrad. Erano installati i collegamenti elettrici e meccanici tra la gondola di comando, le gondole dei motori, il timone di direzione e i timoni di profondità. I serbatoi erano stati riempiti di alcol metilico. La bomba e il siluro erano stati collocati nei meccanismi di lancio nella parte centrale dell'aeronave.

Il bombardiere e il pilota salirono a bordo e fecero compiere all'aeronave un giro di prova della durata di due ore. Tutto funzionava alla perfezione. E quando il *Rex* partì per dar battaglia al *Riservato*, il dirigibile si portò

all'altitudine stabilita e cominciò a volare in cerchio. Avrebbe superato lo stretto soltanto dopo l'imbrunire.

Mentre il *Rex* girava su se stesso come un'anitra storpiata, il dirigibile si era portato verso valle, dietro il battello nemico. Aveva sorvolato lo stretto e poi aveva virato sulla destra, procedendo a fianco delle montagne ma senza

avvicinarsi troppo. Era dipinto di nero, e il nemico non poteva vederlo. C'era la possibilità che l'avvistasse col radar. Giovanni sperava che il radar nemico fosse puntato sul *Rex.* Clemens avrebbe creduto che il *Rex* non aveva altri mezzi aerei: e quindi, perché avrebbe dovuto far sorvegliare dal radar le alte quote?

Quando il radar del *Riservato* venne distrutto, Giovanni ne fu entusiasta. Sebbene il battello e l'equipaggio avessero subìto una batosta terribile, ballò di gioia. Ora l' *Azazel* poteva avvicinarsi al nemico, sfuggendo a tutto ciò che non fosse l'osservazione visuale. E in quella luce pallida, mentre il nemico aveva occhi solo per il *Rex,* l'aeronave aveva buone probabilità di portarsi inosservata fino a distanza di tiro.

Il piano aveva avuto l'esito desiderato. L'aeronave aveva costeggiato le montagne in direzione nord, portandosi a volte a un'altitudine inferiore alle cime delle colline più alte. Si era spinta verso est per un tratto, e poi, sorvolando le cime degli alberi, aveva raggiunto il Fiume. E aveva proseguito alla massima velocità, tenendosi col ventre della gondola di comando a poco più di una spanna dalla superficie.

Era andato tutto bene, e adesso l' *Azazel* era dietro il *Riservato.* La sua mole era nascosta dal battello nemico, e perciò invisibile al radar della nave-madre.

Burton, a fianco di Giovanni, udì che mormorava: – Per i lombi di Dio!

Ora vedremo se l'aeronave è abbastanza veloce da raggiungere il battello di Sam! Sarà meglio che i miei ingegneri non si siano sbagliati! Sarebbe un'ironia se dopo tanto lavoro e tanti piani andasse troppo lenta!

Le bordate del nemico colpirono il *Rex* lungo i ponti della fiancata destra. Burton si sentì stordito quando il rombo l'assordò, facendo tremare il ponte ed esplodere un oblò di destra. Gli altri avevano l'aria altrettanto scossa. Subito dopo, Giovanni urlò a Strubewell di farsi dare i rapporti dei danni e delle perdite umane. Almeno, doveva essere quello che stava gridando. Strubewell comprese. Parlò al citofono: ma era difficile udirlo. In poco tempo riuscì a ricevere qualche rapporto e a riferire al comandante. Ormai Burton poteva udire abbastanza chiaramente, ma non quanto avrebbe desiderato.

Era stata la peggiore batosta subita fino a quel momento. C'erano squarci enormi su tutti i ponti. Le esplosioni non avevano soltanto aperto brecce sui ponti e nello scafo, ma anche sventrato corridoi pieni di gente. Parecchi dei meccanismi lanciarazzi carichi di missili erano scoppiati, aggravando le esplosioni. Molte torrette delle mitragliatrici a vapore erano state

letteralmente divelte dalle basi.

Il rivestimento della ruota a pale destra era stato quasi strappato via da due proiettili. Ma la ruota funzionava ancora con un'efficienza del cento per cento.

– Clemens deve aver visto che i suoi colpi hanno centrato il rivestimento della ruota – disse Giovanni. – Potremmo fargli credere che ci ha immobilizzati. E per il calice di Cristo, è proprio quello che faremo!

Diede ordine di far descrivere al battello un ampio cerchio. La ruota destra, all'interno della curva, venne fatta girare lentamente, e la sinistra fu azionata a due terzi di potenza.

– Clemens accorrerà come un cane ansioso di finire un cervo ferito! –

disse Giovanni. Si sfregò le mani e ridacchiò.

– Infatti! Si sta lanciando verso di noi come la grande bestia dell'Apocalisse! – esclamò. – Ma non sa di avere in coda un mostro ancor più terribile, in procinto di vomitargli addosso fuoco, inferno e morte! È la vendetta di Dio!

Burton era disgustato. Giovanni intendeva davvero identificarsi col Creatore? Aveva perso la testa, intontito dalle esplosioni dei proiettili e dei razzi? Oppure aveva sempre pensato segretamente che lui e Dio fossero soci paritari?

– Dovranno valutare le distanze a occhio, e in questa luce non potranno riuscirci bene – disse Giovanni. – E neppure il loro sonar potrà calcolare le distanze!

Il nemico avrebbe ricevuto qualcosa di più degli echi, dal raggio puntato verso il *Rex.* Gli operatori del sonar si sarebbero confusi. Avrebbero visto sui loro schermi gli impulsi di quattro obiettivi diversi. Tre provenivano da minuscole barche telecomandate che giravano intorno al lago: ognuna emetteva impulsi sonori della stessa frequenza della trasmittente nemica. I piccoli vascelli avevano anche generatori di rumore che simulavano il frastuono delle gigantesche ruote a pale contro l'acqua.

Burton scorse le sovrastrutture del *Riservato* profilate contro le stelle sfolgoranti e le nubi luminose di gas, all'orizzonte orientale. E poi scorse un semicerchio scuro, la parte superiore dell' *Azazel* sullo sfondo dell'illuminazione celeste, al disopra del *Riservato.*

– Lanciate il siluro! – gridò Giovanni. – Lanciatelo adesso, stupidi!

Peder Tordenskjöld, l'ufficiale che comandava l'artiglieria, disse: – Le distanze ingannano. Ma l'aeronave deve aver già lanciato il siluro. Tutti

guardarono il cronometro del quadro. Se era arrivato a bersaglio, il siluro sarebbe esploso entro trenta secondi. Cioè, se il dirigibile era vicino al battello come sembrava. L' *Azazel* avrebbe dovuto effettuare il lancio mentre si trovava a poche spanne dalla superficie del Fiume. Alleggerita di colpo, sarebbe risalita rapidamente, e anche la velocità sarebbe aumentata grazie alla perdita di peso. Quindi, se adesso era sopra il nemico, o quasi, il siluro doveva essere sul punto di centrare il bersaglio.

Ormai il *Riservato* avrebbe dovuto compiere qualche manovra evasiva. Anche se l'aeronave non era stata avvistata visualmente, il siluro doveva essere stato segnalato dai sonar nemici, che ne avrebbero rilevato immediatamente la posizione e la velocità, la forma e la grandezza. Il nemico avrebbe saputo che un siluro sfrecciava verso poppa, puntando, come diceva Giovanni con scarsa raffinatezza, «dritto verso il buco del culo di Sam Clemens».

Giovanni s'interruppe. Il suo volto era una maschera di furore. – Per i denti di Dio, com'è possibile che l'abbia mancato, da quella distanza?

– Non può averlo mancato – disse Strubewell. – Forse ha fatto cilecca. Non è esploso.

Qualunque cosa fosse accaduta, il nemico era sfuggito al siluro. Dietro il *Riservato* il semicerchio dell' *Azazel*, che era scomparso per un momento, s'innalzò di nuovo. Il pilota e il bombardiere dovevano essersi lanciati o stare per farlo. I paracadute, dotati di un congegno ad aria compressa, si sarebbero aperti completamente nell'attimo in cui i due si fossero lanciati dalla gondola. Altrimenti non avrebbero fatto in tempo ad aprirsi prima che i due uomini piombassero nel Fiume.

Burton calcolò che ormai il pilota e il bombardiere dovevano aver abbandonato l'aeronave: adesso doveva essere innescata sull'automatico, e l'orologio nel meccanismo di sgancio della bomba doveva essere in funzione. Un altro meccanismo avrebbe fatto fuoruscire l'idrogeno da una valvola affinché il piccolo dirigibile si abbassasse. Al distacco della bomba, l'aeronave così alleggerita si sarebbe risollevata. Ma non di molto. Dopo pochi secondi, nel caso che lo scoppio non avesse fatto deflagrare il gas, un quarto meccanismo avrebbe fatto esplodere una bomba più piccola. Burton guardava dallo schermo di sinistra. Sui ponti divampavano una decina d'incendi provocati dai proiettili, e dai razzi. Gli uomini del servizio antincendio, in tuta isolante, irroravano le fiamme con acqua e schiuma. Entro due o tre minuti sarebbero riusciti a spegnerle.

Burton udì che il comandante esclamava: – Ah!

Si voltò. Tutti, eccettuato il pilota, stavano guardando dalla vetrata di sinistra. La sagoma del dirigibile era direttamente sopra il *Riservato.* Tra poco il muso avrebbe toccato la parte posteriore della timoniera.

– Incredibile! – disse Burton.

– Cosa? – chiese Giovanni.

– Che nessuno, sul battello, l'abbia ancora vista.

– Dio è con me. Ormai, anche se la vedessero, sarebbe troppo tardi. Non possono abbatterla senza mettere in pericolo il battello.

Tordenskjöld disse: – È successo qualcosa al meccanismo di sgancio del siluro. Non ha funzionato. Ma quando la bomba scoppierà, farà esplodere anche il siluro.

Giovanni si rivolse al pilota. – Preparati a far girare il battello. Quando ti darò l'ordine, punta direttamente sul nemico.

Il radioperatore-capo disse: – Le due lance si stanno dirigendo verso di noi, comandante.

– Sicuramente adesso avranno visto l' *Azazel*! –esclamò Giovanni. – No, non l'hanno vista!

– Forse anche la radio del *Riservato* è fuori uso – osservò Burton.

– Allora Dio è davvero dalla nostra parte! – disse Giovanni. Burton fece una smorfia.

Una vedetta gridò: – Comandante! Le lance nemiche si stanno avvicinando di poppa, a sinistra.

Il radar riferì che le due lance erano a una distanza di quattrocento metri. Erano separate l'una dall'altra da trentacinque metri.

– Hanno intenzione di colpirci a destra quando avremo compiuto mezzo cerchio – disse Strubewell. – Pensano che allora il *Riservato* ci sparerà

addosso.

– L'ho capito – replicò Giovanni, in tono irritato. – A quest'ora dovrebbero cercare di mandare un segnale al loro battello. La radio dev'essere fuori uso, ma senza dubbio potrebbero lanciare un razzo.

– Eccolo – disse Strubewell, indicando il fulgido bagliore biancazzurro nel cielo.

– Ora vedranno l' *Azazel*! –gridò Giovanni. Era a una decina di metri sopra il ponte di volo del battello nemico, o almeno così sembrava. Era difficile effettuare una stima, a quella distanza. Non era ancora arrivata alla timoniera: questo era evidente, perché in tal caso si sarebbe scontrata con la

sovrastruttura.

Un oggetto piccolo e scuro piombò nel tratto di cielo luminoso fra l'aeronave e il *Riservato.*

– È la bomba! – gridò Giovanni.

Burton non ne era sicuro, ma gli sembrava che la bomba fosse caduta sulla poppa del ponte di volo, forse sul bordo. Il bombardiere doveva aver innestato il meccanismo automatico di sgancio e poi essersi lanciato insieme al pilota. Ma aveva calcolato male i tempi. Lo sganciamento avrebbe dovuto avvenire quando l'aeronave si trovava al centro del ponte di volo. O meglio ancora, il più possibile vicino alla timoniera. L'esplosione inghirlandò di fiamme il ponte di volo e fece spiccare nettamente la timoniera e le minuscole figure all'interno.

L'aeronave s'innalzò piegandosi al centro, con la chiglia contorta dall'esplosione. E l'involucro esplose in fiamme: l'idrogeno si mutò in un'enorme sfera di fuoco.

– Il siluro! – gridò Giovanni. – Il siluro! Perché non si è sganciato?

Forse si era sganciato, ma dal *Rex* era impossibile vederlo. Ma ormai doveva essere esploso.

Ora Burton vedeva il dirigibile che si abbassava fluttuando tra le fiamme. La parte anteriore cadde sulla poppa del *Riservato* e poi scivolò

nel Fiume attraverso il grande squarcio aperto dalla bomba da venti chili. Il *Riservato* continuò ad avanzare, lasciandosi indietro l'involucro incendiato. Anche la poppa era in fiamme, e il ponte di volo – che era di legno – bruciava furiosamente.

Giovanni gridò: – Che Dio faccia a pezzi quei due nella più profonda bolgia dell'inferno! Che vigliacchi! Avrebbero dovuto attendere ancora qualche secondo!

Burton pensava, invece, che il pilota e il bombardiere erano stati molto coraggiosi. Senza dubbio avevano atteso fino a quello che era sembrato loro l'ultimo istante, prima di lanciarsi. In una simile situazione, non era possibile biasimarli se avevano commesso un minimo errore di calcolo. E

non era colpa loro se il siluro non era esploso. Avevano fatto parecchie prove con un siluro scarico, e il meccanismo di sgancio aveva funzionato benissimo. Spesso i congegni meccanici funzionavano male: ed era stata una sfortuna per loro e per i loro compagni che avessero funzionato male proprio questa volta.

Comunque, il siluro poteva ancora esplodere. A meno che non fosse

scivolato dalla poppa insieme al relitto.

Giovanni si consolò un poco quando vide che l'esplosione aveva sventrato i due ponti inferiori della timoniera, lasciando soltanto due travi verticali di sostegno e il pozzo dell'ascensore: e si stavano inclinando lentamente in avanti, sotto il peso della sala-comando.

Chissà come, lassù era sopravvissuto qualcuno. Si scorgevano le figure profilate contro le fiamme che divoravano la parte posteriore del ponte di volo.

– Per le balle di Dio! – esclamò Giovanni. – Ha voluto risparmiare Clemens perché io possa farlo prigioniero!

Dopo una breve pausa, aggiunse: – Non potranno più governare! Sono nelle nostre mani!

Si rivolse al pilota.

– Portaci di fianco al nemico, sulla destra, per sparare con l'alzo a zero!

Il pilota lo guardò sgranando gli occhi, ma disse soltanto: – Sì, comandante.

Poi Giovanni ordinò a Strubewell e Tordenskjöld di tener pronto l'equipaggio prima a sparare e poi ad abbordare il nemico.

Burton sperava di ricevere l'ordine di raggiungere i suoi fanti. Erano in attesa nel "ponte dell'uragano", a porte chiuse. Durante l'intera battaglia non erano stati informati di nulla. Sapevano solo che il battello veniva squassato di tanto in tanto e che all'esterno tuonavano rombi. Senza dubbio erano tutti nervosi e sudati e si domandavano quando sarebbero entrati in azione.

Il *Rex* solcò il Fiume, tagliando verso il battello colpito. La distanza si ridusse rapidamente.

– Batteria B2, C2 e D2, puntare al ponte superiore della timoniera –

disse Giovanni.

Strubewell trasmise gli ordini. Poi riferì: – La batteria C2 non risponde. Le comunicazioni sono interrotte, oppure è fuori uso.

– Di' alla C3 di puntare alla sala-comando della timoniera.

– Impossibile. La C3 è definitivamente fuori uso. È stata colpita dall'ultima salva.

– Allora può farcela la B2 – disse Giovanni.

Si rivolse a Burton: il suo volto era paonazzo nella luce della notte. –

Raggiungi i tuoi uomini, capitano – disse. – Preparati a condurre un contingente all'abbordaggio dalla fiancata centrale sinistra. Burton fece il saluto e scese di corsa la scala a chiocciola. Arrivato al

"ponte dell'uragano", si precipitò lungo un corridoio. I suoi erano in una grande stanza accanto all'armeria. Davanti al boccaporto c'era il tenente Gaio Flaminio, con due guardie. S'illuminò in volto quando vide Burton.

– Entriamo in azione?

– Sì – disse Burton. – E in fretta. Falli uscire nel corridoio. Mentre Flaminio latrava gli ordini, Burton attese all'angolo dei due passaggi. Avrebbe dovuto condurre i fanti lungo il corridoio che portava all'esterno. Là avrebbero atteso fino a quando fosse arrivato l'ordine di abbordare il *Riservato.* Oppure, se il sistema di comunicazione non funzionava, lui avrebbe dovuto giudicare da solo quando fosse il momento di ordinare l'attacco.

Mentre i fanti si allineavano nel corridoio arrivò la bordata del *Riservato.* Le esplosioni furono assordanti e rintronarono Burton. In fondo al passaggio, una paratia si gonfiò. Il fumo cominciò a entrare da chissà

dove, facendo tossire tutti. Ci fu un altro rombo che squassò i ponti e assordò ancor di più gli orecchi.

In plancia, Giovanni si aggrappò alla ringhiera e rabbrividì alla vibrazione del battello. A una distanza di nove metri soltanto, le batterie di razzi di quattro ponti di sinistra del *Rex* e le batterie dei razzi e dei cannoni di destra del *Riservato* (quelle ancora in condizioni di sparare) avevano vomitato fuoco le une contro le altre. Enormi frammenti dello scafo erano volati in aria turbinando. Intere batterie di razzi, con i loro serventi, si erano disintegrate tra fiamme e fumo. I due cannoni rimasti sul battello di Clemens erano stati divelti dalla piattaforma quando i proiettili ammucchiati lì accanto erano stati centrati dai razzi. Due torrette delle mitragliatrici a vapore, una su ogni vascello, si erano piegate, si erano aperte come se fossero state martellate da un pugno di ferro, e poi erano andate a pezzi quando i razzi e i proiettili erano penetrati attraverso le brecce del metallo.

I grandi battelli erano belve ferite, sventrate, con le viscere allo scoperto, sanguinanti.

Inoltre, alcune batterie di ogni battello avevano sparato contro le salecomando, i cervelli delle belve. Numerosi proiettili avevano mancato il bersaglio, piombando in acqua senza far danni o colpendo altrove. Alcuni finirono sulla riva, appiccando altri incendi. Nessuno aveva centrato direttamente le timoniere. Era inspiegabile che potessero sbagliare a quella distanza: ma in battaglia accadeva spesso. Certi tiri che avrebbero dovuto mancare l'obiettivo lo colpivano, e invece altri che sembravano sicuri

fallivano.

L'aguzza prua del *Riservato* girò: Giovanni non sapeva se per caso o di proposito. Affondò nella gigantesca copertura della ruota sinistra del *Rex,* strappandola via: la sollevò, benché pesasse parecchie tonnellate, e la fece precipitare nel Fiume. E la prua continuò a premere, schiacciando le pale e piegando la struttura della ruota, e poi spezzò l'enorme mozzo. Tra le assordanti esplosioni, lo scricchiolio del metallo dilaniato, le urla di uomini e donne, il ruggito dell'idrogeno incendiato, i due battelli si arrestarono. La violenza della collisione fece cadere tutti coloro che non erano trattenuti dalle cinture di sicurezza. La prua si accartocciò, sollevandosi, e l'acqua penetrò nello scafo dalle falle.

Nello stesso momento, la timoniera del *Riservato* s'inclinò in avanti e cadde. A coloro che si trovavano nell'interno – Miller, Clemens e Byron, gli unici rimasti vivi nella struttura – parve che cadesse lentamente. Ma non era così, perché era trascinata dalla forza di gravità come qualunque altro oggetto. Piombò sulla parte anteriore del ponte degli hangar, scagliando fuori Clemens e Miller. Sam atterrò addosso al gigante, la cui caduta era stata un po' attenuata dall'uniforme imbottita e dal casco. Giacquero così per parecchi minuti, storditi, doloranti, assordati, sanguinanti, troppo intontiti per rendersi conto che erano fortunati a essere ancora vivi.

35

Sam Clemens e Joe Miller scesero la scaletta che portava giù dal ponte degli hangar. Dietro di loro infuriava l'incendio. Poi arrivarono sul "ponte dell'uragano". Joe impugnava la sua colossale ascia. Chiese: – Tutto a pofto, Fam?

Sam non rispose. Afferrò il titantropo per un dito e lo tirò dietro l'angolo. Un proiettile colpì la paratia, e i frammenti di plastica schizzarono intorno a loro ma senza ferirli.

– Il *Rex* si è affiancato a noi! – esclamò Sam.

– Fi, l'ho vifto – disse Joe. – Credo che abbiano intenfione di abbordarci.

– Non posso governare il mio battello! – gridò Sam. Sembrava sul punto di mettersi a piangere.

Joe appariva calmo e imperturbabile come una montagna. Batté la mano sulle spalle di Sam. – Non preoccuparti. Il battello fta andando alla deriva verfo la fpiaggia. Non affonderà. E faremo la fefta a Giovanni e ai fuoi amici.

Poi entrambi furono scaraventati sul ponte. Sam restò immobile per un po', gemendo, ignaro che il *Riservato* aveva strappato una ruota al *Rex*.

Durante la sparatoria che incominciò appena i battelli si arrestarono, rimase disteso con la faccia premuta contro la fredda e dura superficie del ponte. Una mano gli afferrò la spalla e lo sollevò. Sam gettò un urlo di dolore.

– Fcufa, Fam – tuonò Joe. – Avevo dimenticato quanto fono forte. Sam si strinse la spalla. – Imbecille! Non potrò più usare il braccio!

– Efageri come fempre – disse Joe. – Fei vivo quando a rigor di logica non dovrefti efferlo. E anch'io. Quindi fvegliati, Fam. Abbiamo da fare. Clemens alzò gli occhi verso il ponte di volo. Ormai le fiamme l'avevano avvolto ed erano dilagate nel ponte degli hangar. Ma lì non c'era molto da bruciare. I barili di metanolo che di solito vi stavano immagazzinati erano stati trasportati al ponte inferiore prima che la battaglia incominciasse. Sebbene l'idrogeno in combustione sviluppasse un calore tremendo, si sarebbe consumato in fretta.

E mentre Sam pensava a questo, vide il ponte di volo franare. Da quell'angolazione riuscì a scorgerne soltanto i bordi sporgenti. Ma lo schianto che accompagnò il crollo gli disse che si era sfasciata almeno metà della struttura. E la fiamma eruppe, come se un drago gli alitasse il fuoco addosso.

Joe balzò in avanti, urlando: – Gefù Crifto!

Sollevò Sam e continuò ad avanzare fino al limitare del ponte di volo. Poi lo lasciò cadere.

– Fam! Mi fono fcottato!

– Voltati – disse Clemens. Gli esaminò la schiena e disse: – Buffone!

L'armatura ti ha protetto. Magari sentirai un po' di caldo, ma non ti sei fatto nulla.

Joe tornò indietro a prendere la scure che aveva lasciato cadere. Sam guardò la mole del *Rex*. La fiancata sinistra era incastrata contro la prua del suo battello, a destra. I cavi d'abbordaggio venivano lanciati da un vascello all'altro, da tutti e tre i ponti inferiori, e le passerelle erano già

estese. I corridoi, gli oblò e i boccaporti, dovunque girasse lo sguardo, erano affollati di uomini e donne. Sparavano con le armi spianate o si preparavano ad attaccare appena i cavi fossero stati fissati. Tra poco avrebbero incominciato ad affollare le passerelle d'abbordaggio. Sam Clemens non aveva un'arma. Per fortuna ce n'erano parecchie sui ponti, abbandonate da mani inerti. Raccolse una pistola, ne verificò il caricatore, prese una bandoliera da un cadavere, se la mise a tracolla, ed estrasse alcune pallottole per caricare. Joe apparve all'improvviso oltre l'angolo, facendolo trasalire. Non lo rimproverò per essere sopraggiunto così in silenzio, essendo

scontato che Joe non faceva rumore. Ma per un momento aveva creduto che il cuore gli si fermasse.

– Adeffo cofa facciamo, Fam?

– Raggiungeremo i nostri uomini, per far sapere che siamo ancora vivi e vegeti – disse Clemens. – Li tirerà su di morale.

Arrivarono giusto in tempo per vedere un gruppo che si precipitava dal *Rex* sul "ponte dell'uragano". Ma sotto di loro gli uomini di Giovanni stavano respingendo gli assalitori del *Riservato.* Anzi, gli uomini del re stavano abbordando il battello di Sam su alcune passerelle. Sam si sporse e scaricò la pistola contro la retroguardia del gruppo che aveva abbordato il battello. Due uomini caddero: uno piombò nello stretto varco fra i due natanti. Ma un terzo, ancora sul *Rex,* alzò la testa e sparò a sua volta con la pistola. Sam si chinò di scatto quando la prima pallottola gli passò fischiando accanto all'orecchio. Gli altri proiettili si frantumarono contro il parapetto o lo scafo, immediatamente più sotto.

Joe fece per affacciarsi dal parapetto, ma Sam gli gridò che rischiava di beccarsi una pallottola in testa.

Dopo aver atteso che le passerelle d'abbordaggio si fossero vuotate, si sporse a guardare giù. Il ponte brulicava di gente che si batteva e urlava, tra clangori metallici. Sam spiegò a Joe ciò che intendeva fare. Joe annuì, alzando e abbassando la grossa proboscide come un tronco che galleggia su un mare agitato.

Attraversarono di corsa la passerella d'abbordaggio, mentre Joe muggiva che stavano arrivando lui e il comandante.

Ai due lati del loro gruppo c'erano alcuni dell'equipaggio del *Rex,* che arretravano rapidamente di fronte a quelle forze superiori. Si diedero alla fuga quando videro la testa e le spalle del titantropo torreggiare sopra la folla degli uomini di Clemens. Fuggirono più in fretta che poterono: alcuni si lanciarono nei boccaporti, altri scavalcarono il parapetto o qualche breccia per tuffarsi nel Fiume.

– Ficuro come l'inferno che non c'è voluto molto.

– No. Vorrei che fosse sempre così facile. Bene, Joe, da' gli ordini. Il titantropo urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Non faticarono a udirlo. Anzi, almeno metà della gente, su quel lato delle due navi, doveva aver sentito quella voce tonante. Su uno dei ponti, più in basso, i combattenti si fermarono per qualche secondo.

Gli uomini che stavano davanti a Joe si fecero da parte, e il colosso si

diresse verso la scaletta più vicina, seguito da Sam e poi dagli altri. Scesero sul "ponte dell'uragano" e lo percorsero fino all'altezza delle passerelle d'abbordaggio. Lì gli uomini si sparpagliarono, mettendosi in fila per due davanti a ognuna delle otto passerelle.

Sam controllò che fossero tutti pronti. Lo solleticava la prospettiva di attaccare da tergo gli uomini, di Giovanni, e per giunta dal loro battello. Sarebbero rimasti demoralizzati quando il titantropo avesse brandito la sua colossale ascia sopra le loro teste.

– Bene, Joe! – gridò. – Avanti!

Muggendo un grido di guerra nella sua lingua madre, Joe attraversò di corsa la passerella. Sam lo seguì: non c'era posto per un'altra persona, al piano di Joe. E poi era più prudente restare dietro di lui. Poi tutto si svolse così rapidamente che solo in seguito, ripensandoci, Sam riuscì a capire cos'era accaduto.

Un rumore immane l'assordò, e una scossa violenta fece tremare la passerella lanciandolo avanti. Subito dopo, l'estremità più lontana si sollevò, piegandosi finché i ganci rimasero fissati al parapetto, e staccandosi con uno stridore di metallo.

Sam, stordito, aggrappato al bordo della passerella con le braccia protese e le dita agganciate disperatamente, guardò in alto.

Joe aveva lasciato cadere l'enorme scure, che scivolò lungo la passerella inclinata e cadde nel varco tra i battelli.

Joe non era caduto, ma ora stava muggendo di rabbia. O era paura? Non aveva importanza. Muggiva perché ora aveva le braccia bloccate contro i fianchi da un nodo scorsoio.

L'altro capo della corda, in quel momento, veniva legato al parapetto del ponte sovrastante. L'uomo che aveva preso al laccio Joe dal ponte degli hangar portava sulla testa un cappellaccio western, così bianco che baluginava nella luce pallida. I denti lampeggiarono per un istante sotto l'ampia tesa.

Poi Joe cadde dalla passerella. Ma invece di piombare nel varco tra i battelli, oscillò e andò a sbattere contro lo scafo del *Riservato.* Smise di muggire. Con la testa ciondolante, rimase appeso come una mosca colossale impigliata nella tela di un ragno ancor più grande. Sam gridò: – Joe! Joe!

Sembrava impossibile che a Joe Miller potesse accadere qualcosa di grave. Era così enorme, così muscoloso, così... invincibile. Un uomo delle dimensioni di un leone delle caverne o di un orso kodiak non poteva essere

mortale, vulnerabile.

Sam non ebbe molto tempo per approfondire quei pensieri.

La passerella continuò a inclinarsi verso l'alto, mentre il *Rex* si girava. Sam strinse più forte il bordo, con la testa voltata nella direzione opposta a quella in cui si trovava Joe. Vide uomini e donne, aggrappati alle altre passerelle, lasciare la presa e precipitare urlando nello stretto pozzo di tenebra tra i due vascelli.

Era un'amara ironia che il *Rex*, il favoloso battello fluviale che lui aveva costruito, dovesse uccidere il suo creatore, che lui finisse stritolato fra il primo e il secondo dei suoi vascelli. E adesso era lì sospeso, come Maometto, fra il cielo e la terra.

Poi mollò la presa, scivolò all'indietro lungo la passerella, cadde nell'angolo formato dal ponte verticale e dalla paratia orizzontale, s'inerpicò, e sdrucciolò a faccia in giù lungo lo scafo. Chissà come, si rialzò in piedi e corse verso il Fiume. Poi scivolò e ruzzolò giù per la curva e piombò in acqua.

Andò giù, giù, dibattendosi per liberarsi dalla corazza. L'elmo era caduto durante la lotta. Adesso aveva il terrore di non riuscire a togliersi in tempo l'armatura per non essere risucchiato dal *Rex* che affondava. L'enorme battello avrebbe formato un gorgo che chiudendosi avrebbe trascinato a fondo tutto, rottami e relitti inanimati e animati. E se lui era appesantito dalla corazza e dalle armi, sarebbe andato ugualmente a fondo. Forse sarebbe finita così anche nel caso che non avesse addosso niente. Finalmente riuscì a sfilarsi la cintura, la bandoliera, il giaco di maglia metallica e la camicia. Risalì, col petto che minacciava di scoppiare, con l'antico terrore di annegare che gli dilaniava il cuore martellante, con gli orecchi che echeggiavano al rintocco di una campana dell'abisso. Doveva respirare, ma non osava. Laggiù c'era il fango, nero e maligno e più

profondo del fango del Mississippi, e intorno a lui c'era l'acqua, che lo stringeva come una Vergine di Norimberga fatta di stucco, e sopra –

quanto lontano? – c'era l'aria.

Era troppo buio per poter vedere qualcosa. A quanto ne sapeva, poteva darsi che stesse andando ancora più giù, disorientato dall'oscurità. No: avrebbe sentito un dolore agli orecchi, se fosse sceso anziché risalire. Non poteva resistere ancora a lungo. Non più di pochi secondi. Poi... Poi la morte che la sua infanzia lungo il Mississippi gli aveva insegnato a temere più di qualunque altra. Eccettuata una. Se doveva morire, preferiva morire

nell'acqua che nel fuoco.

Per mezzo secondo – o per il tempo in cui durarono quei pensieri – gli parve di vedere Erik Bloodaxe.

Quella nemesi, almeno, non l'avrebbe raggiunto. Come profeta e come nemesi, come macchina umana della vendetta, il vichingo era un fallito. Tutti gli incubi di quegli anni erano stati una tortura inutile. Era una superstizione, che l'uomo potesse vedere nel lontano futuro... Tutti coloro che, a Hannibal, avevano profetizzato che lui sarebbe finito sulla forca, avevano sbagliato due volte.

Era strano che simili pensieri assurdi potessero balenare nella mente di un uomo che avrebbe dovuto pensare soltanto all'aria salvatrice. O per caso stava annegando, era già quasi morto, aveva dimenticato l'orrore di dover dilatare le narici e ingoiare acqua, era assalito dagli ultimi pensieri dell'agonia, e il suo corpo flaccido sprofondava, con gli occhi vitrei, a bocca aperta come un pesce, e l'unica vita rimasta dentro di lui era un minuscolo guizzo di elettricità in qualche cellula del suo cervello?

Poi affiorò con la testa e inalò avidamente l'ossigeno, felice, felice, felice di non essere morto.

La sua mano convulsa toccò una fune, si ritrasse, la tastò e la strinse. Era aggrappato a una cima assicurata a un sostegno sul ponte di coperta del suo battello. Era vicino alla poppa. Ancora qualche secondo e il battello sarebbe stato fuori dalla sua portata.

Era stato un colpo di fortuna, trovare subito quella cima. Il Fiume lo trascinava, costringendolo ad aggrapparsi alla corda come prima si era avvinghiato alla passerella. Il *Rex* era affondato, ma stava traendo con sé

un vortice ampio e profondo, un risucchiante tumulto d'acqua. Ci fu una trazione ancora più forte quando le pareti del gorgo franarono. Che cosa aveva colato a picco il Rex! Un siluro della *Divieto di affissione*?

Sam alzò la testa. Non riuscì a scorgere il corpo di Joe appeso alla fune. Poteva essere ancora lì, ma i ponti erano troppo indietro perché lui potesse vedere Joe dal Fiume. Era ancora là appeso? Oppure l'uomo che l'aveva preso al laccio aveva tagliato la fune? Allora Joe poteva essere caduto sul ponte sottostante: una brutta caduta, ma sempre meglio che finire in acqua. Ma poteva essere già morto o moribondo. La lunga oscillazione che l'aveva fatto sbattere contro la paratia metallica poteva avergli fratturato le costole o il cranio.

Adesso non doveva pensare a Joe. Doveva salvarsi.

Restò aggrappato alla cima per qualche tempo, mentre lassù

continuavano gli urli e gli spari e di tanto in tanto un uomo o una donna precipitavano dal parapetto e gli cadevano accanto con un tonfo e uno spruzzo. Quando il frastuono della battaglia cessò, piuttosto all'improvviso, Sam cominciò ad arrampicarsi. Non era facile, poiché

aveva perso quasi completamente le forze. Finalmente puntellò i piedi contro lo scafo, si tese sopra l'acqua, e si issò sbuffando e ansimando, con i muscoli doloranti, fino a quando arrivò vicino al parapetto. Appoggiò la faccia allo scafo, e cominciò a inerpicarsi con la sola forza delle braccia. Adesso si rammaricava di aver sempre scansato le esercitazioni quotidiane. Per lunghi minuti, mentre riposava, incapace di issarsi prima di aver ripreso fiato, ebbe la sensazione che le sue mani, strette convulsamente, stessero per schiantarsi. Allora sarebbe ripiombato nel Fiume, e sarebbe finito tutto.

Finalmente alzò una mano per afferrare il diritto del parapetto. Lo strinse con l'altra mano. Incominciò la lunga e faticosa trazione. E poi anche questo finì, e Sam riuscì a scavalcare con una gamba l'orlo del ponte. Ansimando, si divincolò fino a quando riuscì a portarsi sulla tolda con metà del corpo. Poi riuscì a rotolarsi, e rimase disteso, supino, tentando di riempirsi i polmoni con tutta l'aria del mondo.

Dopo un po', il suo torace smise di sollevarsi e abbassarsi convulsamente come il logoro mantice di un fabbro ferraio. Sam rotolò su se stesso per guardare in alto, lungo i ponti. Neppure stavolta riuscì a vedere Joe. Forse era troppo lontano, e l'angolo della sua visuale era troppo obliquo. Doveva allontanarsi di più, e questo era impossibile: oppure doveva salire sullo stesso ponte.

Doveva procurarsi un'arma. E doveva trovare almeno un gonnellino da mettersi addosso. Durante la lotta i teli fissati magneticamente si erano staccati. *Sono entrato nudo in questo mondo, e nudo...* Che sciocchezza. Lui non stava per andarsene. Non ancora.

Si alzò in piedi, vacillando. Sul ponte, in entrambe le direzioni, giacevano cadaveri interi e parti di cadaveri. Le parti sporgevano dai boccaporti. C'erano armi dappertutto. E indumenti.

Rabbrividendo per la stanchezza o per la paura, o per l'una e l'altra insieme, Sam spogliò un corpo. Adattò i teli formando un lungo gonnellino e un mantelletto. Si mise una cintura alla vita, una bandoliera a tracolla, una pistola carica in una fondina, e impugnò una corta sciabola. Era armato: ma questo non voleva dire che fosse pronto per combattere. Quel giorno ne aveva

avuto abbastanza per tutto il resto della sua vita, anche se fosse vissuto mille anni.

Quello che desiderava, adesso, era di tornare da Joe. Insieme, avrebbero radunato un contingente numeroso. E lui si sarebbe sentito di nuovo sicuro, almeno per quanto era possibile esserlo in quelle circostanze. Per un momento pensò di rifugiarsi in una cabina. Avrebbe potuto rintanarsi e poi uscire quando quelli del *Rex* fossero stati spazzati via. Era un pensiero allettante: il pensiero che sarebbe venuto a chiunque fosse dotato di buonsenso e di logica.

Più avanti, sul ponte, qualcosa batté con un clangore metallico. Un uomo imprecò sottovoce: qualcun altro parlò altrettanto sommessamente, ma in tono aspro, di rimprovero. Sam si fermò, con la spalla appoggiata alla fredda paratia. Verso prua, figure indistinte di uomini stavano scendendo la scala dal "ponte dell'uragano". Dovevano essere una ventina. Sam si ritrasse, strusciando la spalla contro il metallo. Tastò dietro di sé

con la sinistra. Quando toccò il bordo di un portello aperto, si girò in fretta ed entrò. Si trovò in un altro corridoio buio, che si stendeva fino all'altro portello, all'estremità opposta. Questo era aperto, e mostrava un rettangolo pallido, rischiarato solo dalla luce delle stelle e dai guizzi dell'incendio sul ponte di volo. Sam decise di dirigersi da quella parte e si avviò quasi di corsa. Poi si fermò.

Era un suo dovere accertare chi erano quegli uomini e cosa stavano facendo. Si sarebbe sentito molto stupido, se fossero stati dei suoi. E se non lo erano, doveva scoprire cosa intendevano fare.

Naturalmente si sarebbero affacciati a ogni porta aperta, prima di passare oltre. Sam spalancò la porta di una cabina ed entrò, lasciandola socchiusa. Da quel punto poteva vedere gli uomini, ma loro non potevano vedere lui, nel buio. Aveva aperto la porta di un'altra cabina di fronte, per potersi rifugiare là se fosse stato necessario. Non voleva farsi prendere in trappola.

Ma per il momento non poteva far nulla per modificare la situazione. Il primo gruppo era balzato attraverso l'apertura, si era arrestato a fianco del portello restando appena visibile, e aveva puntato una pistola. Un altro uomo entrò con un balzo e si piazzò dall'altra parte, con la pistola in pugno.

Sam non sparò. Purché si fossero accontentati di scrutare il corridoio! E

infatti fu così. Dopo qualche secondo, uno disse: – Via libera!

Entrambi uscirono, e oltre l'apertura rettangolare incominciarono a sfilare figure di uomini. Quando passò il quarto, Sam represse un'esclamazione. Il

profilo che spiccava contro la luce indiretta delle stelle era di un uomo basso, con le spalle ampie. Camminava con l'inconfondibile andatura di Giovanni. Erano trascorsi trentatré anni dall'ultima volta che Sam aveva visto l'ex monarca, ma non l'aveva dimenticato.

36

La rabbia vinse la paura, una rabbia che era la sintesi di tutte le rabbie che aveva provato sulla Terra e lì. Non pensò neppure alle conseguenze. Finalmente! Vendetta!

Uscì dalla cabina e avanzò in punta di piedi. Sebbene fosse quasi stordito dall'eccitazione, non aveva perso ogni prudenza. Non li avrebbe messi sull'avviso perché potessero spararargli prima che riuscisse a sistemare Giovanni.

Il brutto era che sarebbe stato costretto a spararargli alla schiena. Quel bastardo non avrebbe mai saputo chi era stato a ucciderlo. Ma non si poteva avere tutto. Desiderava appassionatamente gridare il nome di Giovanni, rivelare chi era, e poi premere il grilletto. Ma gli uomini del re gli avrebbero sparato nell'istante in cui si fossero accorti della sua presenza.

Appena raggiunse il portello, fuori esplose l'inferno. Un crepitio di armi da fuoco l'assordò, lo inchiodò contro la paratia come una farfalla bipede. I palpiti del suo cuore erano le ali.

Altri spari. Grida e urla. Un uomo arretrò nel corridoio, barcollando. Sam balzò verso la porta aperta della cabina, girò su se stesso, la chiuse, e poi la riaprì. Sbirciò attraverso il varco, in tempo per vedere altri che entravano nel passaggio. Uno era Giovanni, inconfondibile, profilato per un istante contro la luce.

Sam aprì del tutto la porta (grazie a Dio era ben oliata), si sporse, e colpì

Giovanni alla testa col calcio della pistola. Giovanni si accasciò con un grugnito. Sam si chinò, posò la pistola sul petto del caduto, l'afferrò per i lunghi capelli e lo trascinò all'interno della cabina. Appena l'ebbe tirato dentro, chiuse la porta e premette il pulsante per bloccarla. Fuori, la sparatoria continuava rabbiosa, ma nessun proiettile colpì l'uscio. A quanto sembrava, la cattura del loro comandante era stata così rapida, in quella confusione e in quel buio, che nessuno degli uomini se ne era accorto. Forse, quando l'avessero scoperta, avrebbero pensato che era stato colpito e ucciso nel corridoio.

Sam rabbrividì di felicità. Era in grave pericolo, ma per il momento ciò

non aveva importanza. Grazie all'inesistente Provvidenza, tutto era andato

alla perfezione. Qualunque cosa avesse sofferto, ne era valsa la pena... Be', quasi. Il suo peggior nemico, l'unico individuo che lui avesse odiato veramente, era in suo potere! E in che circostanze bizzarre! Neppure Giovanni, quando avesse ripreso i sensi, sarebbe rimasto più sbalordito di lui. La verità *era* più strana della fantasia, eccetera: avrebbe potuto continuare a citare molte altre frasi fatte.

Premette l'interruttore della luce con una mano, impugnando la pistola con l'altra. I globi del soffitto sparsero una luce incerta. Giovanni gemette e sbatté le palpebre. Sam lo colpì di nuovo alla testa, non troppo delicatamente. Non voleva ucciderlo né causargli gravi lesioni al cervello. Era necessario che Giovanni avesse i sensi funzionanti al cento per cento, se no non avrebbe potuto apprezzare a dovere ciò che gli era capitato. Aprì i cassetti di un comò fissato alla paratia ed estrasse alcuni dei tessuti sottili e semitrasparenti che le donne usavano come reggiseno. Li usò per legare le mani di Giovanni e poi i piedi. Sbuffando e borbottando, trascinò il re svenuto a una sedia imbullonata al pavimento. Issò a fatica quel corpo pesante, e legò le mani di Giovanni alla spalliera. Poi andò in bagno, bevve due bicchieri d'acqua del rubinetto e riempì il bicchiere per la terza volta. Poi il rubinetto gorgogliò, e il getto d'acqua si ridusse a un filo. La pompa aveva smesso di funzionare.

Tornò nella cabina e buttò l'acqua in faccia a Giovanni. Giovanni sussultò, boccheggiò e aprì le palpebre. Per un momento non capì dove si trovava. Poi, quando riconobbe Sam Clemens, spalancò gli occhi e fece un respiro rumoroso, come se fosse stato colpito alla bocca dello stomaco. Diventò grigio-bluastro, almeno dove la sua pelle non era coperta di fuliggine.

– Sì, sono io, Giovanni.

Sam sogghignò.

– Non riesci a crederlo, vero? Ma fra un momento ti abituerai all'idea. Anche se non ti farà piacere.

Giovanni gracchiò: – Acqua!

Sam guardò quegli occhi iniettati di sangue. Nonostante l'odio, provò

compassione per Giovanni. Dopotutto non avrebbe lasciato che un cane rabbioso continuasse a soffrire, no?

Scosse la testa. – Non ce n'è più.

– Sto morendo di sete – disse Giovanni, con voce rauca.

Sam ringhiò: – È la sola cosa che ti viene in mente, dopo quello che mi hai fatto? Dopo tutti questi anni?

Giovanni disse: – Placa la mia sete, e io placherò la tua.
Aveva recuperato il colorito normale, e i suoi occhi fissavano con fermezza gli occhi di Sam. Poiché lo conosceva bene, Sam intuì la strategia che quell'astuto individuo aveva già formulato. Avrebbe parlato ragionevolmente al suo carceriere, avrebbe parlato con calma, logicamente, avrebbe fatto appello alla sua umanità, e avrebbe finito con l'evitare l'esecuzione.
E il guaio, pensò Sam, era che ci sarebbe riuscito.
La collera stava sbollendo. Le fantasie di vendetta di quei trentatré anni volavano via come peti al vento.
Ciò che restava era un uomo sostanzialmente cristiano benché fosse un ateo urlante, per usare una frase ideata da uno dei suoi nemici terrestri. Avrebbe dovuto sparare a Giovanni nel momento in cui aveva acceso la luce. Avrebbe dovuto prevedere ciò che sarebbe successo se non l'avesse fatto. Ma non poteva uccidere un uomo privo di sensi. Neppure Giovanni, anche se aveva bramato il suo sangue per tutti quegli anni, anche se l'aveva torturato in tanti modi ingegnosi e tremendi nelle sue fantasticherie... ma mai nei sogni. Nei sogni era Giovanni, quello che si accingeva a tormentare un Sam Clemens paralizzato o irrimediabilmente preso in trappola. Oppure, ancora più spesso, era Erik Bloodaxe che si accingeva a vendicarsi di lui.
Con una smorfia, Sam tornò nel bagno. Come aveva previsto, le tubature della doccia contenevano ancora abbastanza acqua da riempire parecchi bicchieri. Ne bevve uno, poi lo riempì di nuovo. Tornò nella cabina, accostò il bicchiere alle labbra del prigioniero e l'inclinò per farlo bere. Giovanni schioccò le labbra e sospirò.
– Un altro, per favore!
– Un altro! Per favore? – disse Sam, alzando la voce. – Sei pazzo! Te ne ho dato uno perché tu possa sopportare quello che ti farò!
Giovanni sorrise, fuggevolmente. Non si era lasciato ingannare. Quella certezza infuriò Sam al punto di renderlo quasi capace di fare ciò
che aveva minacciato. La collera l'abbandonò rapidamente, lasciandolo con la pistola alzata per colpire.
Giovanni smise di sorridere, ma solo perché non voleva esasperarlo troppo.
– Perché sei tanto sicuro di te e di me? – domandò Sam. – Credi che non ti avrei fatto saltare in aria e colato a picco? Credi che non sarei stato a guardarti annegare, e che non ti avrei respinto se avessi tentato di

arrampicarti a bordo?

– Certo – disse Giovanni. – Ma nel furore della battaglia. Non mi torturerai, anche se ti piacerebbe farlo. E non mi sparerai a sangue freddo.

– Ma tu a me lo faresti, vero, bastardo senza cuore?

Giovanni sorrise.

Sam fece per ribattere, poi chiuse la bocca. Il frastuono nel corridoio era cessato di colpo. Anche Giovanni fece per dire qualcosa, ma tacque a un cenno di Sam. Evidentemente capiva che se avesse cercato di urlare se ne sarebbe pentito. Il suo nemico non era poi così tenero.

I minuti passarono. Sam stava con l'orecchio appoggiato alla porta e un occhio fisso su Giovanni. Adesso udiva fioche voci di uomini. Le cabine erano isolate acusticamente, ed era impossibile capire quanto erano lontani. Tornò da Giovanni e gli tappò la bocca con un telo, annodandolo dietro la testa.

– Tanto per prudenza – disse. – Ma se riesci a gridare "aiuto", sarò

costretto a spararti, ricordalo.

"E mi auguro che gridi" pensò.

Spense la luce, fece scattare la serratura e spinse lentamente la porta, stringendo la pistola nell'altra mano. In pochi secondi i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Adesso i cadaveri nel corridoio erano più numerosi di prima. Sporse cautamente la testa e guardò più avanti.

C'erano altri cadaveri. Sembrava che lo scontro fosse proseguito lungo il passaggio e poi ancora oltre. La sparatoria era cessata da un po', ed era stata sostituita dallo sferragliare di lama contro lama. E adesso il chiasso lontano era formato soltanto da voci e da clangori metallici. Sembrava che tutti i combattenti fossero rimasti senza munizioni.

Sam non riteneva che i nemici, numericamente inferiori, potessero resistere a lungo contro i suoi. Avrebbe atteso un po', per assicurarsi che non fosse rischioso uscire col prigioniero.

Ma... non stava riflettendo troppo? Non sarebbe stato suo dovere uscire e mettersi alla testa dei suoi? Sì, certo. Ma il prigioniero?

Era semplice. Avrebbe chiuso Giovanni nella cabina con la chiave accanto alla porta. Poi sarebbe andato in cerca del suo equipaggio. Non sarebbe stato difficile trovarlo. In buona parte doveva essere dove c'era quel chiasso.

Rientrò nella cabina, chiuse la porta e accese la luce. Giovanni lo scrutò

incuriosito.

– È quasi finita – disse Sam. – I tuoi sono stati spazzati via quasi completamente. Adesso me ne vado, ma tornerò presto. E tu puoi prepararti al processo.

Tacque. Giovanni non cambiò espressione. Dal bavaglio uscirono gorgoglii soffocati. Evidentemente stava cercando di parlare. Ma cos'avrebbe potuto dire? Perché sprecare tempo?

– Non voglio che si dica che non sono obiettivo o che sono troppo coinvolto personalmente per essere giusto – proseguì Sam. – Quindi sarai processato. Non dai tuoi pari. Quanti re ci sono nei dintorni? Ma ci sarà

una giuria di dieci uomini onesti. Questa è solo un'espressione tradizionaie, perché saranno rappresentate anche le signore.

"Comunque avrai un giudizio equo, e potrai sceglierti l'avvocato. Io rispetterò il verdetto. Non farò neppure da giudice. Qualunque cosa decida la giuria, l'accetterò."

Dal bavaglio eruppero parole confuse.

– Potrai parlare quando verrà il tuo momento – disse Sam. – Intanto puoi startene qui a meditare sui tuoi peccati.

Chiuse a chiave la porta, esitò, poi l'aprì, allungò la mano all'interno e spense la luce. Giovanni avrebbe sofferto di più, al buio.

Avrebbe dovuto sentirsi felice. Ma non era così. Chissà come, in un modo che non riusciva a definire, aveva trionfato il suo vecchio nemico. Tante cose erano deludenti: ma quello, quello avrebbe dovuto essere uno dei più piacevoli eventi della sua vita. La sua vittoria era meno appetitosa di un fumante escremento servito sotto vetro.

Dove poteva nascondere la chiave? Ah, naturalmente nella prima cabina con la porta aperta. Tre cabine più avanti. Gettò la chiave sul pavimento e chiuse l'uscio. Adesso doveva recuperare Joe. E per riuscirci aveva bisogno di parecchi uomini.

Percorse un corridoio che attraversava il battello in senso longitudinale. Le luci erano spente, ma si azzardò ad accenderle per qualche istante. Corse per una trentina di metri, poi si fermò all'incrocio con un altro corridoio. Lì c'era una scala che portava in alto, al "ponte dell'uragano". Dopo aver spento la luce salì sui gradini, aiutato dalla pallida luce che filtrava dall'alto. Quando arrivò al "ponte dell'uragano", si avviò a passo svelto verso la fiancata destra. Udì un rumore, ma sembrava lontano. Sbirciò oltre l'angolo. Joe doveva essere nelle vicinanze.

– *Perché stai a ciondolare, Joe? Non hai niente da fare?*

– Fto affettando che vengano a foccorermi i fanti, Fam.

– I fanti? Ma stanno combattendo altrove, Joe.

– No, non i fanti con l'effe, ftupido. I fanti con l'effe, i fanti del paradifo. Ma cofa vuoi che ne fappia, Fam? Non ho mai vifto un fanto in vita mia. Tirami giù da qui prima che mi arrabbi e ti faccia a peffi, fpiritofo. L'immaginaria conversazione era modellata su tante altre che appartenevano al passato. Ma non c'era una mole enorme che penzolava impotente da una fune. C'era soltanto la fune, recisa a un'estremità e con un nodo scorsoio dall'altra, abbandonata sul ponte.

Sam sorrise di gioia. Joe era vivo e illeso! Joe era libero, e senza dubbio stava facendo a pezzi gli avversari.

Si voltò, ma poi si fermò di colpo. Dal Fiume si era levato un ruggito. Era profondo, e sulla Terra sarebbe stato attribuito a un leone o a una tigre. Ma Sam sapeva cos'era. Raggiunse di corsa una scala e scese a precipizio, due gradini alla volta, facendo scivolare la mano sulla ringhiera. Sul ponte di coperta si fermò. Non poteva ignorare il nemico. Ma i due combattimenti di cui sentiva il rumore erano lontani, uno a prua e l'altro a poppa. Non si sentiva sparare: era solo lo sferragliare di lame contro lame. Corse al parapetto e si sporse. – Joe! Dove sei, Joe?

– Fam! Fono qui, Fam!

– Non ti vedo, Joe! – gridò Clemens, scrutando nell'oscurità. C'erano mille oggetti che galleggiavano: pezzi di fasciame, cadaveri, relitti irriconoscibili. Sebbene il battello fosse andato alla deriva spinto dalla corrente, e gli incendi sulla riva meridionale continuassero ad ardere, adesso la fiancata destra era rivolta verso la sponda settentrionale. La luce delle stelle non era sufficiente.

– Neanch'io riefco a vederti, Fam!

Clemens si guardò intorno per assicurarsi che nessuno gli si avvicinasse furtivamente. Si voltò verso il Fiume e gridò: – Ce la fai a tornare al battello?

– No! – muggì Joe. – Però fto a galla! Mi fono aggrappato a un peffo di legno! Ho il braccio finiftro rotto, Fam!

– Ti tirerò a bordo io, Joe! Resisti! Ti salverò!

Non sapeva come avrebbe potuto aiutare Joe, ma era deciso a riuscirci in un modo o nell'altro. Il pensiero che Joe potesse annegare lo riempiva di panico.

– Joe, hai ancora l'armatura?

– No, ftupido fomaro. Farei ful fondo a farmi mangiare dai pefci, fe non

mi foffi tolto di doffo tutta quella ferraglia. Me ne fono liberato dopo effere caduto, anche fe credevo che il braccio rotto mi faceffe morire per il dolore. Gefù! Che male! Hai mai prefo un calcio nelle balle, Fam? Fenti, è

roba da niente in confronto a cercare di fveftirfi con un braccio rotto.

– Bene, Joe! – disse Sam, e si guardò di nuovo intorno, nervosamente. Qualcuno arrivava di corsa da prua, inseguito da due uomini. Erano troppo lontani perché potesse riconoscerli. E dietro quei tre c'era silenzio. A poppa stavano ancora combattendo, anche se adesso sembrava che i duellanti fossero meno numerosi.

– Qualcuno ha tagliato la corda! – muggì Joe. – Cofì mi fono ftaccato. Ho prefo un'afcia da pompiere e mi fono fatto il vuoto attorno e ho infeguito quelli che reftavano fino al ponte di coperta. E poi, maledifione, qualcuno mi ha buttato dal parapetto, proprio cofì! Doveva effere ben forte, quel porco!

Joe continuava a parlare, ma Sam non l'ascoltava. Si acquattò accanto al parapetto, indeciso. Sebbene i tre fossero ormai più vicini e avanzassero in fretta, al buio era impossibile riconoscerli. Non sapeva cosa fare. Nella confusione e nella fretta, avrebbe corso il rischio di essere attaccato dai suoi uomini.

Alzò la pistola con la sinistra, impugnando nella destra la sciabola. Poteva mirare con entrambe le mani, anche se in modo non troppo preciso. A quella distanza non poteva sbagliare, comunque. Ma doveva sparare?

Non dovette prendere quella decisione. Mentre attendeva aguzzando gli occhi, col dito contratto sul grilletto, si sentì sollevare e scagliare fuoribordo.

Per un po' rimase così stordito da non rendersi conto di quanto era successo. Sapeva di essere in acqua e che tossiva, sputava, si dibatteva. Ma come c'era finito? E perché?

Urtò contro qualcosa. Le sue mani toccarono carne gelida. Un cadavere. Lo spinse lontano e si sfilò la pesante bandoliera.

Davanti a lui, ma ormai lontano una ventina di metri, c'era l'immenso battello. Come mai lui era finito tanto lontano? Aveva nuotato? O

galleggiato? Non aveva importanza. Lui era lì, e il battello era là. Sarebbe ritornato a nuoto. Era finito nel Fiume per la seconda volta. "Ciò in cui t'immergo per tre volte è vero."

Mentre si avviava a grandi bracciate verso il battello, vide che il parapetto del ponte della caldaia era più vicino all'acqua di quanto dovesse essere. Il *Riservato* stava affondando!

Adesso sapeva cosa l'aveva scagliato dal ponte, come una mosca che un

cavallo si scrolla di dosso. A parte il fatto che lui non aveva le ali. Era stata un'esplosione sotto la linea di galleggiamento. Nel ponte della caldaia, dov'erano immagazzinate le munizioni. E naturalmente era stata opera degli uomini di Giovanni.

Era troppo. Neppure l'imminente perdita del suo bellissimo *Riservato,* che avrebbe dovuto strappargli gemiti e lacrime, l'addolorava molto. Era troppo stanco e troppo disperato. Quasi troppo stanco, si disse, per essere disperato.

Continuò a nuotare verso il battello. Urtò qualcosa con la mano destra. Gettò un grido di dolore, poi la tese di nuovo.

Sentì un legno bagnato, curvo, scivoloso. Con un'esclamazione di gioia soffocata, l'afferrò e si trascinò avanti. Non sapeva cosa fosse, se un pezzo di canoa o di piroga, ma bastava per sostenerlo.

Dov'era Joe?

Lo chiamò. Non ebbe risposta. Tentò di nuovo, e ci fu lo stesso silenzio. L'esplosione aveva ucciso Joe? La detonazione doveva aver scagliato una violenta ondata attraverso l'acqua. Chiunque si trovasse vicino sarebbe stato ucciso, probabilmente. Ma Joe non era abbastanza vicino. Oppure sì?

Doveva essere stato uno scoppio tremendo.

O forse Joe aveva semplicemente perso i sensi per il dolore al braccio fratturato, ed era affondato nel Fiume.

Chiamò due volte. Qualcuno urlò, lontano: una voce femminile. Qualche altra povera anima alla deriva sul Fiume.

Il battello stava affondando visibilmente. Dovevano esserci molti compartimenti grandi e piccoli con portelli e boccaporti chiusi. Poteva esserci abbastanza aria da tenere a galla il *Riservato.* Alla fine, la deriva l'avrebbe spinto contro la sponda: forse sarebbe stato possibile rimorchiarlo con barche a vela o a remi.

Per un pessimista come lui, Sam era incredibilmente ottimista. Non ce l'avrebbe fatta. La prua del battello – adesso stava andando a ritroso – gli passò accanto. Poi vide la lancia, la *Divieto di affissione.* Si muoveva molto lentamente, come se andasse in cerca di naufraghi. Il fascio di luce del riflettore perlustrò le acque, si arrestò, tornò indietro, puntò su qualcosa. Era troppo lontano perché Sam vedesse cosa stava inquadrando, e la lancia stessa era troppo lontana perché a bordo potessero udire le sue grida.

All'improvviso rammentò Giovanni. Era legato e imbavagliato in una cabina chiusa a chiave. Era spacciato, se qualcuno non andava a liberarlo. Non poteva gridare: e anche se avesse potuto farlo, era difficile che ci fosse

qualcuno abbastanza vicino da udirlo. E comunque non avrebbe trovato la chiave. Si poteva far saltare la serratura con un colpo di pistola, ma... perché fare ipotesi? Giovanni era spacciato. Era rinchiuso là dentro, e non sapeva neppure che il battello stava affondando. L'acqua avrebbe allagato il ponte di coperta, e lui non l'avrebbe saputo ancora. Le cabine erano a tenuta stagna. Solo quando l'aria fosse diventata irrespirabile lui avrebbe intuito cos'era successo. Allora avrebbe lottato disperatamente, dibattendosi, contorcendosi, divincolandosi, invocando aiuto attraverso il bavaglio. L'aria sarebbe diventata sempre più irrespirabile, e lui sarebbe morto lentamente, soffocato.

Gli ultimi momenti sarebbero stati orribili. Era una scena che un tempo Sam avrebbe proiettato con immenso piacere sul proprio schermo mentale. Adesso poteva solo augurarsi di farcela a raggiungere il battello per salvare Giovanni. Non gli avrebbe permesso di cavarsela impunemente. Avrebbe fatto in modo che ci fosse il processo. Ma non voleva che Giovanni soffrisse tanto e morisse in quel modo orribile. Non augurava a nessuno una simile fine.

Sì, era troppo tenero. Giovanni si sarebbe divertito, pensando a lui, se fosse stato al suo posto. Ma non aveva importanza. Lui non era Giovanni, ed era ben lieto di non esserlo.

Poi dimenticò Giovanni, quando la lancia si rimise in moto. La vide puntare verso l'altra parte del battello e poi scomparire. Anderson stava forse andando a raccogliere i superstiti del *Riservato?* In quel caso avrebbe dovuto collaborare a finire gli ultimi assalitori del *Rex,* quei somari ostinati che non capivano quando era ora di smetterla. Forse avrebbero avuto abbastanza buonsenso da arrendersi, adesso.

– Fam!

Il muggito risuonò dietro di lui. Si voltò, aggrappandosi con un braccio al pezzo di legno. – Joe! Dove sei?

– Qua, Fam! Ero fvenuto! Ho appena riprefo i fenfi, Fam, ma non credo che ce la farò!

– Tienti forte, Joe! – gridò Clemens. – Ti raggiungerò! Continua a gridare! Ti raggiungerò presto! Continua a gridare, così saprò dove sei. Non era facile girare il grosso rottame e dirigersi verso la riva. Doveva tenersi aggrappato con un braccio e nuotare con l'altro. E si spingeva con i piedi. Di tanto in tanto doveva fermarsi per riprendere fiato. Poi gridava: –

Joe! Dove sei? Joe! Grida, così ti sento!

Silenzio. Joe era svenuto di nuovo? Allora doveva essersi legato al pezzo

di legno che lo teneva a galla. Sì, doveva essere così. Altrimenti sarebbe affondato quando aveva perso i sensi la prima volta. O forse era sdraiato su qualcosa. Forse...

Dato che doveva fermarsi per riposare un momento, si guardò indietro. Il battello era andato alla deriva, ancor più a valle. Il Fiume saliva lungo le pareti del ponte di coperta. Tra poco, la cabina di Giovanni sarebbe stata sommersa.

Sam cominciò a spingere il legno verso la riva. I fuochi sulla spiaggia illuminavano vagamente la superficie. Vide molti relitti, ma non riuscì a scorgere Joe Miller.

Poi vide che la gente, sulla sponda, stava spingendo in acqua barche e canoe. Le torce splendevano vivide, a centinaia. Gli abitanti venivano al salvataggio, anche se era impossibile capire perché desiderassero aiutare coloro che avevano incendiato un quarto delle loro abitazioni. No. Stavano facendo per i distruttori quello che lui avrebbe fatto per Giovanni, se avesse potuto. E in realtà i virolandesi non avevano motivo di odiare la gente del battello fluviale, come invece lui l'aveva di odiare Giovanni.

Intanto si era accorto di essere giunto più vicino alla riva di quanto avesse immaginato. Ormai ne distava solo mezzo chilometro. Le scure sagome delle imbarcazioni di soccorso si avvicinavano molto rapidamente, considerando che erano spinte da remi. Ma non erano abbastanza veloci. Lui cominciava ad avere freddo. L'acqua era più calda dell'aria, ma non abbastanza. Circa otto gradi in quella zona, se ricordava esattamente. Il Fiume aveva perso molto calore passando dal polo nord, e non l'aveva ancora recuperato. Lui soffriva per l'immensa stanchezza, accentuata dai traumi della battaglia e dall'acqua fredda. Sarebbe stata un'ironia se fosse morto prima che i soccorritori lo raggiungessero.

"Così è la vita. Così è la morte."

Sarebbe stato piacevole smettere di nuotare. Così facile, lasciarsi andare e lasciare che ci pensassero gli altri. Ma doveva trovare Joe. E se smetteva di muoversi avrebbe perso ancor più rapidamente il calore corporeo. Sarebbe stato piacevole... Scrollò la testa, respirò a fondo e cercò di muovere le membra intorpidite.

Poi – ma quanto tempo era passato? – vide accanto a sé una barca. C'erano molte torce. Braccia robuste lo stavano issando, l'adagiavano tremante sul ponte, lo coprivano con stoffe calde e pesanti. Qualcuno gli versò in gola sorsi di caffè bollente. Si sollevò a sedere, e rabbrividì

quando i teli gli caddero da dosso e fu investito dall'aria.
– Joe! – disse. – Joe! Salvate Joe!
– Cosa sta dicendo? – chiese qualcuno in esperanto.
– Parla inglese – rispose una voce femminile.
– Dice di salvare Joe.
Un volto di donna si accostò al suo. – Chi è Joe?
– Il mio miglior amico – rispose Sam con un filo di voce – e non è neppure umano. Forse è per questo. – Rise, stancamente. – Oh, oh, oh! Forse è per questo.

– Dov'è Joe? – chiese la donna. Era bella. Le fiamme delle torce mostravano un volto ovale, gli occhi grandi, la fronte alta, il naso all'insù, le labbra carnose, il mento forte. Lunghi capelli biondi, ondulati. Perché stava ammirando una donna, in quel momento? Avrebbe dovuto pensare a... Gwenafra.

Vagamente, si vergognò: da quando era cominciata la battaglia, non aveva pensato a Gwenafra neppure una volta. Dov'era? E perché non aveva pensato a lei? L'amava davvero.

– Allora, questo Joe? – chiese la donna.

– È un titantropo, un uomo-scimmia. Un gigante peloso con un naso gigantesco. È là in acqua, vicino. Salvatelo!

La donna si alzò e disse qualcosa in esperanto. Un uomo che stava dietro di lei tese una torcia e guardò nell'oscurità. C'erano tante altre torce sull'acqua, ma sembrava che non servissero a molto. Il cielo si annuvolava rapidamente e nascondeva la luce delle stelle.

Sam si guardò intorno. Era seduto sul ponte rialzato di una lunga barca. Sotto di lui, ai due lati, c'erano una decina di rematori.

– C'è qualcosa che galleggia, là – disse l'uomo con la torcia. – Sembra grosso. Forse è il titantropo.

L'uomo voltava le spalle a Sam. Portava una specie di completo eschimese di teli bianchi che gli copriva la testa, il corpo e i piedi. Non era molto alto, ma aveva le spalle larghe. E la sua voce era vagamente familiare. Chissà dove, molto tempo prima, Sam aveva udito quella voce. L'uomo chiamò le barche vicine e spiegò cosa dovevano cercare. Poco dopo risuonò un grido. Sam guardò in quella direzione. Gli uomini dell'altra imbarcazione stavano tentando di issare a bordo qualcosa di enorme.

– Joe! – gracchiò Sam.

L'uomo in bianco si voltò. Reggeva la torcia fiammeggiante in modo che

gli illuminasse il volto.

Sam vide con chiarezza quei lineamenti, quel volto largo e bello, le folte sopracciglia chiarissime, la mandibola pronunciata, i denti candidi e regolari. Il sogghigno era perfido.

– Bloodaxe!

– *Ja* –disse l'uomo. – *Eirikr Blo ox.* –Poi in esperanto: – Ti attendevo da molto tempo, Sam Clemens.

Urlando, Sam si alzò e si gettò dalla barca.

Le fredde acque scure si chiusero su di lui. Andò giù, giù, poi risalì e cominciò a nuotare. Fin dove poteva spingersi prima di essere costretto a riemergere per respirare? Avrebbe potuto sfuggire alla sua nemesi e salire su un'altra barca? Sicuramente i virolandesi non avrebbero permesso a Erik di ucciderlo. Sarebbe stato contrario ai loro princìpi. Ma Erik avrebbe atteso l'occasione propizia, e poi avrebbe colpito.

Joe! Joe l'avrebbe protetto! Joe avrebbe fatto di più. Avrebbe ucciso il norvegese.

Ansimando, sputacchiando, Sam riaffiorò con la testa. Davanti a lui c'era una barca piena di gente. Le torce illuminavano chiaramente i volti. Tutti lo guardavano.

Dietro di lui venne lo sciaquio, il movimento di qualcuno che nuotava. Sam si girò. Erik era solo a poche bracciate da lui.

Sam urlò di nuovo, e ancora una volta s'immerse. Se riusciva a salire a bordo prima che...

Una mano gli strinse una caviglia. Sam si voltò e lottò, ma il norvegese era più alto e molto più forte. Sam non poteva far nulla. Sarebbe annegato senza che gli altri se ne accorgessero, ed Erik avrebbe potuto affermare che aveva cercato di salvare quel povero pazzo.

Un braccio l'agganciò attorno al collo, da tergo. Sam si dibatté come un pesce impigliato nella rete, ma sapeva di essere spacciato. Dopo tanto tempo, dopo i pericoli mortali, morire così...

Rinvenne sul ponte della barca, tossendo. L'acqua gli uscì dalla bocca e dal naso. Due braccia fortissime lo tenevano.

Alzò gli occhi. Erik Bloodaxe lo bloccava ancora.

– Non uccidermi! – gridò Sam.

Erik era nudo e bagnato. L'acqua scintillava sulla sua pelle nella luce delle torce e illuminava un oggetto bianco appeso al collo con un cordoncino.

Era l'osso a spirale di un pesce-corno, il simbolo della Chiesa della

Seconda Possibilità.

37

Due uomini erano pervenuti alla stessa conclusione.

Ne avevano avuto abbastanza di quell'insensato massacro. Adesso avrebbero fatto qualcosa che avrebbero già fatto se ognuno di loro non fosse stato tanto sicuro che l'altro era a bordo del battello avversario. Ma durante la lunga lotta, nessuno dei due aveva visto l'altro. L'altro non era mai stato sul battello, o l'aveva saggiamente abbandonato prima della battaglia, o era saltato in aria, o era piombato in acqua.

Ognuno credeva che, morto lui, il grande progetto sarebbe stato condannato all'insuccesso, anche se ognuno immaginava il fallimento in modo diverso.

Adesso vedevano la possibilità di fuggire. Nella confusione e nella furia della battaglia, nessuno si sarebbe accorto della diserzione. E anche se qualcuno se ne fosse accorto, non avrebbe potuto far nulla. Si sarebbero tuffati nel Fiume, e avrebbero raggiunto la riva a nuoto per continuare il lungo, lungo viaggio. Nessuno dei due aveva il proprio graal: uno era a bordo del *Rex* ormai sul fondo del Fiume, e l'altro era in un magazzino chiuso a chiave del *Riservato.* Avrebbero rubato ai virolandesi un graal libero e avrebbero risalito il Fiume in barca a vela. Uno dei due uomini si era spogliato dell'armatura e aveva gettato l'arma sul ponte, afferrandosi al parapetto per scavalcarlo, quando l'altro parlò, dietro di lui. Il primo uomo si girò di scatto, si chinò e raccolse la sciabola. Sebbene non udisse la voce dell'altro da quarant'anni, la riconobbe subito. Ma quando si girò lentamente non riconobbe il volto e la figura che lui identificava con quella voce.

L'uomo uscito dal portello dietro di lui parlava una lingua che ora soltanto loro due, su quel battello, potevano comprendere. Il tono era aspro.

– Sì, sono io, anche se molto cambiato.

L'uomo accanto al parapetto disse: – Perché l'hai fatto? Perché?

– Tu non capiresti mai il perché – rispose l'uomo sulla soglia. – Sei malvagio. Lo erano anche gli altri...

– Erano – ripeté l'uomo accanto al parapetto.

– Sì. *Erano.*

– Allora sono morti tutti. Lo sospettavo.

Lanciò un'occhiata all'elmo e alla sciabola sul ponte. Peccato che non fosse stato fermato prima di abbandonarle. Adesso il suo nemico aveva un vantaggio. Inoltre lui sapeva che se cercava di scavalcare il parapetto o di

tuffarsi all'indietro, l'altro era abbastanza svelto e abile da trafiggerlo lanciando l'arma.

– Dunque – disse – hai intenzione di uccidere anche me. Hai toccato il fondo. Sei perduto per sempre.

– Ho dovuto uccidere l'Operatore – disse il primo uomo, impassibile.

– Io non potrei neppure pensare di commettere una simile malvagità –

ribatté l'uomo accanto al parapetto.

– *Non sono* malvagio! – gridò l'altro. – Sei tu che... Lottò con se stesso, poi parlò, a fatica.

– È inutile discutere.

L'uomo accanto al parapetto disse: – È troppo tardi perché tu cambi idea? Saresti perdonato: verresti inviato al Mondo del Giardino per la terapia. Potresti unirti a me e agli agenti e collaborare con noi per raggiungere la torre...

– No – rispose il primo uomo. – Non essere stupido.

Brandì la sciabola e avanzò verso l'altro, che si mise in guardia. Il duello fu breve e rabbioso e finì quando l'uomo senza corazza, sanguinante da una decina di ferite, cadde con la gola trafitta.

L'uccisore trascinò il corpo al parapetto, lo sollevò tra le braccia, baciò

la bocca del cadavere e lo gettò in acqua. Le lacrime gli scorrevano sulle guance e i singhiozzi lo squassavano.

SEZIONE UNDICESIMA

Il duello finale: Burton contro Bergerac

38

Gli eventi immediatamente successivi all'esplosione causata dal gruppo di Burton furono rapidi e confusi. Per un po', Burton inseguì o venne inseguito, attaccò o si ritirò. Quasi sempre si ritirava, perché i nemici erano più numerosi. Quando il suo gruppo fu costretto a riparare nella grande stanza di un'armeria, era più numeroso che all'inizio. Sebbene avesse perso otto elementi, ne aveva raccolti altri: adesso contava tredici uomini e dieci donne. A quanto ne sapeva Burton, erano i soli superstiti del *Rex*. Nessuna delle due fazioni, ormai, aveva più munizioni per le armi da fuoco. Da quel momento avrebbero dovuto battersi con l'acciaio. I nemici si ritirarono per riposare e riprendere fiato. Inoltre, dovevano consultarsi. L'entrata dell'armeria era larga appena quanto bastava per lasciar passare due uomini, e sarebbe stato molto difficile prenderla d'assalto. Burton esaminò l'assortimento di armi e decise di abbandonare la sciabola corta per una lama da scherma. Era una spada dalla lama triangolare senza filo e lunga circa un metro. La guardia era a campana: dall'impugnatura leggermente ricurva sporgevano due arresti lignei che offrivano una presa migliore. Burton provò la tempra della lama poggiandone la punta su una trave di legno e piegandola. La lama formò

un arco di circa una spanna dall'impugnatura e tornò subito diritta quando la pressione venne tolta.

L'armeria puzzava di sudore e di sangue, e perfino di urina e di feci. E

c'era un caldo sorprendente. Burton si tolse l'armatura conservando soltanto l'elmo, e invitò gli altri a imitarlo, anche se non lo ordinò.

– Quando arriveremo sul ponte, non avremo tempo di toglierla – disse. –

Dobbiamo tuffarci nel Fiume appena giungeremo sul ponte scoperto. È

molto più facile togliere l'armatura adesso che quando sarete nel Fiume. Una delle donne era l'incantevole Aphra Behn, che ora non era più tanto affascinante. Il fumo della polvere da sparo le anneriva il volto, il sudore e il sangue le avevano lasciato striature e chiazze sulla pelle; gli occhi erano arrossati dagli sparì e dalla stanchezza, e una palpebra fremeva. Disse: – Il battello sta affondando. Se non ce ne andiamo in fretta, annegheremo. Sebbene sembrasse isterica, considerando le circostanze il suo tono era abbastanza calmo.

– Ssìì, lo so – replicò Burton, con voce strascicata. Rifletté un attimo. Erano sul ponte B, e ormai il ponte A doveva essere invaso dall'acqua. Non sarebbe trascorso molto tempo prima che anche quello fosse allagato. Andò al portello e si affacciò. Nel corridoio, le luci erano ancora accese. Non c'era ragione perché si spegnessero, dato che erano alimentate dal batacitore e il batacitore avrebbe continuato a funzionare anche sott'acqua. Nel corridoio non c'era nessuno. I nemici dovevano essere nascosti nelle stanze vicine, in attesa che quelli del *Rex* tentassero una sortita.

– Sono il capitano Gwalchgwynn dei fanti del *Rex*! –gridò Burton. –

Voglio parlare col vostro comandante!

Nessuno rispose. Burton ripeté la richiesta, poi uscì nel corridoio. Se c'era qualcuno appena oltre le porte aperte vicino all'armeria, lui non riusciva a vederlo.

Si erano forse piazzati alle due estremità del corridoio e stavano in attesa oltre gli angoli, sperando di sorprenderli?

Fu allora che vide l'acqua scorrere verso di lui. Era soltanto un velo, ma presto sarebbe salita.

Chiamò le guardie sulla porta. – Dite agli altri di venir fuori! I clemensiti sono già andati via!

Non fu necessario che spiegasse ai suoi cos'era accaduto: anche loro videro l'acqua.

– Si salvi chi può – disse. – Cercate di portarvi a riva. Vi raggiungerò

più tardi.

Li guidò fino al parapetto e augurò loro buona fortuna prima che si tuffassero.

– Dick – chiese Aphra – perché resti?

– Devo cercare Alice.

– Se il battello affonda all'improvviso, resterai in trappola.

– Lo so.

Burton non attese che Aphra si tuffasse, e cominciò subito le ricerche. Percorse in fretta i corridoi, gridando il nome di Alice e fermandosi di tanto in tanto per ascoltare. Dopo aver esplorato quel ponte, salì la scalinata che portava al salone grande: questo occupava un quarto dell'area di poppa del "ponte dell'uragano", come il salone grande del *Rex*. Ma era molto più ampio. Sfolgorava di lampadari, anche se le esplosioni ne avevano distrutto parecchi. Nonostante i danni causati dagli scoppi e alcuni cadaveri mutilati, era impressionante.

Burton entrò e si guardò intorno. Alice non era lì, a meno che non fosse dietro il banco del bar, immensamente lungo, o dietro i pianoforti a coda sfasciati o i tavoli del biliardo. Burton non aveva motivo d'indugiare: ma per qualche secondo rimase affascinato dalla grandiosità di quell'ambiente. Come quello del *Rex*, per molti anni aveva conosciuto risa, battute di spirito, civetterie, intrighi, giochi d'azzardo spesso scherzosi ma talora disperati, incontri d'amore e di odio, musica composta ed eseguita da alcuni dei più grandi maestri della Terra, drammi e commedie sul palcoscenico. E adesso... era una vergogna, una perdita dolorosa. Burton si accinse ad attraversare il salone, ma si arrestò. Un uomo era entrato dall'immensa arcata, all'altra estremità. Si fermò quando lo vide. Poi, sorridendo, gli andò incontro con passo elastico. Era più alto di lui e magro come un levriero, e aveva le braccia straordinariamente lunghe. La pelle era annerita dal fumo, il naso era molto grosso, il mento fiacco. Nonostante questo, il sorriso lo rendeva quasi bello.

I capelli neri, lucidi e ricciuti, gli cadevano sulle spalle. Indossava un gonnellino nero e stivali rossi di pelle di pescedrago, e con la destra stringeva l'impugnatura di una spada da scherma.

Burton ebbe una rapida impressione di "già vissuto", la sensazione che quell'incanto fosse già avvenuto molto tempo addietro e nelle medesime circostanze. Lui *aveva già* conosciuto quell'uomo, e sperava di ritrovarlo. Al ricordo gli parve di sentir bruciare la ferita alla coscia, cicatrizzata da tempo.

L'uomo si fermò a sette o otto metri da lui. Parlò a voce alta in esperanto, con una traccia di francese e una sfumatura d'inglese americano nell'intonazione.

– Ah, *sinjoro,* è lei! L'abilissimo e forse geniale spadaccino col quale ho incrociato la lama durante l'incursione sul suo battello, molti anni fa!

Allora mi ero presentato, come si conviene a un gentiluomo. E lei ha testardamente rifiutato di fare altrettanto. O forse non ha voluto farlo perché pensava che non avrei riconosciuto il suo nome. Ora... Burton avanzò di un passo, con la spada che gli pendeva quasi verticalmente dalla mano. Parlò nel francese parigino del 1650.

– Eh, *monsieur.* Quando lei si è presentato, io non ero sicuro che fosse davvero chi diceva di essere. La credevo un impostore. Ora riconosco che è proprio il grande duellista Cyrano de Bergerac, oppure qualcuno che potrebbe essere il suo gemello e suo pari nell'arte di maneggiare la spada. Esitò. Ormai, tanto valeva rivelare il proprio vero nome. Non era più

necessario servirsi di uno pseudonimo.

– Sappia, *monsieur*, che io sono il capitano Richard Francis Burton dei fanti da sbarco del *Rex Grandissimus.* Sulla Terra ero stato nominato cavaliere da sua maestà la regina Vittoria dell'impero britannico, non per aver guadagnato una fortuna nel commercio ma in riconoscimento delle mie esplorazioni in lontane parti della Terra e dei molti servizi da me resi alla mia patria e all'umanità. E non ero ignoto tra gli spadaccini del mio tempo, che era il secolo diciannovesimo.

– *Hélas*, non era conosciuto anche per la verbosità?

– No, e neppure per il possesso di un naso enorme – disse Burton. I candidi denti dell'uomo brillarono.

– Ah, sì, sempre l'allusione alla proboscide. Bene: sappia, *monsieur*, che benché io non sia stato onorato dal mio sovrano, Luigi XIII, sono stato fatto genio da una regina più grande della sua: da madre natura. Ho scritto alcuni romanzi filosofici che a quanto mi risulta venivano letti ancora venti secoli dopo la mia morte. E come lei evidentemente sa, non ero ignoto fra i grandi spadaccini del mio tempo, che ha prodotto i più grandi di tutte le epoche.

L'uomo sorrise di nuovo, e Burton disse: – Forse intende consegnarmi la sua spada. Non desidero ucciderla, *monsieur*.

– Stavo per chiedere a lei di consegnarmi la sua, *monsieur*, e di divenire mio prigioniero. Ma vedo che anche lei, come me, non sarebbe soddisfatto se non stabilissimo chi di noi è migliore nella scherma. Ho pensato molte volte a lei, capitano Burton, da quando le ho trafitto la coscia col fioretto. Tra tutte le centinaia e forse migliaia di uomini con cui ho duellato, lei è

stato il migliore. Sono disposto ad ammettere che non so come sarebbe finito il nostro piccolo scontro se lei non si fosse distratto. Direi anzi che se non fosse stato per questo, avrebbe potuto tenermi a bada più a lungo.

– Vedremo – disse Burton.

– Oh, sì, vedremo, se il battello non affonderà troppo in fretta. Bene, *monsieur*, mi sono attardato prima di allontanarmi per brindare in onore delle anime dei valorosi, uomini e donne, oggi morti combattendo per questo vascello un tempo splendido, l'ultimo grande prodigio della scienza e della tecnologia dell'uomo. *Quel dommage!* Ma un giorno comporrò

un'ode in suo onore. In francese, naturalmente, perché l'esperanto non è

una lingua che si presti alla poesia: e anche se lo fosse, non sarebbe comunque all'altezza della mia lingua madre.

"Facciamo insieme un brindisi alla memoria di coloro che amavamo ma che non ci sono più. Non ci saranno resurrezioni, amico mio. Resteranno

morti per sempre, ormai."
– Forse – disse Burton. – Comunque brinderò con lei.
Gli sportelli degli enormi armadietti dei liquori dietro il bar erano stati chiusi a chiave prima della battaglia. Ma la chiave era in un cassetto, e Bergerac girò dietro il banco e la prese. Poi aprì un armadietto, sbloccò la sbarra che bloccava una fila di bottiglie e ne estrasse una.
– Questa bottiglia è stata fatta a Parolando – disse – e ha attraversato indenne molte battaglie e molti maltrattamenti da parte di vari ubriachi. È
piena di un borgogna eccellente, offerto di tanto in tanto in vari graal, e non bevuto sul momento ma versato in questa bottiglia per essere usato in un'occasione eccezionale. E questa occasione, credo, è eccezionale, sebbene in uno spirito piuttosto funebre.
Aprì un altro armadietto e sollevò la sbarra che bloccava una fila di bicchieri di cristallo. Ne prese due e li posò sul banco.
La sua spada era sul bar. Burton depose la propria, sulla destra. Il francese riempì i bicchieri fino all'orlo, e alzò il suo. Burton lo imitò.
– Ai nostri cari che sono dipartiti – disse Bergerac.
– Alla loro – replicò Burton. Bevvero entrambi un sorso.
– Io non amo bere molto – spiegò Bergerac. – L'alcol riduce al livello delle bestie, e io amo ricordare sempre di essere umano. Ma... in verità
questa è un'occasione speciale. Ancora un brindisi, amico mio, e poi ci batteremo.
– Alla soluzione del mistero di questo mondo – disse Burton. Bevvero ancora. Cyrano posò il calice.
– Ora, capitano Burton degli scomparsi fanti da sbarco dello scomparso *Rex*, io odio la guerra e odio gli spargimenti di sangue, ma faccio il mio dovere quando dev'essere fatto. Siamo entrambi gentiluomini, e sarebbe un peccato se uno dei due dovesse morire per dimostrare di essere migliore dell'altro. Morire per acquisire conoscenza di una situazione non è
consigliato da nessuna che sia provvisto di buonsenso. Perciò propongo un duello al primo sangue. E se, grazie al Creatore che non esiste, la prima ferita non sarà fatale, il vincitore prenderà prigioniero l'altro. Dopodiché
procederemo in fretta ma in modo onorevole ad abbandonare il battello prima che affondi.
– Sul mio onore, sarà così – disse Burton.
– Bene! *En garde!*
Fecero il saluto con la spada e assunsero la classica posizione di guardia,

col piede sinistro ad angolo retto rispetto al piede destro e più indietro, le ginocchia piegate, il corpo leggermente girato per presentare un bersaglio minimo, il braccio sinistro alzato in parallelo al pavimento, il gomito piegato in modo che l'avambraccio fosse in posizione verticale e il polso molle, il braccio destro abbassato e la lama che formava l'estensione della mano. In quella posizione, la tonda guardia proteggeva l'avambraccio. Bergerac, gridando a gran voce l'equivalente francese di "Ah!", attaccò. Si mosse con una velocità fulminea, come Burton sapeva grazie alla reputazione del francese, e all'unico duello che aveva avuto con lui. Tuttavia, anche Burton era straordinariamente svelto. E poiché sulla Terra e lì aveva trascorso molti anni esercitandosi, la sua reazione a ogni attacco era automatica.

Senza fintare, Bergerac aveva sferrato un affondo verso il braccio di Burton. Burton parò e rispose, contrattaccando. Bergerac parò a sua volta, e affondò al disopra della lama dell'inglese: ma quest'ultimo tentò un arresto usando la guardia della spada per deflettere la punta dell'avversario, e nel contempo tentò di affondare la punta nell'avambraccio di Bergerac. Ma Bergerac controparò, e poi, fulmineamente, sferrò un affondo aggirando la guardia e mirando di nuovo all'avambraccio di Burton. Quella manovra era detta "beccata".

Burton deflette di nuovo la punta, ma l'orlo della lama gli strusciò lungo il braccio: bruciava, ma non aveva fatto sgorgare sangue.

Duellare col fioretto o la spada da scherma era un po' come cercare d'infilare un ago in movimento. La punta della lama dell'attaccante era l'estremità del filo, quella di chi si difendeva era la cruna dell'ago. La cruna doveva essere piccolissima, e in questo caso lo era. Ma in meno di un secondo il filo poteva diventare a sua volta una cruna, quando il difensore attaccava. Due grandi schermitori presentavano l'uno all'altro varchi piccolissimi che si chiudevano istantaneamente e poi si riaprivano quando la punta si muoveva in uno stretto cerchio.

Nel fioretto da competizione, il bersaglio ammesso era solo quella parte del corpo dell'avversario che escludeva la testa, le braccia e le gambe ma includeva l'inguine. Nei duelli a morte, invece, era bersaglio lecito tutto il corpo, inclusa la testa. Se restava scoperto l'alluce bisognava trafiggerlo, se era possibile riuscirci senza esporsi alla punta dell'antagonista. Era assiomatico che uno schermitore con una difesa perfetta non poteva perdere. E quando entrambi i duellanti avevano una difesa perfetta? Era forse uno di quei casi in cui una forza irresistibile incontrava una resistenza inamovibile?

No. Gli esseri umani non erano né l'una né l'altra. Uno dei difensori perfetti si stancava prima dell'altro, o magari qualcosa nell'ambiente tornava a vantaggio più o meno grande per uno degli spadaccini. Poteva esserci sul pavimento qualcosa che causava una scivolata: oppure, nel caso attuale, qualche oggetto – un mobile sfasciato, una bottiglia, un cadavere – su cui si poteva incespicare. Oppure, come quando Bergerac si era battuto con Burton durante l'incursione, il grido di una terza persona poteva distrarre un duellante per una frazione di secondo, quanto bastava all'avversario, svelto come un felino e dotato di occhi d'aquila, per trafiggere l'altro.

Burton stava pensando a questo con una parte periferica della mente, mentre la parte principale si concentrava sulla danza delle lame. L'avversario era più alto di lui e aveva un maggiore allungo. Questo non tornava necessariamente a svantaggio di Burton. Se riusciva ad avvicinarsi, in modo che l'allungo del francese non avesse più importanza, il vantaggio l'avrebbe avuto lui.

Bergerac lo sapeva, poiché sapeva tutto della scherma, e perciò

manteneva le distanze.

Il metallo risuonava contro il metallo, il respiro dei due uomini era sibilante. Bergerac, conservando la posizione a braccio teso, concentrava gli attacchi sul polso e l'avambraccio di Burton per tenersi fuori portata dall'arma dell'inglese.

Burton usava una posizione a braccio piegato per effettuare affondi obliqui, per legare la lama dell'avversario, per "avvolgerla". I legamenti venivano effettuati spingendo con la sua lama la lama dell'altro per farla deviare. Gli avvolgimenti erano legamenti in cui la punta della sua spada eseguiva cerchi continui.

E intanto studiava il francese per scoprirne le debolezze. Ma non ne trovava. E si augurava che non ne trovasse neppure Bergerac, intento a sua volta ad analizzare lui.

Entrambi attendevano un varco che non si chiudesse con sufficiente rapidità. Il sudore scorreva sul volto di Bergerac, striando la fuliggine della polvere da sparo.

Il liquido salato scendeva bruciante negli occhi di Burton. Allora lui indietreggiava prontamente e si asciugava la fronte e gli occhi col dorso della mano libera. Quasi sempre, il francese approfittava di quelle pause per tergersi la fronte con un fazzoletto che teneva infilato tra lo stomaco e la parte superiore del gonnellino. Quelle pause diventarono sempre più

frequenti, non soltanto per asciugarsi la faccia ma per riprendere fiato. Durante uno di quegli intervalli. Burton prese dal cadavere di una donna un drappo per asciugare il sudore. Poi, sorvegliando Bergerac per assicurarsi che non eseguisse una *flèche,* un attacco fulmineo, si legò la stoffa intorno alla fronte. Bergerac si piegò a prendere un drappo da un altro cadavere e si fasciò la fronte a sua volta.

Burton aveva la bocca arida, si sentiva la lingua ingrossata e dura come un cetriolo. Gracchiò: – Una tregua momentanea, *monsieur* de Bergerac. Beviamo qualcosa prima di morire di sete.

– D'accordo.

Burton girò dietro il banco, ma i tubi degli acquai erano vuoti. Andò

all'armadietto aperto dal francese e tirò fuori una bottiglia di "passione purpurea". Tolse con i denti il tappo e lo sputò. Offrì a Bergerac di bere per primo, ma quello rifiutò. Bevve una lunga sorsata, e poi passò la bottiglia al francese, sopra il banco. Il liquido gli bruciava nella gola e gli riscaldava il petto e le viscere. Alleviava un po' la sete: ma lui aveva bisogno di acqua.

Bergerac alzò controluce la bottiglia.

– Ah! Lei ha bevuto un decilitro, amico mio. Farò altrettanto, per assicurare in me stesso un'identica ebbrezza. Non sarebbe giusto che io fossi nella possibilità di ucciderla perché lei è più ubriaco di me. In tal caso lei potrebbe accusarmi di scorrettezza, e resterebbe ancora da accertare chi di noi è spadaccino migliore dell'altro.

Burton rise in quel suo modo curioso, fra i denti.

Bergerac trasalì, poi disse: – Lei ride come un gatto, amico mio. Bevve; e quando posò la bottiglia tossì, con gli occhi pieni di lacrime.

– *Mordieu!* Non è certo vino francese! Va bene per i barbari del nord... o per gli inglesi!

– Non l'aveva mai assaggiato? – chiese Burton. – Mai, durante il lungo viaggio...?

– Le ho detto che bevevo pochissimo. *Hélas!* Mai, in tutta la mia vita, mi sono battuto a duello senza essere assolutamente lucido. E ora sento il sangue che canta, le forze che incominciano a ritornare, benché sappia che è falso, che è solo il liquore che mente ai miei sensi. Non importa. Se sono un po' ubriaco e i miei riflessi sono lenti e il mio giudizio è ottenebrato, anche lei sarà nelle stesse condizioni.

– Questo dipende dalle reazioni individuali all'alcol – disse Burton. –

Può darsi che io, amando i liquori forti, sia più abituato al loro effetto.

Quindi sarò in vantaggio su di lei.

– Vedremo – replicò sorridendo Bergerac. – Ora, *monsieur,* vuole uscire dal banco, in modo che possiamo riprendere il nostro piccolo dibattito?

– Certamente – disse Burton. Andò all'estremità del banco e l'aggirò. Perché non tentare la *flèche,* l'attacco di corsa? Ma se la mossa falliva o veniva parata, lui si sarebbe trovato sbilanciato, esposto alla punta di Bergerac. Tuttavia, era possibile che riuscisse ad avvicinarsi e a bloccare la lama del francese.

No. L'avrebbe forse presa in considerazione, quella mossa, se non avesse avuto nel sangue un decilitro di "passione purpurea" a 15 gradi? No. Era meglio lasciar perdere.

Ma... e se afferrava la bottiglia e la scagliava nel momento in cui eseguiva la *flèche*? Il suo avversario sarebbe stato costretto a schivare, e questo avrebbe potuto fargli perdere l'equilibrio.

Si fermò quando arrivò all'altezza della bottiglia. La guardò per un secondo mentre Bergerac attendeva. Poi aprì la mano sinistra e sospirò. Il francese sorrise e s'inchinò leggermente.

– I miei complimenti, *monsieur.* Speravo che non avrebbe ceduto alla tentazione di fare qualcosa di disonorevole. È una questione da risolvere esclusivamente con le lame.

"Le rendo omaggio perché l'ha compreso. E le rendo omaggio perché lei è il più grande duellista che io abbia mai incontrato, e sì che ho incontrato molti dei migliori. È così triste, così triste e deplorevole che questo duello, il più splendido di tutti, insuperato in ogni tempo e in ogni luogo, debba esser visto soltanto da noi. Che peccato! No, non è un peccato: è una tragedia, una grande perdita per il mondo!"

Burton notò che la voce di Bergerac era un po' impastata. O forse l'astuto francese stava esagerando gli effetti dell'alcol perché lui si sentisse troppo sicuro di sé?

– Sono d'accordo in linea di principio – disse – e la ringrazio per i complimenti. Anch'io devo riconoscere che lei è il più grande spadaccino da me incontrato. Tuttavia, *monsieur,* poco fa ha parlato della mia verbosità. Ritengo che se anche è mio pari nella scherma, per loquacità mi superi decisamente.

Il francese sorrise. – So usare la lingua con la stessa facilità con cui uso la spada. Devo piacere al lettore dei miei libri e all'ascoltatore della mia voce non meno che allo spettatore della mia scherma. Avevo dimenticato che lei è

un anglosassone reticente, *monsieur*. Perciò da questo momento lascerò che sia la mia lama a parlare per me.

– Ci scommetto – replicò Burton. – *En garde!*

Le spade cozzarono di nuovo in affondi, parate, risposte e controrisposte. Ma ognuno dei due avversari aveva una difesa perfetta nel mantenimento della distanza esatta, nel tempismo, nel calcolo, nella decisione e nella coordinazione.

Burton sentiva i veleni della stanchezza e dell'alcol, e sapeva che lo rallentavano e obnubilavano il suo giudizio. Ma sicuramente agivano sul suo avversario con effetti uguali o più intensi.

E poi, mentre parava un affondo al suo braccio sinistro e rispondeva affondando la punta verso il ventre di Bergerac, vide qualcosa che entrava dall'arcata vicino allo scalone. Balzò indietro e gridò: – Fermo!

Bergerac vide che Burton guardava alle sue spalle. Balzò indietro anche lui per portarsi abbastanza lontano dall'avversario, nell'eventualità che cercasse d'ingannarlo con un trucco. E vide l'acqua che fluiva in un velo sottile attraverso la soglia.

Disse, ansimando: – Dunque il battello è sommerso fino al nostro ponte, *monsieur* Burton. Non ci resta molto tempo. Dobbiamo concludere molto in fretta.

Burton era stanchissimo. Respirava quasi ansimando e aveva la sensazione che mille coltelli gli trafiggessero le costole. Avanzò verso il francese per attaccarlo sullo slancio. Ma fu Bergerac a farlo. Sembrò che esplodesse, evocando una raffica di energia dal magro corpo. Forse aveva scoperto finalmente una debolezza della difesa di Burton, o credeva di averla scoperta. Oppure riteneva di essere più svelto, ora che la stanchezza aveva rallentato l'avversario.

Quali che fossero le ragioni, sbagliò il calcolo. O forse aveva agito in modo perfetto: ma Burton comprese all'improvviso, dal linguaggio del corpo dell'avversario, da certi sottili movimenti muscolari, da un lieve socchiudersi degli occhi, ciò che intendeva fare. Lo capì perché si era tenuto pronto a fare altrettanto e aveva dovuto reprimere i segnali che avrebbero annunciato al nemico la sua prossima mossa.

Bergerac si avventò di slancio verso di lui, eseguendo un affondo lungo la lama avversaria con una leggera pressione. Era una mossa usata talvolta per cogliere di sorpresa: e forse sarebbe riuscita se Burton non fosse stato pronto, se in un certo senso non si fosse visto nello specchio mentre si preparava alla

stessa manovra.
L'attacco improvviso richiedeva il fattore sorpresa, la velocità, la padronanza sulla lama dell'avversario. Bergerac aveva la velocità ma non l'elemento sorpresa, e quindi perse la padronanza.
Uno spettatore esperto avrebbe detto che Bergerac aveva il vantaggio del controllo. Era più eretto di Burton. La sua mano era più in alto, e questo permetteva che il forte – la parte più robusta della lama, dalla guardia al punto centrale – entrasse in contatto con la parte più debole della spada di Burton, dal centro alla punta.
Ma Burton rialzò il forte e girò la lama e abbassò quella di Bergerac, la superò e gli trafisse la spalla sinistra. Il volto e il corpo del francese, dove non erano coperti dal fumo della polvere da sparo, divennero cinerei: ma Bergerac non lasciò cadere la spada. In quel momento, Burton avrebbe potuto ucciderlo.
Barcollando, Bergerac riuscì tuttavia a sorridere. – Il primo sangue è
suo, *monsieur*. Ha vinto. La riconosco vincitore. E non me ne vergogno... Burton disse: – Lasci che l'aiuti. – E poi qualcuno sparò dalla soglia, con una pistola.
Bergerac barcollò in avanti e stramazzò bocconi. Una ferita alla schiena, nel tratto inferiore della spina dorsale, mostrava dov'era penetrata la pallottola.
Burton guardò verso la soglia.
E vide Alice, con in pugno una pistola fumante.
– Mio Dio! – gridò. – Non dovevi farlo, Alice!
Lei arrivò di corsa, sguazzando nell'acqua fino alle caviglie. Burton s'inginocchiò, girò il francese, gli sollevò la testa. Alice si fermò al suo fianco. – Perché? È un nemico, no?
– Sì, ma si era appena arreso. Sai chi è? È Cyrano de Bergerac!
– Oh, mio Dio!
Bergerac aprì gli occhi. Guardò Alice. – Avrebbe dovuto attendere di conoscere la vera situazione, *madame*. Ma del resto... non lo fa mai nessuno.
L'acqua saliva rapidamente, e il ponte s'inclinava. Tra poco l'acqua avrebbe sommerso la testa di Bergerac.
– Burton?
Burton disse: – Sì?
– Ora ricordo. Che sciocco... che sciocchi siamo stati. Tu devi essere il Burton di cui parlava Clemens... Tu... tu sei quello scelto dall'Etico?

– Sì.

– Allora... perché ci siamo battuti? Io... non ricordavo... È troppo tardi... Dovevamo andare alla torre... alla torre... insieme. Adesso... io... Burton si chinò per udire la voce che svaniva. – Cos'hai detto?

– ...odiavo la guerra... la stupidità...

Burton credette che Bergerac fosse morto. Ma dopo un momento il francese mormorò: – Constance!

Sospirò, e fu la fine.

Burton pianse.

SEZIONE DODICESIMA

Gli ultimi 30.000 chilometri

39

Burton e Alice Hargreaves, insieme agli altri superstiti, dovettero affrontare la collera di La Viro. L'uomo alto e bruno e grifagno inveì e gridò per un'ora, camminando avanti e indietro di fronte al gruppo dei

"criminali". Erano davanti al tempio annerito dal fumo, un'enorme struttura di pietra dall'architettura incongrua: un porticato greco di colonne ioniche e una cupola a cipolla sovrastata da una gigantesca spirale di pietra. Quelle caratteristiche erano i simboli della Chiesa della Seconda Possibilità, ma a Burton e agli altri il tempio appariva sgraziato e ridicolo. Stranamente, fu proprio il cattivo gusto di La Viro – che l'aveva progettato

– a far loro sopportare la sua concione. Molte delle cose che diceva erano giuste, ma molte suonavano sciocche e assurde. Comunque, loro dovevano dipendere da lui per i graal, gli indumenti e l'alloggio. Perciò non si difesero, e trovarono qualche sollievo dalla loro collera ridendo silenziosamente di quel tempio orrendo e di quell'uomo che l'aveva costruito. Finalmente, La Viro si stancò di sottolineare con dettagli e immagini vivaci quanto erano stupidi, insensibili, brutali, malvagi ed egoisti. Alzò le braccia al cielo e dichiarò che la loro vista lo nauseava. Si sarebbe ritirato nel sacrario del tempio a pregare per i *ka* dei virolandesi che loro avevano ucciso. E anche per i colpevoli vivi e morti, sebbene non lo meritassero. Affidò i sopravvissuti a frato Fenikso, fratello Fenice, un tempo conosciuto come Hermann Göring.

Göring disse: – Avete l'aria di bambini debitamente pentiti, e spero che lo siate davvero. Ma almeno in questo momento non ho molte speranze per voi, a causa della mia collera nei vostri confronti. La supererò, e allora farò

il possibile per aiutarvi a cambiare in meglio.

Li condusse nell'abside del tempio, e consegnò a ognuno di loro un graal libero e panni sufficienti a ripararli dalle temperature più fredde.

– Qualunque cosa vi occorra, sarà a vostra disposizione – aggiunse. Poi li congedò, ma chiamò in disparte Burton.

– Hai saputo che Samuel Clemens è morto di un attacco di cuore?

Burton annuì.

– A quanto pare, credeva che frato Eriko avesse ancora intenzione di

saldare un vecchio conto. Dopo tutto ciò che aveva passato durante la battaglia, era troppo: è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, o, in questo caso, che gli ha spezzato il cuore.

– L'ho saputo da Joe Miller questa mattina – disse Burton.

– Sì. Be', se qualcuno non farà qualcosa per il titantropo, morirà anche lui di crepacuore. Era molto affezionato a Clemens.

Göring chiese a Burton se intendeva proseguire fino alle sorgenti. Burton rispose che non era arrivato fin lì per abbandonare l'impresa. Sarebbe partito per la torre il più presto possibile.

– Dovrai costruire una barca a vela. Certamente gli uomini di Clemens non ti permetteranno di andare con loro a bordo della *Divieto di affissione.*

– Questo non lo so – disse Burton.

– Immagino che se ti respingeranno ruberai la lancia.

Burton non rispose.

– La tua violenza non avrà mai fine?

– Non ho detto che ricorrerei alla forza. Intendo parlare con Anderson il più presto possibile.

– Anderson è stato ucciso. Ti avverto, Burton: non spargere altro sangue, qui!

– Farò il possibile per evitarlo. Non mi piace più di quanto non piaccia a te, sinceramente. Ma sono realista.

La lancia più piccola, la *Dopo di te, smargiasso,* era scomparsa con tutto l'equipaggio. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto, anche se alcuni virolandesi credevano di averla vista esplodere.

– Andando alla massima velocità, con la lancia potresti arrivare alle sorgenti in una trentina di giorni – disse Göring. – Ma gli agenti degli Etici ci arriveranno prima di te. Burton trasalì.

– *Sai* che esistono?

– Sì. Ieri sera ho parlato con Frigate e Miller, cercando di consolarli. Sapevo già più di quanto tu immagini, e avevo parecchi sospetti. Fondati, come ho scoperto. Nessuno dei due ha ritenuto di dover tacere, a proposito dell'Etico traditore. L'ho riferito a La Viro, che sta riflettendo sulla cosa. Per lui è stato un forte trauma, anche se non ha minimamente scosso la sua fede.

– E tu?

– Non vedo motivo di cambiare idea. Non ho mai pensato che i responsabili dell'esistenza di questo mondo fossero angeli o demoni. Tuttavia ci sono molti particolari sconcertanti, nei due racconti che ho ascoltato.

Quello che più m'interessa e mi sconvolge è il mistero di ciò che è accaduto al non umano imbarcato sul battello di Clemens. Mi pare che si chiamasse Monat.

Burton esclamò: – Cosa? Questo non l'ho mai saputo!

Göring riferì ciò che gli aveva raccontato Miller, e aggiunse: – E dici che è scomparso anche il suo compagno, l'uomo chiamato Frigate?

– *Quel* Peter Jairus Frigate era un agente – rispose Burton. – Non era un esatto doppio del Frigate con cui hai parlato tu, ma gli somigliava molto. Può darsi che fosse suo fratello.

– Forse quando (o *se)* entrerai nella torre lo scoprirai – disse Göring.

– Lo scoprirò anche prima, se riuscirò a raggiungere con la lancia gli agenti – replicò Burton, cupo.

Dopo aver parlato ancora un po', lasciò Göring. Non aveva detto al tedesco cosa significavano quelle informazioni su Monat e lo pseudoFrigate. L'Etico X, il misterioso sconosciuto, il traditore, era stato a bordo del *Riservato.* E si era sbarazzato di Monat otto ore dopo che erano saliti sul battello. Perché? Perché Monat l'avrebbe riconosciuto. Doveva essere travestito, ma Monat l'avrebbe riconosciuto prima o poi. Molto presto, probabilmente. Quindi aveva dovuto agire in fretta, e l'aveva fatto. In che modo, Burton non lo sapeva.

X era stato a bordo del battello di Clemens.

Era sopravvissuto alla battaglia? In tal caso, era tra i pochi superstiti del *Riservato* che ora si trovavano in quell'area.

Forse. Ma poteva essersi allontanato subito per risalire il Fiume, o poteva essere passato sull'altra sponda.

Burton tornò in cerca di Göring e gli chiese se aveva saputo se c'erano altri superstiti sulla riva del lago, o se qualcuno era salito per il sentiero che fiancheggiava lo stretto.

– No – rispose Göring. – In questo caso, ne avremmo avuto notizia. Burton cercò di dissimulare l'eccitazione.

Göring, tuttavia, disse sorridendo: – Tu pensi che X sia qui, non è vero?

Vicino ma camuffato.

– Sei maledettamente perspicace – replicò Burton. – Sì, è quello che penso, a meno che sia stato ucciso. Strubewell e Podebrad erano agenti, ora posso anche dirtelo, e sono stati uccisi. Quindi, forse è morto anche X.

– Qualcuno ha visto morire Strubewell e Podebrad? – chiese Göring. –

Joe Miller dice che secondo lui Strubewell dev'essere morto, perché non

l'ha visto uscire dalla timoniera dopo il crollo. Ma Strubewell potrebbe esserne uscito dopo. E tutto ciò che sappiamo di Podebrad è che nessuno l'ha più visto dopo la collisione dei battelli.

– Vorrei averli a portata di mano – disse Burton. – In un modo o nell'altro, riuscirei a strappargli la verità. Ma credo che siano morti. Il fatto che voi virolandesi non li abbiate visti tende a confermarlo. Quanto a X, ecco...

Si congedò da Göring e si avviò verso il pontile parzialmente bruciato al quale era ammarata la *Divieto di affissione*. Sembrava una mostruosa tartaruga nera. L'alto scafo arrotondato era il guscio, e la prua larga e stretta era la parte della testa che sporgeva. La canna della mitragliatrice a vapore spuntava dall'estremità della prua come la lingua della tartaruga; il cannone a vapore, a poppa, era la coda.

Un uomo del suo equipaggio aveva detto a Burton che la lancia aveva un grosso batacitore e poteva trasportare molto comodamente quindici persone, e venti con qualche disagio. Poteva viaggiare a 55 chilometri all'ora contro una corrente di 15 e un vento della stessa forza. Aveva un'armeria di quindici fucili e quindici pistole con cartucce caricate a polvere e dieci fucili ad aria compressa e molte altre armi. Sul molo c'erano Joe Miller (con l'enorme braccio ingessato), vari membri dell'equipaggio della lancia e alcuni superstiti del battello di Clemens. Poiché si era fatto descrivere il nuovo comandante della *Divieto di affissione*, Burton non stentò molto a individuarlo. Cimone era un uomo basso, bruno e robusto, dagli intensi occhi nocciola. Era stato un grande generale, comandante navale e statista, uno dei più importanti costruttori dell'impero ateniese dopo le guerre persiane. Era nato nel 505 a.C, se Burton ricordava esattamente.

Cimone era un conservatore che aveva favorito l'alleanza con Sparta, contrastando così la politica di Pericle. Suo padre era il famoso Milziade, il vincitore della battaglia di Maratona, nella quale i greci avevano respinto le orde di Serse. Cimone aveva combattuto nella battaglia navale di Salamina, in cui gli ateniesi avevano affondato duecento navi nemiche perdendone solo quaranta e spezzando per sempre la potenza marittima persiana.

Nel 475 Cimone aveva stanato i pirati di Sciro e poi aveva ritrovato e traslato ad Atene le ossa di Teseo, il leggendario fondatore dello stato attico, colui che aveva ucciso il Minotauro nel labirinto di Cnosso. Inoltre, Cimone era stato uno dei giudici che avevano assegnato a Sofocle il primo premio per la tragedia nelle Dionisiache del 468.

Nel 450 Cimone aveva guidato una spedizione contro Cipro ed era morto durante l'assedio di Citio. Le sue ossa erano state portate ad Atene, e lì sepolte.

Ma adesso era vivo e molto incattivito. Stava discutendo a gran voce con numerosi clemensiti. Burton, comportandosi come se fosse un virolandese capitato lì per caso, rimase tra coloro che ascoltavano.

A quanto pareva, stavano cercando di decidere quali dei seguaci di Clemens avrebbero risalito il Fiume, e discutevano le questioni di anzianità. Oltre agli undici membri dell'equipaggio della *Divieto di affissione*, erano sopravvissute dieci persone del *Riservato.* Tre di costoro avevano un grado più elevato di Cimone, ma lui sosteneva che era il comandante della lancia e che chiunque fosse andato con lui sarebbe stato suo subordinato. Inoltre non avrebbe portato con sé più di undici persone, e riteneva che dovessero essere gli undici della lancia. Ma era disposto ad accettare qualche superstite del battello, se qualcuno dei suoi non voleva partire.

Dopo un po', Cimone e gli altri salirono sulla lancia. Ma le loro voci rumorose filtravano dagli oblò aperti.

Il titantropo non era salito a bordo. Si era fermato e parlottava sottovoce tra sé. Aveva gli occhi rossi e sembrava molto addolorato.

Burton si presentò.

Joe Miller, parlando in inglese con una voce da grancassa, disse: – Fi, ho fentito parlare di lei, fignor Burton. Fam mi ha parlato di lei. Qvando è arrivato?

Riluttante, Burton rispose: – Ero sul *Rex.*

– Cofa diavolo ci faceva? Lei era uno degli uomini dell'Etico, non è cofì?

– Sì – rispose Burton. – Ma fino a ieri non sapevo che alcune delle sue reclute erano a bordo del *Riservato.* Tuttavia, per essere sincero, sospettavo che ce ne fosse qualcuna.

– Chi gliel'ha detto?

– Cyrano de Bergerac.

Joe si rianimò. – Fyrano? È vivo? Credevo che foffe morto! Dov'è?

– No, è stato ucciso. Ma mi ha riconosciuto, e mi ha detto che anche lui e Clemens avevano ricevuto la visita dell'Etico.

Burton ritenne più opportuno non rivelare a Miller che era stata la sua donna a uccidere Bergerac.

Il titantropo sembrava in lotta con se stesso. Poi smise di tremare, e

sorrise leggermente. Tese la gigantesca mano.

– Ecco. Qua la fampa. Non ti ferbo rancore. Fiamo ftati tutti ftupidi. Come diceva fempre Fam, cofì va la guerra.

La mano di Burton venne inghiottita, stretta non troppo forte, e lasciata libera. L'inglese disse: – Non credo che dovremmo restare qui a parlare. C'è troppa gente, in giro. Vieni con me e ti presenterò a due persone che sanno dell'Etico.

Si diressero verso le colline dietro il tempio. Alice e gli altri stavano costruendo alcune capanne. Burton chiamò lei, Frigate e Aphra Behn. Dopo aver presentato Miller, lo invitò a riferire tutto ciò che sapeva su X e su coloro che erano stati reclutati da lui. Fu un lungo racconto, interrotto da molte domande, e si concluse qualche ora dopo la cena. Poiché le capanne non erano state ultimate, i cinque dormirono sotto il portico del tempio, protetti da mucchi di drappi. Dopo colazione si rimisero al lavoro. Nel tardo pomeriggio completarono due capanne. Miller andò alla lancia per vedere come andavano le cose. Quando ritornò, Burton raccontò la sua storia. Dovette interrompersi per il funerale dei caduti i cui cadaveri non erano andati a fondo. Erano stati conservati nell'alcol fino al momento del rito, ed erano deposti su bare di legno. Miller pianse per Sam Clemens e la sua compagna, una colossale cimmeria dai capelli rossi. Dopo che Burton, in rappresentanza del *Rex,* e Cimone, in rappresentanza del *Riservato,* ebbero pronunciato qualche parola in memoria dei compagni caduti, La Viro tenne un discorso breve e appassionato sull'inutilità delle loro morti. Poi i cadaveri furono deposti su un'enorme pira e ridotti in cenere. I racconti di Burton e dei suoi compagni terminarono solo quando incominciò a cadere la pioggia, verso le sei del mattino.

– Non avevo intenfione di andare più in fu – disse Miller. – Be', ecco, volevo andare folo un pochino più in fu. Volevo fermarmi quando aveffi trovato qvalcuno dei miei. Forfe. Non fono troppo ficuro che mi troverei bene con loro, adeffo. Ho vifto troppe cofe, ho viaggiato troppo, fono diventato troppo civiliffato per effere felice con loro, forfe.

"Comunque avevo rinunciato all'idea di arrivare alla torre. Non mi fembrava che ne valeffe la pena. Ma forfe, adeffo che vi ho incontrati, andrò avanti. Fe no farebbero vane la morte di Fam, le fofferenfe e la morte di tutta quella gente.

"E poi, voglio fcoprire chi è Icf. Fe ci ha ingannati (e io e Fam non eravamo troppo ficuri che non l'aveffe fatto), lo farò a peffi, pelle per pelle."

– Pelle per pelle? – chiese Burton. – Cosa significa?
– È folo un modo di dire della mia gente. È neceffario che lo fpieghi?
– Quanti altri, del vostro equipaggio, sanno di X? – chiese Burton.
– C'è quel piccolo francete, Marfelin, conofciuto anche come barone di Marbot. Ma Fam gli aveva parlato di Icf. Fam penfava di poterti fidare di lui. Poi c'è quel cinefe, Tai-Peng: però il fuo nome vero è Li-Po. E quel fuo amico negro, Tom Turpin. Icf non aveva reclutato Tom, ma Tai-Peng aveva fpifferato tutto a Tom una sera che era fbronfo (qvel figlio del celefte impero doveva effere morto di cirrofi al fegato anni fa), anche fe avevamo decito di rivelargli tutto. Ma è un brav'uomo lo fteffo. E poi c'è
Ely Parker, che non era ftato reclutato neanche lui da Icf: ma Fam l'aveva conofciuto fulla Terra, o aveva fentito parlare di lui, e gliel'aveva detto perché era un buon amico di Ulyffef Grant ed era ftato generale dello ftato maggiore di Grant durante la guerra di feceffione. Era un ingegnere del *Rifervato.* È un indiano d'America, un irochefe della tribù dei Feneca. E
poi c'è quell'antico fumero che fi fa chiamare Gilgamef.
– Gilgamesh? – chiese Burton,
– Ho detto proprio cofì. Fam diceva che poteva anche effere il re dell'antica città fumera di Uruk, viffuto nella prima metà del terfo millennio. Non era molto probabile che incontraffimo qvalcuno che aveffe conofciuto il vero Gilgamef, anche fe non fi fa mai.
"E poi c'è l'antico Maya, Ah Qaaq. È fpaventofamente forte, qvello, per uno che ha il naso corto."
– Ah Qaaq – disse Burton. – In maya significa *fuoco.*
– Fi. Ma lui non fembra fatto di fuoco. Fembra di burro. Graffo come un porco. Ma è fortiffimo, come ho detto. E fa tirare con l'arco più lontano di chiunque altro abbia mai conofciuto: efclufo me, naturalmente. Ancora più
lontano di certi arcieri dell'età della pietra che ftavano sul battello. Ha i baffi tatuati ful labbro e fembra un felvaggio del Borneo.
– Quindi Cimone e gli altri superstiti non sanno nulla di X e degli agenti
– osservò Burton.
– Fe lo fapeffero, l'avrei detto.
Nur el-Musafir intervenne. – Tuttavia è possibile che alcuni di loro siano agenti.
– Vorrei parlare con tutti quelli che hai nominato – disse Burton. Fece una pausa, poi aggiunse: – Se tutti noi che sappiamo dell'Etico dobbiamo imbarcarci sulla *Divieto,* allora gli altri dovranno tirarsi da parte. Dovranno

rinunciare a partire. C'è qualche speranza?

– Ficuro – rispose il titantropo. Guardò Burton torcendo l'enorme naso, e sorrise. I denti erano grossi blocchi di un bianco opaco. – Ficuro. Una poffibilità c'è. Qvella che avrebbe un cubetto di ghiaccio in un falò.

– Allora – disse Burton – dovremo impadronirci della lancia. Rubarla.

– L'avevo previfto – replicò Miller. – Ma perché, fin dal principio, abbiamo dovuto fare tante cofe poco etiche per aiutare l'Etico?

40

Erano undici, nel gruppo. E cinque di loro erano stati reclutati direttamente dall'Etico traditore: Richard Francis Burton, Nur ed-Din elMusafir, Tai-Peng, Gilgamesh e Ah Qaaq. Almeno, affermavano di aver ricevuto la visita di X. Ma Burton poteva essere sicuro solo di se stesso. Alcuni potevano essere agenti, o addirittura Etici.

Era stato Samuel Clemens a parlare di X a Joe Miller. Alice era stata informata da Burton. Aphra Behn era stata informata soltanto il giorno prima, ma desiderava ardentemente accompagnarli nella spedizione. Marbot aveva saputo da Clemens dello sconosciuto, e ne aveva parlato con la Behn. Poiché il francese e la scrittrice inglese erano stati amanti e adesso erano di nuovo insieme, tutti erano d'accordo che doveva andare anche Aphra.

Ely Parker, l'indiano Seneca, aveva saputo di X da Clemens, e aveva avuto intenzione di andare con loro. Ma poi aveva cambiato idea.

– Al diavolo gli Etici, la torre e tutto quanto – disse a Burton. – Resterò

qui e cercherò di riportare a galla il *Riservato.* È affondato in dodici metri d'acqua. Quando l'avremo recuperato e riparato, lo porterò giù per il Fiume. Non ho nessuna voglia di morire per il gusto di dimostrare qualcosa d'indimostrabile. Gli Etici non vogliono che ficchiamo il naso nei loro affari. Credo che tutti i guasti siano avvenuti perché c'eravamo intromessi. Può darsi che Piscator abbia combinato qualche guaio, nella torre. E Podebrad aveva detto a Sam che forse quelli che aveva lasciato a Nova Bohemujo erano responsabili del guasto alla linea sulla riva destra. Ha detto che prima della sua partenza col dirigibile alcuni dei suoi ufficiali volevano scavare a grande profondità intorno a una pietra del graal, per scoprire se potevano collegarsi e avere a disposizione una riserva continua di energia. Lui li aveva avvertiti di non farlo, e prima di partire si era fatto promettere che non avrebbero pasticciato con la pietra. Aveva detto cosa poteva succedere se non mantenevano la promessa e interrompevano in un modo o nell'altro il circuito.

"L'area circostante sarebbe esplosa. Si sarebbe aperto un cratere abbastanza grande da formare un nuovo lago sulla riva destra del Fiume. L'esplosione avrebbe potuto spazzar via Nova Bohemujo, su quella sponda. Là c'erano i giacimenti dei minerali: e se quanto diceva Podebrad era vero, allora questa è stata la fine delle miniere e degli abitanti di Nova Bohemujo.

"Comunque, non mi va d'immischiarmi con gli Etici. Non sono un vigliacco. Chiunque mi conosca può confermarlo. Ma non ritengo giusto intrometterci in cose di cui non sappiamo niente."

"E per giunta" pensò Burton "ti piacerebbe diventare comandante del battello e darti alla bella vita."

– Non avrai molto aiuto dagli abitanti locali – disse.

Indicò con un gesto le rive e il Fiume, affollati di gente a bordo delle barche o in procinto di salpare.

– Tra un mese, questa zona sarà quasi vuota. La Viro sta mandando quasi tutti giù per il Fiume, per rinsaldare la fede dei seguaci della Chiesa, correggere le deviazioni ideologiche e fare nuovi proseliti. I disastri hanno scosso la fede di molti.

– Già – disse Parker, con la larga faccia bruna contratta da un sorriso sardonico. – Già. È scosso anche La Viro. So che passa molto più tempo inginocchiato in preghiera. Adesso non sembra più tanto sicuro di sé. Burton non cercò d'indurre il Seneca ad accompagnarlo. Augurò buona fortuna a Parker prima di allontanarsi, anche se non ne avrebbe avuta molta. Il *Riservato* sarebbe rimasto dov'era fino a quando la corrente l'avesse spinto oltre l'orlo facendolo scendere fino al fondo, a 900 metri. Quando la *Divieto di affissione* fosse affondata o diventata inservibile, sarebbe stata la fine dell'epoca della tecnologia avanzata sul Mondo del Fiume. I pochi esemplari metallici di utensili e di armi si sarebbero usurati. Gli abitanti della Valle avrebbero potuto ritenersi fortunati se avevano manufatti di pietra. L'intero pianeta sarebbe entrato nell'età del legno. Le informazioni relative al racconto di Podebrad erano certamente interessanti. Fosse stata o no Nova Bohemujo a causare il guasto alla linea della riva sinistra, Podebrad era stato un agente o un Etico. Solo uno di loro poteva sapere che cercando di sfruttare l'energia della linea si sarebbe provocato un disastro.

Ma Podebrad, o come si chiamava in realtà, era morto.

Burton si chiedeva se X fosse lui.

Si fermò e si voltò, avendo udito una voce che lo chiamava. Hermann Göring, ancora più magro, si avvicinò. Il largo volto aveva un'espressione

grave, e gli occhi erano cerchiati per la stanchezza.

– *Sinjoro* Burton! *Mi dezirus akompani vin.*

– Vorresti venire con noi? Perché?

– Per la stessa ragione che anima te. Desidero disperatamente sapere cos'è successo. L'ho sempre desiderato, ma mi dicevo che era più

importante elevare il livello etico dei *ka.* Adesso... non so. Sì, lo so! Se dobbiamo aver fede, dobbiamo avere anche la conoscenza. Voglio dire... la fede è l'unica cosa a cui ci si può aggrappare se non si conosce la verità. Ma ora... ora... forse è possibile *sapere*

– La Viro cosa ne pensa?

– Abbiamo litigato, anche se credevo che non l'avrei mai fatto. Insiste perché l'accompagni quando scenderà il Fiume. Intende arrivare fino alla foce, anche se dovesse impiegare trecento anni, predicando continuamente. Vuole rendere la fede alla gente...

– E come sa che deve rendergliela? – chiese Burton.

– Sa che sta succedendo a valle, per centomila chilometri. E quello che succede là deve succedere anche altrove. E poi, mentre viaggiavi col battello non avevi notato che c'erano molti dubbi, molte diserzioni dalla Chiesa?

– Qualcosa ho notato, ma non ci avevo fatto gran caso – disse Burton. –

C'era da aspettarselo, comunque.

– Sì. Anche alcuni virolandesi sono turbati, eppure hanno la presenza di La Viro che li fortifica. Tuttavia credo che la cosa migliore sia di entrare nella torre e accertare cos'è accaduto. Questo dimostrerà che la Chiesa ha ragione: allora nessuno avrà più dubbi e tutti accorreranno alla Chiesa della Seconda Possibilità.

– D'altra parte – disse Burton con voce strascicata – quello che scoprirai nella torre potrebbe anche annientare la tua religione.

Göring rabbrividì e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, disse: – Sì, lo so. Ma la mia fede è così forte che sono disposto a rischiare.

– Il mio secondo nome è Francis – disse Burton con un sorriso. – Quindi sarò franco con te. Non mi sei simpatico. Non lo sei mai stato. Hai cambiato carattere, è vero. Ma non posso perdonarti quello che hai fatto a me e ai miei amici. O meglio, posso perdonare ma non dimenticare: e credo che sostanzialmente sia la stessa cosa.

Göring mosse le mani in un gesto implorante.

– È il fardello che devo portare. Lo merito, e non potrò deporlo se non quando ogni persona che conosce le mie azioni malvagie mi avrà

perdonato veramente. Ma ora non si tratta di questo. Posso essere utile. Sono svelto e forte e deciso, e non sono stupido. Inoltre...

– Inoltre appartieni alla Chiesa della Seconda Possibilità: sei un pacifista. Di che utilità saresti, se ci fosse da combattere?

Göring ribatté energicamente: – Non transigerò sui miei princìpi! Non spargerò il sangue di un altro essere umano! Ma non credo che dovrete combattere. L'area a monte è scarsamente popolata, e lo diventa ancor meno ogni giorno. Non hai visto quante barche arrivano attraverso lo stretto? Si è sparsa la voce che i virolandesi se ne stanno andando. La gente che abita più a monte sta abbandonando quelle zone fredde per stabilirsi qui.

– Può darsi che ci sia da combattere – disse Burton. – Se raggiungeremo quegli agenti, cercheremo di farli parlare. E quando entreremo nella torre... chi lo sa cosa troveremo? Forse dovremo batterci per le nostre vite.

– Mi porterai con te?

– No! Ed è un *no* definitivo! Non voglio più parlarne. Mai più!

Si allontanò mentre Göring ruggiva: – Se non mi porterai con te, andrò

da solo!

Burton si voltò. Göring era rosso in faccia e agitava il pugno. Burton sorrise. Perfino i vescovi della Chiesa, sebbene fossero eticamente avanzati, potevano infuriarsi.

Quando si voltò di nuovo, vide Göring che camminava svelto verso il tempio, con aria decisa. Evidentemente andava a dire a La Viro che non avrebbe ubbidito all'ordine di discendere il Fiume.

Quella notte gli undici, capeggiati da Burton, sopraffecero le guardie della *Divieto di affissione.* Arrivarono dal Fiume, dopo aver raggiunto a nuoto la murata, e abbordarono la fiancata sinistra. Due delle guardie erano sedute sul parapetto e chiacchieravano: le agguantarono alle spalle, tappando loro il naso e la bocca fino a quando svennero per la carenza d'aria. Nel contempo, Joe Miller entrava nella lancia dalla parte della riva. Dopo aver scambiato qualche parola con l'ultima sentinella, l'afferrò di peso, la portò a poppa e la gettò in acqua.

– Gefù! – gridò all'uomo che urlava. – Mi difpiace, Fmith, ma ho un dovere più grande! Di' a Cimone che mi difpiace!

Dopo aver gettato in acqua le guardie, Burton e i suoi compagni portarono a bordo i graal e altri oggetti, insieme a funi e utensili che i sommozzatori avevano recuperato dal battello. Aphra Behn inserì

l'impianto elettrico. Appena le provviste vennero gettate sul ponte e

furono tolti gli ormeggi, fece allontanare la lancia, che poco dopo procedeva alla massima velocità mentre sulla riva lingueggiavano le torce e risuonavano grida di uomini e donne.

Solo quando la lancia ebbe superato lo stretto, Burton sentì che avevano veramente incominciato la penultima tappa di quel lungo, lungo viaggio. Pensò per qualche istante a X. Secondo il racconto di Cyrano, X aveva detto al francese di riferire alle reclute che avrebbero dovuto attenderlo per un anno a Virolando. Burton non voleva attendere, e non lo volevano neppure i suoi compagni. Intendevano proseguire *subito.* Viaggiando contro la corrente della riva, a 45 chilometri all'ora, e fermandosi solo due ore al giorno, la *Divieto di affissione* poteva percorrere in media 900 chilometri ogni ventiquattr'ore. Quando fosse giunto il momento di abbandonarla avrebbero avuto ancora un tratto da percorrere, la parte più difficile del viaggio. E prima avrebbero dovuto fermarsi per pescare pesci da affumicare, preparare pani di ghiande e raccogliere germogli di bambù. Ma non avrebbero dovuto mangiare soltanto quello. Portavano anche venti graal liberi: alcuni erano di loro proprietà, e altri li avevano rubati. Intendevano riempirli prima di arrivare all'ultima pietra del graal, per avere viveri in più. Il cibo che andava a male in fretta sarebbe stato conservato nel frigorifero della lancia, oppure trasportato in un barile tenuto immerso nell'acqua fredda.

Via via che procedevano verso nord, la Valle si allargava. Evidentemente gli Etici l'avevano fatta più ampia perché ricevesse più

sole. La temperatura era tollerabile durante il giorno, più a lungo che nelle regioni ormai superate: arrivava fino a 17 gradi. Ma sarebbe diventata più

fredda via via che si fossero spinti a nord. E anche le nebbie duravano più a lungo.

Göring aveva detto la verità a proposito della scarsità della popolazione. C'erano soltanto una quarantina di individui per chilometro quadrato. E il numero si riduceva di continuo mentre le barche continuavano a discendere il Fiume.

Ritto a prua, Joe Miller guardava con nostalgia i titantropi davanti ai quali passavano. Quando la lancia si fermava per ricaricare, lui andava a terra per parlare con tutti quelli che riusciva a raggiungere. Le conversazioni si svolgevano in esperanto, poiché nessuno conosceva la sua lingua madre.

– Non ha importanfa – diceva Joe. – Del refto, l'ho dimenticata qvafi del tutto. Gefù Crifto! Non riuscirò mai a trovare i miei genitori e i miei amici, e gli altri della mia tribù?

Per fortuna, i titantropi erano cordiali. Ormai erano assai meno numerosi dei "pigmei", e quasi tutti si erano convertiti alla Chiesa della Seconda Possibilità. Burton e Joe cercarono di reclutarne qualcuno, ma invano. I giganti non volevano avere nulla in comune con gli abitanti della torre.

– Hanno tutti una gran paura dell'estremo nord – disse Burton. – E tu dovevi condividere i loro timori. Perché eri andato con gli egizi?

Joe gonfiò quel suo petto da gorilla. – Io fono più coraggiofo degli altri. E anche più intelligente. Ma a dire la fanta verità, per poco non me la fono fatta addoffo qvando ho vifto la torre. Ma farebbe ftato lo fteffo per chiunque. Afpetta di averla vifta anche tu.

Il decimo giorno si fermarono per una sosta abbastanza lunga. La zona era abitata da alcuni titantropi e da una maggioranza di scandinavi antichi, medievali e moderni. Tra loro, tuttavia, c'era anche gente che proveniva da molti tempi e molti luoghi diversi. Gli uomini che non avevano una compagna fissa cominciarono subito ad andare in cerca di avventure passeggere. Burton se ne andò in giro a chiedere se qualcuno aveva visto gli uomini e le donne che erano stati costretti ad abbandonare la lancia del *Rex.* Parecchi li avevano visti e tutti dissero che risalivano il Fiume su barche rubate.

– E non è capitato qui qualcun altro che abbia detto di essere stato a bordo del *Riservato?* –chiese Burton. – Era un gigantesco battello metallico come il *Rex*, mosso da ruote a pale e da motori elettrici.

– No, non ho visto nessuno e non ne ho neppure sentito parlare. Burton immaginava che i disertori non avrebbero sbandierato la loro identità.

E gli agenti che avevano abbandonato il battello di Clemens prima della battaglia non sarebbero stati molto più aperti.

Tuttavia, dalle descrizioni di coloro che si erano diretti verso nord in quelle ultime settimane, Burton riconobbe quelli che avevano abbandonato il *Rex*. E Marbot, che se ne andava in giro a sua volta a interrogare i locali, riconobbe dalle descrizioni quelli che erano fuggiti dal *Riservato.*

– Fra poco li raggiungeremo – disse Burton.

– Se avremo fortuna – replicò il francese. – Può darsi che li superiamo durante la notte. Oppure potrebbero aver notizia del nostro arrivo e nascondersi mentre passiamo.

– Comunque arriveremo a destinazione per primi.

Trascorsero venti giorni. Ormai gli agenti che avevano abbandonato i due battelli dovevano essere rimasti indietro. Sebbene Burton fermasse la lancia

ogni trenta chilometri per interrogare gli abitanti del luogo, non riuscì a trovare coloro che cercava.

E intanto teneva d'occhio il suo equipaggio. C'erano due soli che avevano la figura bassa e massiccia e i lineamenti degli Etici Thanabur e Loga: l'uomo che diceva di chiamarsi Gilgamesh e quello che diceva di chiamarsi Ah Qaaq. Entrambi erano molto bruni e avevano occhi scurissimi. Gilgamesh aveva i capelli ricciuti, quasi crespi. Ah Qaaq aveva una leggera plica epicantica, come se avesse avuto qualche recente antenato mongolo. Ognuno parlava correntemente la presunta lingua madre. A differenza dell'agente Spruce, che aveva affermato di essere un inglese del ventesimo secolo e che Burton aveva riconosciuto dal leggerissimo accento straniero, quei due non avevano accento. Burton non conosceva bene il sumero e l'antico maya, ma ne sapeva abbastanza da riconoscere una pronuncia non sumera o non maya.

Ma questo significava semplicemente che uno dei due, o forse entrambi, avevano imparato perfettamente quelle lingue. Oppure voleva dire che erano innocenti ed erano proprio ciò che affermavano di essere. Ventidue giorni dopo aver superato lo stretto ed essersi addentrati in un'area dove non c'erano più di cinquanta persone per ogni pietra del graal, Burton venne abbordato da una donna alta e magra, con grandi occhi e labbra carnose. I candidi denti brillavano nella nera faccia africana. Parlava in esperanto con un forte accento georgiano. Si chiamava Blessed Croomes, e voleva viaggiare sulla lancia fin dove sarebbe arrivata. Poi avrebbe proseguito a piedi fino alle sorgenti.

– È là che è andata mia madre, Agatha Croomes. La sto cercando. Credo che abbia trovato il Signore, e che ora viva alla sua destra e mi aspetti!

Alleluia!

41

Era difficile arrestare quella parlantina; ma alla fine Burton le disse, in tono severo, che doveva rispondere alle sue domande.

– Bene – replicò la donna. – Io ascolto sempre i saggi. Tu sei saggio?

– Abbastanza. E molto esperto, il che significa la stessa cosa se non si è

stupidi. Cominciamo da principio. Dove sei nata e cos'eri sulla Terra?

Blessed raccontò che era nata schiava in Georgia nel 1734, nella casa del padrone. Lui era arrivato di buon'ora, una volta, e aveva sorpreso sua madre in cucina mentre aiutava a preparare la cena. Blessed era stata allevata come schiava al servizio della famiglia, ed era stata battezzata nella fede di suo padre e di sua madre. Dopo che il padre era morto, la madre era diventata

predicatrice.

Era una donna molto forte e molto devota che spaventava i fedeli, sebbene le fossero affezionati. La madre era morta nel 1783 e lei nel 1821. Ma erano resuscitate presso la stessa pietra del graal.

– Naturalmente, non era più vecchia. Era strano, vedere mia madre così

giovane. Ma non era cambiata. Era santa e virtuosa e ispirata come quando era vissuta sulla Terra. Ti assicuro che quando predicava in chiesa, c'erano tanti bianchi che venivano ad ascoltarla da chilometri e chilometri. Erano quasi tutti straccioni bianchi, ma lei li convertiva: poi loro si mettevano nei guai...

– Stai divagando di nuovo – disse Burton. – Ora ne so abbastanza, sul tuo conto. Perché vuoi venire con me?

– Perché hai quella barca che può viaggiare più veloce di un uccello.

– Ma perché vuoi arrivare alle sorgenti del Fiume?

– Te l'avrei detto se non mi avessi interrotto, uomo. Vedi, il fatto di trovarsi qui non aveva scosso per niente la fede di mia madre. Diceva che eravamo finiti qui tutti perché sulla Terra avevamo peccato. Alcuni più

degli altri. Questo era il Paradiso, o almeno la periferia del Paradiso. E il buon Gesù voleva che i veri credenti risalissero il Fiume, il benedetto Giordano, e lo trovassero alla sorgente. Lui era lassù e attendeva di abbracciare i veri credenti, quelli che lo cercavano. E così mia madre è

partita.

"Voleva che andassi con lei, ma io avevo paura. E poi non ero ben sicura che lei sapesse di cosa parlava. Questo non gliel'ho mai detto: sarebbe stato come darle uno schiaffo, e nessuno avrebbe avuto un coraggio simile. Comunque, non è stato solo questo a trattenermi. Avevo un uomo molto caro, che non voleva assolutamente andar via. Diceva che gli piacevano le cose come stavano. E così mi sono lasciata convincere dall'istinto e sono rimasta con lui.

"Ma poi le cose hanno cominciato a mettersi male fra me e il mio uomo. Lui correva dietro alle altre donne, e così ho pensato che forse era la mia punizione perché non avevo ubbidito a mia madre. Forse aveva ragione lei, forse Gesù stava aspettando i veri fedeli. E poi sentivo davvero la sua mancanza, anche se qualche volta litigavamo come gatte selvatiche. Così

ho vissuto per un po' con un altro uomo, ma non era meglio del primo. Poi, una notte, mentre pregavo, ho avuto una visione. Era Gesù, sul suo trono di perle e diamanti, con tutti gli angeli intorno che cantavano, in una luce

meravigliosa. Mi ha detto di non peccare più e di seguire le orme di mia madre, perché così sarei andata in Paradiso.

"E allora sono partita. Eccomi qui. Sono passati tanti anni, fratello, e ho sofferto come una martire del Signore. Sono stanca e sfinita, ma sono qui. Questa notte ho pregato ancora e ho visto mia madre, solo per un secondo, e lei mi da detto di venire con te. Ha detto che non sei buono ma non sei neppure malvagio. Sei una via di mezzo. Però sarò io a condurti alla luce, a salvarti, e insieme andremo nel regno dei cieli e il buon Gesù ci accoglierà fra le sue braccia. Alleluia!"

– Alleluia, sorella! – ripeté Burton. Era sempre disposto ad assimilare le forme esteriori di una religione, mentre ne derideva lo spirito.

– Il viaggio è ancora lungo, fratello. Mi duole la schiena a forza di remare controcorrente la mia canoa, e ho sentito dire che da qui in avanti ci sono freddo e nebbia e non si vede anima viva. Resterei sempre sola. Ecco perché vorrei venire con te e i tuoi amici.

"Perché no?" pensò Burton.

– C'è posto per un'altra persona – disse. – Ma non accettiamo pacifisti, perché può darsi che dobbiamo combattere. Non vogliamo pesi morti.

– Non preoccuparti per me, fratello. Saprò combattere per te come un angelo vendicatore, se sei dalla parte del bene.

Pochi minuti dopo, Blessed caricò sulla lancia le sue poche cose. In un primo momento Tom Turpin, il pianista negro, fu contento di vederla. Poi scoprì che lei aveva fatto voto di castità.

– È pazza, comandante – disse a Burton. – Perché l'hai presa a bordo?

Ha un bel corpo, e mi farà ammattire se non mi permetterà nemmeno di toccarla.

– Magari convincerà anche te a fare il voto – replicò Burton, e rise. Turpin non trovò molto divertente la cosa.

Quando la lancia ripartì, dopo una sosta di quattro giorni anziché di due com'era stato stabilito, Blessed cantò un inno. Poi gridò: – Avevi bisogno di me, fratello Burton, per completare il gruppo. Eravate soltanto undici, e adesso siamo dodici! Dodici è un numero benedetto. Gli apostoli di Gesù

erano dodici!

– Ssìì – mormorò Burton. – E uno era Giuda.

Guardò Ah Qaaq, l'antico guerriero maya, una specie di Ercole tascabile ingrassato. Difficilmente era il primo ad attaccare discorso, anche se sapeva diventare loquace una volta che era con le spalle al muro. E non si tirava

indietro se qualcuno lo toccava. Secondo Joe Miller, quando X si era recato a visitare Clemens non aveva voluto essere toccato: anzi, si era comportato come se Clemens fosse lebbroso. Clemens aveva pensato che X, benché sollecitasse l'aiuto degli abitanti della Valle, si considerasse moralmente superiore e ritenesse che se qualcuno lo toccava l'avrebbe contaminato.

Né Ah Qaaq né Gilgamesh si comportavano come se dovessero tenere a distanza gli altri. Anzi, il sumero amava stare molto vicino a quelli con cui parlava, quasi naso a naso. E toccava spesso l'interlocutore, come se avesse bisogno anche di un contatto fisico.

Quell'insistenza, tuttavia, poteva essere un'ipercompensazione. Forse l'Etico aveva scoperto che le reclute si erano accorte della sua ripugnanza per qualsiasi contatto e si sforzava di vincerla.

Molto tempo prima, l'agente Spruce aveva detto che lui e i suoi colleghi odiavano la violenza, e che commetterla li faceva sentire degradati. Ma se era vero, indubbiamente avevano imparato a essere violenti senza tradire la minima ripugnanza. Su entrambi i battelli, gli agenti avevano combattuto come gli altri. E X, come Ulisse e come Barry Thorn, aveva ucciso abbastanza gente da soddisfare Jack lo Sventratore.

Forse il fatto che X evitasse ogni contatto non c'entrava nulla con i sentimenti personali. Forse il tocco di un altro uomo poteva lasciare una specie di impronta psichica. O magari "psichica" non era il termine esatto. I *wathan* (le aure irradiate da tutti gli esseri senzienti, secondo X) potevano ricevere una specie di impronta digitale, che forse durava a lungo. In tal caso, X non sarebbe potuto ritornare alla torre prima che l'"impronta" fosse svanita. I suoi colleghi l'avrebbero vista e si sarebbero chiesti come se l'era procurata.

Era un'ipotesi troppo bizzarra? Bastava che X rispondesse ai suoi interlocutori che era stato in missione ed era stato toccato da un abitante della Valle.

Ah! E se X non fosse dovuto andare nella Valle? Se avesse avuto per le sue assenze un alibi che non includeva una visita alla Valle? Allora non avrebbe potuto spiegare in un modo soddisfacente perché il suo *wathan* recava l'impronta di un estraneo.

Ma tale ipotesi comportava il fatto che le impronte di un agente o di un Etico fossero diverse da quelle dei risorti e immediatamente riconoscibili per ciò che erano.

Burton scrollò la testa. Qualche volta, quando cercava di risolvere quei misteri, si sentiva stordito.

Decise di abbandonare quei vagabondaggi mentali e andò a parlare con Gilgamesh. Sebbene costui negasse tutte le avventure attribuite al mitico re di Uruk, amava vantarsi di altre imprese, non registrate dalle leggende. Quando raccontava quelle assurde vicende, sorrideva e i neri occhi gli scintillavano. Era come gli uomini della frontiera americana, come Mark Twain: esagerava incredibilmente. Sapeva che il suo ascoltatore capiva che lui stava solo raccontando menzogne, ma non se ne curava. Lo faceva per divertirsi.

I giorni passavano e l'aria diventava sempre più fredda. Le nebbie erano più pesanti, e non si dissipavano prima delle undici. Ormai il gruppo si fermava sempre più spesso per affumicare il pesce e preparare altri pani di ghiande. Nonostante il sole scialbo, l'erba e gli alberi erano verdi come a sud.

Poi un giorno la lancia arrivò al termine della linea. Non c'erano più

pietre del graal.

Da nord, portato dal vento freddo, giungeva un rombo sommesso. I dodici stavano sul ponte anteriore, ad ascoltare quel brontolio minaccioso. Sembrava che l'onnipresente crepuscolo e le nebbie si stringessero intorno a loro. Sopra le altissime montagne nere il cielo era luminoso, ma assai meno che alle latitudini meridionali.

Joe ruppe il silenzio.

– Quefto rumore è la prima cafcata che incontreremo. È groffa come l'inferno, ma in confronto a quella che efce dalla caverna è foltanto un peto nella tempefta. Però abbiamo parecchia ftrada da fare prima di arrivarci. Erano vestiti e ammantati di panni pesanti, e nella sottile nebbia sembravano spettri. Le gocce di umidità si raccoglievano sui volti e sulle mani.

Burton diede gli ordini, e la *Divieto di affissione* fu ormeggiata alla pietra del graal. Si misero a scaricare, impiegando un'ora. Quando ebbero inserito nella pietra tutti i graal, attesero la scarica. Passò un'ora, e la pietra eruttò: gli echi rimbombarono a lungo.

– Buon appetito – disse Burton. – Sarà il nostro ultimo pasto i caldo.

– Forse sarà anche la nostra ultima cena – disse Aphra Behn, ma rise.

– Quefto pofto è come il purgatorio – osservò Joe Miller. – Non è troppo male. Afpettate di vedere l'inferno.

– Ci sono andato e tornato molte volte – replicò Burton.

Accesero un gran fuoco con la legna secca che avevano caricato a bordo, e si sedettero a scaldarsi voltando le spalle alla pietra. Joe Miller raccontò

qualcuna delle sue barzellette da titantropo, quasi tutte sul mercante e la moglie e le due figlie del cacciatore di orsi. Nur narrò alcune delle sue

storielle sufi, congegnate in modo da indurre la gente a pensare in modo diverso, ma gaie e divertenti. Burton raccontò qualche episodio delle *Mille e una notte,* Alice qualcuna delle storie paradossali che Dodgson aveva creato per lei quando aveva otto anni. Poi Blessed Croomes li convinse a cantare qualche inno, ma si arrabbiò quando Burton inserì dei versi sconvenienti.

Nel complesso si divertirono, e andarono a dormire un po' rasserenati. Anche i liquori avevano contribuito a elevare il morale.

Quando si svegliarono, fecero colazione intorno a un altro fuoco. Poi si caricarono addosso i fardelli e si avviarono. Prima che la pietra e la lancia sparissero tra la nebbia, Burton si voltò a dare un'ultima occhiata. Erano i superstiti legami col mondo che conosceva da molto tempo, anche se non sempre l'aveva amato. Avrebbe mai più rivisto un'imbarcazione, una pietra del graal? Oppure presto non avrebbe visto più nulla?

Sentì ruggire la voce leonina di Joe, e si girò.

– Fanto cielo! Gvarda cofa mi tocca portare! Tre volte più di voialtri. Non mi chiamo mica Fanfone, fai.

Turpin rise. – Tu sei un negro bianco con un grosso naso.

– Non fono un negro – disse Joe. – Fono un afino, una beftia da foma.

– E cofa c'è di diverfo? – replicò Turpin ridendo, e scappò via di corsa perché Joe minacciò di fargli assaggiare uno dei suoi colossali pugni. L'enorme zaino lo sbilanciò e lo fece cadere lungo disteso. Le risate echeggiarono tra le pareti del canyon.

– Scommetto che questa è la prima volta che queste montagne sentono ridere – disse Burton.

Ma dopo un po' smisero di parlare: procedevano come anime perdute in un girone infernale.

Arrivarono presto alla prima cascata: la più piccola, disse Joe Miller. Era così ampia che era impossibile vederne l'estremità opposta, ma doveva essere larga dieci volte le cascate Vittoria. O almeno lo sembrava. Precipitava dalle nebbie soprastanti con un frastuono che rendeva impossibile capirsi, anche se gridavano l'uno nell'orecchio dell'altro. Il titantropo si avviò per primo. Si arrampicarono per superare la cascata, tra gli spruzzi. Procedevano lentamente, ma la scalata non era troppo pericolosa. Quando arrivarono a un'altezza di 60 metri, si fermarono su un largo cornicione. Deposero gli zaini, mentre Joe continuava a inerpicarsi. Dopo un'ora, l'estremità di una lunga corda cadde attraverso la nebbia come un serpente morto. Legarono gli zaini alla fune, due alla volta, e Joe li sollevò nella nebbia. Quando tutti i

carichi furono trasferiti sull'altopiano, salirono cautamente la parete di roccia. Arrivati in alto li ripresero e proseguirono, fermandosi spesso per riposare. Tai-Peng raccontava episodi delle sue avventure nella natia Cina, e li faceva ridere. Poi giunsero a un'altra cascata e smisero di ridere. Scalarono la parete che la costeggiava, e poi decisero di fermarsi. Joe versò sulla legna un po' di alcol di cereali – un orrendo spreco di buon liquore, disse –

e accese il fuoco. Quattro giorni dopo la legna finì. Ma l'ultima delle

"piccole" cascate era alle loro spalle.

Dopo aver camminato per un'ora su un tavoliere in lieve pendenza e cosparso di pietre, arrivarono ai piedi di un nuovo strapiombo.

– È qvefto – disse Joe, eccitato. – È il pofto dove abbiamo trovato una corda fatta di ftoffa. L'aveva lafciata Icf.

Burton puntò verso l'alto il raggio della lampada. I primi tre metri erano accidentati. Poi, fin dove poteva arrivare lo sguardo (ma non era molto lontano), la parete era verticale e liscia.

– Dov'è la corda?

– Porca miferia, era qvi!

Si divisero in due gruppi, avviandosi in direzioni opposte ai piedi del dirupo. Tenevano le lampade elettriche puntate in avanti, e tastavano la pietra con le mani. Ma i due gruppi tornarono indietro senza aver trovato la corda.

– Figlio di puttana! Cofa farà fucceffo?

– Direi che gli altri Etici l'hanno trovata e l'hanno tolta – rispose Burton. Dopo aver discusso un po', decisero di trascorrere la notte alla base del dirupo. Mangiarono le verdure che erano state fornite dai graal, nonché

pesce secco e pane. Erano già nauseati di quella dieta, ma non potevano lamentarsi. Almeno, il liquore li scaldava un po'. Ma sarebbe finito entro pochi giorni.

– Io ho portato qvalche bottiglia di birra – disse Joe. – Poffiamo fare un'ultima fefta.

Burton fece una smorfia. La birra non gli piaceva.

La mattina dopo, i due gruppi tornarono a costeggiare la base del dirupo. Burton era con quello diretto verso est, o almeno così gli sembrava. Era difficile orientarsi, in quella nebbia crepuscolare. Arrivarono ai piedi dell'enorme cascata. Non era possibile passare sull'altra riva. Quando tornarono indietro, Burton parlò con Joe.

– La corda era sulla riva destra o sinistra del Fiume?

Joe, illuminato dal raggio di una lampada, disse: – Da qvefta parte.

– Mi sembra ragionevole supporre che X abbia lasciato un'altra corda sulla riva destra. Dopotutto non sapeva se le sue reclute sarebbero arrivate dalla parte destra o da quella sinistra.

– Be', a me fembra che foffimo arrivati fulla riva finiftra. Ma fono paffati troppi anni. Diavolo, non poffo effere ficuro!

Il piccolo moro, Nur el-Musafir disse: – Se ci è impossibile passare sull'altra riva (e direi proprio che lo è), la questione diventa irrilevante. Io sono andato verso ovest, e credo di potercela fare ad arrivare all'altopiano. Dopo colazione, l'intero gruppo percorse otto chilometri, fino all'angolo tra la montagna e le pareti del dirupo, che s'incontravano a un angolo di circa 36 gradi come i muri di una stanza costruita malamente. Nur si legò

attorno alla vita una corda sottile.

– Joe dice che ci sono circa trecento metri per arrivare all'altopiano. È

una stima basata sul ricordo dell'altezza, e a quel tempo Joe non conosceva le nostre unità di misura. Può darsi che sia meno di quanto ricorda. Speriamolo.

– Fe ti fenti troppo ftanco, ridifcendi – disse Joe. – Non voglio che cafchi.

– Allora sta' indietro, così non ti piomberò addosso – replicò Nur, sorridendo. – Mi rimorderebbe la coscienza se ti colpissi e morissimo tutti e due. Anche se non credo che il trauma sarebbe più forte di quello prodotto da un'aquila che ti defecasse addosso.

– Il trauma sarebbe groffiffimo – disse Joe. – Le aquile e il loro fterco erano tabù, per la mia gente.

– E allora immagina che io sia un passero.

Nur si accostò all'angolo e si puntellò col dorso contro una parete e i piedi contro l'altra. Lentamente salì, tenendo i piedi contro la roccia, il sinistro un po' più proteso del destro. Quando li aveva appoggiati saldamente, scivolava con la schiena verso l'alto per quanto gli era possibile senza perdere il sostegno. Poi sollevava un piede fino a quando aveva quasi il ginocchio contro il mento. Puntando quel piede contro la parete, alzava adagio l'altro. Scivolava di nuovo con la schiena e ripeteva le stesse manovre.

Poco dopo scomparve nella nebbia. Gli altri, alla base del dirupo, potevano rendersi conto dei suoi progressi dalla velocità con cui saliva la sottile corda. Era molto lenta.

Alice disse: – Dovrebbe avere una resistenza enorme, per arrivare in cima. E se non trova un punto per legare la corda e issarne un'altra, può

darsi che debba ridiscendere.

– Speriamo che il dirupo non sia tanto alto – replicò Aphra Behn.
– E che l'angolo non si allarghi – aggiunse Ah Qaaq.
Quando l'orologio di Burton indicò che Nur era partito da ventotto minuti, lo sentirono gridare.
– Ho avuto fortuna! Qui c'è un cornicione! È abbastanza ampio per due persone, se non contiamo Joe! E c'è uno spuntone al quale posso legare la corda!
Burton guardò il titantropo.
– Evidentemente la parete non è liscia come il vetro.
– Già. Be', devo effere falito dalla riva deftra del Fiume, Dick. Là la parete è tutta lifcia. Almeno, dov'ero falito io era lifcia come il didietro di un gatto.
Gli Etici non si erano presi la briga di rendere completamente inscalabile il dirupo. Avevano reso liscio il tratto inferiore, ma avevano lasciato nelle condizioni originali quello superiore, invisibile nella nebbia. Il responsabile di quella decisione era stato X?
Era stato lui a fare in modo che quell'angolo, e magari anche l'angolo al di là del Fiume, fossero tali che una persona piccola e leggera potesse scalarli come aveva fatto Nur?
Era molto probabile.
Se era stato lui, allora la decisione di sistemare così quell'angolo l'aveva presa prima ancora che venisse creato. Non era una formazione naturale. Gli Etici avevano progettato e costruito quelle montagne con le macchine inconcepibilmente enormi di cui disponevano. Nur gridò agli altri di legare alla sua una corda più pesante. Eseguirono: poco dopo, il moro chiamò per dire che l'aveva fissata.
Burton si arrampicò, puntando i piedi contro la roccia e tenendosi col corpo quasi ad angolo retto rispetto alla parete. Quando raggiunse il cornicione, ansimava e aveva le braccia doloranti. Nur, sorprendentemente forte per un ometto così magro, l'aiutò.
Poi issarono gli zaini. Nur guardò in alto, nella nebbia.
– La parete è accidentata – disse. – Credo che potrei arrampicarmi, usando i chiodi da roccia.
Estrasse dallo zaino un martello e alcuni chiodi. Erano cunei d'acciaio che avrebbe piantato nella roccia. Alcuni avevano un foro in cui poteva scorrere una corda.
Nur sparì nella nebbia. Di tanto in tanto, Burton udiva i colpi di martello.

Dopo un po', il moro gli gridò di salire. Era arrivato a un altro cornicione.

– In verità, la superficie è così irregolare che potremmo scalarla aggrappandoci con le mani. Ma è meglio di no!

Intanto Alice si era arrampicata lungo la corda fino alla cengia su cui stava Burton. Burton la baciò e seguì Nur.

Dieci ore dopo, l'intero gruppo era arrivato in cima al dirupo. Quando si furono riposati, proseguirono in cerca di un rifugio che li riparasse dal vento. Non lo trovarono prima di aver percorso almeno cinque chilometri. Poi, come aveva detto Joe, arrivarono alla base di un altro strapiombo. Sulla loro sinistra il Fiume, lontano ormai vari chilometri, rombava precipitando nella cascata.

Joe passò sulla roccia il raggio della lampada.

– Maledifione! Fe l'altra volta ero falito dalla parte deftra del Fiume, allora fiamo fregati. La galleria è da qvella parte, e non poffiamo attraverfare il Fiume!

– Se gli Etici hanno trovato la corda di X e l'hanno tolta, devono aver scoperto anche la galleria – disse Burton.

Erano troppo stanchi per cercare il crepaccio che doveva essere l'ingresso della galleria. Camminarono fino a quando giunsero a un tetto sporgente. Joe usò un po' dei pochi stecchi che gli erano rimasti per accendere un fuocherello, e cenarono. Il fuoco si spense presto. Ammucchiarono pesanti drappi sulla roccia, si avvolsero in altri drappi e dormirono nel rombo del Fiume.

Al mattino, mentre mangiavano pesce secco, pemmican e pane, Nur disse: – Come ha fatto notare Dick, X non poteva sapere da che parte sarebbero arrivate le sue reclute. Quindi doveva aver lasciato due corde. E

doveva aver scavato anche due gallerie. Ne troveremo una su questa riva. Burton aprì la bocca per obiettare che quella galleria, se esisteva, poteva essere stata ostruita. Nur alzò la mano per prevenirlo.

– Sì, lo so. Ma se l'ostruzione è sottile, possiamo trovarla, e abbiamo gli attrezzi per scavare.

Uno dei gruppi si era allontanato non più di sei metri dal campo quando trovò l'ostruzione. Era all'interno di un crepaccio abbastanza ampio perché

potesse entrarvi anche Joe.

Era stato usato un calore fortissimo per saldare quel tappo rotondo nel quarzo circostante.

– Cribbio! – esclamò Joe. – Fplendido! Forfe abbiamo una poffibilità di

farcela!

– Può darsi – disse Marbot.

– Ma se è ostruita l'intera galleria?

– Allora proveremo a scalare l'angolo. Se X è stato abbastanza furbo, deve aver previsto che le gallerie potevano essere scoperte dagli Etici. Perciò deve aver predisposto un angolo scalabile, come laggiù. Burton scrutò la parete di roccia, mentre la sua lampada apriva un foro luminoso nella nebbia. Fino a tre metri dalla base, la roccia era corrugata e screpolata. Ma poi diventava liscia come uno specchio, fino a perdita d'occhio.

Joe sferrò un martellata al tappo. Burton, con l'orecchio accostato alla roccia, esclamò: – È cavo!

– Fplendido – disse Joe. Estrasse dallo zaino parecchi scalpelli in lega di tungsteno e cominciò a martellare. Quando ebbe aperto sei fori nel quarzo, aiutò Burton a inserirvi l'esplosivo al plastico. Burton avrebbe voluto coprire con argilla il plastico, ma non ce n'era.

Inserì nel plastico le estremità dei fili e tornò indietro lungo la base del dirupo, svolgendoli. Quando furono tutti abbastanza lontani, premette l'uno contro l'altro i fili della piccola batteria. Le esplosioni e i frammenti di quarzo volarono fuori dal crepaccio.

– Bene – disse Joe – almeno adeffo il mio faino farà più leggero. Non dovrò più portare quei barattoli di plaftico e la batteria. Fono finiti. Tornarono al crepaccio. Burton scrutò all'interno, nel raggio della lampada. I fori aperti da Joe erano più larghi. Alcuni erano abbastanza ampi da permettergli di vedere l'interno della galleria.

Disse: – Abbiamo ancora dodici ore di lavoro, Joe.

– Oh, che fchifo! Be', non importa!

Poco dopo colazione, il titantropo sgretolò l'ultimo pezzo di roccia, e il tappo cadde.

– Adeffo viene la parte più dura – disse Joe, tergendosi il sudore dalla fronte e dal grottesco naso.

La galleria saliva a un angolo approssimativo di 45 gradi. Era ampia appena quanto bastava perché Joe vi si potesse infilare: però avrebbe strusciato le spalle contro i lati e la testa contro la volta, se non si teneva basso.

– Avvolgete dei peffi di ftoffa alle ginocchia e alle mani – disse. –

Altrimenti vi fanguineranno. Probabilmente andrà cofì lo fteffo. In quel momento Frigate, Alice, Aphra Behn e Blessed Croomes ritornarono con le

borracce riempite al Fiume. Joe vuotò a mezzo la sua.

– Adeffo – annunciò – dovremmo afpettare un po' che tutti fi fiano fatti una bella cagata. Qvando ero con gli egifi abbiamo trascurato qvefta precaufione. A metà ftrada non ce l'ho fatta più a refiftere e ho vuotato le budella.

Rise fragorosamente.

– Avrefte dovuto fentire come ftrillavano qvei piccoletti fenfa nafo!

Continuavano a proteftare. Faltavano per la rabbia anche fe non c'era pofto per faltare! Ah! Ah!

Si asciugò le lacrime dagli occhi.

– Gefù. Come puffavano, qvando fono ufciti. Poi fi fono arrabbiati ancora di più qvando hanno dovuto lavarti nel Fiume. L'acqva era fredda come il federe di uno fcavatore di poffi, come diceva Fam.

Altre lacrime gli scorsero sulle guance al pensiero di Clemens. Sbuffò

rumorosamente e si asciugò la proboscide sulla manica.

Joe non aveva esagerato nel descrivere le difficoltà. La galleria era lunga almeno un chilometro, e ogni passo avanti era un passo verso l'alto. L'aria divenne più rarefatta, sebbene sibilasse attraverso il pozzo, ed erano costretti a trascinarsi dietro i pesanti zaini. E poi, a quanto ne sapevano, poteva darsi che la galleria fosse otturata anche all'altra estremità. In tal caso sarebbero stati costretti a ritornare alla base del dirupo. La gioia di scoprire che la galleria non era ostruita rinnovò per un poco le loro forze. Ma avevano il palmo delle mani, le dita, le ginocchia e i piedi spellati, insanguinati e doloranti. Per un po' non riuscirono a camminare in modo normale.

Il vento era più forte e più freddo, sebbene l'atmosfera fosse rarefatta. Joe aspirò negli enormi polmoni quell'aria povera di ossigeno.

– C'è una cofa buona, qvi. Ci bafta un forfo per sbronfarci. Avrebbero voluto accamparsi subito, ma era un punto troppo esposto.

– Coraggio – esclamò Burton. – Joe dice che ci sono soltanto quindici chilometri per la prossima cascata.

– L'ultima, la più groffa. Fe penfate che le altre foffero rumorofe, afpettate di fentire qvefta.

Burton si caricò in spalla lo zaino e proseguì barcollando. Si sentiva le ginocchia arrugginite. Dietro di lui veniva Joe. Per fortuna il tavoliere era relativamente piatto e libero da detriti. Ma Burton poteva orientarsi solo grazie al tremendo rombo delle cascate. Quando il rumore diveniva più

forte, lui deviava verso sinistra. Quando lo sentiva più fioco, tornava

verso destra. Probabilmente stava trasformando in venti chilometri quel percorso di quindici.

Dovevano fermarsi spesso a causa della scarsità di ossigeno e per assicurarsi che nessuno restasse indietro. Una persona ogni quattro, nella fila, teneva la lampada accesa. Poi Burton si fermò imprecando.

– Cofa c'è?

– Non riusciamo a pensare in modo lucido, in quest'aria – disse Burton, ansimando. – Ci basta una lampada sola. Stiamo sprecando elettricità. Possiamo usare una corda e tenerci aggrappati.

Si legò la corda alla vita e gli altri l'afferrarono. Proseguirono nel freddo grigiore.

Ma dopo un po' si sentirono troppo deboli per muovere un altro passo. Nonostante il vento, si avvolsero nei drappi e cercarono di dormire. Burton si svegliò da un incubo e accese la lampada per guardare l'orologio. Erano lì da dieci ore.

Svegliò gli altri, e mangiarono più di quanto fosse stabilito dal piano di razionamento. Un'ora dopo, apparve nella nebbia la nera parete di un dirupo. Erano arrivati ai piedi di un altro ostacolo.

42

Joe Miller non si era lamentato molto, sebbene avesse continuato a gemere sommessamente durante l'ultima metà della marcia. Era alto tre metri e pesava quattro quintali ed era forte quanto dieci esemplari di *homo sapiens* messi insieme.

Ma il gigantismo ha i suoi svantaggi. Uno di questi era che Joe aveva i piedi piatti. Spesso Sam lo chiamava "Grande piedipiatti", e a ragione. Joe soffriva quando camminava molto; e quando riposava, spesso i piedi continuavano a fargli male.

– Fam diceva fempre che fe non foffe ftato per i noftri piedi avremmo conqviftato il mondo – commentò. Si stava massaggiando il piede destro. –

Diceva che ci eravamo eftinti per qvefto. Forfe aveva ragione. Era evidente che il titantropo aveva bisogno di almeno due giorni di riposo e di cure. Mentre Burton e Nur, podiatri dilettanti ma efficienti, si occupavano di lui, gli altri partirono dividendosi in due gruppi. Ritornarono dopo parecchie ore.

Tai-Peng, che comandava uno dei due gruppi, disse: – Non sono riuscito a trovare il posto di cui parlava Joe.

Ah Qaaq, che era il capo dell'altro gruppo, annunciò: – L'abbiamo trovato

noi. Almeno, sembra che ci si possa arrampicare. Ma è molto vicino alle cascate.

– Anzi – disse Alice – è così vicino che non lo si vede se non quando ci si è proprio davanti. Ed è tremendamente pericoloso. Gli spruzzi rendono sdrucciolevole la roccia.

Joe gemette. – Adeffo ricordo! Eravamo faliti dalla riva deftra. Gli egifi avevano voluto paffare di là perché fecondo loro la finiftra portava ffortuna. Dev'effere il fentiero che Icf ha meffo qvi per il cafo che...

– Io non direi che è un sentiero – osservò il maya.

– Be', fe è come l'altro pofto fi può falire.

Sette giorni dopo arrivarono in cima alla montagna. La neve e il ghiaccio avevano reso i pericoli più gravi del previsto, e l'atmosfera rarefatta li sfiniva. Tuttavia avevano raggiunto faticosamente un altro altopiano. Il Fiume era laggiù, avvolto nelle nebbie.

Dopo qualche chilometro scesero su un pendio molto più agevole. Alla base l'aria era più densa e più calda, sebbene fosse ancora fredda. Avanzarono nel vento sempre più forte e rumoroso, finché giunsero a un'altra montagna.

– È inutile anche penfare di fcalarla, qvefta. Ma fiamo fortunati. La grande caverna dei venti dev'effere pochi chilometri alla noftra deftra. Be', forfe non fiamo poi tanto fortunati. Vedrete qvando ci faremo arrivati. Ma bifogna afpettare un po'. Devo far ripofare qvefti piedi della malora. Il Fiume si riversava in un corso immenso e tumultuoso per scendere un dolce declivio. Il rombo dell'acqua e del vento era assordante, ma almeno lì faceva più caldo. Joe, veterano del passaggio attraverso la caverna, precedeva i compagni. Aveva una corda annodata intorno alla vita e legata ai polsi degli altri.

Mentre Joe li avvertiva di tenersi forte, svoltarono in quel varco colossale. Alice scivolò e cadde dal cornicione: la tirarono su, urlante. Poi Nur, che era ancor più minuto di lei, venne spinto via dal vento, ma fu tratto subito in salvo.

Il vento aveva spento le torce degli egizi, quando Joe li aveva guidati attraverso la muggente grotta. Adesso lui era in grado di vedere, anche se non molto lontano. Inoltre, gridò a Burton, il cornicione era più largo di quello della riva destra.

– Cribbio, che fcalogna farebbe ftata fe gli Etici aveffero fufo il cornicione! Forfe hanno penfato che neffuno farebbe mai arrivato fin qvi,

dopo che avevano tolto la corda e oftruito la galleria!

Burton udì solo una parte di ciò che diceva Joe, ma immaginò il resto. Dovettero fermarsi due volte per mangiare e dormire. Intanto il Fiume si allontanava gradualmente: alla fine sparì. Burton, curioso di scoprire a che profondità fosse, sacrificò una delle lampade di scorta. Contò i secondi mentre il raggio turbinava nell'aria e diventava un filo di luce prima di piombare nella tenebra. Era precipitato per almeno mille metri. Finalmente apparve il grigiore che annunciava il termine della caverna. Uscirono all'aria aperta, nebbiosa ma più chiara. Sopra di loro il cielo sfolgorava di una moltitudine di stelle giganti e di veli di gas. La nube rarefatta si chiuse intorno a loro, ma non nascose la parete della montagna alla loro destra. Erano quasi sul ciglio dell'abisso in fondo al quale scorreva il Fiume.

– Qvi fiamo dalla parte fbagliata – disse Joe. – Più avanti, fu qvefta fponda, c'è una montagna che ci blocca. Fe almeno poteffimo paffare fulla riva deftra! Ma forfe l'Etico ci ha lafciato una ftrada da qvefta parte.

– Ne dubito – replicò Burton. – Se l'ha fatto, per arrivare alla grotta sul fondo dovremmo girare completamente intorno al cerchio interno delle montagne che cingono il mare. A meno che...

– A meno che?

– A meno che X abbia fatto due grotte e abbia messo un'imbarcazione in tutte e due.

Nur disse: – Gli altri Etici potevano non far caso a un cornicione irregolare. Ma due?

– Già – rispose Joe. – Ti fpiego io. Qvi i due lati della Valle fi avvicinano molto, in alto. La parete deve formare una fpecie di arco. Ci fono foltanto fei metri fra gli orli, laffù. Ecco qvi. Lafcia che te lo moftri.

Li precedette lentamente, e dopo una ventina di metri si fermò. Il raggio della sua lampada, sommandosi a quelli degli altri, mostrò chiaramente l'altra parte del varco.

– Dio onnipotente! – disse Aphra. – E se l'Etico si aspettava che passassimo dall'altra parte con un salto?

– Gli altri Etici non penseranno certo che qualcuno possa osare tanto –

disse Nur. – Ma credo che X se l'aspettasse. Voglio dire: sapeva che almeno uno dei componenti di una spedizione arrivata fin qui poteva farcela a passare. Dopotutto ha scelto dei tipi atletici. E poi quell'individuo avrebbe legato una corda alla roccia e avrebbe fatto passare anche gli altri. Burton sapeva di non essere in grado di spiccare un simile balzo. Poteva andarci

vicino, ma non sarebbe bastato.

Joe era più forte di due Ercoli, ma era troppo pesante. Ah Qaaq e Gilgamesh erano fortissimi, ma troppo tozzi e massicci. Non avevano la taglia del saltatore in lungo. Turpin era alto, ma troppo muscoloso. Nur era leggero e sorprendentemente forte, ma era troppo piccolo. Anche le due donne bianche e Marbot erano troppo bassi, e non erano buoni saltatori. Restavano Frigate, la Croomes, e Tai-Peng.

L'americano sapeva cosa stava pensando Burton. Era pallido. Su quel mondo riusciva nel salto in lungo ancor meglio di quanto fosse riuscito sulla Terra: una volta aveva saltato sette metri e mezzo, durante un allenamento, ma col vento in favore. La sua distanza normale era di sei metri e mezzo sulla Terra e di sette lì. E non aveva mai saltato in condizioni simili.

– Avremmo dovuto portare con noi Jesse Owens – disse, con un filo di voce.

– Alleluia! – gridò Blessed Croomes, facendo trasalire gli altri. –

Alleluia! Il Signore ha voluto fare di me una grande saltatrice! Io sono una dei suoi eletti! Lui ha voluto che io sapessi saltare come una capra e danzare come re Davide, per la sua gloria! E ora mi offre la possibilità di superare con un balzo l'abisso dell'inferno! Ti ringrazio, Signore!

Burton si accostò a Frigate e disse, a bassa voce: – Permetterai che sia una donna a saltare per prima? Che ti faccia fare una figuraccia?

– Non sarebbe la prima volta – rispose Frigate. Scrollò le spalle. –

Perché non dovrei lasciare che tenti per prima? Qui non è un problema di sesso, ma di abilità.

– Hai paura!

– Puoi scommetterci! Chiunque avrebbe paura, se non fosse uno psicopatico.

Comunque si avvicinò a Blessed Croomes e le chiese a che distanza riusciva a saltare. Lei rispose che sulla Terra non si era esercitata molto: ma quando viveva in uno stato che si chiamava Wendisha, aveva saltato parecchie volte fino a sei metri e mezzo.

– Come fai a sapere che fosse proprio quella misura? – chiese Frigate. –

Sul *Rex* avevamo un sistema molto preciso, ma pochi altri posti potevano averlo.

– Be', ho fatto mentalmente l'equivalenza, e mi sembra di non aver sbagliato troppo. Comunque so di poterci riuscire. Il Signore mi sosterrà

sulle ali della mia fede, e io passerò come una delle sue dodici gazzelle!

– Sì, e cadrai, e ti sfracellerai il cranio contro il bordo del precipizio.

– Perché non segniamo la distanza? – propose Nur. – Poi voi tre potrete provare a saltare, e vedremo chi se la cava meglio.

– Su questa roccia dura? Ci vorrebbe la sabbia!

La Croomes suggerì di lanciare una lanterna dall'altra parte, in modo che servisse da punto di riferimento. Frigate ne lanciò una legata a una corda: la lampada cadde vicino all'orlo, rotolò all'indietro e si arrestò sul fianco, a parecchi centimetri dal ciglio del precipizio. Il raggio puntava verso di loro attraverso il nero abisso.

Frigate ritirò la corda e la lanciò di nuovo. La lampada rotolò, ma con uno scatto della fune l'americano la mise diritta e la luce brillò ad angolo retto rispetto a loro.

– Okay, allora si può fare – disse Frigate. – Ma adesso la recupero. Nessuno può farcela a saltare se non dopo una buona nottata di sonno. O

almeno *io* sono troppo stanco per provare adesso.

– Mettiamo le lampade lungo la corsia – disse Blessed. – Mi piacerebbe avere una buona idea di come sarà.

Gli altri eseguirono, e Frigate e la Croomes si portarono sul punto dal quale avrebbero iniziato la rincorsa. Il segnale per il salto era una lanterna vicinissima all'orlo.

– Sarà valido un solo tentativo – disse Frigate. – E prima dovremo scaldarci bene. Quest'aria fredda... D'altra parte è rarefatta e offre minor resistenza. Probabilmente è stato proprio questo che ha aiutato quel saltatore negro (come si chiamava?) a compiere quei favolosi otto metri e 35 alle Olimpiadi di Città del Messico. Ma per tornare a noi, non ci siamo ancora acclimatati a queste quote. Inoltre, sicuro come l'inferno, non siamo allenati.

Burton non aveva detto nulla a Tai-Peng perché voleva lasciargli la possibilità di offrirsi volontario. Il cinese aveva assistito alle procedure. Adesso marciò verso Burton e disse: – Sono un saltatore formidabile!

Anch'io sono fuori esercizio. Ma non permetterò che una donna si dimostri più coraggiosa di me! Sarò il primo a saltare!

I suoi occhi verdi brillavano nel raggio della lanterna.

Burton gli chiese che misura aveva all'attivo.

– Superiore a quella! – disse Tai-Peng, indicando l'abisso. Frigate stava gettando in aria pezzetti di carta per controllare il vento. Poi raggiunse Burton e gli disse: – Spira sulla sinistra, e quindi ci sposta un po' sulla destra. Ma la montagna lo blocca quasi completamente. Direi che è un vento di dieci o

undici chilometri all'ora.

– Grazie – fece Burton. Continuò a fissare il cinese. Tai-Peng era un buon atleta, ma non quanto affermava. Nessuno poteva essere tanto formidabile. Comunque la vita che rischiava era la sua, e nessuno gli aveva chiesto di farlo.

Frigate esclamò: – State a sentire! Il saltatore più esperto sono io!

Quindi tocca a me!

– Ti è passata la paura?

– No, diavolo! È che.. Non ho il coraggio di lasciare che lo faccia un altro. Pensereste tutti che sono un vigliacco, e se non lo pensaste voi lo penserei io.

Si rivolse a Nur.

– Non ho saputo agire razionalmente e logicamente. Ti ho deluso. Nur indirizzò al discepolo un sorriso cupo.

– Non hai deluso me. Hai deluso te stesso. Ma ci sono molti aspetti da prendere in considerazione... Comunque *dovresti* essere tu a saltare. Il piccolo moro si avvicinò al titantropo e alzò la testa verso l'enorme naso di Joe.

– Forse non sarà necessario che qualcuno salti. Joe, credi che io pesi quanto il tuo zaino?

Joe aggrottò la fronte e sollevò Nur passandogli una mano sotto le natiche. Tese il braccio, sorreggendolo, e disse: – No, di ficuro. Quando Nur venne deposto di nuovo al suolo, disse: – Credi di farcela a lanciare il tuo zaino dall'altra parte?

Joe si tormentò il mento. – Be', forfe. Ehi, capifco cofa vorrefti fare!

Perché non poffo provare? Non farà neffuna differenfa se lo faino è di là e noi fiamo di qua. Tanto dobbiamo paffare.

Alzò sopra la testa l'enorme zaino, si avvicinò al ciglio dell'abisso, guardò, fece oscillare due volte lo zaino e lo lanciò. Lo zaino cadde una spanna oltre l'orlo opposto.

Nur disse: – L'immaginavo. Joe, adesso lancia me.

Il titantropo sollevò il moro, mettendogli una mano contro il petto e una sotto le natiche. Poi lo fece oscillare avanti e indietro, scandendo: – Uno, due, tre!

Nur volò in un arco sopra l'abisso, atterrò in piedi un braccio al di là dell'orlo, e rotolò. Si rialzò saltellando di gioia.

Poi Joe lanciò la lanterna di Nur, legata a una corda. Nur l'afferrò al volo,

barcollando appena all'indietro.

Uscì dalla nebbia dopo qualche istante.

– Ho trovato un grosso macigno per legare la corda, ma da solo non posso smuoverlo! Ci vorranno cinque uomini robusti!

– Va'! – disse Joe, facendo dondolare Burton avanti e indietro. Burton avrebbe voluto gridare che era molto più pesante di Nur, ma si trattenne. L'abisso gli sembrava due volte più largo di quanto gli fosse apparso fino a quel momento. Poi venne lanciato in alto e lontano, mentre Joe gridava

«Fta' attento al federe, Dick!» e rideva fragorosamente. Per un secondo spaventoso, sotto di lui ci fu l'abisso di molte centinaia di metri: poi atterrò

pesantemente, in piedi, e venne scagliato in avanti. Rotolò, ma anche così urtò con violenza la roccia.

Dopo un momento arrivò in volo il suo zaino. Poi Joe gettò tutti gli altri zaini, sollevò Frigate e lanciò anche lui.

A uno a uno, gli altri seguirono finché rimasero soltanto Ah Qaaq e Joe. Gridando «A fra poco, graffone!», il titantropo lanciò il maya. Ah Qaaq atterrò più vicino di tutti gli altri all'orlo, ma con una spanna di margine.

– E adeffo? – urlò Joe.

Burton disse: – C'è un grosso macigno che deve pesare quanto te. Fallo rotolare fin lì, e poi usalo per legare l'estremità della corda.

– È indietro almeno meffo chilometro – ribatté Joe. – Perché non fiete reftati tutti qui ad aiutarmi prima di paffare dall'altra parte?

– Non volevamo che spostando il macigno ti stancassi troppo per lanciarci oltre il precipizio.

– Gefù Crifto. I lavori difficili toccano tempre a me.

E Joe sparì nella nebbia, con la lanterna.

Alcuni del gruppo avevano lividi e sbucciature, ma erano tutti in grado di fare la loro parte. Seguirono Nur fino al macigno e dopo essersi riposati a lungo cominciarono a farlo rotolare sulla piatta superficie di pietra dell'altopiano. Non era facile, perché il macigno aveva forma irregolare e pesava probabilmente più di tutti loro messi insieme. Erano costretti a sostare spesso, a causa dell'aria rarefatta. Finalmente riuscirono a spingerlo vicino all'orlo, e si accasciarono al suolo.

Dopo un minuto Joe apparve nella nebbia, facendo rotolare davanti a sé il suo macigno.

– Fperavo di farcela ad arrivare prima di voi nanetti – gridò. – E ci farei riufcito, anche, fe il mio macigno foffe tanto vicino come il voftro. – E si

sedette ansimando.

Blessed Croomes si lamentava di essere stata defraudata della possibilità di saltare attraverso l'abisso e di dimostrare così la sua fede nel Signore.

– Nessuno te l'ha impedito – disse Frigate. – Ma per dire la verità, anche per me è stata una delusione. Mi tratteneva solo il pensiero che, se fallivo, il gruppo si sarebbe ritrovato più debole. Magari proverò a saltare ugualmente, tanto per dimostrare che posso farcela.

Guardò Tai-Peng, e scoppiarono entrambi a ridere.

– Non m'imbrogli – disse la Croomes, in inglese. – Voi due uomini avete paura di fare quello che era pronta a fare una donna.

– È proprio questa la differenza fra te e noi – replicò Frigate. – Noi non siamo pazzi.

Quando furono tutti riposati, legarono intorno ai macigni le estremità della lunga corda e le bloccarono con pietre più piccole. Joe si calò dall'orlo, voltando la schiena all'abisso: si aggrappò alla corda, che oscillava, e cominciò la traversata. I suoi amici afferrarono la fune per assicurarsi che il macigno non venisse smosso dall'enorme peso, ma non era necessario. Quando Joe arrivò rapidamente all'orlo, alcuni di loro lasciarono la corda e l'aiutarono.

– Cribbio, fpero di non doverlo rifare mai più! – ansimò Joe. – Qvefto non ve l'ho mai detto, ma qvando fono in un pofto molto alto ho fempre l'impulfo di buttarmi giù.

43

Impiegarono dieci ore per raggiungere il cornicione che costeggiava la montagna e arrivava fino al mare.

– È già abbaftanfa ftretto adeffo: ma quando arriveremo al punto dove erano caduti qvei due egifi, caspita, allora fi!

Parecchie centinaia di metri più sotto c'era una massa di nubi. Dormirono otto ore e ripartirono, dopo aver consumato una monotona colazione. Gli egizi avevano percorso il sentiero strisciando carponi, ma loro stavano rivolti vero la parete e avanzavano lentamente di sbieco, aggrappandosi con le dita alle crepe e alle piccole sporgenze della roccia. L'aria si riscaldò un poco. Lì l'acqua aveva ancora un certo calore da irradiare dopo il lungo serpeggiare nelle regioni artiche e nel passaggio attraverso il mare polare.

Arrivarono sani e salvi al punto dove terminava il cornicione. Proseguirono su un altro altopiano e giunsero dove, come aveva detto Joe, avrebbero visto il mare. Il colosso si avvicinò cautamente al ciglio dello

strapiombo e puntò il raggio della lanterna verso il basso: e lì c'era un'altra cengia.

Incominciava un paio di metri più in basso, era larga mezzo metro, e continuava a scendere mantenendo la stessa ampiezza finché si perdeva tra le nubi. Digradava verso l'orizzonte a un angolo di 45 gradi... o meglio, l'avrebbe fatto se ci fosse stato un orizzonte.

– Dovremo abbandonare un po' di roba e ridurre gli zaini – disse Burton.

– Altrimenti non ci sarà abbastanza spazio.

– Fi, lo fo. Qvello che mi preoccupa è che gli Etici poffono aver tagliato il cornicione a metà. Gefù, Dick, e fe aveffero trovato la grotta laggiù?

– Allora dovremo usare il kayak gonfiabile che stai portando tu, e raggiungere la torre in due. L'avevo già detto.

– Fi, lo fo. Ma qvefto non m'impedifce di parlarne. Mi aiuta ad allentare la tenfione.

Il sole non superava mai le vette di quella cerchia di montagne: ma nonostante questo c'era una luce crepuscolare.

– Qvella volta fono cafcato dal cornicione prima di effere arrivato molto lontano – disse Joe. – Quindi non fo fin dove arriva il fentiero, chiamiamolo cofì. Può darfi che ci voglia tutto il giorno, o forfe di più, per arrivare in fondo.

– Tom Mix diceva che Paheri, l'egizio, gli aveva riferito che si erano fermati una volta sola per mangiare, prima di arrivare sul fondo – replicò

Burton. – Ma non significa molto. Il viaggio era stato massacrante, e può darsi che sentissero la fame prima del solito.

Trovarono una grotta poco profonda. Con l'aiuto degli altri, Joe fece rotolare un macigno in modo da ostruire parzialmente l'imboccatura e impedire che entrasse il vento. Vi si rifugiarono per consumare il pasto. Accesero due lampade per illuminare la caverna, ma non bastarono a rincuorarli. Avevano bisogno di un fuoco, dell'antico splendore lingueggiante e dello scoppiettante calore che avevano rallegrato i loro antenati del paleolitico e tutte le generazioni successive. Tai-Peng era l'unico di buonumore. Raccontò loro aneddoti delle sue follie e di quelle degli Otto Immortali delle Coppe del Vino, i compagni della sua vecchiaia, e snocciolò molte barzellette cinesi. Sebbene fosse impossibile tradurle adeguatamente in esperanto, erano abbastanza divertenti perché alcuni di loro, soprattutto Joe Miller, ridessero fragorosamente e si dessero manate sulle cosce. Poi Tai-Peng compose qualche poesia estemporanea e concluse brandendo la spada in

direzione della torre, che si ergeva in un punto imprecisato davanti a loro.

– Presto saremo nella fortezza del Grande Graal! Stiano in guardia coloro che giocano con la nostra vita! Li sconfiggeremo anche se sono demoni! Il vecchio Kung Fu Tze ci aveva ammoniti che gli umani non devono immischiarsi con gli spiriti, ma io non ho mai dato molto ascolto a quell'uomo! Io non ascolto nessuno! Io seguo solo il mio spirito! Io sono Tai-Peng, e non riconosco la superiorità di nessuno!

Poi urlò: – State in guardia, voi cose che vi nascondete e vi aggirate furtive e non osate affrontarci! State in guardia! Arriva Tai-Peng! Arriva Burton! Arriva Joe Miller!

E così via all'infinito.

– Dovremmo farlo girare dalla noftra parte – mormorò Joe a Burton. –

Ci fervirebbe proprio tutto il fiato che fta fprecando.

Burton teneva d'occhio Gilgamesh e Ah Qaaq. Reagivano come gli altri, ridendo e applaudendo Tai-Peng. Ma forse l'uno o l'altro, o tutti e due, stavano recitando. Era preoccupato. Quando fossero arrivati alla caverna, sempre che ci arrivassero, avrebbe dovuto decidersi a fare qualcosa. Anche se erano innocenti, avrebbe dovuto cercare di accertare se uno di loro era X. Ognuno dei due poteva essere Loga. Ognuno dei due poteva essere Thanabur.

Come avrebbe potuto fare?

E cosa stava tramando uno di loro, o cosa stavano tramando tutti e due... se tramavano qualcosa?

Mentalmente, esamino un piano. Quando si fossero avviati lungo il sentiero, avrebbe mandato in testa Joe Miller. Lui sarebbe venuto per secondo. Ah Qaaq e Gilgamesh sarebbero stati alla retroguardia. Non voleva che arrivassero per primi nella caverna... se esisteva ancora e se non era costruita.

Il maya e il sumero – ammesso che fossero ciò che dicevano di essere –

sarebbero entrati per ultimi, e sarebbero stati disarmati appena avessero messo piede nella grotta. Portavano coltellacci e pistole calibro 69 e proiettili di plastica. Joe e Marbot glieli avrebbero tolti. Avrebbe avvertito Nur e Frigate di quella manovra, ma non avrebbe chiesto loro di parteciparvi. Non era ancora molto sicuro dell'americano e del moro. L'esperienza col sedicente Peter Jairus Frigate, l'agente, l'aveva reso molto guardingo nei confronti del vero Frigate... ammesso che fosse l'originale. Nur sembrava ciò che affermava di essere, ma Burton non si fidava di nessuno. Perfino il titantropo poteva essere un agente. Perché no? Era intelligente e capace, nonostante le

dimensioni e la faccia grottesca. Ma lui doveva pur fidarsi di qualcuno. E si fidava di due persone: di se stesso e – dopo tanti anni d'intimità – di Alice. Gli altri... ah, gli altri!

Avrebbe dovuto sorvegliarli attentamente: ma l'istinto – qualunque significato avesse quella parola tanto sfruttata, e probabilmente non ne aveva molto – gli diceva che tutti, tranne due, erano ciò che sostenevano di essere.

Si calarono sull'ultimo cornicione, portando gli zaini ora molto alleggeriti: quello di Joe era sempre il più voluminoso. Muovendosi di sbieco sulla punta dei piedi, con le braccia quasi sempre allargate parallelamente alle spalle, si afferravano a tutti gli appigli che riuscivano a trovare. Non impiegarono molto tempo per aggirare la curva della montagna: forse due ore, anche se parve un'eternità. Poi Joe si fermò e voltò la testa.

– Filenfio tutti qvanti. Forfe fentirete il rombo del mare che batte contro la bafe della montagna.

Ascoltarono attentamente, ma solo Burton, Nur e Tai-Peng udirono le ondate contro la roccia: e poteva essere uno scherzo dell'immaginazione. Quando aggirarono il dosso, tuttavia, riuscirono a scorgere il cielo relativamente luminoso, e in alto, indistinta, la massa delle montagne che cingevano il mare sulla sponda opposta.

Non si scorgeva la minima traccia della torre, neppure un'ombra appena visibile. Eppure era al centro del mare, secondo il racconto di Joe e i rapporti trasmessi dall'aeronave *Parseval.*

Joe gridò: – È qvi che avevo fcoperto un graal abbandonato da qualcuno. È qvi che avevo vifto all'improvvifo un lampo di luce qvando l'aereo dell'Etico è fcefo sul tetto della torre. Ed è qvi che ho incefpicato nel graal e fono caduto e fono morto.

Tacque per un istante.

– Adeffo non c'è più.

– Cosa?

– Il graal.

– L'avranno portato via gli Etici.

– Fpero di no – disse Joe. – Altrimenti faprebbero che qvalcuno può

arrivare fin qvi, e avrebbero fcoperto la caverna. Fperiamo che fia paffato qvalcun altro e l'abbia portato via. Forfe fono ftati gli egifi, dopo che io ero precipitato.

Continuarono ad avanzare su quel cornicione sdrucciolevole e strettissimo. La nebbia s'infittì: Burton non riusciva a vedere a più di sei metri

con l'aiuto della lanterna, che era costretto a sganciare dalla cintura quando voleva una visibilità migliore.

Dopo un poco, Joe si fermò.

– Cos'è successo? – chiese Burton.

– Merda! Il cornicione finifce. Afpetta un minuto. Fembra che qvi fia ftato fufo. Fi! Proprio cofì! Gli Etici l'hanno tagliato! E adeffo cofa facciamo?

– Riesci a vedere fin dove arriva il tratto fuso?

– Fi. Fembra che finifca a dodici metri da qvi. Ma è come fe foffe un chilometro.

– E si stende per molto, in alto e in basso?

Passò un minuto.

– Fin dove poffo toccare io. Afpetta un minuto. Accendo la lampada. Trascorsero alcuni secondi.

– Ci fono alcune feffure un po' più di un metro fopra il punto dove poffo arrivare alfando le braccia.

Burton si sfilò lo zaino e si mise carponi. Nur, che lo seguiva, gli passò

sopra, cautamente. Joe e il moro eseguirono un numero degno di due acrobati da circo: Nur si arrampicò sulle spalle del titantropo, e poco dopo annunciò: – Sembra che ci siano alcune fessure in linea retta. Quanto basta per piantarci i chiodi.

Nur rimase in piedi sulle spalle del colosso. Burton passò i chiodi d'acciaio e un martello a Joe, che li consegnò al moro. Mentre Joe lo stringeva saldamente per le gambe, Nur piantò due chiodi. Burton passò il capo di una corda, sottile ma abbastanza robusta. Nur lo infilò negli occhielli dei chiodi e annodò l'estremità a quello più lontano. Il moro ridiscese sul cornicione a fianco di Joe, e Burton lo sostenne mentre s'infilava un'imbracatura simile a quella dei paracadutisti. Era di cuoio di pesce e di metallo, e proveniva dalla dotazione della lancia; sul petto aveva numerose fibbie, a ognuna delle quali erano attaccati robusti nastri di plastica. All'estremità di ogni nastro c'era un piccolo congegno metallico con una ruota.

Nur risalì sulla schiena di Joe. Quando fu ritto sulle ampie spalle del titantropo, fece passare una ganascia del congegno a ruota intorno alla corda orizzontale sorretta dai chiodi. Chiuse il moschettone e bloccò le ganasce con una leva. Ora poteva scivolare lungo la corda inchiodata alla parete di roccia. Quando arrivò al primo chiodo, fissò il congegno a ruota di sinistra alla parte della corda più avanti. Poi sganciò il primo congegno e scivolo fino al

secondo chiodo.

Puntellò i piedi contro la roccia, si sporse all'indietro, sostenuto dalle cinghie, e cominciò a piantare a martellate il terzo chiodo in una fessura. Era un lavoro faticoso, e imponeva molte soste. Gli altri avrebbero dovuto mangiare, ma erano troppo preoccupati per lui e non avevano appetito. Lavorando con pazienza, piantando un chiodo dopo l'altro, Nur impiegò

cinque ore per raggiungere il punto sotto il quale ricominciava il cornicione. Ormai era troppo esausto per piantare altri chiodi. Si lasciò

scivolare lungo la roccia, fino alla cengia.

Poi andò Burton, arrampicandosi pericolosamente sulle spalle del gigante. Senza la forza e l'altezza di Joe, l'intero gruppo si sarebbe arrestato in quel punto, senza altra possibilità di tornare indietro. E

sarebbero morti tutti di fame, perché non avevano razioni sufficienti per il ritorno.

Burton avanzò lungo la parete dello strapiombo come aveva fatto Nur, e arrivò sull'altro cornicione. Nur l'afferrò e lo sostenne quando lasciò il congegno e scivolò con le mani tese per rallentare la discesa con l'attrito. Per fortuna, lì la cengia era più larga che dall'altra parte dell'interruzione. Adesso c'era un altro problema: bisognava far passare i pesanti zaini. Sembrava che l'unica soluzione fosse abbandonare tutto tranne gli oggetti più indispensabili. Ma scaricare gli zaini era difficile, perché lo spazio era molto limitato. Si aiutarono a vicenda: uno si aggrappava con una mano a una sporgenza della parete mentre l'altro gli apriva lo zaino. Gli oggetti venivano estratti a uno a uno e gettati in mare, o posati sul cornicione per essere rimessi nello zaino.

Gettarono via tutto tranne i coltelli, le armi da fuoco, le munizioni, alcuni drappi pesanti, alcune razioni e le borracce. Parte di questo materiale fu chiusa nei graal. Alice e Aphra, che erano le più leggere, avrebbero portato nei loro zaini quanto era rimasto di quelli di Nur e Burton.

Joe chiamò attraverso l'abisso, e chiese se doveva abbandonare il kayak gonfiabile. Burton rispose di no. Ma poiché Joe pesava tanto, era meglio che facesse portare a Marbot il suo zaino. Il contenuto di quello del francese sarebbe stato diviso tra la Croomes e Tai-Peng.

Burton voleva che il titantropo non portasse nulla. Fino a quel momento, i chiodi non avevano accennato a staccarsi. Ma non sapeva come avrebbero reagito a un peso di quattro quintali.

A uno a uno, gli altri passarono finché rimasero solo Ah Qaaq e Joe Miller. Quando il maya passò a sua volta, martellò ogni chiodo per piantarlo

ancor più saldamente.

Joe si chinò con cautela e raccolse la sua enorme borraccia. La vuotò e tornò a posarla sul ciglio dell'abisso. Poi gridò: – Voglio paffare in fretta!

Cofì non ftarò a mettermi l'imbracatura! Ftarò aggrappato con le mani!

Spiccò un balzò e afferrò la corda vicino al primo chiodo.

Si muoveva rapidamente, tendendo le lunghe braccia, aggrappandosi alla corda più avanti e poi facendo scorrere l'altra mano. Si puntellava con le ginocchia per inclinarsi verso l'esterno.

Era arrivato a metà della traversata quando un chiodo fuoriuscì dalla fessura.

Joe restò immobile per un momento. Poi tese un lungo braccio verso la corda, nel punto più vicino rispetto al chiodo successivo.

Il chiodo uscì con un altro strido. Joe piombò giù, aggrappato alla corda, oscillando come un pendolo quasi prossimo a fermarsi.

– Tienti forte, Joe! – gridò Burton.

Poi urlò come tutti gli altri quando il secondo chiodo si staccò e i successivi fecero altrettanto.

Urlando, avvolto nei suoi panni bianchi, Joe Miller precipitò per la seconda volta nel buio mare.

SEZIONE TREDICESIMA

Nella torre oscura

44

Burton pianse con gli altri. Aveva provato simpatia per quell'uomo gigantesco, e forse gli si era affezionato. Con la sua morte il gruppo aveva perso molto coraggio, molta forza, molto slancio morale.

Dopo un po' si voltarono, cautamente, e continuarono la discesa, lenta e pericolosa. Dopo sei ore si fermarono per mangiare e dormire. Dormire era difficile, perché erano costretti a stare sdraiati su un fianco e assicurarsi di non ruzzolare giù durante il sonno. Si misero la pistola contro la schiena, sperando che se si fossero mossi la pressione li avrebbe svegliati. Non era facile neppure soddisfare i bisogni corporali. Gli uomini potevano voltarsi verso l'esterno per urinare, anche se qualche volta la corrente ascensionale ributtava il liquido sugli indumenti. Le donne erano costrette a sporgersi col posteriore dalla cengia e sperare che tutto andasse bene, e non sempre era così.

Alice era l'unica che non rinunciava al pudore. Esigeva che gli altri guardassero dall'altra parte. Ma anche così, la loro vicinanza la inibiva. Qualche volta, però, la nebbia si addensava tanto da darle una parvenza d'isolamento.

Erano depressi, ancora storditi dalla morte di Joe Miller. E non potevano trattenersi dal pensare alla possibilità che gli Etici avessero scoperto la caverna e l'avessero ostruita.

Il suono delle onde che battevano alla base dello strapiombo divenne più

forte. Scesero tra le dense nubi, e la parete di roccia e il cornicione erano ancor più bagnati. Finalmente Burton, che procedeva in testa, venne investito dagli spruzzi, e il mare rombò intorno a lui.

Si fermò e puntò davanti a sé il raggio della lanterna. Il cornicione affondava nelle acque nere. Più avanti c'era una sporgenza: se quanto aveva raccontato Paheri era vero, dall'altra parte doveva esserci l'imboccatura della caverna.

Burton lanciò una voce agli altri e riferì ciò che aveva visto. Avanzò

nell'acqua, che arrivava soltanto alle ginocchia. A quanto pareva, il cornicione proseguiva per un lungo tratto perché lì le onde erano fiacche, sebbene sui due lati, a poca distanza, fossero poderose. L'acqua era

freddissima, e dava l'impressione di trasformare le gambe in pezzi di ghiaccio.

Burton raggiunse la nera sporgenza rocciosa e l'aggirò. Alice lo seguiva da vicino.

– C'è la caverna? – La voce le tremava.

Burton puntò verso destra il raggio della lampada. Il cuore gli martellava nel petto, e non solo per l'azione dell'acqua gelida.

– Ah! – mormorò Burton.

Eccolo là, il varco alla base della montagna, immaginato da gran tempo. Era arcuato e basso, e perfino Nur avrebbe dovuto chinarsi per passare. Ma era abbastanza ampio da lasciar transitare le barche descritte da Paheri. Burton gridò agli altri la notizia. La Croomes, che era la quinta della fila, urlò: – Alleluia!

Ma Burton non era molto esultante. La grotta c'era ancora, ma non era detto che ci fossero anche le barche.

Guidò Alice, stringendo la corda che lei portava ancora annodata alla vita, e si chinò per entrare. Dopo pochi passi il pavimento di pietra levigata saliva a un angolo di 30 gradi, la cavità si allargava e la volta raggiungeva un'altezza di sei metri. Quando tutti furono entrati, Burton ordinò di sciogliere la corda. Ormai non ne avevano più bisogno.

Puntò il raggio della lanterna sui volti degli altri, pallidi e stanchi ma animati. Gilgamesh era l'ultimo alla sua destra, e Ah Qaaq stava sulla sinistra dietro gli altri. Se Burton non aveva rinunciato al progetto di catturare quei due, il momento di farlo si stava avvicinando. Ma aveva deciso d'improvvisare quando si fosse presentata l'occasione. Si voltò e li condusse in una galleria che saliva dolcemente sulla destra per oltre novanta metri. L'aria divenne più calda via via che avanzavano. Prima di arrivare in fondo, videro la luce.

Burton non seppe resistere all'impulso di correre in quella direzione. Irruppe in una grandissima camera a cupola, e per poco non calpestò uno scheletro umano. Giaceva prono, con le ossa del braccio destro protese come nel tentativo di afferrare qualcosa. Burton raccolse il teschio, guardò

all'interno, poi guardò il pavimento. Non c'era nessuna sferetta nera. La luce proveniva da enormi globi metallici, situati su nove tripodi di metallo nero alti almeno tre metri. E quella luce sembrava fredda. C'erano dieci barche di metallo nero su supporti a forma di V, e un supporto vuoto. Aveva contenuto l'imbarcazione che gli egizi avevano preso per raggiungere la torre.

Le barche erano di dimensioni diverse: la più grande poteva portare trenta persone.

Sulla sinistra c'erano scaffali metallici carichi di scatolette grigie, alte 25 centimetri e larghe 15.

Era tutto come aveva detto Paheri.

Ma c'erano tre scheletri umani, vestiti di blu, accanto a una delle barche più grandi.

Gli altri entrarono, parlando sottovoce. Quel luogo ispirava un timore reverenziale, ma Burton non vi fece caso ed esaminò i resti umani. Gli indumenti sembravano tute monopezzo, senza tasche, senza bottoni e senza cuciture. La stoffa era lucida, e si gonfiava quando lui la premeva con le dita. Spostò i teschi e scrollò le tute per farne cadere le ossa. Uno dei tre scheletri era alto, con ossa massicce, forti arcate sopracciliari e mandibola pesante. Probabilmente era di un paleolitico. Le ossa degli altri due facevano pensare a razze più moderne, e un bacino era femminile. All'interno di ogni teschio c'era una minuscola sferetta nera. Se Burton non ne fosse stato alla ricerca, non le avrebbe notate.

Non c'erano tracce di violenza. Cosa poteva aver ucciso i tre agenti?

E quale veicolo li aveva condotti lì?

Doveva essere stato uno dei vascelli volanti che lui aveva intravisto molti anni prima. Ma non c'era, davanti all'imboccatura della caverna. Possibile che il mare l'avesse portato via?

Chi o cosa aveva sorpreso quei tre? Perché gli abitanti della torre non erano venuti a cercarli, dopo un po' di tempo?

Non lo avevano fatto perché erano alle prese con qualche altro grave problema. O forse erano morti, uccisi da ciò che aveva eliminato quei tre. Il responsabile doveva essere stato X.

Burton ipotizzò che lo stesso evento che aveva ucciso i tre avesse anche bloccato nella Valle sia X che tutti gli altri Etici e agenti. E ciò significava che nessun velivolo poteva partire dalla torre per prelevarli. E il traditore non poteva volare alla torre con uno dei mezzi aerei che aveva nascosto. Era stato costretto ad assumere l'identità di Barry Thorn e a partire con l'aeronave costruita da Firebrass. E non era riuscito a penetrare nella torre.

Dal punto di vista di Burton, quell'evento aveva prodotto certi vantaggi per lui e per X. Evidentemente gli agenti avevano scoperto le corde di stoffa appese allo strapiombo e le gallerie, e si erano accorti che dallo stretto cornicione erano passati alcuni abitanti della Valle. Probabilmente avevano

scoperto la caverna all'ultimo momento, dopo aver cercato di fare in modo che nessun altro non autorizzato potesse passare dal sentiero. Se i tre non fossero stati uccisi, l'ingresso della caverna sarebbe stato ostruito.

Burton si accostò agli scaffali carichi di scatolette. All'angolo di ogni ripiano c'era un foglio di plastica, 30 centimetri per 30. E sui fogli c'erano figure che spiegavano come aprire le scatole. Burton non aveva bisogno di quelle istruzioni, perché grazie al racconto di Paheri sapeva cosa fare. Passò la punta di un dito intorno al bordo superiore di una scatoletta e attese qualche secondo. Il coperchio, che sembrava di metallo resistente, tremolò, luccicò e si trasformò in una pellicola gelatinosa. Il dito vi penetrò senza difficoltà.

Burton esclamò: – X ha dimenticato i piatti e le posate! Ma non importa!

Possiamo mangiare con le mani!

Gli altri, affamati, smisero di osservare la caverna e seguirono il suo esempio. Attinsero con le dita lo spezzatino caldo e presero il pane dalle scatole contrassegnate dall'immagine a rilievo di una pagnotta. Mangiarono voracemente, a sazietà. Non c'era motivo di razionare i viveri: la scorta era abbondantissima.

Seduto sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete, Burton osservava gli altri.

Se uno era X, perché non rivelava la propria identità?

Forse perché aveva reclutato vari abitanti della Valle al solo scopo di assicurarsi un aiuto? Aveva cercato qualcuno che potesse togliergli le castagne dal fuoco se lui si fosse trovato in una situazione difficile?

Ma allora, perché non aveva spiegato meglio cosa si aspettava da loro?

O forse aveva avuto intenzione di farlo ma erano accaduti troppi eventi inattesi e troppo in fretta? E adesso si trovava in una situazione in cui non aveva bisogno del loro aiuto, e magari li considerava un intralcio?

E perché era un traditore?

Burton non credeva alla spiegazione di X circa le ragioni che avevano indotto gli Etici a resuscitare i terrestri.

Anzi, non era per nulla sicuro di non essere stato l'alleato di qualcuno il cui vero scopo gli avrebbe ispirato ripugnanza se l'avesse conosciuto. Forse era per questo che il misterioso sconosciuto era stato così

misterioso e non aveva detto loro la verità ed era ancora camuffato. Se lo era.

Quale che fosse la verità, già da un pezzo era ora che l'Etico si rivelasse.

A meno che... a meno che X sapesse che alcuni componenti del gruppo erano agenti o altri Etici. In tal caso avrebbe ritenuto opportuno conservare la falsa identità fino a quando fossero entrati nella torre. Perché nella torre? Perché là dentro doveva avere i mezzi per sopraffare o uccidere i suoi nemici. O chiunque avesse cercato d'impedirgli di realizzare i suoi piani, benefici o malefici che fossero.

E forse i suoi piani prevedevano l'eliminazione delle sue reclute. Forse aveva bisogno di loro soltanto per raggiungere la torre.

E perché aveva pensato di poter avere bisogno del loro aiuto?

Ecco... Quando avevano interrogato Spruce, lui aveva accennato all'Operatore di un elaboratore colossale. Burton non sapeva chi fosse l'Operatore: ma X poteva aver usato segretamente un elaboratore quando aveva avuto inizio il progetto delle resurrezioni, o forse anche prima. Poteva aver inserito tutte le immaginabili probabilità relative al suo progetto illecito e aver chiesto una valutazione. Forse l'elaboratore aveva suggerito addirittura alcune possibilità che a X non erano venute in mente. Una delle risposte dell'elaboratore riguardava una situazione, o più di una, in cui X avrebbe avuto bisogno di reclute.

Burton non sapeva immaginare quale situazione fosse... a meno che fosse quella attuale.

Giusto.

Perciò X aveva trovato le reclute, e aveva cancellato dall'elaboratore tutte le proprie domande e relative risposte. Chissà come, l'aveva fatto all'insaputa dell'Operatore. Cioè, tutto questo era accaduto se Spruce non aveva mentito, e se esistevano davvero un Operatore e un elaboratore. Al momento il problema più importante per Burton stava nel fatto che X

non gli aveva detto chi era, e ciò significava che presto X avrebbe agito non in favore delle sue reclute ma contro di loro.

Burton pensò che dovevano dormire un po', prima di uscire con le barche. Tutti si dichiararono d'accordo, e stesero sul pavimento i pesanti drappi arrotolandone altri per usarli come cuscini. Poiché nella caverna faceva molto caldo, non avevano bisogno di ripararsi con la tuta. L'aria riscaldata entrava dalle fenditure alla base delle pareti.

– Probabilmente il riscaldamento è alimentato dall'energia nucleare –

disse Frigate. – E lo stesso vale per le lampade.

Burton decise di stabilire turni di guardia di due ore, con due sentinelle di turno.

– Perché? – chiese Tai-Peng. – È evidente che siamo soli entro un raggio di trentamila chilometri.

– Questo non lo sappiamo – replicò Burton. – È meglio non commettere imprudenze.

Alcuni si dichiararono d'accordo col cinese, ma alla fine venne deciso di non correre rischi. Burton scelse le sentinelle e assegnò Nur come compagno di Gilgamesh e se stesso come compagno di Ah Qaaq. Non era probabile che il moro si lasciasse cogliere alla sprovvista: aveva una straordinaria percezione delle intenzioni e dei sentimenti degli altri, e spesso riusciva a capire – grazie al sottile linguaggio del corpo – cosa si accingevano a fare.

Era possibile che Nur fosse un agente, o che Gilgamesh e Ah Qaaq fossero in combutta. Uno poteva fingere mentre il collega di guardia attaccava il compagno di turno.

Le possibilità erano parecchie, ma Burton era costretto a rischiare. Non poteva rinunciare completamente al sonno.

Ciò che più lo preoccupava, comunque, era il fatto che X, se era tra loro, poteva impadronirsi di una piccola barca durante la notte e raggiungere per primo la torre. E quando vi fosse arrivato, avrebbe fatto in modo che nessuno potesse varcare la porta alla base.

Burton consegnò il proprio orologio a Marbot, che era il compagno di Alice per il primo turno. Poi si sdraiò sui drappi, che aveva sistemato vicino all'ingresso della galleria. Mise sotto il cuscino la pistola carica. Faticò ad addormentarsi: ma non era il solo, a giudicare dai sospiri e dai mormorii degli altri. Soltanto verso la fine delle prime due ore scivolò in un sonno inquieto. Si svegliava di continuo e aveva incubi, molti dei quali erano ricorrenti da una trentina d'anni. Dio, nei panni di un vecchio gentiluomo dell'epoca vittoriana, gli pungolava le costole con un pesante bastone da passeggio.

" *Sei debitore della tua carne. Paga."* Aprì gli occhi. Adesso erano di guardia Tai-Peng e Blessed Croomes. Il cinese stava parlando sottovoce alla negra, a meno di tre metri da Burton. Poi Blessed gli diede uno schiaffo e si allontanò.

Burton disse: – Ti auguro miglior fortuna per la prossima volta, TaiPeng. – E riprese sonno. Mentre erano di guardia Nur e Gilgamesh, Burton si svegliò di nuovo. Tenne gli occhi socchiusi affinché lo credessero ancora addormentato. I due erano a bordo di una delle barche di maggiori dimensioni, seduti sul ponte rialzato, accanto ai comandi. A quanto sembrava, il sumero stava raccontando una storiella divertente, almeno a

giudicare dai sorrisi del moro. A Burton quella confidenza non piacque. Al fortissimo Gilgamesh sarebbe bastato allungare le mani per strozzare Nur.

Ma il moro sembrava perfettamente a suo agio. Burton li osservò per lunghi istanti, poi si assopì. Si svegliò di nuovo con un sussulto. Nur lo stava scuotendo.

– Tocca a te.

Burton si alzò sbadigliando. Ah Qaaq era in piedi vicino agli scaffali e mangiava pane e spezzatino. Con un cenno, invitò Burton a raggiungerlo. Burton scosse il capo. Non intendeva avvicinarglisi più del necessario. Si chinò a prendere la pistola sotto il cuscino e l'infilò nella fondina. Anche Ah Qaaq, notò, era armato. Ma ciò non significava nulla.

Burton arrivò fino a un paio di metri da Ah Qaaq e gli annunciò che usciva per urinare. Il maya, a bocca piena, annuì. Era dimagrito durante il faticoso viaggio, e adesso sembrava deciso a rifarsi del tempo perduto. Se X simulava di essere ossessionato dal bisogno di mangiare, pensò

Burton, senza dubbio era un ottimo attore.

Percorse la galleria voltandosi spesso e fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare se qualcuno lo seguiva. Non accese la lanterna se non quando arrivò alla grotta: la lampada collocata all'inizio della galleria puntava il raggio verso di lui. La nebbia era fredda e densa. Burton si sbrigò in fretta e tornò indietro.

Sarebbe stato il momento propizio, se Ah Qaaq avesse avuto intenzione di avvicinarsi furtivamente. Ma non vide e non udì altro che lo scroscio delle onde contro le rocce, a una certa distanza. Quando rientrò, guardingo, trovò Ah Qaaq seduto con la schiena contro la parete, gli occhi socchiusi e la testa ciondolante.

Raggiunse la parete di fronte e vi si appoggiò. Poco dopo, il maya si alzò

e si stirò. Accennò che intendeva uscire. Burton annuì. Ah Qaaq, col proprio mento oscillante, sparì nella galleria. Burton si disse che era stato troppo sospettoso. Un minuto dopo pensò che non lo era stato abbastanza. Cosa sarebbe accaduto se il maya era X e se aveva lì vicino un'altra grotta con una barca? Poteva trovarsi oltre un crepaccio o un'apertura, che Ah Qaaq avrebbe raggiunto a guado passando sul cornicione sommerso. Trascorsero dieci minuti, non ancora troppi per quell'assenza. Doveva andare in cerca di Ah Qaaq?

Mentre stava cercando di decidersi, vide il maya che rientrava. Si rilassò. Il turno di guardia era trascorso quasi per metà, e gli altri erano nella fase del

sonno più leggero: sarebbe stato più facile che si svegliassero sentendo un rumore.

Del resto, sarebbe stato logico che X attendesse di essere entrato nella torre. Lì avrebbe dovuto tener testa a troppa gente, ma là sarebbe stato sul suo terreno.

Al termine delle sei ore, Burton svegliò tutti. Uscirono in riva al mare in due gruppi, secondo il sesso, e ritornarono lamentandosi per il freddo. Intanto Burton e Ah Qaaq avevano versato nelle tazze dei graal l'acqua delle borracce ed erano pronti ad aggiungere il caffè solubile e autoriscaldante. Bevvero e parlarono sottovoce per un po', quindi fecero colazione. Alcuni tornarono di nuovo al mare. La Croomes sostenne che era una vergogna lasciare insepolti gli scheletri. Si agitò tanto che Burton ritenne opportuno accontentarla. Tanto, un ritardo non avrebbe comportato molta differenza.

Uscirono portando le ossa e le gettarono in mare mentre la Croomes recitava una lunga preghiera. Lo scheletro più vicino alla galleria doveva essere della madre di Blessed: ma nessuno aveva detto nulla in proposito, e certo lei avrebbe pianto se l'avesse sospettato. Burton e alcuni degli altri sapevano – grazie al racconto di Paheri – che quando gli egizi erano arrivati lì avevano trovato alcuni frammenti di cuoio capelluto non del tutto putrefatti: brandelli di cute con capelli neri e crespi. Tornarono indietro e caricarono su una delle barche a trenta posti tutti i loro averi e sessanta scatole di viveri. Quattro uomini sollevarono l'imbarcazione, che era grandissima ma molto leggera, e la portarono lungo la galleria. Due uomini e due donne ne trasportarono una più piccola, per legarla all'altra con una corda.

Quando gli chiesero perché era necessaria l'imbarcazione di scorta, Burton rispose: – Per ogni eventualità.

Non immaginava quale eventualità potesse essere, ma non era male prendere qualche precauzione in più.

Fu l'ultimo a lasciare la grotta, e si voltò a darle un'ultima occhiata. Era strana e silenziosa, con le nove lampade accese e le barche vuote. Chissà

se qualcun altro li avrebbe seguiti? Lui riteneva di no. Quella era la terza spedizione, e finora era la più fortunata. Ma non c'era mai due senza tre. Poi pensò a Joe Miller, che era caduto in mare due volte. Davvero non sarebbe precipitato una terza volta?

"No" pensò "a meno che noi gli diamo una possibilità." Salirono tutti sulla barca grande, esclusi Ah Qaaq e Gilgamesh. La spinsero in acqua, salirono a loro volta e si misero ad asciugarsi i piedi. Burton aveva studiato il

disegno schematico che c'era a bordo e sapeva a memoria cosa doveva fare. Si piazzò sul ponte rialzato, dietro il timone, e premette un pulsante sul quadro dei comandi. Una luce si accese sotto la superficie del quadro, un chiarore che gli permetteva di vedere i pulsanti. Non erano contrassegnati, ma il disegno mostrava la posizione e la funzione di uno.

Nello stesso istante, su uno schermo sopra il quadro si accese il profilo vivido arancione di una sagoma cilindrica: la torre.

– Siamo pronti! – gridò Burton, voltandosi. Indugiò un attimo, premette un altro pulsante, e disse: – Partiti!

– Andiamo a vedere il mago di Oz, il re pescatore! – esclamò Frigate. –

Alla ricerca del santo graal!

– Forse *è* davvero santo – disse Burton. Scoppiò a ridere. – Ma se lo è, *noi* cosa ci facciamo qui?

Qualunque fosse la forza motrice – non c'erano vibrazioni causate da eliche né la scia di getti a reazione – l'imbarcazione si muoveva rapidamente. La velocità era regolata mediante un bizzarro congegno, un bulbo di plastica fissato all'orlo del timone, sulla destra. Aumentando o allentando la stretta sul bulbo, Burton poteva variare la velocità della barca. Girò il timone finché l'immagine della torre si spostò dalla destra al centro dello schermo. Poi aumentò lentamente la pressione sul bulbo. L'imbarcazione tagliava l'acqua angolarmente. Gli spruzzi innaffiavano quelli che stavano dietro di lui, ma Burton non rallentò.

Di tanto in tanto si voltava a guardare. Nella scura nebbia non riusciva a scorgere neppure la poppa della barca, ma i passeggeri erano rannicchiati vicino al ponte di comando. Nei panni che li avvolgevano come sudari, sembravano anime traghettate da Caronte.

Ed erano silenziosi come i morti.

Paheri aveva calcolato che la barca di Akhenaton avesse impiegato un paio d'ore per raggiungere la torre. E questo era avvenuto perché non aveva osato procedere alla velocità massima. Il mare, come aveva riferito il radarista del *Parseval*, aveva un raggio di quarantacinque chilometri. Il diametro della torre era di circa quindici. Quindi, partendo dalla grotta, la distanza era poco superiore ai trenta chilometri. La barca del faraone non doveva aver superato i quindici chilometri all'ora.

La torre ingrandiva rapidamente sullo schermo.

All'improvviso l'immagine esplose in fiamme.

Erano vicinissimi alla meta.

Il foglio delle istruzioni indicava che era venuto il momento di premere un altro pulsante. Burton eseguì, e due riflettori luminosissimi si accesero a prua trapassando la nebbia e rischiarando un'immensa superficie curva e opaca.

Burton allentò completamente la pressione sul bulbo. La barca rallentò

di colpo e cominciò ad andare alla deriva. Burton la fece girare, riattivando l'energia, e la diresse adagio verso quella mole indistinta. Premette un altro pulsante e vide un enorme portellone, spesso quanto la porta blindata del sotterraneo di una banca, aprirsi nel fianco della struttura. Da quell'apertura a O ruscellò la luce.

Burton tolse l'energia e girò la ruota del timone, facendo urtare la fiancata della barca contro la parte inferiore del varco. Gli altri si afferrarono con le mani alla soglia, trattenendo l'imbarcazione.

– Alleluia! – urlò Blessed Croomes. – Mamma, presto sarò con te alla destra del dolce Gesù!

Gli altri sussultarono. Il silenzio, rotto solo dai lievi tonfi della barca contro il metallo, era stato così impressionante, e la meraviglia nel vedere che la porta si era aperta era stata così travolgente, che il grido della negra era parso loro quasi sacrilego.

– Zitta! – gridò Frigate. Ma rise appena si rese conto che nessuno poteva udirli.

– Mamma, sto arrivando! – urlò Blessed.

– Zitta, Croomes! – ordinò Burton. – Altrimenti, perdio, ti butto in acqua! Non è il momento di farsi prendere dall'isterismo!

– Non sono isterica! Sono felice! Sono illuminata dalla gloria del Signore!

– E allora sta' zitta – replicò Burton.

La Croomes ribatté che lui era destinato all'inferno, ma poi si calmò.

– Forse hai ragione – disse Burton. – Ma lascia che ti ricordi una cosa: stiamo andando tutti nello stesso posto. Se è il paradiso, saremo con te. Se è l'inferno...

– Non dirlo, uomo! È una bestemmia!

Burton sospirò. Nel complesso, Blessed Croomes era sana di mente. Ma era una fanatica, religiosa capace di ignorare la realtà della vita e gli elementi contraddittori della propria fede. In questo somigliava molto a sua moglie Isabel, una cattolica che era riuscita a credere anche nello spiritismo. Blessed Croomes si era dimostrata forte, paziente, sempre pronta a collaborare ai loro

sforzi per giungere fin là, tranne quando cercava di convertire i compagni alla sua religione.

Attraverso il varco, Burton poteva vedere il corridoio di metallo grigio descritto da Paheri. Non c'era traccia degli egizi, che erano crollati verso l'estremità opposta. Paheri aveva avuto troppa paura per seguire gli altri. Era rimasto nella barca. Poi Akhenaton e i suoi erano stramazzati sul pavimento e il portellone si era richiuso, in silenzio come si era aperto. Paheri non era riuscito a ritrovare la grotta, era precipitato con la barca dalla prima cascata e si era risvegliato su una lontana riva del Fiume. Ma adesso non c'erano più resurrezioni.

Burton slacciò il cinghiolo della fondina.

– Vado io per primo – disse.

Montò sulla soglia. L'aria in movimento gli riscaldò il volto e le mani. La luce non gettava ombre: sembrava che emanasse dalle pareti, dal pavimento e dal soffitto. In fondo al corridoio c'era una porta chiusa. Il portellone d'accesso era stato aperto da grosse aste curve di metallo grigio che sparivano entro un cubo dello stesso metallo, alto un paio di metri, accanto alla parete esterna. La base del cubo sembrava tutt'uno col pavimento: non c'erano saldature né bulloni.

Burton attese che fossero entrati Alice, Aphra, Nur e Marbot. Disse loro di non allontanarsi più di tre metri dall'ingresso. Poi gridò: – Ehi, voialtri, portate dentro la barca piccola!

Tai-Peng chiese: – Perché?

– L'incastreremo nell'apertura. Dovrebbe impedire alla porta di chiudersi.

Alice osservò: – Ma verrà schiacciata.

– Ne dubito. È fatta dello stesso materiale dei graal e della torre.

– Sembra terribilmente fragile.

– I graal hanno pareti sottilissime, e gli ingegneri di Parolando avevano tentato di farli esplodere, di schiacciarli con macchinari potenti, di ammaccarli con i magli. Tutto inutile.

La luce del corridoio splendeva sulle facce degli uomini nella barca. Qualcuno sembrava sorpreso, qualcun altro felice, altri ancora erano impassibili. Burton non riuscì a determinare dalle loro reazioni chi fosse X.

Solo Tai-Peng aveva discusso la sua decisione. Ma questo non significava nulla. Il cinese voleva sempre sapere tutti i perché. Con l'aiuto di ognuno, la barca venne sollevata e infilata di traverso nell'apertura. Era abbastanza larga da occupare la parte centrale della O

lasciando a quelli che stavano fuori lo spazio per strisciarle sotto, dopo aver passatogli zaini e le scatolette.

Burton indietreggiò via via che quelli entravano a uno a uno. Teneva in pugno la pistola, e disse ad Alice di fare altrettanto. Gli altri, vedendo le armi puntate su di loro, rimasero sbalorditi. E si sbalordirono ancora di più

quando ricevettero l'ordine di alzare le mani sopra la testa. Frigate disse: – X sei tu!

Burton rise come una iena.

– No, naturalmente! Ma adesso stanerò X!

45

Nur el-Musafir disse: – Devi sospettare tutti tranne Alice di essere X.

– No – replicò Burton. – Alcuni di voi possono essere agenti. Se lo siete, parlate. Ma ho visto gli Etici al Consiglio, e in questo gruppo ci sono soltanto due che somigliano fisicamente alla persona che secondo me dovrebbe essere X!

Attese. Era chiaro che se c'erano degli agenti non erano disposti a confessare la propria identità.

– Sta bene. Mi spiegherò meglio. È ovvio, mi sembra, che X era Barry Thorn e forse anche Ulisse. Thorn e il sedicente greco erano bassi e molto muscolosi. Avevano lineamenti simili, sebbene Ulisse avesse gli orecchi a sventola e fosse molto più scuro di carnagione. Ma queste differenze potevano essere dovute a camuffamento.

"Gli Etici che somigliavano a quei due si chiamavano Loga e Thanabur.

"Due membri di questo gruppo potrebbero essere l'uno o l'altro. Credo tuttavia che l'ingegner Podebrad, ucciso a bordo del *Rex*, fosse Thanabur. Ammetto che avrebbe potuto essere anche Loga. Comunque non proseguiremo di un solo passo se prima non avrò interrogato con la massima severità due dei presenti."

Fece una pausa, poi aggiunse:

– I due sono Gilgamesh, sedicente re di Uruk dell'antica Sumeria, è Ah Qaaq, sedicente antico maya!

Alice mormorò: – Ma Richard, se lo metti alle strette si ucciderà!

Burton ruggì: – Avete sentito cos'ha detto? No? Ha detto che X deve semplicemente uccidersi, per fuggire! Ma io so che non lo farà! Se lo farà, non potrà portare a termine i suoi piani, quali che siano! Non potrà più

resuscitare!

"Ora... Mi sono deciso ad agire perché siamo in un luogo dove non

possiamo proseguire senza di lui. Soltanto X sa come annullare i gas o la frequenza supersonica o comunque ciò che ha ucciso gli egizi. E io voglio che risponda alle mie domande!"

– È un caso disperato, amico! – osservò Tom Turpin. – E se nessuno di noi fosse X? Stai pattinando sul ghiaccio molto sottile.

– Sono convinto che è uno di voi – disse Burton. – Dunque, ecco cosa intendo fare. Se nessuno confessa, allora metterò fuori combattimento te, Gilgamesh, e te, Ah Qaaq. Siete i primi sospetti. E quando riprenderete i sensi, vi ipnotizzerò. Ho scoperto che Monat Grrautut, l'arturiano, e gli uomini che dicevano di essere Peter Jairus Frigate e Lev Ruach, avevano ipnotizzato il mio amico Kazz. Ma non sono gli unici che sappiano giocare a questo gioco. Io sono un ipnotizzatore abilissimo, e se mi nascondete qualcosa riuscirò a farvelo dire.

Nel silenzio che seguì, gli altri si guardarono inquieti.

La Croomes disse: – Sei un uomo malvagio, Burton! Siamo alle porte del paradiso e tu parli di ucciderci!

– Non ho parlato di uccidere nessuno – ribatté Burton. – Anche se sarei pronto a farlo qualora fosse necessario. Voglio chiarire questo mistero. Alcuni di voi possono essere agenti. Vi invito a farvi avanti e confessare. Non avete niente da perdere ma molto da guadagnare. Ormai è troppo tardi per cercare di nasconderci qualcosa.

Marbot disse, balbettando per l'indignazione: – Ma... ma mio caro Burton! Tu mi offendi! Non sono uno di quei maledetti agenti, e neppure un Etico! Sono ciò che dico di essere, e guai a chi osa darmi del bugiardo!

Nur osservò: – Se uno dei due o tutti e due non c'entrano, allora avrai colpito e offeso un innocente. E avrai trasformato un amico in nemico. Non puoi ipnotizzarli senza ricorrere alla violenza?

– Quello che sto per fare ripugna a me quanto a te – rispose Burton. –

Devi credermi. Ma un Etico dev'essere a sua volta un formidabile ipnotizzatore, e senza dubbio le sue capacità di resistenza sono molto forti. Devo far perdere i sensi a questi due, in modo che non abbiano questi poteri, e ipnotizzarli quando non saranno ancora tornati completamente in sé.

Alice commentò a bassa voce: – È davvero un'orrenda brutalità, Richard.

– Ora – disse Burton – voglio che estraiate le armi e le lasciate cadere sul pavimento. Fatelo uno alla volta, e lentamente. Tu per primo, Nur. I coltelli e le pistole piovvero rumorosamente sul grigio metallo. Quando tutti furono disarmati, Burton disse loro di indietreggiare mentre Alice raccoglieva le

armi. In pochi istanti ce ne fu un mucchio contro la parete, dietro di lui.

– Tenete le mani sopra la testa.

Quasi tutti i volti esprimevano collera, indignazione, perplessità, offesa. Le facce di Ah Qaaq e Gilgamesh erano maschere ferree.

– Avvicinati, Gilgamesh – disse Burton. – Quando arrivi a un metro da me, fermati. Poi voltati.

Il sumero si mosse lentamente verso di lui. Adesso aveva un'aria inferocita. Disse: – Se mi colpirai, Burton, ti sarai fatto un eterno nemico. Un tempo ero re di Uruk, e discendo dagli dèi! Nessuno può mettermi impunemente le mani addosso! Ti ucciderò!

– Mi dispiace doverlo fare, davvero – replicò Burton. – Ma senza dubbio ti renderai conto anche tu che è in gioco il destino del mondo. Se tu fossi al mio posto, non ti serberei rancore. Me ne risentirei, sì, ma capirei!

– E quando avrai scoperto che sono innocente, farai bene a uccidermi!

Altrimenti sarò io a uccidere te! È la verità!

– Vedremo!

Se il sumero non era X, Burton intendeva impartirgli un comando postipnotico perché lo perdonasse quando fosse uscito dalla trance. Gli avrebbe ordinato di dimenticare l'offesa, ma senza dubbio gli altri avrebbero provveduto a ricordargliela.

– Metti le mani sulla nuca – gli disse. – Poi voltati. Non temere, non ti farò troppo male. So esattamente quanta forza dovrò usare. Non resterai privo di sensi per più di pochi secondi.

Girò la pistola e la sollevò tenendola per la canna. Gilgamesh, urlando

«No!», girò su se stesso e tese fulmineamente le braccia: la sua mano urtò

la pistola, strappandola dalla stretta di Burton.

In quel momento, Alice avrebbe dovuto sparare. Invece cercò di colpire alle spalle il sumero con la canna della pistola. Burton era molto forte: ma cadde, sopraffatto dalla forza erculea di Gilgamesh, e poi venne risollevato. Colpì il sumero in faccia, facendogli sanguinare il naso. Gilgamesh l'alzò sopra la testa e lo scaraventò contro la parete. Stordito, Burton cadde.

Gli altri gridavano e Alice urlava. Ma riuscì a girare l'arma e a colpire col calcio la testa di Gilgamesh, il quale vacillò e si accasciò. Ah Qaaq, svelto nonostante la corpulenza, passò di corsa accanto ad Alice, le strappò di mano la pistola e proseguì verso l'estremità del corridoio.

Benché stordito, Burton si sforzò di rialzarsi e urlò: – Prendetelo!

Prendetelo! È l'Etico! È X! X!

Aveva l'impressione che le sue gambe fossero palloni da cui l'aria stava uscendo. Tornò a scivolare giù lungo la parete.

Il maya – no, non era un maya – batté il palmo della mano contro la parete, sulla sinistra. Immediatamente la porta in fondo al corridoio rientrò

in un'intercapedine.

Burton si sforzò di notare il punto esatto che X aveva toccato. Il colpo, senza dubbio, aveva attivato un meccanismo dietro la parete. E poiché

aveva anche aperto la porta, non poteva liberare la sostanza che aveva ucciso gli egizi.

Nur, minuto e scuro e svelto come un lampo, raccattò una pistola mentre passava di corsa accanto al mucchio. Poi si fermò e alzò a due mani la pesante arma. Sparò. Il proiettile colpì il fianco della porta mentre X la varcava. Frammenti di plastica volarono attraverso il vano e urtarono la parete di fronte. X cadde: per un attimo si videro le gambe, coperte di stoffa nera. Poi sparirono.

Nur lo rincorse, ma sulla soglia si fermò. Si sporse, guardingo, e ritrasse immediatamente la testa. Il proiettile sparato da X si frantumò sulla parete appena all'esterno della porta. Nur s'inginocchiò e guardò di nuovo. Un altro rimbombo. Nur sembrava illeso.

Gli altri, intanto, avevano recuperato le armi e stavano correndo verso la porta.

Anche se i rimpianti erano inutili, Burton si rammaricava di non aver deciso di ipnotizzare Ah Qaaq per primo.

Chiamò Alice, che era china su Gilgamesh, perché l'aiutasse a rialzarsi. Piangendo, lei si avvicinò e lo tirò per i polsi.

Adesso Burton aveva la mente più lucida, e le gambe lo sostenevano meglio. Ancora un minuto e si sarebbe ripreso completamente.

– Frigate! – gridò. – Tai-Peng! Portate Gilgamesh fuori da qui! Via tutti!

Fuori! Fuori prima che lui chiuda la porta!

Nur urlò: – È sparito!

I tre uomini accorsero, sollevarono il sumero e lo portarono verso la soglia. Burton si appoggiò ad Alice, passandole il braccio intorno al collo. Insieme, seguirono gli altri. Quando arrivo all'uscita, le disse che si era ripreso abbastanza da reggersi da solo.

Turpin depose il proprio graal sulla soglia affinché la porta non potesse richiudersi completamente. Nell'attimo in cui Burton e Alice passarono nel corridoio, la porta uscì di scatto dall'intercapedine, urtò contro il graal e si

arrestò.

Nur indicò il sangue sul pavimento accanto alla soglia e le chiazze rosse più avanti.

– Il proiettile si è frantumato contro la parete, ma qualcuno dei frammenti deve averlo colpito.

Il corridoio si stendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. Era rischiarato da una luce senza ombre ed era largo dodici metri e alto quindici, più o meno. Descriveva una curva dolce, seguendo la linea della torre. Burton si chiese cosa poteva esserci nel tratto fra la parete esterna nel corridoio e quella esterna della torre. Probabilmente era in parte vuoto, ma dovevano esserci anche macchinari o magazzini. A intervalli regolari, all'altezza dei suoi occhi, sulle pareti spiccavano lettere o simboli in rilievo, alcuni dei quali avevano una somiglianza superficiale con le rune e altri con i caratteri indostani.

Burton lasciò una pallottola accanto alla parete per indicare l'entrata qualora la porta si richiudesse. Poco dopo il punto dove cessavano le macchie di sangue, gli inseguitori si trovarono in un vano al centro del quale c'era un pozzo circolare ampio una trentina di metri. Burton si accostò all'orlo e guardò giù. C'erano luci che filtravano nel buio pozzo da molti piani. Non sapeva quanto fosse profondo: ma doveva essere di diversi chilometri. Quando s'inginocchiò, aggrappandosi al bordo con le mani e guardando in alto, ciò che vide non fu molto differente. Ma il pozzo non poteva salire per più di un chilometro e mezzo, l'altezza della torre dal livello del mare.

Gilgamesh si stava riprendendo. Si era sollevato a sedere e si stringeva la testa gemendo. Dopo un attimo alzò gli occhi.

– Cos'è successo?

Burton glielo spiegò. Il sumero gemette e disse: – E tu non mi hai colpito? È stata davvero la tua donna?

– Sì. Ti chiedo scusa, se può servire a qualcosa. Ma dovevo sapere.

– Lei si stava battendo per salvare il suo uomo. E poiché tu non mi hai colpito, non sono offeso. Anche se mi fa un male tremendo.

– Spero che passi presto – replicò Burton.

Trascurò di aggiungere che gli aveva sferrato un pugno in faccia. In una situazione del genere, era meglio sacrificare la verità. Per tutta la vita si era fatto dei nemici perché non se ne curava: anzi gli dava una certa soddisfazione. Ma negli ultimi vent'anni aveva compreso che il suo comportamento era irrazionale. Gliel'aveva insegnato Nur, il sufi, anche se

indirettamente: lui aveva imparato ascoltando i dialoghi di Nur col suo discepolo, Frigate.

– Credo – disse Burton – che X abbia preso una specie di ascensore. Ma non lo vedo. E non vedo neppure i comandi che potrebbero azionarlo.

– Forse perché è un ascensore *senza* cabina – osservò Frigate. Burton lo fissò senza capire.

Frigate estrasse un proiettile di plastica dalla borsa che portava appesa alla cintura. Lo lanciò nel vuoto, a una distanza di sei metri. Il proiettile si arrestò al livello del pavimento, come se si fosse posato su uno strato di gelatina.

– Mi venisse un accidente!

– Cosa?

– Nel pozzo c'è una specie di campo. Quindi... come fai ad arrivare dove vuoi? Forse il campo ti fa muovere secondo una parola in codice.

– Ben pensato – disse Nur.

– Grazie, maestro. Ma... E se una persona vuole scendere mentre un'altra vuole salire? Forse il campo può fare l'una e l'altra cosa simultaneamente. Se i pozzi – perché dovevano essercene altri – erano gli unici mezzi per passare da un piano all'altro, loro erano in trappola. L'Etico non doveva far altro che lasciarli morire di fame.

Burton s'infuriò. Per tutta la vita si era sentito in gabbia: e da alcune di quelle gabbie era riuscito a evadere, anche se le più forti non gliel'avevano consentito. Adesso era sul punto di risolvere quel grande mistero... ed era di nuovo in trappola. E forse questa volta non ne sarebbe uscito. Fece un passo nel vuoto, abbassando lentamente un piede fino a quando incontrò una resistenza. Appena fu certo che avrebbe retto il suo peso, si portò interamente nel pozzo. Era molto vicino al panico: lo sarebbe stato chiunque non avesse avuto familiarità con quel sistema. Ma lui era lì, ritto apparentemente nel nulla, con un abisso sotto di sé.

Si chinò, raccolse il proiettile e lo lanciò a Frigate.

– E adesso? – chiese Nur.

Burton guardò in alto, poi in basso.

– Non so. È come essere sospeso nell'aria. Avverto una certa resistenza ai miei movimenti. Ma non faccio fatica a respirare.

Poiché restare lì gli accresceva l'inquietudine, ritornò sul pavimento metallico.

– Non è come trovarsi su una sostanza dura. Cedeva leggermente sotto il

mio peso.

Tacquero, per qualche istante. Infine Burton disse: – Tanto vale proseguire.

46

Giunsero in un altro vano, contraddistinto da caratteri in rilievo. Anche lì c'era un pozzo. Burton guardò in alto e in basso, sperando di vedere qualcosa che potesse aiutarli. Ma il pozzo era vuoto come l'altro. Quando proseguirono, Frigate disse: – Chissà se Piscator è ancora vivo. Se almeno...

– Se almeno! – esclamò Burton. – Non possiamo vivere di "se almeno", anche se tu lo fai quasi sempre.

Frigate assunse un'espressione offesa.

Nur osservò: – Piscator, a quanto ne so io, era un sufi. Questo può

spiegare come abbia fatto a passare dalla porta in cima alla torre. A quanto ho sentito dire, dovrebbe esserci una forza, simile magari a un campo elettromagnetico, che impedisce l'accesso a coloro che non hanno raggiunto un certo livello etico.

– Allora doveva essere diverso da quasi tutti i sufi che ho conosciuto io, te eccettuato – replicò Burton. – Quelli che avevo incontrato in Egitto erano bricconi.

– Ci sono veri sufi e falsi sufi – disse Nur, senza far caso al sarcasmo di Burton. – Comunque sospetto che il *wathan* rispecchi l'evoluzione etica o spirituale degli individui, e che sia questo a far sì che il campo repulsivo ammetta o blocchi una persona.

– E allora com'è possibile che X sia entrato? È chiaro che non è evoluto eticamente come gli altri.

– Questo non puoi saperlo – rispose Nur. – Se quanto affermava sul conto degli altri Etici è vero...

S'interruppe un attimo, poi aggiunse: – Se il campo della porta lascia passare solo gli individui altamente etici, allora X si è creato un passaggio segreto per evitare quel campo. Ma deve averlo fatto quando la torre è

stata costruita, e doveva averlo deciso ancora prima. Perciò sapeva già da allora che la porta non l'avrebbe lasciato passare.

– No – disse Burton. – Gli altri avrebbero potuto vedere il suo *wathan.* E

in tal caso avrebbero compreso che era degenerato, o almeno cambiato. E

avrebbero capito che il traditore era lui.

Frigate osservò: – Forse il suo *wathan* appariva in regola perché lui aveva un compagno che ne alterava l'aspetto naturale. Voglio dire, l'aspetto che

avrebbe avuto se lui non avesse usato questo alteratore. In tal modo, non solo sarebbe apparso normale ai suoi simili ma avrebbe ingannato anche il campo della porta.

– È possibile – disse Nur. – Ma i suoi colleghi non potevano sapere dell'esistenza degli alteratori?

– No, se non ne avevano mai visto uno e non ne avevano mai sentito parlare. Poteva essere una invenzione di X.

Burton aggiunse: – E aveva un nascondiglio per poter abbandonare la torre all'insaputa di tutti gli altri.

– Il che significa che sulla torre non c'è un impianto radar – osservò

Frigate.

– E allora? Se ci fosse stato avrebbe segnalato la prima e la seconda spedizione mentre scendevano lungo il sentiero. Inoltre avrebbe potuto individuare la caverna, anche se non credo che gli operatori ci avrebbero fatto gran caso qualora l'avessero notata. No, non c'era nessun radar che sorvegliava il mare e le montagne. Perché doveva esserci? Gli Etici non ritenevano che qualcuno potesse arrivare fin qui.

Nur disse: – Tutti abbiamo il *wathan*, se è vero quello che ti avevano rivelato i Dodici del Consiglio. Tu hai visto i loro. Ciò che non capisco è

perché non potessero rintracciarti molto prima di quanto abbiano fatto. Senza dubbio, nella memoria del gigantesco elaboratore di cui ha parlato Spruce c'era la registrazione del tuo *wathan*. Immagino che ci sia la registrazione dei *wathan* di tutti.

– Forse X aveva fatto in modo che la registrazione conservata nell'elaboratore non fosse l'immagine fedele del mio *wathan* –replicò

Burton. – Forse era per questo che l'agente Agneau aveva una fotografia della mia persona fisica.

– Io credo che gli Etici abbiano satelliti rivelatori in orbita intorno al pianeta – osservò Frigate. – E forse quelli avrebbero potuto localizzare il tuo *wathan*. Ma non ci riuscivano perché il tuo *wathan* era alterato.

– Mmm... – fece Nur. – Chissà se l'alterazione del *wathan* produce anche una distorsione della psiche del suo proprietario?

Burton disse: – Forse ricordi quello che ha riferito Marbot circa l'analisi fatta da Clemens del nesso tra il *wathan* (o *ka*, o anima, chiamalo come vuoi) e il corpo. La conclusione era che il *wathan* è l'essenza della persona. Altrimenti è tutto inutile. È inutile ricollegare il *wathan* a un duplicato del corpo, perché il duplicato non è l'originale. Gli è simile all'ennesimo grado,

sì, ma non è lo *stesso.* Se il *wathan* o anima *è* la personalità, la sede della coscienza, allora il cervello fisico non è autocosciente. Senza il *wathan,* il corpo umano avrebbe l'intelligenza ma non la coscienza di sé. Non avrebbe il concetto dell' *io*. II *wathan* usa il fisico come un uomo usa un cavallo o un'automobile.

"Forse non è un paragone esatto. La combinazione *wathan-corpo* è più

simile a un centauro. Una fusione. Ma la parte umana e la parte equina hanno bisogno l'una dell'altra per funzionare perfettamente. L'una senza l'altra è inutile. Può darsi che il *wathan* abbia necessità di un corpo per divenire autocosciente. Certo, gli Etici hanno detto che il *wathan* non sviluppato vaga in una specie di spazio quando si distacca alla morte del corpo fisico. E allora il *wathan* è inconsapevole non soltanto di se stesso ma di tutto. È inconscio.

"Eppure, secondo la nostra teoria, è il corpo a generare il *wathan.* Non so come: non ho neppure un'ipotesi da formulare. Ma senza il corpo, un *wathan* non può esistere. C'è un *wathan* embrionale nell'embrione fisico, e un *wathan* infante nel corpo del neonato. Come il corpo, il *wathan* cresce e diviene adulto.

"Nella condizione adulta, però, ci sono due stadi. Chiamiamo superwathanità lo stadio più tardo. Se un *wathan* non raggiunge un certo livello etico o spirituale, è destinato a vagare in eterno dopo la morte del corpo, restando inconsapevole di se stesso.

"A meno che, come è accaduto qui, venga creato un duplicato del corpo e (grazie a chissà quale affinità) il *wathan* vi si attacchi. Il duplicato sarebbe intelligente, ma non avrebbe il concetto dell' *io*. Il *wathan* collegato avrebbe l'autocoscienza. Ma l'avrebbe solo quando fosse pervenuto a interagire col corpo.

"Senza i *wathan,* gli umani si sarebbero evoluti dal livello delle scimmie, avrebbero avuto il linguaggio, la tecnologia e la scienza: ma non avrebbero avuto la religione, e non avrebbero avuto coscienza dell' *io* più di quanta ne abbia una formica."

Frigate replicò: – Che razza di lingua sarebbe? Voglio dire: prova a immaginare una lingua in cui non esistano i pronomi *io* e *me.* E

probabilmente neppure *tu* e *te.* In verità non credo che simili umani svilupperebbero un linguaggio. Almeno, non come l'intendiamo noi. Sarebbero solo animali estremamente intelligenti. Macchine viventi, che non dipenderebbero dall'istinto nella stessa misura degli animali.

– Di questo potremo parlare un'altra volta.

– Già. Ma gli scimpanzè?

– Dovevano avere un *wathan* rudimentale con una coscienza infima del loro *io.* Comunque non è mai stato dimostrato che le scimmie antropomorfe avessero un linguaggio o l'autocoscienza.

– Il *wathan* non può sviluppare l'autocoscienza, a meno che abbia un corpo. Se il corpo ha un cervello atrofico, allora è atrofico anche il *wathan:* di conseguenza può raggiungere soltanto un livello etico molto basso.

– No! – disse Frigate. – Tu confondi l'intelligenza con la morale. Tu e io abbiamo conosciuto troppa gente con un'intelligenza elevata e un livello etico infimo, e viceversa, per poter credere che un alto quoziente d'intelligenza si accompagni necessariamente a un elevato quoziente morale.

– Ssìì, ma tu dimentichi la volontà.

Arrivarono a un altro grande vano. Burton guardò nel pozzo. – Qui non c'è niente.

Proseguirono, mentre Burton assumeva di nuovo il ruolo di Socrate.

– La volontà. Dobbiamo presumere che non sia interamente libera. È

condizionata da eventi che accadono al di fuori del corpo (l'ambiente esterno) e da eventi che accadono entro il corpo (l'ambiente interno). Le lesioni fisiche e mentali, le malattie, gli scompensi chimici e così via possono cambiare la volontà di una persona. Un pazzo può essere stato *buono* prima che un'infermità o una lesione lo trasformasse in un torturatore o un assassino. I fattori psicologici o chimici possono produrre personalità multiple.

"Secondo me, il *wathan* è connesso così strettamente al corpo da rispecchiarne i cambiamenti mentali. E un *wathan* congiunto a un idiota o a un imbecille è idiota o imbecille.

"Ecco perché gli Etici hanno resuscitato altrove gli imbecilli e gli idioti (se le nostre ipotesi sono esatte), in modo da poterli sottoporre a trattamenti speciali. Grazie alla scienza medica degli Etici, i ritardati possono avere un cervello sviluppato normalmente. Quindi hanno anche un *wathan* sviluppato, con la piena capacità di scegliere tra il bene e il male.

– E inoltre – aggiunse Nur – la possibilità di diventare super- *wathan* e quindi di ricongiungersi con Dio. Ti ho ascoltato attentamente, Burton. Non sono molto d'accordo con ciò che hai detto. Una delle implicazioni è

che Dio non si cura delle sue anime. Ma Dio non permetterebbe che fluttuassero allo stato inconscio. Dio ha disposto per ognuna.

– Forse Dio, se esiste, *non* se ne cura – replicò Burton. – Niente dimostra

che le cose stiano diversamente.

"Comunque io sostengo che senza il *wathan* un essere umano non ha il libero arbitrio, e cioè la capacità di compiere scelte fra alternative morali, di trascendere le esigenze del corpo e dell'ambiente e delle inclinazioni personali. Solo il *wathan* possiede il libero arbitrio e l'autocoscienza. Ma ammetto che deve esprimerli tramite il veicolo del corpo. E ammetto anche che il *wathan* interagisce col corpo e ne viene influenzato.

"Anzi, il *wathan* deve ricevere dal corpo i tratti della sua personalità, almeno in buona parte."

Frigate disse: – Sta bene. Non siamo ritornati al punto di partenza? Non riusciamo ancora a stabilire una distinzione netta fra il *wathan* e il corpo. Se il *wathan* fornisce il concetto dell' *io* e il libero arbitrio, dipende pur sempre dal corpo per i tratti del carattere e per tutto ciò che riguarda il sistema genetico e nervoso. Sono immagini che assorbe. O fotocopie. Quindi, in questo senso, il *wathan* è solo una copia, non l'originale.

"Perciò, quando il corpo muore, resta morto. Il *wathan* si distacca e si allontana fluttuando. Ha un duplicato delle emozioni e dei pensieri e di tutto ciò che forma una personalità. Ha anche il libero arbitrio e l'autocoscienza, se viene riaggregato a un duplicato del corpo. Ma non è la *stessa* persona."

– Quello che hai appena dimostrato – replicò Aphra Behn – è che non esiste l'anima, almeno come viene concepita comunemente. O che, se esiste, è superflua e non ha nulla da spartire con l'immortalità

dell'individuo.

Tai-Peng parlò per la prima volta da quando Burton aveva affrontato l'argomento.

– Io direi che ciò che conta è il *wathan.* È l'unica parte immortale, l'unica cosa che gli Etici possono preservare. Deve equivalere al *ka* della Chiesa della Seconda Possibilità.

– Allora il *wathan* è una specie di frammento! – esclamò Frigate. – È

soltanto una parte di me, dell'essere morto sulla Terra! Non posso resuscitare davvero, se non viene resuscitato il mio corpo originale!

– È la parte che Dio vuole e che alla fine assorbirà – disse Nur.

– E chi vuole essere assorbito? Io voglio essere io, interamente!

– Avrai l'estasi di essere parte dell'entità di Dio.

– E allora? Non sarò più io!

– Ma sulla Terra, da adulto, non eri la stessa persona che eri a cinquant'anni – replicò Nur. – Tutto il tuo essere, in ogni secondo della tua

vita, era ed è in fase di mutamento. Gli atomi che componevano il tuo corpo alla nascita non erano gli stessi di quando avevi otto anni. Erano stati sostituiti da altri. E quando avevi cinquant'anni non erano più gli stessi di quando ne avevi quaranta.

"Il tuo corpo cambiava, e insieme cambiavano la tua mente, i ricordi, le convinzioni, gli atteggiamenti, le reazioni. Non eri mai lo *stesso.*

"E quando (o se) tu, la creatura, ritornerai al creatore, cambierai ancora. Sarà l'ultima trasformazione. Poi rimarrai eternamente nell'Immutabile: Immutabile perché non ha necessità di cambiare. È perfetto."

– Fesserie! – esclamò Frigate, rosso in faccia, stringendo i pugni. – C'è la mia essenza, la cosa immutabile che vuole vivere in eterno benché imperfetta! Anche se mi sforzo di raggiungere la perfezione! Che può essere irraggiungibile! Ma è l'impegno a rendere sopportabile la vita, anche se talvolta la vita diviene quasi insopportabile! Io voglio essere io, per sempre! Quale che sia il mutamento, c'è in me qualcosa (un'identità immutabile, l'anima, quello che è) che si oppone alla morte, la odia, la proclama innaturale! La morte è un insulto e un danno, e in un certo senso è impensabile!

"Se il Creatore ha un piano per noi, perché non ci dice qual è? Siamo tanto stupidi da non poterlo capire? Dovrebbe dircelo direttamente! I libri scritti dai profeti, dai rivelatori, dai revisionisti, i quali affermavano di avere l'autorità da Dio in persona, di aver scritto sotto la sua dettatura... Be', queste cosiddette rivelazioni sono false! Non hanno senso! E per giunta si contraddicono a vicenda! Dio fa forse affermazioni contraddittorie?"

– Sembrano contraddittorie – disse Nur. – Quando avrai raggiunto un superiore stadio di pensiero, vedrai che le contraddizioni non sono ciò che sembrano.

– Tesi, antitesi, sintesi! Va benissimo per la logica umana! Ma io affermo ugualmente che non dovevamo essere lasciati nell'ignoranza. Avremmo dovuto conoscere il Piano. E allora avremmo potuto scegliere, accettarlo o rifiutarlo!

– Tu sei ancora a un livello inferiore di evoluzione, e sembra che non riesca a superarlo – osservò Nur. – Ricorda gli scimpanzè. Raggiungevano un certo livello, ma non potevano andare oltre. Avevano compiuto una scelta sbagliata e...

– Io non sono una scimmia! Sono un uomo, un essere umano!

– Potresti essere di più – disse Nur.

Arrivarono a un altro vano. Ma questo non conduceva a un pozzo, bensì

a un'enorme entrata ad arco; più oltre c'era una camera così immensa da lasciarli tutti senza fiato. Era larga e lunga almeno sette od ottocento metri. E c'erano migliaia di tavoli, su ognuno dei quali stavano strumenti dalle funzioni misteriose.

Sul pavimento giacevano centinaia di scheletri, e sui tavoli o sulle scrivanie stavano le parti superiori di altre centinaia. Femori e bacini erano posati sui sedili delle sedie, e sotto c'erano le ossa delle gambe. La morte aveva colpito tutti in un attimo.

Non c'era neppure l'ombra di un indumento. Coloro che avevano lavorato ai vari esperimenti l'avevano fatto nudi.

Burton disse: – I Dodici del Consiglio, quando mi hanno interrogato, erano vestiti. Forse si erano coperti per non offendere il mio pudore. In tal caso, non mi conoscevano bene. O forse erano tenuti a vestirsi quando si riunivano.

Alcuni degli strumenti sui tavoli funzionavano ancora. Il più vicino a Burton era una sfera trasparente, grande quanto la sua testa. Sembrava priva di aperture, ma dalla parte superiore salivano grosse bolle di colori diversi che ascendevano fino al soffitto e scoppiavano. Accanto alla sfera c'era un cubo trasparente nel quale lampeggiava una successione di caratteri via via che le bolle salivano.

Si aggirarono di qua e di là, mormorando, colpiti dalla stranezza dei congegni. Quando ebbero percorso mezzo chilometro, Frigate esclamò: –

Guardate!

Indicò una poltrona a rotelle in un'ampia corsia tra le file dei tavoli. Sul sedile c'era un mucchio di ossa, teschio compreso, e altre ossa erano sul pavimento.

47

La poltrona era imbottita e ricoperta di una stoffa morbida ornata di sottili righe zigzaganti, rosso chiaro e verde chiaro. Burton fece cadere le ossa dal sedile con una violenza che sollevò le proteste di Blessed Croomes. Poi si sedette e commentò che la poltrona si stava adattando al suo corpo. Su ciascuno dei voluminosi braccioli, all'estremità, c'era un largo disco metallico. Burton premette delicatamente il nero centro del disco bianco di destra. Non accadde nulla.

Ma quando premette il centro di sinistra, fuoruscì una lunga e sottile asta metallica.

– Aha!
Tirò all'indietro l'asta, adagio.
Nur disse: – C'è una luce che esce da sotto la poltrona.
Senza far rumore, la poltrona si sollevò di alcuni centimetri dal pavimento.
– Premi l'orlo anteriore del disco di destra – suggerì Frigate. – Forse regola la velocità.
Burton aggrottò la fronte: non gli piaceva che qualcuno gli dicesse cosa fare. Ma spinse il metallo con la punta del dito. La poltrona salì verso il soffitto, molto lentamente.
Senza ascoltare le esclamazioni e gli altri suggerimenti, Burton spinse la leva. La poltrona passò al volo orizzontale e proseguì. Burton aumentò la velocità, poi mosse verso destra l'asta di sinistra. La poltrona girò nella stessa direzione, ma senza inclinarsi come avrebbe fatto invece un aereo, e si diresse verso la parete più lontana. Dopo averla fatta salire fino al soffitto per poi riportarla verso il pavimento, facendola girare e accelerare fino a circa quindici chilometri all'ora, Burton la fece atterrare. Sorrideva, e i suoi occhi neri ardevano d'impazienza.
– Forse abbiamo trovato il veicolo che ci permetterà di salire nel pozzo!
– esclamò.
Frigate e alcuni degli altri non si accontentarono di quella dimostrazione.
– Deve raggiungere velocità superiori – disse l'americano. – Cosa succede se sei costretto a fermarti all'improvviso? Vieni sbalzato fuori?
– C'è un solo modo, per accertarlo – rispose Burton. Fece sollevare di qualche centimetro la poltrona e accelerò in direzione della parete, lontana ottocento metri. Quando arrivò a venti metri di distanza, smise di premere il disco di destra. La poltrona rallentò immediatamente, ma non così in fretta da far correre al passeggero il rischio di essere sbalzato via. Quando arrivò a un metro e mezzo dalla parete, si fermò.
Burton tornò indietro e annunciò: – Deve avere sensori incorporati. Ho cercato di mandarla a sbattere contro la parete, ma è stato inutile.
– Benissimo – disse Frigate. – Possiamo tentare di salire attraverso il pozzo. Ma... e se l'Etico ci sta osservando? Se può togliere l'energia per telecomando? Precipiteremmo, o almeno resteremmo bloccati in eterno fra un piano e l'altro.
– Andremo uno alla volta. Ognuno si fermerà a un piano prima che l'altro sia partito. L'Etico non riuscirà ad afferrare al volo più di uno di noi, e gli

altri si regoleranno in conseguenza.

Sebbene Burton pensasse che Frigate era troppo cauto, doveva ammettere che quelle ipotesi erano fondate.

– E poi – aggiunse l'americano – le due poltrone dovevano essere in moto quando gli occupanti sono morti. Cosa le ha fatte fermare?

– Evidentemente i sensori – rispose Burton, con voce strascicata.

– Bene. Allora prenderemo una poltrona per ciascuno e cercheremo di abituarci a guidarla. E poi? Su o giù?

– Per prima cosa saliremo all'ultimo piano. Ho la sensazione che il comando supremo, il centro nevralgico delle operazioni, sia proprio lassù.

– Allora dovremmo scendere – disse Frigate, con un sorriso ironico. –

Le tue predizioni sono sempre state tipo Moseilima, come sai. È sempre successo il contrario.

Quell'individuo sapeva sempre come rimbeccarlo. Conosceva troppo bene la sua vita sulla Terra, conosceva tutti i suoi difetti e i suoi insuccessi.

– No – replicò Burton. – Non è vero. Della rivolta dei sepoy avevo avvertito il governo britannico ben due anni prima che scoppiasse. Non mi hanno dato ascolto. In quell'occasione sono stato Cassandra, non Moseilima.

– *Touché!* –esclamò Frigate.

Pochi minuti dopo, Gilgamesh fermò la propria poltrona accanto a quella di Burton. Sembrava turbato e sofferente.

– La testa mi fa ancora molto male. Di tanto in tanto ci vedo doppio.

– Puoi farcela? Oppure preferisci restare qui a riposare?

Il sumero scrollò la grossa testa taurina.

– No. Non riuscirei più a trovarti. Volevo solo farti sapere che sto male. Alice doveva averlo colpito più forte di quanto ne avesse avuto l'intenzione.

Poi Turpin chiamò Burton. – Ehi, ho scoperto come si procurano da mangiare, qui. Guarda!

Aveva pasticciato con una grande cassa metallica piena di indicatori e pulsanti. Era piazzata su un tavolo ed era collegata da un cavo nero a una presa sul pavimento.

Turpin aprì lo sportello di vetro. All'interno c'erano piatti, tazze e posate: i piatti erano pieni di cibo, le tazze di liquido.

– È il loro equivalente del graal – disse Tom, con un sorriso sulla faccia giallastra. – Non so a cosa servano tutti questi comandi, ma li ho premuti uno dopo l'altro e in pochi secondi il pasto ha preso forma sotto i miei occhi.

Poi estrasse il contenuto.

– Aaah! Senti che profumino, la carne! E il pane!

Burton pensò che avrebbero fatto bene a mangiare subito. Probabilmente c'erano altri congegni come quello, altrove, ma non poteva esserne sicuro. E poi erano affamati.

Turpin provò un'altra combinazione di pulsanti e di manopole. Questa volta il pasto era un miscuglio di cucina francese, italiana e araba. Tutti i piatti erano deliziosi, anche se alcuni non erano abbastanza cotti e il filetto di gobba di cammello era troppo piccante per quasi tutti i componenti del gruppo. Provarono altre combinazioni con alcuni risultati sorprendenti, non tutti deliziosi. Tentando e ritentando, Turpin scoprì la manopola che regolava il grado di cottura, e poterono ottenere le varie vivande ben cotte, semicotte o al sangue. Tutti, tranne Gilgamesh, mangiarono voracemente, bevvero un po' di liquore e accesero i sigari e le sigarette forniti dalla cassa. L'acqua non mancava: c'erano rubinetti dappertutto.

Poi cercarono i gabinetti. Erano situati in alcuni armadi giganteschi in cui loro avevano immaginato che ci fossero dei macchinari. Non erano ad acqua corrente: erano buchi nei quali l'urina e gli escrementi scomparivano prima di toccare il fondo.

Gilgamesh mangiò un po' di pane e lo vomitò.

– Non posso venire con voi – disse. Si pulì il mento e risputò l'acqua in un lavello. – Sto troppo male.

Burton si chiese se stava davvero male come affermava. Poteva essere un agente in attesa dell'occasione di squagliarsela.

– No, verrai con noi. Potrebbe darsi che non riuscissimo più a ritrovarti. Starai comodo, sulla poltrona.

Guidò gli altri al pozzo. Quando portò la poltrona nel vuoto, allungò il piede per toccarlo. Non avvertì la leggera elasticità dell'altro pozzo: forse la presenza delle poltrone eliminava automaticamente il campo. Tirò indietro la leva e inclinò il disco. La poltrona salì dapprima lentamente, poi più velocemente quando lui premette di più il disco. A ogni piano Burton vide altri corridoi e alcune stanze. Le stanze erano piene di strani macchinari: ma non scorse altri scheletri se non quando arrivò al decimo piano. La camera che vide era piccola, in confronto a quella che aveva appena lasciato. C'erano dodici grandi tavole, e su ognuna c'erano dodici piatti, dodici bicchieri, e un po' di teschi e di ossa. Altre ossa stavano sulle sedie o ai loro piedi.

Su una tavola d'angolo c'era un'enorme cassa metallica, un produttore di cibo.

Burton continuò a salire, fermandosi di tanto in tanto, finché arrivò in cima al pozzo. Aveva impiegato quindici minuti. Da una parte c'era un altro vano, con un corridoio. Sulla sinistra, si vedeva un corridoietto che subito si apriva su un altro enorme, ampio almeno trenta metri. Dopo aver fatto posare la poltrona nel passaggio più grande, Burton si sporse nel pozzo e fece lampeggiare tre volte la lanterna. I lampi che gli risposero erano minuscoli ma nitidi. Nur, il secondo a salire, non avrebbe fatto soste, e l'avrebbe raggiunto in una decina di minuti.

Burton non aveva mai avuto pazienza se non quando era assolutamente necessario, e a volte neppure allora. Riprese posto sulla poltrona e proseguì lungo il corridoio. Avrebbe esplorato per cinque minuti e poi sarebbe tornato al pozzo.

Passò davanti a molte porte aperte e grandissime, e intravide stanze piccole o spaziose, alcune piene di macchinari e altre, chiaramente adibite ad alloggi. In parecchie c'erano numerosi scheletri; in altre ce n'erano pochi; in altre ancora non ce n'era neppure uno. Il corridoio si estendeva in linea retta per almeno tre chilometri. Un attimo prima che fosse tempo di tornare indietro, Burton scorse sulla destra una porta chiusa. Fermò la poltrona, smontò, estrasse la pistola e si accostò cautamente. Sopra la porta c'erano tredici simboli, dodici spirali disposte in cerchio con un disco solare al centro. La porta non aveva maniglia: c'era invece il facsimile metallico di una mano umana. Le dita erano socchiuse, come per stringere un'altra mano.

Burton lo girò, e spalancò la porta.

La stanza era una sfera grandissima, semitrasparente e verde-chiara, circondata e intersecata da altre sfere verdi. Sulla parete del globo centrale, da un lato, c'era un ovale di un verde più carico, una specie d'immagine in movimento. Un odore di pini e di cornioli esalava dagli alberi sullo sfondo, e in primo piano una volpe spettrale inseguiva uno spettrale coniglio. Sul fondo della sfera più grande c'erano dodici sedie disposte in cerchio. Dieci contenevano parti di scheletri. Su due non c'era nulla, neppure polvere. Burton fece un profondo respiro. Quella stanza gli riportava alla mente ricordi spaventosi. Era lì che si era svegliato dopo essersi ucciso 777 volte per sfuggire agli Etici. Era lì che aveva affrontato il Consiglio. E ora gli esseri che gli erano sembrati divini erano scheletri. Spinse un piede oltre la soglia, insinuandolo attraverso la bolla e incontrando una leggera resistenza. Poi introdusse il corpo, e avvertì la stessa lieve pressione. Infine ritirò l'altro piede e si trovò ritto su un nulla elastico, o su qualcosa che sembrava il nulla.

Ripose la pistola nella fondina e passò attraverso due bolle. Le superfici si chiudevano dietro di lui, ma l'aria lo seguiva. E Burton si trovò nella

"sala del Consiglio". Quando si avvicinò alle fragili sedie, si accorse di essersi ingannato. Su uno dei sedili che sembravano vuoti c'era l'"occhio" sfaccettato dell'uomo che gli era sembrato il capo del Consiglio, Thanabur. Non era una gemma, non era uno strumento artificiale che sostituiva un occhio, come aveva creduto allora. Era una lente che si poteva infilare sull'occhio. Era untuosa. Forse era un lubrificante per non irritare il globo oculare.

Con un po' di difficoltà, vincendo la ripugnanza, si inserì la lente sotto le palpebre.

L'occhio sinistro vedeva la camera attraverso una semiopacità distorta. Burton chiuse l'occhio destro.

– Oooohhhh!

Si affrettò a riaprire l'occhio che aveva chiuso.

Si era trovato a fluttuare nello spazio, in una tenebra in cui splendevano stelle lontane e grandi valli di gas, e aveva provato la sensazione – ma non l'effetto immediato – di un freddo incredibile. E si era accorto di non essere solo. Sapeva, senza averle viste, di essere seguito da innumerevoli anime, miliardi di miliardi e forse anche di più. E poi si era trovato a sfrecciare verso un sole che ingrandiva, e all'improvviso aveva visto che quel corpo celeste non era una stella ma un'enorme massa di altre anime, tutte fiammeggianti... e tuttavia non bruciavano come nell'inferno: ardevano di un'estasi che lui non aveva mai conosciuto e che i mistici avevano tentato di descrivere ma che era indescrivibile.

Sebbene fosse scosso e intimorito, era anche attratto fortemente dall'estasi. E non poteva permettere che la paura lo sopraffacesse, lui che si era vantato di non aver paura di nulla.

Chiuse l'occhio destro e si ritrovò di nuovo nello spazio, nello stesso

"luogo". Stava sfrecciando nel vuoto, più velocemente della luce, verso quel sole. Dietro di sé avvertiva di nuovo le innumerevoli presenze. La stella si avvicinò, ingrandì, divenne immensa, e Burton vide che le fiamme erano composte di miliardi e miliardi e miliardi di anime.

Poi udì un grido silenzioso, un grido d'estasi inenarrabile e di benvenuto, e si tuffò a capofitto nel sole, nello sciame, e non fu più nulla e fu tutto. Poi non esistette più. Era qualcosa che non aveva parti e non era parte di qualcosa, bensì era tutt'uno con l'estasi e con gli altri, che non erano altri.

Gettò un grido e riaprì l'occhio. Alice, Nur, Frigate e i suoi compagni lo guardavano dalla soglia. Tremando, li raggiunse attraverso le bolle. Ma non era tanto sconvolto da non accorgersi che il sumero non c'era e che Alice stava piangendo.

Ignorò le domande degli altri e chiese: – Dov'è Gilgamesh?

– È morto mentre saliva – rispose Alice.

– L'abbiamo lasciato sulla poltrona, in una stanza – aggiunse Nur. –

Doveva avere una commozione cerebrale.

– L'ho ucciso io! – singhiozzò Alice.

– Mi dispiace – disse Burton. – Ma non si poteva far altro. Se era innocente, non avrebbe dovuto opporre resistenza. Forse era davvero un agente.

Cinse Alice con le braccia e proseguì: – Tu hai fatto ciò che dovevi. Se non l'avessi fatto, mi avrebbe ucciso.

– Sì, lo so. Ho ucciso altre volte, ma erano sconosciuti che ci attaccavano. Gilgamesh mi era simpatico, e adesso...

Burton pensò che era meglio lasciare che si sfogasse a piangere. Si staccò da lei e si rivolse agli altri. Nur gli chiese cosa stava facendo in quella camera. Burton parlò della lente.

– Devi essere rimasto lì almeno un'ora – disse Frigate.

– Sì, lo so. Ma mi è sembrato che durasse soltanto un minuto.

– E le conseguenze? – chiese Nur.

Burton esitò, poi rispose: – A parte il fatto che mi sento sconvolto, provo... provo... un senso di enorme vicinanza nei riguardi di tutti voi! Oh, ero affezionato ad alcuni, ma... adesso... vi amo tutti!

– Dev'essere stato un forte trauma – mormorò Frigate. Burton non gli badò.

Il moro alzò la lente sfaccettata e guardò, chiudendo l'occhio destro.

– Non vedo niente. Bisogna appoggiarla all'occhio.

Burton disse: – Credo che fosse un oggetto che solo il capo dei dodici, Thanabur, poteva portare. Presumevo che fosse un emblema rituale o un simbolo del comando, qualcosa di tradizionale. Forse sbagliavo. Forse la portavano tutti a turno, durante le riunioni del Consiglio. Forse dava loro un sentimento come quello che ho provato io, un senso di vicinanza e di amore per tutti i presenti.

– Se è così, X è riuscito a vincere quel sentimento – osservò Tai-Peng.

– Quello che non capisco – proseguì Burton – è perché la lente ha posto

in trance me, e invece su Thanabur non mi è parso che avesse il minimo effetto.

– Forse – disse Nur – i membri del Consiglio erano abituati. Dopo averla portata tante volte, ne subivano solo un effetto blando.

Nur inserì fra le palpebre la lente e chiuse l'occhio destro. Il suo volto assunse immediatamente un'espressione di estasi, sebbene il corpo restasse immobile. Dopo due minuti, Burton lo scrollò per una spalla. Nur uscì

dalla trance e si mise a piangere. Ma quando si fu ripreso ed ebbe tolto la lente, disse: – Induce uno stato simile a quello che i santi hanno tentato di descrivere.

Rese la lente a Burton.

– Ma è una condizione falsa, causata da un oggetto artificiale. Non è il vero stato di estasi, che si può raggiungere soltanto con l'evoluzione spirituale.

Alcuni degli altri avrebbero voluto provare. Burton disse: – Più tardi. Forse abbiamo già sprecato tempo prezioso. Dobbiamo trovare X prima che sia lui a trovare noi.

48

Arrivarono davanti a un'enorme porta chiusa, sovrastata da altri caratteri intraducibili. Burton fermò il convoglio di poltrone e si alzò. Un pulsante sulla parete sembrava l'unico mezzo per aprire la porta. Lo premette, e le due sezioni rientrarono nelle intercapedini. Vide un'ampia galleria che terminava davanti a due altri enormi battenti. Andò a premere il pulsante accanto a quella porta.

Videro una sala a cupola che doveva avere un diametro di sette od ottocento metri. Il pavimento era di terra ricoperta da una fitta erba bassa e verdissima, e più oltre da alberi. C'erano ruscelletti che scorrevano qua e là

e nascevano da cascatelle alte una quindicina di metri. Gli arbusti fioriti erano numerosi, e c'erano pietre piatte che erano servite come tavoli, se i piatti e i bicchieri e le posate che vi stavano sopra significavano qualcosa. Il soffitto era azzurro, attraversato da nuvolette lanose, e allo zenit c'era un simulacro del sole.

Entrarono e si guardarono intorno. Qua e là giacevano scheletri umani: il più vicino era appena oltre una pietra. C'erano anche ossa di uccelli, di daini, e di animali che sembravano gatti, cani, procioni.

– Probabilmente venivano qui per ritornare alla natura – disse Frigate.

– O a una sua discreta imitazione, perlomeno.

Avevano pensato che X avesse trasmesso un impulso-radio in codice attivando le minuscole sferette nere nel cervello degli abitanti della torre e liberando il veleno nei loro organismi. Ma perché erano morti anche gli animali?

Erano morti di fame.

Lasciarono l'immensa camera. Dopo un chilometro s'imbatterono in un'altra curiosità, la più sconcertante di tutte. Sulla sinistra una parete trasparente, inclinata verso l'esterno, rivelava un pozzo colossale. Dal basso saliva una luce viva, mutevole. Smontarono dalle poltrone per guardare nel pozzo. E gettarono grida di stupore.

Centocinquanta metri più sotto c'era una fornace ardente di molte forme dai colori diversi: erano stipate, ma davano l'impressione di passare l'una attraverso l'altra e talvolta di fondersi.

Burton si schermò gli occhi per guardare. Dopo un po' riuscì a distinguere qua e là le forme delle cose che turbinavano e guizzavano e salivano e scendevano.

Girò la testa. Gli dolevano gli occhi.

– Sono *wathan.* Come quelli che avevo visto sopra le teste dei dodici membri del Consiglio. La parete dev'essere fatta di una sostanza che ci permette di vederli.

Nur gli porse un paio di occhiali scuri.

– Ecco. Li ho trovati in una scatola su uno scaffale, qui vicino. Burton e gli altri misero gli occhiali e guardarono nell'enorme pozzo. Adesso era possibile scorgere più chiaramente i mutevoli colori delle forme che si espandevano e si contraevano continuamente, i tentacoli esagonali che scaturivano, si agitavano, ondeggiavano e si ritraevano nei corpi.

Burton si appoggiò col dorso alla parete e guardò in alto, sporgendosi. La fulgida luce gli mostrò una volta di metallo grigio, una trentina di metri più sopra. Si girò e cerco di vedere l'altra parte del pozzo. Non ci riuscì. Guardò in basso. Laggiù, in fondo, c'era una superficie grigia, compatta. Era forse la sua immaginazione, un'illusione creata dall'orda sempre mutevole, a dargli l'impressione che quella solidità stesse pulsando?

Indietreggiò, si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi, un po' doloranti.

– Non so cosa significhi, ma non possiamo più restare qui.

Erano passati davanti a numerosi vani dove i pozzi degli ascensori erano soltanto in discesa. Ma dopo aver percorso circa mezzo chilometro ne trovarono uno che saliva al disopra del loro piano.

– Questo può condurci al livello dell'entrata.

Ancora una volta salirono a turno: ognuno attendeva che chi l'aveva preceduto fosse arrivato sano e salvo a destinazione.

Il vano si apriva in un altro corridoio. Lì c'erano tredici porte, e ciascuna dava in un grande appartamento arredato con lusso. In una stanza c'era un tavolo di legno lucido e rossiccio, su cui stava una sfera trasparente. Nella sfera erano sospese tre figure grandi come bambole.

– Sembrano Monat e altri due della sua razza – disse Burton.

– Fotografie tridimensionali o qualcosa del genere – osservò Frigate.

– Non so – disse Alice. – Ma sembra che si somiglino. Naturalmente immagino che appaiano tutti uguali, a chi non è abituato a frequentarli. Ma...

Blessed Croomes non diceva una sola parola da molto tempo. La sua espressione indicava che stava lottando con se stessa per accettare la realtà

di quel luogo. Era tutto diverso da ciò che lei aveva immaginato: non c'era un coro di angeli esultanti, né Dio in gloria sul trono con la madre di Blessed alla sua destra per porgerle il benvenuto.

Ora disse: – Quei due potrebbero essere i genitori.

C'erano molte cose interessanti in quelle camere, ma Burton si affrettò a farli uscire.

Avevano percorso poco più di cinquanta metri quando arrivarono a un vano, il primo che trovarono sul lato destro. Burton smontò dalla poltrona e guardò nel pozzo. Il fondo era al livello del pavimento: la sommità era a non più di quindici metri.

Era attraversato da volute di nebbia, aspirate dall'esterno attraverso le feritoie sulla parete opposta.

Burton si ritrasse.

– Forse porta alla cupola esterna, quella da dove ha potuto entrare soltanto Piscator.

Il giapponese era un uomo intelligente e coraggioso. Con ogni probabilità si era comportato come aveva fatto Burton: aveva controllato il campo invisibile del pozzo, aveva immaginato che l'avrebbe sostenuto, ed era sceso. Ma come poteva aver attivato il campo se non conosceva la parola in codice che lo faceva funzionare?

Tuttavia quel pozzo era diverso dagli altri. Era cortissimo, e dall'alto si poteva prendere una sola direzione. Dei sensori potevano attivare il campo se qualcuno entrava da lassù: potevano accertare che c'era una persona soltanto, e che non sarebbe entrata nel campo se non avesse desiderato scendere. Per

salire, doveva essere necessaria una parola in codice. O forse no: la parte inferiore del campo poteva funzionare come quella superiore ma nella direzione inversa.

Dov'era Piscator?

Per verificare la propria ipotesi, Burton entrò nel pozzo. Dopo tre secondi si sentì sollevare lentamente. Alla sommità uscì in un corto corridoio metallico. S'incurvava verso l'estremità, e senza dubbio si apriva nel passaggio della cupola.

La nebbia ondeggiava intorno all'angolo, ma le luci erano abbastanza forti da trapassarla.

Burton si avviò nel corridoio e avvertì subito una leggerissima resistenza, che crebbe d'intensità via via che lui lottava per avanzare. Quando si rese conto, ansimando, che non avrebbe potuto proseguire neppure di un passo, tornò indietro. Ritornò al pozzo senza incontrare resistenza. Raggiunse gli altri e li informò, brevemente.

– Il campo funziona in entrambe le direzioni – concluse.

Il moro disse: – Secondo il rapporto trasmesso dal *Parseval*, c'era un solo ingresso. Eppure... dev'esserci un'apertura per lasciar entrare gli aerei. Non ce n'erano, sul tetto della torre. Tuttavia credo che non fossero visibili. E inoltre devono esserci campi etici negli ingressi per gli aerei. Altrimenti, chiunque avrebbe potuto entrare. Compreso X. Certo doveva essere uscito di tanto in tanto in missione ufficiale con un mezzo aereo.

– Hai dimenticato l'ipotetico alteratore del *wathan* –replicò Burton. –

Quello avrebbe permesso a X di passare anche dall'ingresso della cupola.

– Sì, lo so. Ma volevo dire che se riuscissimo a trovare la rimessa dei mezzi aerei e scoprissimo il modo di farli funzionare potremmo andarcene da qui quando vogliamo.

– Devono essere più facili e più semplici da guidare di un aeroplano –

osservò Frigate.

– Senza dubbio.

– Ehi, ho un'idea – aggiunse Frigate, con un sorriso. – Piscator era un sufi, e non ha faticato a entrare. Tu sei un sufi e hai un elevato livello etico. Perché non esci e non provi a rientrare attraverso la cupola?

Il moro ricambiò il sorriso.

– Ti piacerebbe vedere se sono davvero avanzato come dovrei, vero? E

se non potessi uscire? O se dopo essere uscito non potessi rientrare? No, Peter. Sarebbe tempo sprecato, e un'esibizione di orgoglio da parte mia. Lo

sai benissimo, eppure mi esorti a farlo. Mi stai provocando. Come discepolo, talvolta non sei abbastanza rispettoso verso il tuo maestro. Tornarono alle poltrone e volarono lentamente lungo il corridoio. Burton cominciava a pensare che l'esplorazione fosse molto istruttiva (anche se a volte sconcertante) ma inutile. Non c'era modo di trovare X. Cos'altro potevano fare? Non c'erano cartelli indicatori alle pareti e, anche se ci fossero stati, loro non avrebbero saputo leggerli. Era frustrante e inutile procedere in quel modo: ma non potevano mettersi tranquilli in un posto sperando che X li trovasse. Se li trovava, sarebbe stato armato di un'arma irresistibile. Senza il minimo dubbio.

D'altra parte avevano avuto la fortuna di individuare gli alloggi dei dodici e di Monat Grrautut e l'entrata della cupola. Forse il posto dove X

svolgeva i suoi esperimenti, o il centro di comando che usava, era situato vicino al suo appartamento.

Arrivarono a una porta chiusa e passarono oltre. Dovevano essercene migliaia, in quella torre immensa. Non potevano perder tempo ad aprirle tutte.

Ma quando arrivò dieci metri più oltre, Burton alzò la mano per segnalare agli altri di fermarsi.

– Cosa c'è? – chiese Alice.

– Ho una sensazione, una specie di presentimento.

Burton fece posare la poltrona.

– Basterà un attimo per controllare.

Premette un pulsante sulla parete accanto alla porta, e la porta scivolò

silenziosamente nell'intercapedine mostrando una camera enorme con apparecchi disposti sui tavoli e innumerevoli armadi alle pareti. C'era un solo scheletro. Una violenta esplosione doveva aver sorpreso un individuo che passava davanti a un armadio o lo stava aprendo. La parte superiore dell'armadio era stata strappata via, a giudicare dagli orli contorti, dai pezzi di sostanza vitrea sul pavimento e dai frammenti metallici dentro lo scheletro. Quest'ultimo giaceva a sei metri dal rottame, e sotto le ossa c'erano macchie di sangue scuro.

Vicino allo scheletro, la deflagrazione aveva fatto cadere da un tavolo una struttura metallica a forma di stella. Era finita sul pavimento ed emetteva quelle che sembravano policrome onde di calore.

Direttamente davanti a Burton, al centro della camera, stava una poltrona volante. Era posata sul pavimento ed era vuota: e c'erano macchie di sangue

fresco sul bracciolo.

Al di là della poltrona c'era un grande disco rotante, posato su un cilindro alto mezzo metro. Lungo la circonferenza stavano armadietti e quadri di comando; al centro si vedeva una piattaforma fissa. Sulla piattaforma c'era un uomo su una sedia semitrasparente, davanti a un quadro di comando con un pannello di strumenti e parecchi schermi in funzione. Stava regolando una manopola, con gli occhi fissi sull'oscilloscopio più grande. Burton lo vedeva di profilo. Si portò l'indice alle labbra e con l'altra mano accennò ai compagni di smontare dalle poltrone. Poi estrasse la pistola e indicò agli altri di imitarlo.

L'operatore aveva la pelle bianca, e lunghi capelli rossi come il pelame di una volpe; l'occhio rivolto dalla parte di Burton non aveva la plica epicantica. Se non fosse stato tanto grasso, Burton non l'avrebbe riconosciuto. Ma non era possibile eliminare la pinguedine in così poco tempo.

Burton varcò lentamente la porta e si avviò verso l'uomo. Gli altri si dispersero, spianando le pistole.

Quando arrivarono a una ventina di metri, l'uomo li vide. Si alzò, fece una smorfia, e si sedette di nuovo. La sua mano scattò fulminea, infilandosi in uno scomparto sotto il quadro ed estraendone uno strano ordigno. Aveva il calcio da pistola, la canna lunga trenta centimetri, il diametro di circa otto, e terminava in una sfera grossa quanto una mela. Burton gridò: – Loga! E corse verso di lui.

49

L'Etico si alzò di nuovo e urlò: – Fermo, o sparo!

Continuarono a correre. L'Etico prese la mira attraverso la sfera trasparente, che vomitò una silenziosa e sottile linea scarlatta. Una spira di fumo salì dall'arco tracciato sul metallo davanti ai visitatori. Si fermarono. Un'arma che poteva fondere quel metallo meritava rispetto.

– Potrei tranciarvi a metà, con questa – disse Loga. – Ma non voglio. Ci sono state troppe violenze, e sono nauseato. Ma vi ucciderò, se sarà

necessario. Adesso... voltatevi tutti insieme, e gettate via le armi verso la porta, il più lontano possibile.

Burton osservò: – Ci sono nove pistole puntate contro di te. Potrai uccidere uno o due di noi, ma verrai fatto a pezzi.

L'Etico sorrise cupamente.

– Sembra una situazione alla messicana, no?

Tacque un attimo. – Ma non lo è, credetemi!

Blessed Croomes urlò: – No, non lo è! Satana, demonio dell'inferno!

La sua pistola tuonò. Il raggio scarlatto scaturì dall'arma di Loga nello stesso istante in cui sparavano le altre otto pistole.

Loga cadde riverso. Burton accorse, balzò sul disco rotante, raggiunse la piattaforma fissa e puntò la pistola sull'Etico. Gli altri si affollarono intorno a lui.

Mentre Turpin e Tai-Peng sollevavano dal pavimento l'Etico, cinereo e sanguinante, Burton afferrò la strana arma. Loga venne messo rudemente a sedere. Si stringeva con la mano la ferita al bicipite destro. – Ha colpito la Croomes! – disse Alice, tendendo il braccio. Burton osservò per un attimo quel cadavere straziato e distolse gli occhi.

Loga si guardava intorno come se non riuscisse a credere a quanto era accaduto. Poi disse: – Ci sono tre scatolette nel cassetto a destra della consolle. Portatemele, e fra pochi minuti mi sarò ripreso perfettamente.

– Non è un trucco? – chiese Burton.

– No! Lo giuro! Ne ho abbastanza di trucchi e di uccisioni. Non volevo farvi del male! Volevo solo disarmarvi per poter spiegare senza preoccupazioni. Siete una razza così violenta!

– Senti chi parla – disse Burton.

– Non è che io l'abbia fatto perché ci trovavo gusto!

– Neppure noi – ribatté Burton, ma non era certo di essere stato assolutamente sincero.

Trovarono tre cassette d'argento costellate di smeraldi. Burton le aprì a una a una e ne esaminò il contenuto. Come aveva detto l'Etico, ognuna conteneva una bottiglia. Due erano piene di liquido, la terza di una sostanza rosa.

– Come posso sapere che non ne uscirà un gas? – chiese Burton. – O che non contengano veleno?

– No – disse Nur. – Lui non vuole morire proprio adesso.

– Esatto – replicò Loga. – Presto potrebbe accadere una cosa terribile, e io sono l'unico che può impedirla. Forse avrò bisogno del vostro aiuto.

– Avresti potuto averlo sempre – osservò Burton – se ci avessi detto la verità fin dall'inizio.

– Avevo buone ragioni per non farlo. Ottime ragioni. E poi la situazione mi è sfuggita di mano. Premette una delle bottiglie, e un liquido trasparente gli schizzò sulla mano. Dopo averlo massaggiato sulla spalla, rabbrividendo per il dolore, bevve un sorso dalla seconda bottiglia. Dalla terza estrasse una

rosea sostanza gommosa, versandola sulla mano sinistra e premendola sulla ferita.

– Il primo liquido serviva per sterilizzare – disse. – Il secondo per eliminare lo shock e darmi forza. La terza sostanza guarirà la ferita in brevissimo tempo. Tre giorni.

Burton chiese: – Dove ti abbiamo ferito, la prima volta?

– L'unica ferita seria era alla coscia sinistra.

Il grigiore della pelle lasciò posto al colorito normale in meno di un minuto. Loga chiese un po' d'acqua, e Frigate gliela portò. Burton accese una sigaretta. Le domande gli si affollavano in gola. Non sapeva da quale cominciare.

Prima dell'interrogatorio, tuttavia, era necessario fare alcune cose. Mentre Burton teneva la pistola puntata su Loga, gli altri portavano dentro le poltrone; poi Frigate andò a prendere ancora quella dell'inglese. Le piazzarono sul pavimento, dalla parte del disco da dove non avrebbero visto il corpo della Croomes. Nel frattempo Loga fu autorizzato a sollevare la sedia macchiata di sangue e a spostarla in un punto designato. Le altre poltrone furono disposte le une vicine alle altre in semicerchio, rivolte verso l'Etico.

– Credo che tutti berremmo volentieri qualcosa – disse Burton. Loga spiegò come dovevano regolare i comandi di una cassetta-graal per fare le ordinazioni. E per sé chiese un vino bianco che gli altri non avevano mai trovato nei loro graal. Burton duplicò la richiesta e assaggiò il vino. Non aveva mai bevuto nulla di simile: era delicato ma pungente. Per chissà quale ragione, evocava un lento riflusso di marea di acque verde scuro su cui volavano giganteschi uccelli bianchi dal becco cremisi. Burton sedeva tenendo sulle ginocchia l'arma di Loga. Per prima cosa chiese come funzionava. Loga indicò la sicura e il grilletto: ma Burton aveva già immaginato da sé a cosa servivano.

– Ora – proseguì – sarà meglio cominciare dall'inizio.

– Scusa se interrompo – disse il moro. – Ma dovremmo accertare una cosa. Ah Qaaq... Loga... tu devi avere nella torre una camera di resurrezione privata.

– Sì. – L'Etico esitò. – Non era soltanto per me. La usava anche Tringu. Era il mio miglior amico: eravamo cresciuti insieme sul Mondo del Giardino. Era l'unico di cui potevo fidarmi.

– Era l'uomo chiamato Stern, che ha tentato di uccidere Firebrass prima che il *Parseval* partisse per la torre?

– Sì. Come sapete, il suo tentativo è fallito. Perciò, quando ho visto che Firebrass sarebbe entrato nella torre prima di me... e anche Siggen, ho dovuto ucciderli entrambi. Siggen non aveva detto a Firebrass chi ero. Mi aveva creduto, quando le avevo detto che avrei rinunciato ai miei piani e mi sarei rimesso alla clemenza del Consiglio. Ma solo dopo che fossimo arrivati alla torre e che i membri del Consiglio fossero resuscitati. Lei non avrebbe mai accettato se io non le avessi mentito, se non le avessi detto che avevo inserito un blocco nelle comunicazioni con l'elaboratore e che io soltanto potevo toglierlo. Aveva promesso che non avrebbe parlato di me a Firebrass prima che fossimo entrati nella torre. Ma poi ha sistemato le cose in modo da arrivare nella torre insieme a Firebrass, prima di me. Voleva controllare se era vero tutto ciò che le avevo detto. E poi io temevo che, quando lei e Firebrass fossero stati a bordo dell'elicottero per raggiungere la sommità della torre, avrebbe cambiato idea e gli avrebbe detto tutto. Perciò... ho fatto esplodere la bomba che avevo piazzato sull'elicottero per ogni evenienza...

– Chi è Siggen? – chiese Alice.

– Mia moglie. La donna che si spacciava per Anya Obrenova, la russa che era ufficiale sull'aeronave.

– Oh, sì – disse Alice, mentre le lacrime scorrevano sulle guance di Loga.

– È evidente che i tuoi compagni avevano scoperto e disattivato il tuo resurrettore, altrimenti ti saresti ucciso per trasferirti nella torre. L'hai riattivato?

– Sì. Anzi, ne ho due. Ma li avevano scoperti e disattivati entrambi. Burton disse: – Allora, se poco fa ti avessimo ucciso, ci saresti sfuggito. Perché non hai lasciato che lo facessimo? Oppure, perché non ti sei ucciso?

– Perché, come ho detto, forse avrò bisogno di voi. Perché sono stanco di questa violenza. Perché vi devo qualcosa.

Loga tacque un istante. – Molto tempo fa avevo inserito un blocco nel dispositivo generale di resurrezione. Sarebbe stato attivato al mio segnale, lo stesso che avrebbe ucciso tutti nella torre, nelle camere sotterranee e nell'area del mare. Ma io e Tringu avevamo le nostre linee private. Una era nella camera alla base della torre. Sharmun, la donna che dirigeva tutto durante l'assenza di Monat e di Thanabur, mi aveva detto che le due camere erano state trovate e che era inutile che mi suicidassi nella speranza di resuscitare nella torre per poter continuare le mie attività malefiche! Io!

Malefico!

– Comincio a confondermi – disse Burton. – Parti dall'inizio.

– Sta bene. Ma dovrò essere molto conciso. A proposito, dov'è

Gilgamesh?

Burton glielo riferì.

– Mi dispiace – disse l'Etico. Tacque ancora un istante, poi aggiunse: –

Come il suo mitico omonimo, non ha potuto scoprire il segreto dell'immortalità.

Poi si alzò, spiegando: – Voglio solo vedere gli schermi. Non mi avvicinerò.

Gli altri gli tennero le armi puntate addosso mentre lui si portava zoppicando al bordo della piattaforma rotante. Era inutile tenerlo sotto mira, pensò Burton. Avrebbe potuto eluderli in qualunque momento costringendoli a ucciderlo, se aveva detto la verità.

Claudicando, Loga ritornò alla poltrona e si sedette.

– Forse potremo fare qualcosa. Non so esattamente. Ma abbiamo ancora un po' di tempo. Quindi...

Cominciò dall'inizio.

Quando l'universo era giovane, quando si erano formati i primi pianeti abitabili dopo l'esplosione del globo primordiale di materia-energia, l'evoluzione aveva creato su un pianeta un popolo diverso da quello degli altri mondi.

– Non mi riferisco solo alla struttura fisica. Tutte le specie senzienti hanno un corpo bipede o centaurino, mani, visione stereoscopica e così

via. Erano intelligenti ma non avevano coscienza di sé, non avevano il concetto dell' *io*.

– Noi ne avevamo parlato – disse Frigate. – Ma...

– Cerca d'interrompermi il meno possibile. Dico la verità quando affermo che tutti gli esseri senzienti, in tutto l'universo, erano privi di autocoscienza. A quanto ne sappiamo noi, almeno. Lo so che per voi è

molto difficile crederlo. Non potete concepire un simile stato. Ma era vero ed è vero... anche se ora ci sono alcune eccezioni.

"La specie diversa non era diversa nell'assenza di autocoscienza, all'inizio della sua storia. Sotto questo aspetto, era come le altre. Ma possedeva la scienza, anche se non se ne occupava nel modo degli esseri autocoscienti.

"Non aveva neppure un concetto di religione, di un dio o di molti dèi. Sopravviene solo in uno stato avanzato di autocoscienza.

"Per fortuna degli appartenenti a quella specie, chiamati 'i Primi' da coloro che sono venuti poi, uno dei loro scienziati aveva formato casualmente

un *wathan* nel corso di un esperimento.

"Per la prima volta, i Primi avevano scoperto l'esistenza dell'energia extrafisica. Uso il termine *extrafisica* per evitare confusione con *parafisica,* con le forze esistenti, ma solitamente incontrollabili e sfuggenti come la telepatia, la telecinesi e altri fenomeni della percezione extrasensoriale."

Burton rinunciò a dire che era stato lui a coniare il termine ESP sulla Terra, anche se l'aveva chiamata "extrasensitiva".

– Il *wathan* può essere una forma: ma se lo è, è anche l'unica forma controllabile.

Lo
scienziato
senza
nome
che
aveva
generato
accidentalmente un *wathan* dalle forze extrafisiche non sapeva cosa fosse. Ha continuato gli esperimenti e ne ha generato altri. Uso il verbo

"generare" perché le apparecchiature che usava formavano il *wathan* partendo dall'energia extrafisica. Lo plasmavano (o forse lo estraevano) dal campo che esiste nel medesimo spazio occupato dalla materia ma che di solito non interagisce con la materia stessa.

"Probabilmente i primi *wathan* si sono attaccati agli esseri viventi che si trovavano nelle vicinanze."

– A tutte le creature viventi? – mormorò Nur.

– A tutti gli individui viventi. Insetti, alberi, stelle marine, tutto. Dopo milioni d'anni di esperimenti, non sappiamo ancora perché i *wathan* siano attratti dall'energia vitale. Una delle cento e cento ipotesi afferma che la vita può essere una forma di energia extrafisica, o piuttosto un'interfaccia. L'effetto di quelle aggregazioni non era stato notato subito... Il *wathan* era la fonte e la genesi dell'autocoscienza. Ma non poteva svilupparla se non tramite le entità viventi, e queste dovevano avere sistemi nervosi molto sviluppati perché si realizzassero le potenzialità dell'autocoscienza.

– Ma non si possono realizzare neppure se il *wathan* si attacca a un'entità umana oltre lo stadio iniziale di zigote. Oltre la fusione dello spermatozoo e dell'ovulo. Non chiedetemi il perché, ma credetemi quando dico che è vero. A quanto sembra, dopo avviene un *indurimento* dell'entità, una resistenza

all'interfaccia.

La macchina aveva irradiato miliardi di *wathan* nel corso degli esperimenti. Milioni si erano attaccati agli zigoti dei senzienti. E per la prima volta nell'universo, a quanto si sapeva, era nata l'autocoscienza. I piccoli crescevano possedendola, e né la generazione più vecchia né quella più giovane riuscivano a comprendere che era una cosa nuova e unica. I bambini e i giovani autocoscienti avevano sempre faticato a comprendere gli adulti: ma prima non c'era mai stata una simile lacuna di empatia, una simile incomprensione.

– Con l'andar del tempo gli individui privi di autocoscienza si sono estinti. Solo venticinque anni (o giù di lì) dopo la formazione del primo *wathan* si è scoperta la ragione dell'autocoscienza. E allora è divenuto necessario continuare a produrre i *wathan.*

Erano trascorsi secoli. Era venuto il volo spaziale, grazie ai razzi. Dopo altri secoli, era stata scoperta una nuova forma di propulsione. I voli interstellari a velocità inaudita erano diventati possibili con l'invenzione di un metodo che trascendeva la materia. Ma anche così, erano necessari sette anni terrestri per percorrere un anno-luce.

– Ed è stata realizzata la vecchia concezione fantascientifica del passaggio ad altre dimensioni? – chiese Frigate.

– No. Ma ora non abbiamo tempo di parlarne: la spiegazione sarebbe molto lunga.

I Primi si erano convinti che era loro dovere etico donare a tutti gli altri senzienti l'immortalità e l'autocoscienza per mezzo dei *wathan.* Molte spedizioni erano partite per realizzare questo scopo. Quando una trovava un pianeta i cui abitanti avevano un cervello capace di sviluppare l'autocoscienza, provvedeva a seppellire sottoterra macchine generatrici di *wathan,* a tali profondità che difficilmente gli aborigeni avrebbero potuto scoprirlo.

– Perché le nascondevano? – chiese Nur. Era pallido: sembrava che le rivelazioni di Loga l'avessero turbato.

– Perché? – ripeté Loga. – Perché non consegnare le macchine alla prima generazione autocosciente? Dovresti saperlo. Pensa ai tuoi consimili. I generatori di *wathan* sarebbero stati usati male. Ci sarebbero state lotte per monopolizzarli e servirsene nel modo più abbietto a scopo di sfruttamento. No, i generatori di *wathan* non si possono affidare a un popolo se prima non ha raggiunto un certo livello etico.

Burton non domandò perché i Primi non avessero insediato guarnigioni su ogni pianeta, per assicurare che i generatori restassero di proprietà di tutti. Con la loro conoscenza scientifica ed etica avrebbero potuto aiutare gli aborigeni a progredire molto più rapidamente. Ma non avrebbero giudicato etico un tale comportamento, e poi non erano abbastanza numerosi da governare tutti i pianeti che avevano scoperto. Le facce dei compagni di Burton rispecchiavano una lotta tormentosa, anche se Frigate sembrava il meno sconvolto. Nur, che era sempre stato così flessibile, così invulnerabile ai traumi psicologici, soffriva più di tutti. Non poteva rassegnarsi all'idea che i *wathan,* le anime, fossero artificiali. Be', non esattamente. Ma venivano formati per mezzo di macchine da esseri simili agli umani. Non venivano dispensati da Allah. Nur l'aveva creduto assai più profondamente di altri che, pur essendo religiosi, non avevano una fede salda quanto la sua.

Loga doveva essersene accorto.

Disse: – Non esiste un "creatore", a meno che accettiamo come prova la creazione, questo universo. I Primi l'hanno accettata, e anche noi. Ma non esiste nessuna prova che lui (o lei?) abbia qualche interesse per le sue creature.

– «Lei»? – chiesero Alice e Marbot.

– Sì. Il creatore non ha sesso, a quanto ne sappiamo. La lingua del popolo di Monat ha un pronome neutro unico per indicare il creatore.

– E i Primi sono quelli del popolo di Monat? – chiese Tai-Peng.

– No. I Primi sono Andati Oltre da molto, molto tempo. Il popolo di Monat ha ereditato l'opera dei Primi attraverso una catena di altre cinque specie. Si potrebbe dire che ognuna abbia consegnato la fiaccola a un'altra e sia Andata Oltre. Lo stesso Monat è solo uno dei diecimila della sua specie rimasti ancora in vita. Gli altri sono Andati Oltre, tutti.

"Certi teologi dicono che il creatore non ha fatto nulla per donare il *wathan* agli esseri senzienti. I suoi piani divini lasciano ai senzienti il compito di realizzare la propria salvazione. Ma non è una cosa logica, perché è solo per caso che i *wathan* sono stati generati: e prima che questo avvenisse sono morti miliardi di esseri senza la possibilità di conseguire l'autocoscienza o l'immortalità. E altri miliardi di miliardi sono morti e continueranno a morire, a perire per sempre, prima che gli Etici possano dar loro il *wathan.* Quindi sembra che il creatore sia indifferente anche alla nostra autocoscienza e alla nostra immortalità.

"Tuttavia spetta ai senzienti, dovunque vivano, fare ciò che i seguaci delle

religioni primitive ritenevano prerogativa di Dio."

50

Burton era molto scosso, sebbene credere a quella storia fosse più facile per lui che per tutti gli altri, eccettuato Frigate. Aveva sempre avuto un interesse profondo per la religione. Aveva studiato a fondo molte fedi, soprattutto orientali. Si era convertito al cattolicesimo non perché

l'affascinasse ma perché così facendo si era liberato dalle insistenze di sua moglie Isabel. Era stato iniziato ai misteri dei sufi musulmani, si era guadagnato il filo rosso dei bramini, era stato un sikh e un parsi, e aveva tentato di convincere l'acuto Brigham Young del proprio desiderio di diventare mormone. Sebbene si fosse sempre comportato come un proselito sincero e qualche volta fosse stato sorprendentemente sopraffatto dai sentimenti che simulava, aveva sempre abbandonato ogni fede nel modo in cui l'aveva abbracciata, cioè da infedele congenito. Anche lui da giovanissimo aveva rifiutato di accettare i princìpi della Chiesa anglicana. Aveva esasperato i genitori, e neppure le scenate e le percosse di suo padre l'avevano indotto a cambiare idea. L'avevano spinto invece a tenere per sé le sue opinioni e i suoi interrogativi, fino a quando era cresciuto abbastanza perché suo padre non osasse più aggredirlo con le parole o con i pugni.

Nonostante questo, il concetto ortodosso dell'anima e del relativo donatore era filtrato nel suo essere. Benché non vi credesse, lui non ne aveva mai ipotizzato un altro: e solo in tempi molto recenti aveva sentito parlare di una possibilità diversa.

Come gli aveva detto più di una volta quell'esasperante Frigate quando lui s'infuriava, aveva una capacità di pensiero ampia ma non profonda. Tuttavia l'estrapolazione logica del concetto di anima che aveva ascoltato quando era in compagnia di Frigate e degli altri l'aveva impressionato. Anzi, fra tutti l'avevano convinto.

La spiegazione di Loga era un trauma. Ma non tale da agitare le profondità della sua mente, che erano già scosse. Quindi, dopo Frigate, era lui che poteva accettare più facilmente quella storia straordinaria. Loga continuò:
– È stato il popolo di Monat a giungere sulla Terra e a installare i generatori di *wathan.* Approssimativamente centomila anni prima di Cristo. Frigate chiese, con un gemito:

– E tutti quelli che erano vissuti prima? Irrecuperabili? Perduti? Per sempre?

– Sono già stati oggetto di molti pensieri e di molte angosce – rispose

Loga. – Non puoi far nulla per loro, quindi non tormentarti. Scalogna nera, come dite voi americani. Ti sembrerà una dimostrazione d'insensibilità, ma è l'atteggiamento che devi adottare se non vuoi tormentarti per nulla. Meglio che solo alcuni siano redenti, piuttosto che non lo sia nessuno. I generatori e i ricettori di *wathan* erano sepolti a profondità

grandissime, circondati da un calore che avrebbe fuso il nichel-ferro.

– I ricettori? – chiese a bassa voce Aphra Behn.

– Sì. Ce n'è uno in un grosso pozzo, qui nella torre. L'avete visto, venendo quassù?

– L'abbiamo visto – disse Burton.

– Quello è il vero problema grave, il problema urgente di cui vi parlerò

fra poco.

A partire da quel tempo, i *wathan* si erano aggregati o integrati con gli zigoti umani. Quando uno zigote, un embrione o un umano di qualunque età moriva, il suo *wathan* veniva attratto dalla macchina sepolta e *ingabbiato*.

– Quindi ciò che predica la Chiesa della Seconda Possibilità non è del tutto vero? – chiese Burton.

– No. Sono stato io a visitare Jacques Gillot, La Viro, e a dirgli quello che ritenevamo opportuno fargli sapere. Gli ho rivelato non più della metà

della verità, e ho mentito a proposito di alcune cose. Ero giustificato, perché voi abitanti della Valle non eravate pronti per la verità intera.

– Questo è discutibile – ribatté Burton.

– Sì. Cosa non è discutibile? Ma ho detto a Gillot che la salvazione del *wathan* dipendeva dal raggiungimento di un certo livello etico. Questa non era una menzogna.

Gli antenati di Monat erano venuti da un pianeta di una stella che non era né Tau Ceti né Arturo. Avevano scoperto un pianeta che non aveva ancora esseri senzienti, e l'avevano trasformato nel Mondo del Giardino.

– Dopo circa diecimila anni hanno cominciato a resuscitare i bambini morti sulla Terra.

– Compresi gli aborti spontanei e prematuri, eccetera? – domandò

Burton.

– Sì. Sono stati sviluppati a termine. O meglio, sono stati e vengono tuttora sviluppati. Quando ho lasciato il Giardino, erano stati resuscitati tutti quelli che erano morti prima dei cinque anni fino alla data approssimativa del 1925.

Il progetto del Mondo del Giardino aveva avuto inizio nel decimo secolo

a.C. Il progetto del Mondo del Fiume era iniziato verso la fine del ventiduesimo secolo d.C.

Frigate chiese: – In che secolo siamo, secondo la cronologia terrestre?

– Quando ho lasciato il Giardino per venire qui, era... Mmm, vediamo... Per essere preciso era il 2009. Ho impiegato centosessant'anni terrestri per arrivare, e ne sono occorsi altri cinquanta per modificare il pianeta. Il giorno della resurrezione collettiva è stato ventisette anni dopo. Quindi nel 2246. Adesso, anche se non ne sono sicuro, dovrebbe essere il 2307.

– Mio Dio! – disse Alice. – Quanti anni hai?

– Ormai non ha importanza – rispose Loga. – Ma sono nato nel dodicesimo secolo avanti Cristo. Nella città che voi chiamate Troia. Ero nipote del re che Omero ha chiamato Priamo. Non avevo ancora cinque anni quando gli akhaiwoi e i danawoi hanno espugnato la città, l'hanno saccheggiata e incendiata, e hanno ucciso gran parte degli abitanti. Sarei diventato schiavo, immagino, ma ho cercato di difendere mia madre. Ho piantato una lancia nella gamba di un guerriero, irritandolo tanto che mi ha ucciso con la sua spada di bronzo.

Loga rabbrividì.

– Almeno non ho dovuto vedere mia madre e le mie sorelle violentate e mio padre e i miei fratelli massacrati.

Monat e i suoi compagni avevano allevato diverse generazioni di bambini terrestri. Poi quasi tutti i compagni di Monat erano partiti per altri pianeti, ma lui e alcuni altri erano rimasti a occuparsi della supervisione degli umani adulti cresciuti nel Giardino e ormai impegnati a loro volta nell'allevare nuove generazioni. Tuttavia Monat aveva lasciato il Giardino per accompagnare gli umani al Mondo del Fiume.

– Qualche volta lo chiamavano "Operatore" perché era il capo del progetto e il capotecnico addetto all'elaboratore biologico.

– Quello menzionato da Spruce? – chiese Burton. – Il gigantesco elaboratore proteico?

– Sì.

– Ma in altre cose Spruce ci aveva mentito – proseguì Burton. – Ci ha detto che era nato nel cinquantaduesimo secolo e che veniva usato una specie di cronoscopio per effettuare le registrazioni dei corpi di coloro che erano morti.

– Tutti noi avevamo imparato le stesse storielle da raccontare qualora fossimo stati catturati e costretti a parlare. Naturalmente potevamo ucciderci:

ma se c'era una possibilità di fuggire, restavamo in vita. Comunque, quando voi avete interrogato Spruce era presente Monat, che in pratica l'ha pilotato rivolgendogli le domande che avevano già le risposte preparate in anticipo.

– Questo l'avevamo capito – disse Burton.

– Come effettuate le registrazióni dei morti? – chiese Nur.

– I *wathan* contengono tutto ciò che è contenuto nel corpo. Cioè sono una registrazione del corpo intero, naturalmente compreso il cervello: e tale registrazione serve da base per la duplicazione del corpo stesso.

– Ma... ma allora... i duplicati, i resuscitati, non sono la *stessa cosa* del modello morto! – esclamò Frigate. – Sono soltanto copie!

– No. Il *wathan* è la fonte e la sede dell'autocoscienza. E questa non è

una copia. Il *wathan* abbandona il cadavere, portandone con sé

l'autocoscienza. Ma è inconscio, almeno quasi sempre. Ci sono alcuni indizi che, in certe condizioni e per breve tempo, il *wathan* può essere cosciente dopo aver lasciato il corpo. Ma non abbiamo prove sufficienti per affermare con certezza che questo possa avvenire. È possibile che il *wathan* reincarnato abbia allucinazioni in proposito.

"Comunque, il *wathan* fornisce tutti i dati che ci occorrono per fare un nuovo corpo, dopodiché si attacca al duplicato."

Burton si chiese quante volte sarebbe stato necessario ripetere quell'informazione ad alcuni componenti del gruppo prima che l'accettassero.

– Perché hai deciso di realizzare il tuo progetto? – domandò Nur. Loga fece una smorfia.

– Ne parlerò dopo.

Il pianeta era stato trasformato in una Valle del Fiume, lunga molti milioni di chilometri. La torre e le camere sotterranee erano state costruite contemporaneamente. I *wathan* erano stati immessi nei duplicati dei corpi prodotti nei sotterranei. I difetti fisici dei corpi erano stati corretti, e così

pure gli squilibri metabolici. Ai nani era stata data una statura normale, ma i pigmei avevano conservato la loro taglia originale. I *wathan* erano stati aggregati ai corpi durante tale processo, ma i corpi non avevano autocoscienza perché i loro cervelli venivano mantenuti inconsci. Tuttavia i *wathan* registravano i cambiamenti. Poi i duplicati erano stati distrutti e nel giorno della resurrezione collettiva i corpi erano stati riprodotti di nuovo, ma questa volta sulle rive del Fiume.

– E il mio risveglio prematuro in quella camera? – chiese Burton. – È

stato un caso?

– No, per nulla – rispose Loga. – L'ho voluto io. Tu sei uno di coloro che avevo scelto perché mi aiutassero a realizzare il mio piano... se il vostro aiuto si fosse reso necessario. Avevo fatto in modo che ti svegliassi perché

almeno uno del gruppo intuisse ciò che si stava facendo alla vostra specie. Inoltre, avrebbe rafforzato la tua decisione. Tu sei immensamente curioso: non saresti mai stato soddisfatto se non quando fossi venuto a capo di questo mistero.

– Sì, ma quando sei venuto a visitarci ci hai mentito – osservò Nur. –

Hai detto che avevi scelto solo dodici persone.

– Anzitutto non sono stato l'unico a visitarvi. Qualche volta lo faceva Tringu. Era completamente d'accordo con le mie obiezioni circa certe caratteristiche del progetto. Era l'unico di cui potevo fidarmi. Non potevo dire neppure a Siggen ciò che stavo facendo.

"In secondo luogo, non potevano bastarmi dodici persone. Era molto improbabile che qualcuno riuscisse a raggiungere la torre, se ne avessi avuto bisogno per realizzare ciò che avevo in mente. Perciò, in realtà, ne ho scelte centoventiquattro. Vi ho mentito a proposito del numero perché

non poteste rivelare la verità se foste stati catturati dai miei compagni.

"E per la stessa ragione non vi ho rivelato tutto e vi ho mentito a proposito di altre cose. Se foste stati catturati e se avessero letto nella vostra memoria, non avreste potuto fornire il piano completo. E le vostre versioni sarebbero state contraddittorie.

"Ecco perché, spacciandomi per Ulisse, ho detto a Clemens che il traditore che mi aveva fatto visita affermava di essere una donna." Loga aveva svegliato un solo individuo del gruppo prescelto, perché gli Etici avrebbero potuto crederlo un incidente. Se ne avesse svegliati di più

avrebbe destato sospetti. Ma aveva commesso un errore, anche svegliandone uno soltanto. Monat si era occupato del caso di Burton, e pur non avendo potuto dimostrare che qualcuno aveva manomesso il dispositivo della resurrezione era rimasto all'erta per l'eventualità di altri

"incidenti".

Loga si era preoccupato quando Monat aveva detto che intendeva farsi resuscitare vicino a Burton e accompagnarlo per un certo tempo. Inoltre Monat desiderava studiare da vicino i resuscitati, e per farlo doveva inventare una storia accettabile per giustificare la propria presenza. Perché

non fare contemporaneamente l'una cosa e l'altra?

Loga non aveva avvertito Burton. Aveva temuto che Burton, una volta a

conoscenza della verità sul conto di Monat, stesse troppo in guardia e si comportasse in modo anomalo. O, peggio ancora, cercasse di prendere in pugno la situazione.

– L'avrei fatto – esclamò Burton.

– L'immaginavo.

– Mi dispiace interrompere – disse Nur. – Ma per caso tu sai cos'è accaduto al giapponese, Piscator?

Loga fece di nuovo una smorfia e indicò l'apparecchio sventrato contro la parete, e lo scheletro che giaceva sul pavimento.

– Ecco ciò che resta di Piscator.

Deglutì e poi disse: – Non credevo che un abitante della Valle sarebbe mai riuscito ad arrivare in cima alla torre. Era estremamente improbabile, anche se non assolutamente impossibile. Sapevo che i parolandiani potevano costruire un'aeronave: ma anche così, come sarebbero entrati nella torre? Poteva entrare solo una persona eticamente molto avanzata. Non era probabile, ma era possibile. E infatti un uomo del *Parseval* c'è riuscito.

"Quindi, per precauzione, nell'eventualità che entrasse qualcuno come Piscator, piazzai bombe negli armadi lungo le pareti, e in quelli intorno alla piattaforma rotante. Non solo in questa stanza. Ce ne sono altre in un'altra sala-comando, oltre gli appartamenti, nella direzione opposta. Le bombe erano esplosivi in forma di pannelli di strumenti. Qualunque direzione avesse preso l'intruso, avrebbe visto una sala-comando e sarebbe entrato. La curiosità l'avrebbe spinto a farlo. Avrebbe visto gli schermi ancora in funzione e gli scheletri di coloro che ci avevano lavorato.

"I sensori delle bombe le avrebbero fatte esplodere soltanto se il cervello dell'intruso non avesse contenuto la minuscola sferetta nera, il meccanismo suicida."

– Piscator non era una delle tue reclute? – chiese Nur.

– No.

– Se io fossi stato a bordo dell'aeronave e fossi entrato, sarei rimasto ucciso.

Burton si chiese fuggevolmente perché Loga non aveva piazzato altre bombe nella camera segreta alla base della torre. Poi comprese: se Loga l'avesse fatto e fosse arrivato insieme alla spedizione, come appunto era avvenuto, sarebbe morto anche lui.

– Hai disattivato le bombe, quando sei entrato? – gli domandò. Stava

pensando alla sala-comando con la porta aperta, davanti alla quale erano passati prima di arrivare agli appartamenti.

– Le ho disattivate in questa camera.

Loga riprese il racconto. Aveva costruito un alteratore di *wathan* per poter entrare nella torre e ingannare i satelliti di rilevamento. E aveva manomesso l'elaboratore perché non informasse il Consiglio quando Burton moriva e gli veniva preparato un nuovo corpo.

– Ecco perché hai potuto ucciderti tante volte sfuggendo al Consiglio. Ma Monat ha dato ordine, per mezzo di un agente, d'ispezionare il luogo dove sarebbe stato realizzato il suo duplicato preresurrezione per rimediare alle tue ferite mortali. I circuiti sono stati controllati, ed è stato scoperto il blocco che avevo inserito. Ecco perché, l'ultima volta che ti sei ucciso, sei stato catturato.

Nella frenetica ricerca per scoprire l'identità del traditore, i membri del Consiglio avevano accettato di sottoporsi all'esaminatore della memoria. Ma Loga l'aveva previsto, e aveva manomesso l'elaboratore in modo che presentasse un falso tracciato.

– Naturalmente capisci che non potevo farlo per l'intero tracciato della mia memoria. Venivano esaminati solo i segmenti relativi ai periodi per i quali dovevamo render conto delle nostre assenze. Anche così, ha richiesto molto tempo e molta fatica: ma ci sono riuscito.

E poi era giunto il momento che Loga temeva e che sperava di non veder mai arrivare. Aveva preso le sue precauzioni, ma non desiderava metterle in atto. Doverlo fare gli causava una grande sofferenza.

– Monat ha deciso di farsi prelevare molto presto, durante la notte, per tornare alla torre. Nel contempo anche tu, Burton, dovevi essere portato qui per un esame completo di tutto il tempo che avevi vissuto nella Valle. Probabilmente Monat sospettava che il traditore avesse fatto in modo che non venisse eliminato dalla tua mente il ricordo dell'interrogatorio da parte del Consiglio. Inoltre era sempre più nauseato dalla violenza che vedeva attorno a sé nella Valle. Aveva bisogno di una vacanza.

51

Loga stava tornando in volo alla torre, dopo aver portato a termine una missione autorizzata, quando erano stati scoperti i due resurrettori nascosti. Nel contempo i tecnici avevano scoperto altre prove delle manomissioni da lui operate nell'elaboratore.

Monat, Thanabur e Siggen si trovavano nella Valle. Gli altri membri del Consiglio avevano inviato mezzi aerei per prelevarli e riferir loro l'accaduto.

Ma avevano commesso un errore di giudizio. Invece di attendere che Loga rientrasse per affrontarlo, gli avevano inviato un messaggio comunicandogli che al suo arrivo sarebbe stato arrestato.

– Ho impiegato mezz'ora per trovare il coraggio di fare ciò che avevo progettato da molto tempo e che sapevo di dover fare un giorno o l'altro. Ma avevo sperato di essere nella torre, quando avessi dovuto farlo. Loga aveva inviato un segnale, attivando la parola in codice nelle minuscole sferette nere inserite nel cervello di coloro che si trovavano nella torre e sul mare circostante. Era stato un errore adottare un unico codice anziché codici individuali.

– Ma ne ho fatto uno anch'io, quando non ho trasmesso il codice nella Valle. Ci avevo pensato, ma non volevo uccidere più del necessario. E poi credevo che gli Etici rimasti nella Valle sarebbero stati ridotti all'impotenza. Non potevano raggiungere la torre perché avevo fatto in modo che il segnale disattivasse anche i mezzi aerei. Quelli che erano rimasti nella Valle avrebbero dovuto tentare di arrivare alla torre nel modo più difficile: con un'imbarcazione fino alle sorgenti, e poi a piedi attraverso le montagne. E, molto prima che ci riuscissero, io avrei fatto ciò che dovevo fare.

– Ma se i mezzi aerei fossero precipitati nella Valle? – chiese Nur.

– Non era possibile. Si sarebbero incendiati e consumati prima di toccare la superficie. Anche quelli parcheggiati sulle montagne lungo la Valle sarebbero bruciati. Avevo provveduto anche a questo.

– Come facevano i piloti a scendere dalle montagne e a risalire per tornare ai veicoli? – chiese Nur.

– I mezzi si potevano guidare (tramite telecomando. Scaricavano tra le colline i piloti, durante un temporale o un acquazzone, e ritornavano sulla vetta della montagna. Il pilota seppelliva il telecomando se intendeva rimanere nella zona, oppure se lo portava nel graal. Sembrava una delle tazze che si trovavano in tutti i graal.

A questo punto non c'era stato più nulla che potesse impedire a Loga di raggiungere in volo la torre. Ma lui aveva sottovalutato l'astuzia di Monat.

– Almeno, credo che sia stato Monat a prendere quelle contromisure. Doveva aver passato all'elaboratore tutto ciò che era accaduto, ricavandone un elenco di probabilità. L'elaboratore non mi ha tradito: gli avevo inserito il blocco. Ma ha fatto tutto ciò che Monat gli ha chiesto di fare. Almeno credo. O forse è stato lo stesso Monat a provvedere.

Loga rimase in silenzio così a lungo che Burton dovette sollecitarlo.

– E come ha provveduto?
– Mettendo un congegno nel mio mezzo aereo personale. Quando ho trasmesso il segnale, tutti quelli nella torre e nella zona del mare sono morti, tutti gli altri mezzi in volo hanno preso fuoco, e il dispositivo generale delle resurrezioni si è bloccato. Non sarebbe rientrato in funzione se non quando io avessi dato il segnale.
"Ma sul mio apparecchio era stato installato un congegno. Me ne sono accorto quando non sono più riuscito a governarlo. Volava automaticamente. Si dirigeva verso la cima delle montagne, qualunque cosa facessi. Nel contempo, una voce registrata mi ordinava di attendere fino a quando fossero venuti a prelevarmi.
"La voce di Monat!
"Aveva fatto installare i congegni d'arresto prima di andare nella Valle per accompagnare te, Burton. Naturalmente doveva averli fatti installare su tutti i veicoli. Se avesse sospettato soltanto me, mi avrebbe fatto sottoporre a un esame esauriente.
"Però non aveva previsto che non ci sarebbero stati mezzi e piloti per venire a riprendermi. Ciò significava che sarei rimasto bloccato in vetta alle montagne e sarei morto di fame se non avessi potuto scoprire il congegno e tagliarlo.
"Sebbene Monat avesse previsto che un mezzo partito dalla torre avrebbe raggiunto rapidamente il veicolo del colpevole, si era assicurato che il traditore non potesse togliere né disattivare il congegno. Pochi minuti prima che il mio apparecchio atterrasse, una registrazione mi ha annunziato che il congegno sarebbe bruciato al momento del contatto col terreno, e che sarebbe bruciato anche il motore."
Loga aveva imprecato e bestemmiato. Aveva immaginato cosa sarebbe successo. Sarebbe morto e quindi non avrebbe potuto inviare falsi messaggi al Mondo del Giardino. Dopo 160 anni, quelli del Giardino avrebbero atteso l'arrivo della nave automatica con l'ultimo rapporto. Non vedendola arrivare dopo un certo tempo, avrebbero mandato qualcuno a indagare. Sarebbero arrivati alla torre 320 anni dopo il momento in cui avrebbe dovuto partire la nave-corriere.
– In un certo senso era un bene – disse Loga. – Volevo che il progetto durasse molto più a lungo dei centovent'anni assegnati, sebbene non avessi mai osato dirlo. I miei colleghi sostenevano che era un periodo più che sufficiente per eliminare coloro che non sarebbero mai arrivati allo stadio

necessario per Andare Oltre. Adesso il progetto si sarebbe protratto molto più a lungo del termine stabilito. E forse mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, i miei zii, le mie zie e i miei cugini non sarebbero stati condannati.

– Cosa? – chiese Burton.

Loga aveva le guance inondate di lacrime. Parlò con voce soffocata.

– Era rigorosamente vietato a tutti rintracciare i parenti resuscitati nella Valle. Era stato il popolo di Monat a imporre questa politica. Come l'esperienza aveva dimostrato, diceva, gli Etici che scoprivano i loro cari tra i resuscitati rimanevano troppo sconvolti se quelli erano chiaramente destinati a non farcela. E allora si sarebbero intromessi, avrebbero provato la tentazione di rivelare anzitempo ciò che stava succedendo. Durante un precedente progetto, una donna aveva messo i suoi genitori in un luogo speciale, nei sotterranei, e aveva cercato per così dire di forzare il loro progresso etico.

"Quando ero giovane, sul Mondo del Giardino, mi hanno insegnato tutto questo. Allora credevo in tale politica. Ma in seguito non ho più sopportato l'idea di non rivedere i miei familiari. E non tolleravo la tremenda possibilità che loro non potessero Andare Oltre. Perciò avevo fatto i miei piani molto tempo prima che lasciassimo il Mondo del Giardino. Non ero ancora sicuro di poterli realizzare. Ma ho localizzato i miei parenti per mezzo dell'elaboratore (ho impiegato moltissimo tempo, credetemi), e ho fatto loro visita nella Valle. Ero travestito, naturalmente. Non avevano la minima possibilità di riconoscermi. Avevo fatto in modo che venissero resuscitati tutti nello stesso luogo. E inoltre, se qualcuno di loro si fosse allontanato o fosse stato ucciso, avrei saputo dov'era finito.

"Ho una memoria quasi fotografica. Sebbene fossi morto sulla Terra prima di compiere i cinque anni, ricordavo chiaramente i miei genitori e tutti gli altri parenti.

"Mi è stato molto difficile continuare a nascondere la mia identità. Ma dovevo farlo. Ero diventato loro amico, e fingevo addirittura d'imparare la loro lingua. E nel contempo ero impegnato in un progetto autorizzato, capite?

"Ero molto affezionato alla mia madre adottiva, sul Mondo del Giardino. Ma amavo molto di più la mia vera madre, sebbene spiritualmente non fosse altrettanto evoluta: tutt'altro!

"Durante le mie numerose visite negli anni successivi ho fatto in modo che i miei parenti venissero a conoscere la fede della Chiesa della Seconda

Possibilità. Si sono convertiti tutti: ma non bastava. Erano ben lontani dall'aver raggiunto il livello in cui avrei potuto sperare che progredissero ulteriormente.

"Ma credevo, e lo credo ancora, che se avessero avuto a disposizione abbastanza tempo ci sarebbero riusciti."

Burton gli ricordò gentilmente: – Stavi per atterrare in cima alla montagna.

– Sì. Ma ciò che vi ho detto dei miei parenti è importantissimo. E dovete capire che non ero angosciato solo per la mia famiglia. Soffrivo per tutti gli altri, per i miliardi che sono condannati. Ma non potevo neppure parlarne con i miei compagni. Eccettuato Tringu, beninteso: e non ho affrontato l'argomento se non quando sono stato assolutamente sicuro di lui. Se ne avessi accennato agli altri, sarei stato subito sospettato appena si fosse scoperto che c'era un traditore.

Sebbene potesse suicidarsi, Loga aveva fatto l'unica cosa che avrebbe impedito all'apparecchio di atterrare nel luogo designato. Aveva spento il motore.

– Se Monat avesse immaginato che qualcuno l'avrebbe fatto, avrebbe disposto la cosa in modo da renderla impossibile. Ma non aveva previsto una simile azione. Perché avrebbe dovuto prevederla? Il colpevole avrebbe saputo che anche se si uccideva sarebbe resuscitato nella torre. L'apparecchio era precipitato subito colpendo il fianco della montagna, poco più in basso della vetta. Procedeva a velocità ridotta, e Loga aveva una tuta antiurto. Inoltre, dato che il mezzo aereo era fatto del metallo grigio pressoché indistruttibile, l''urto non l'aveva neppure scalfito.

– Comunque sarei rimasto ucciso nella caduta. Ma ho riacceso il motore dopo essere precipitato per una trentina di metri, e l'apparecchio ha ripreso a dirigersi verso la vetta. Ho spento di nuovo il motore e l'ho riacceso dopo quindici metri. L'apparecchio si è avviato di nuovo a destinazione. Io ho tolto ancora una volta l'energia.

Con una serie di manovre, Loga aveva portato l'apparecchio vicino al livello del suolo. E prima aveva aperto un portello. Quando aveva ritenuto di essere abbastanza vicino, si era lanciato stringendo la maniglia del graal. Era caduto tra la pioggia, i tuoni e i lampi, aveva urtato contro qualcosa e aveva perso i sensi.

Quando era rinvenuto, penzolava dal ramo di un albero-ferro. Era giorno, e lui aveva visto il suo graal trenta metri più sotto, alla base dell'albero.

Sebbene fosse pieno di graffi e di lividi, e avesse lesioni interne e una gamba fratturata, era riuscito a scendere al suolo.

– Il resto ve l'ho già detto, o l'avete dedotto esattamente. Burton osservò: – Non proprio. Non abbiamo la più vaga idea di cosa possa essere la cosa terribile cui hai accennato, quella che ti riservavi di dirci alla fine.

– Né di cosa significhi veramente Andare Oltre – aggiunse Nur.

– Andare Oltre? Quando il corpo di una persona eticamente molto avanzata muore, il *wathan* scompare. I nostri strumenti non riescono a trovarne traccia. Se viene fatto un altro duplicato del corpo, il suo *wathan* non vi ritorna.

– E cosa ne fate di un corpo senza *wathan?*

– È stato condotto un unico esperimento, e il corpo senza *wathan* ha potuto vivere per la durata naturale della sua esistenza. Non è mai stato fatto con gli esseri umani. L'esperimento l'ha eseguito il popolo venuto prima di quello di Monat.

"Secondo la teoria, anche se il creatore può apparire indifferente verso le sue creature, accoglie i *wathan* che spariscono. Quale altra spiegazione può esserci?"

– Può darsi – disse Frigate – che nell'universo extrafisico ci sia qualcosa che attira un *wathan* quando raggiunga un certo livello evolutivo. Non so che nesso abbia ciò con l'extrafisico. Ma potrebbe esserci una specie di attrazione magnetica, suppongo.

– È stata formulata anche questa ipotesi. Noi preferiamo credere che sia il creatore, a farlo. Tuttavia potrebbe farlo con mezzi puramente fisiciextrafisici, e non con un atto soprannaturale.

– In pratica – disse Burton – vi affidate alla fede e non alla scienza, per spiegare le sparizioni.

– Sì. Ma quando si arriva alle questioni fondamentali, infinito e finito, eternità e tempo, la causa prima... bisogna rivolgersi alla fede.

– Ed è questo che ha messo fuori strada miliardi di persone e ha causato tante immani sofferenze – osservò Frigate.

– Questo non puoi dirlo a proposito della situazione attuale. Tai-Peng intervenne bruscamente: – Sarà meglio continuare a parlare di ciò che sta accadendo su questo mondo.

– Io ho reclutato i resuscitati perché c'era una vaga possibilità che accadesse quanto è accaduto. Ho trasmesso all'elaboratore tutte le situazioni che mi venivano in mente, e gli ho ordinato di valutarne le probabilità.

Purtroppo l'elaboratore non può percepire cosa penseranno gli esseri senzienti, quali scelte finali compiranno, a meno che disponga di *tutti* i dati, e questo è impossibile. Ebbene, neppure se avesse avuto a disposizione tutti i dati avrebbe potuto predire al cento per cento. Quindi, Monat e gli altri hanno fatto ciò che loro non potevano prevedere. La mente umana, la mente senziente, è ancora un profondo mistero.

– Mi auguro che lo sia per sempre – disse Burton.

– Lo è! Lo è! Ecco perché non si può predire lo stadio di evoluzione di un *wathan*. Uno può essere piuttosto avanzato e non progredire. Un altro può essere a un livello infimo e poi, quasi da un giorno all'altro, balzare in uno stato molto superiore rispetto a quello dei *wathan* che in precedenza erano molto più progrediti. È un balzo del quantum etico. Inoltre, c'è chi regredisce.

– Tu sei un esempio di regressione? – chiese Burton.

– No! Siggen mi accusava di esserlo, quando vivevamo in quella capanna a Parolando. La verità è che io sono molto più avanzato di tutti coloro che partecipano al progetto. Non è molto più etico offrire a tutti il tempo necessario per evolversi? Non lo è? Sì! Nessuno può negarlo!

Alice mormorò: – È pazzo.

Burton non ne era sicuro. Ciò che aveva detto Loga sembrava ragionevole. Ma non sembravano ragionevoli le sue idee per realizzare quei piani. Eppure, se continuava a inviare falsi messaggi, quelli del Mondo del Giardino non sarebbero venuti a indagare. Loga avrebbe potuto guadagnare millenni. Senza dubbio, in quel lasso di tempo tutti avrebbero raggiunto il livello desiderato.

Il profondo pessimismo di Burton gli diceva che forse non sarebbe andata così.

Che progressi aveva fatto, lui?

E davvero desiderava raggiungere uno stadio in cui la parte essenziale del suo essere sarebbe scomparsa?

Perché no? Sarebbe stata una avventura ancor più grande di quella, la più grande avventura della sua vita.

– Sta bene – disse. – Credo che abbiamo capito tutti cos'è accaduto. Ma tu hai accennato che potresti non essere in grado di realizzare i tuoi piani, anche se non c'è nessuno che ti ostacola.

Cos'è avvenuto di tanto terribile?

– È colpa mia, soltanto mia! – gridò Loga. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro, zoppicando, col volto contratto e sudato.

– A causa di quello che ho fatto, miliardi e miliardi di persone possono essere condannate per sempre! Quasi tutti, anzi! Forse tutti! Per sempre!

52

Ci fu un lungo silenzio. Loga continuò a zoppicare faticosamente. Poi Burton osservò: – Tanto vale che ce lo dica.

Loga si sedette.

– Il mio segnale ha inibito la linea delle resurrezioni. Non volevo che un Etico si suicidasse e raggiungesse la torre prima di me. Ma non sapevo che un altro Etico aveva inibito la linea delle resurrezioni, quando ero stato scoperto.

La ragione, spiegò, era che Monat non voleva che l'ignoto traditore avesse accesso alla torre. Se fosse giunto lì, avrebbe potuto realizzare i suoi piani – quali che fossero – prima che venisse scoperta la sua presenza. Il comando di Monat prevaleva su quelli di qualunque altro.

– Lui era l'Operatore. Inoltre Monat, attraverso il suo incaricato, aveva ordinato all'elaboratore di non ubbidire ad altri che a lui, fintanto che non fosse ripreso il funzionamento normale.

– Sono sicuro che, se avesse saputo esattamente ciò che stava per accadere, non avrebbe dato quell'ordine. Ma non immaginava, come non l'immaginavo io, il corso che avrebbero preso gli avvenimenti.

– L'universo è infinito, e sono infiniti anche gli eventi che vi si svolgono

– disse Nur.

– Forse, ma vedete, l'elaboratore usa i *wathan* come... Non trovo la parola indicata... come fac-simili per la riproduzione. Un tempo si tenevano registrazioni vere e proprie: ma è più economico usare gli stessi *wathan*, come ho spiegato. Non ci sono altre registrazioni, perciò se i *wathan* vanno perduti non abbiamo più modo di riprodurre i corpi. Burton rifletté su quelle parole.

– Bene, i *wathan* li hai. Li abbiamo visti in quel pozzo al centro della torre.

– Sì. Ma quando l'elaboratore morirà i *wathan* verranno liberati! E allora non ci sarà più modo di resuscitare i morti. Saranno perduti per sempre!

Ci fu un altro silenzio. Dopo un po', Alice chiese: – L'elaboratore... sta *morendo?*

Loga rispose, con voce soffocata: – Sì. E non accadrebbe se non fosse rimasto abbandonato per tanti anni.

Il macchinario era costruito per durare secoli senza bisogno di riparazioni e di sostituzioni. Ma c'erano parti e unità che di tanto in tanto funzionavano

male. Era per questo che i tecnici ispezionavano tutto a intervalli regolari e che l'elaboratore aveva una così elevata capacità di autoripararsi. Ma le macchine avevano un'ostinazione ben nota, anche se ancora inspiegata, un'apparente tendenza a guastarsi di loro volontà o a rifiutarsi di funzionare. Qualcuno aveva commentato, scherzosamente, che forse anche loro avevano un *wathan* e che il loro libero arbitrio era piuttosto una volontà maligna.

Durante la lunga mancanza di ogni supervisione umana, una valvola aveva smesso di funzionare.

– Non è una valvola meccanica, capite? È sostanzialmente un campo di forza che si chiude o si apre per far entrare l'acqua del mare nella camera di alimentazione dell'elaboratore. L'elaboratore si nutre di acqua distillata, mescolata a zucchero e a tracce di minerali. La valvola ha un duplicato, una riserva per i casi d'emergenza, che entra in funzione quando quella principale si guasta. Allora i tecnici riparano il campo generatore della valvola, e quella di riserva si ferma.

Purtroppo la valvola di riserva non lasciava entrare abbastanza acqua per un periodo troppo lunga. E quindi l'elaboratore proteico stava morendo.

– Potrei servirmi della sua stessa memoria per ottenere il modello di un duplicato di com'era in origine, prima che venissero immessi i dati. Purtroppo l'unica memoria esistente è contenuta tutta nell'elaboratore stesso, dal quale non posso ricavare i dati da passare poi al convertitore materia-energia.

– Perché non ripari il generatore del campo? – chiese Frigate.

– Perché l'elaboratore non me lo permette. A quanto sembra, molto tempo fa Monat ha ordinato di dotarlo di difese, anche se sono state attivate solo quando gli altri mi hanno scoperto.

Ci fu di nuovo un lungo silenzio. Alice lo spezzò chiedendo: – Perché

non usi uno dei ricevitori di *wathan* di cui ci hai parlato? Nel momento in cui l'elaboratore morisse e liberasse i *wathan,* il ricevitore potrebbe trattenerli.

Loga fece un sorriso cupo.

– Ottima idea. Ci avevo pensato anch'io. Per un attimo. L'unico ricevitore è l'elaboratore stesso. C'è la memoria, che potrei sfruttare per costruire un ricevitore di *wathan:* ma anche quella si trova nell'elaboratore.

– Le difese sono assolutamente invulnerabili? – chiese Burton.

– È facile avere accesso al generatore del campo. Mi basterebbe estrarre il modulo che non funziona e sostituirlo. Ma morirei prima di poterlo fare. L'elaboratore mi abbatterebbe con i raggi. Come quelli lanciati dalla mia

arma.

Nur disse: – Tu lo usavi contemporaneamente agli altri. Come potevi evitare che scoprissero quello che hai fatto?

– In un certo senso, l'avevo reso schizofrenico. Una parte non sapeva cosa faceva l'altra.

– Ecco! – esclamò il moro. Poi la sua espressione esultante fu sostituita da una incerta. – No. Ci avresti già pensato.

– Sì. Non posso farlo perché i tecnici, a quanto pare, hanno scoperto la scissione. Adesso l'elaboratore è dominato dalla parte principale.

– Dominato, ma non integrato – disse Nur.

– Sì. I tecnici non hanno avuto il tempo di staccare i complessi circuiti che lo rendevano schizofrenico, ma hanno inserito circuiti temporanei per dare la supremazia alla parte principale. In seguito avrebbero integrato le due parti, ma sono stati uccisi prima di poterlo fare.

– E questo come lo sai? – chiese Burton.

– Questa informazione me l'ha data l'elaboratore. Non si rifiuta di comunicare. Semplicemente non ubbidisce agli ordini di nessuno, escluso Monat e chi era autorizzato ad agire per lui.

– Non c'è una speranza di scoprire il codice usato da Monat?

– No, a meno che lui l'abbia registrato da qualche parte. Ma dubito che l'abbia fatto. Inoltre il codice sarebbe accompagnato dalle impronte vocali di Monat o del suo assistente.

– Forse non esiste una parola in codice – disse Frigate. – Forse è sufficiente la voce.

– No. Monat ci avrebbe pensato. Sarebbe relativamente facile isolare i fenomeni da una sua registrazione e sintetizzarli per formare nuove frasi. Inoltre, Monat potrebbe aver stabilito che debba esserci anche il riconoscimento del suo corpo fisico.

– E non potresti travestirti da Monat? – chiese Turpin.

– Credo di sì. Ma userei simulatori a raggi.

Loga sembrava esausto. Burton sospettava che non fosse la ferita a sottrargli l'energia, bensì la disperazione e il rimorso.

– D'accordo – disse. – Non sappiamo se è sufficiente il riconoscimento della voce e del corpo fisico. Dobbiamo tentare d'ingannare l'elaboratore, anche se dovesse essere fatica sprecata.

Alice chiese, di slancio: – Hai detto all'elaboratore che morirà?

– Oh, sì. Ma già lo sapeva.

– Forse un uomo potrebbe superare le difese dell'elaboratore – osservò Burton, fissando Loga.

L'Etico si raddrizzò leggermente.

– So cosa pensi. Dato che io sono il responsabile di questo orrore, dovrei tentare di riparare il generatore della valvola. Anche se con quasi cento probabilità su cento il mio sacrificio sarebbe inutile. Ma lo farei, se pensassi che potrebbe servire a qualcosa.

"E se riuscissi nell'intento e poi morissi? Nessuno di voi saprebbe far funzionare tutte le apparecchiature che ci sono qui. Non potreste far nulla per risolvere il problema.

"Inoltre, se l'elaboratore continuerà a vivere, cosa succederà? La situazione resterà immutata, a parte il fatto che l'elaboratore sarebbe vivo e i *wathan* non verrebbero liberati."

Burton disse che Loga doveva insegnar loro a usare gli strumenti necessari. Doveva farlo, perché poteva accadergli qualcosa. Ci sarebbe stato il tempo, prima che l'elaboratore morisse?

L'Etico rispose che forse c'era. Doveva insegnar loro cosa significavano le scritte sugli strumenti. Avrebbe impiegato troppo tempo per insegnare la lingua usata per parlare dall'elaboratore, che era quella del popolo di Monat e la principale del Mondo del Giardino. Ma avrebbe potuto cambiare i convertitori linguistici, in modo che usassero l'esperanto.

– Benissimo! – disse Burton. – Credo che adesso dovremmo andare tutti a dormire. Quando ci sveglieremo, saremo riposati e avremo la mente più

fresca. Forse ci verrà in mente un sistema da usare con l'elaboratore. Si trasferirono negli appartamenti dei consiglieri. Loga andò nel suo. Aphra Behn e Marbot ne scelsero uno; Alice e Burton un altro. Tai-Peng e Turpin si divisero un altro alloggio; e Nur e Frigate quello accanto. Burton riteneva più opportuno che nessuno del gruppo restasse solo. Non si fidava ancora completamente dell'Etico.

Prima di addormentarsi, Alice disse : – Richard, deve pur esserci un modo di aggirare l'elaboratore. È stato costruito da umani, e quindi è

ragionevole supporre che gli umani siano in grado di dominarlo.

– Perché non fai appello ai suoi sentimenti? – replicò Burton. – Voi donne siete abilissime.

– Non più degli uomini, asino ragliante! Comunque so che è inutile fare appello ai sentimenti di una cosa che non li ha. Anche se non sono tanto sicura che sia completamente privo di emozioni. O di analoghi alle emozioni.

Ma dato che funziona esclusivamente in base alla logica, perché

non usare la logica? Gli umani gli hanno dato una logica umana. Dovremmo essere in grado di combatterlo o di addolcirlo con la logica.

– Sono sicuro che Loga ci ha pensato.

Burton la baciò sulla guancia e le voltò le spalle.

– Buonanotte, Alice.

– Buonanotte, Richard.

Quando Burton si svegliò, qualche ora dopo, la trovò intenta a fissare le figure in movimento sul soffitto.

53

La mattina dopo si fecero la doccia, si misero indumenti puliti e poi si recarono in una camera che veniva usata come sala da pranzo. Quando passarono davanti alla sala-comando, videro che il corpo di Blessed Croomes non c'era più. Non c'erano macchie di sangue sul pavimento, e gli scheletri erano spariti.

– Sono stati i robot – spiegò Loga. – E ne ho mandata uno a occuparsi del corpo di Gilgamesh.

– Io non ho visto nessun robot – disse Frigate.

– Li hai visti, ma sembrano grossi armadi. Anche i letti sono robot. Massaggiano delicatamente i muscoli e la spina dorsale.

– Non ho sentito niente, quando mi sono svegliato durante la notte –

osservò Burton.

– Neanch'io – aggiunse Alice.

– Sono molto discreti, ed entrano automaticamente in azione solo quando l'occupante dorme. Ma se volete farvi massaggiare da svegli, potete ordinarlo. Vi mostrerò come fare.

Durante la squisita colazione, Alice confidò agli altri i propri pensieri circa la possibilità di aggirare l'elaboratore sfruttando la stessa logica che quello usava.

Loga scrollò il capo. – Sembra una buona idea, ma non servirà a nulla.

– Potremmo almeno tentare – disse Alice.

– Tenteremo con ogni mezzo, mentale o fisico – replicò Loga. – Ma credetemi: ho pensato a tutto.

– Non dubito della tua intelligenza, ma nove teste sono meglio di una.

– Il drago a nove teste! – esclamò Tai-Peng. Era rosso in faccia: aveva bevuto vino in abbondanza.

– Preparerò un programma mediante uno degli elaboratori elettronici che

si trovano in questa stanza – disse Loga. – Ma non credo che saprà

sconfiggere la propria logica. Un elaboratore sa calcolare molto più in fretta di un umano, se dispone di tutti i dati necessari. Ma non possiede immaginazione. Non è creativo. Comunque, i suoi dati potrebbero contenere qualcosa che ho trascurato. E può essere programmato in modo da formare in pochissimo tempo combinazioni che io impiegherei anni a scrivere. Inoltre, possiede un certo grado di estrapolazione. Dopo essersi recato nel suo appartamento, andò in sala-comando e si sedette al centro della piattaforma rotante. Poco dopo chiamò gli altri.

– Non ho saputo resistere alla tentazione di chiedere al grande elaboratore quanti *wathan* ci sono adesso nel pozzo.

– Quanti? – domandò Nur.

Loga guardò di nuovo lo schermo.

– Diciotto miliardi e ventotto. No. Più tre.

– Oltre metà degli abitanti della Valle – disse Frigate.

– Sì. Ora aggiungetene altri due.

Loga spense lo schermo.

– A ogni ora che passa, altra gente muore, altri *wathan* vengono catturati. Quando morirà l'elaboratore...

Non finì la frase.

L'Etico doveva avere coraggio, costanza, decisione e prontezza di mente, se aveva fatto tutto ciò che aveva fatto. Ma il rimorso era troppo schiacciante perfino per lui.

– Forse – osservò Turpin – dovresti gettare la spugna. Voglio dire... uccidere subito l'elaboratore! In questo modo non ne perderesti altri, e potresti continuare il progetto.

– No! – esclamò Loga, accendendosi per la prima volta da quando lo conoscevano. – No! Sarebbe mostruoso! Devo salvarli tutti! Tutti!

– E forse finirai col perderne milioni. O forse tutti quelli che esistono su questo pianeta.

– No! Non posso!

– Be' – disse Turpin – a me non viene in mente nulla che possa servire. È una faccenda troppo profonda, per me.

E se ne andò nel salotto vicino, a suonare il pianoforte.

– Gli ispiro ribrezzo – commentò Loga. – Ma non sa quanto schifo ho io di me stesso.

– Le recriminazioni sono inutili! – esclamò Tai-Peng, agitando una

bottiglia. – Ma forse Tom ha ragione! Credo che andrò anch'io in salotto a divertirmi! Mi duole la testa, a furia di pensare!

– Non è per quello che ti duole – disse dolcemente Alice.

Tai-Peng si limitò a sorridere e a darle un rapido bacio sulla guancia mentre le passava accanto.

Nur ricordò all'Etico che non aveva tolto le bombe dagli armadi dell'altra sala-comando.

– Bloccherò la porta – disse Loga. – E adesso occupiamoci del programma "logica contro logica". Anche se sarà tempo sprecato. Quelli che erano rimasti passarono nel laboratorio linguistico. L'Etico aveva fornito loro le istruzioni per usare le apparecchiature e apprendere a parlare e a leggere la lingua del Mondo del Giardino, il ghuurrkh. C'erano anche grammatiche e dizionari esperanto-ghuurrkh.

Alice si strinse al braccio di Burton.

– È orribile, no? – disse, fissandolo con i grandi occhi scuri. – Tutte quelle anime perdute! E avevano una possibilità di divenire immortali! È

troppo orribile per pensarci!

– E allora non ci pensare – replicò Burton. – Comunque, anche le anime perdute saranno immortali. Non se ne accorgeranno, ecco tutto. Alice rabbrividì. – Sì. Ma potremmo esserci anche noi. Credi che tu Andrai Oltre? A me piacerebbe credere che potrò farlo: ma bisogna essere praticamente santi, per Andare Oltre!

– Nessuno mi ha mai accusato di essere un santo, tranne mia moglie –

disse Burton, sogghignando. – E lei sapeva bene che non lo sono. Alice non si lasciò ingannare. Sapeva che era disperato quanto lei. Trascorsero due giorni. Loga proiettò i risultati sullo schermo del quadro di comando, mentre gli altri assistevano. Quando lo schermo si spense, scrollò la testa.

– È inutile.

Discussero ancora e proposero molti piani, che vennero scartati per carenze logiche o per difficoltà insuperabili.

Il quarto giorno dal loro arrivo alla torre, Frigate entrò sorridendo.

– Ehi, siamo proprio stupidi! Abbiamo la soluzione sotto il naso! Perché

non mandi i robot a inserire il modulo?

Loga sospirò.

– Ci avevo pensato. È stata una delle prime idee che mi sono venute in mente. Ma anche se i robot sono fatti di *charruzz*, il metallo grigio, i raggi dell'elaboratore li farebbero a pezzi.

Frigate lo guardò deluso e un po' impacciato.

– Sì... ma... se ne mandassi in numero sufficiente, potrebbero distruggere i proiettori di raggi.

– Nessuno dei robot ha la struttura funzionale per farlo.

– E allora? Non puoi modificarli e poi programmarli?

– Impiegherei dieci giorni. Se anche avessi incominciato appena arrivato qui, non sarei riuscito a modificarne in tempo neppure uno. Loga s'interruppe e poi aggiunse, dolorosamente: – Ho appena controllato quanto tempo manca prima che l'elaboratore muoia. Cinque giorni!

Sebbene si aspettassero un annuncio del genere, furono tutti molto scossi.

Tom Turpin disse: – Almeno non dovremo più preoccuparcene. Le anime saranno andate, e non ci sarà niente da fare. Ma potrai dare ancora molto tempo a quelli che sono ancora vivi.

Loga si voltò e premette un pulsante. Sullo schermo si accesero delle cifre ghuurrkhiane. Ormai gli altri avevano imparato abbastanza da saperle leggere.

– Diciotto miliardi centodue – disse Aphra.

– Dovrei uccidere subito l'elaboratore – dichiarò Loga. – Ho già atteso anche troppo. A quanto ne so, potrebbe darsi che oggi sia stata catturata l'anima di mia madre.

– Aspetta! – esclamò Frigate. – Ho un'idea! Hai detto di aver riaperto i tuoi resurrettori personali quando sei arrivato qui. Si possono regolare in modo che anche noi vi veniamo resuscitati?

– Sì, è possibile. I ricevitori del resurrettore funzionano su una frequenza diversa da quella dell'elaboratore. Vi avevo sintonizzato il mio *wathan* e quello di Tringu. Potrei fare lo stesso per voi. Ma perché?

Frigate incominciò a spiegare, ma Loga, Burton e Nur compresero nello stesso istante ciò che intendeva dire.

Sarebbero scesi in forze, lasciando ad alcuni di loro il compito di provvedere alla necessaria supervisione. Sarebbero penetrati nella camera, prima o poi, anche se fossero stati uccisi innumerevoli volte, sarebbero riusciti a mettere fuori uso tutti i proiettori di raggi.

– Come hai fatto a pensarci, Pete? – chiese Tom Turpin.

– Sono uno scrittore di fantascienza. Avrei dovuto pensarci subito, appena conosciuta la situazione.

– Avrei dovuto pensarci anch'io – disse Loga. – Ma siamo tutti sottoposti a una tremenda pressione emotiva.

– Puoi riprodurre questa? – chiese Burton, mostrando l'arma dall'estremità sferica.
– Nella quantità necessaria, sì.
Entro due minuti, l'intero gruppo era armato di proiettori. Poi l'Etico fece stampare dalla sua , macchina la piantina del percorso per arrivare alla camera della valvola dalla sala-comando e dai suoi resurrettori personali. Studiarono la piantina, identificando tutti i corridoi e tutti gli ambienti con le corrispondenti immagini mostrate dagli schermi.
– Ci sono telecamere in tutte le pareti, in quell'area, compreso il locale della valvola. Ecco una foto tratta dall'archivio.
Studiarono le riproduzioni fornite dalla macchina fino a quando conobbero a memoria la camera. Poi Loga ordinò al convertitore ; energiamateria di duplicare il modulo, e diede agli altri le istruzioni per estrarre il modulo vecchio e inserire il nuovo.
Purtroppo l'Etico non riuscì a ottenere piantine che indicassero le ubicazioni delle difese.
– Temo che questa informazione sia custodita nella memoria dell'elaboratore.
Nur chiese: – Perché non glielo domandi?
Loga lo guardò sorpreso, poi rise.
Un momento dopo ricevette una risposta, anche se non era quella che lui cercava. L'elaboratore rifiutava di rivelare dov'erano le sue armi.
– Be', valeva la pena di provare.
Montarono sulle poltrone e seguirono l'Etico fino a un pozzo. Scesero più velocemente di quanto avessero osato prima di quel momento. Dopo un chilometro Loga passò in orizzontale avanzando in un vano e da lì in un corridoio. Percorso un breve tratto, Burton – che aveva un ottimo senso dell'orientamento – capì che si stavano dirigendo verso la stanza segreta alla base della torre. A quella velocità vi arrivarono in fretta. L'Etico guardò la porta, ancora bloccata dal graal che vi aveva piazzato Burton, e avvampò.
– Perché non mi hai detto che le porte erano ancora aperte?
– Ci ho pensato, ma non mi sembrava importante – rispose Burton.
– Potrebbero essere entrati gli agenti!
– No. Non possono averci raggiunto in così poco tempo. Dovranno servirsi delle barche a vela.
– Preferisco non correre rischi.
Loga allontanò la poltrona dalla porta, poi si girò verso gli altri.

– Voi togliete la barca dall'entrata, durante la mia assenza.
– Dove vai? – chiese Burton.
– In una sala-comando, per riattivare un mezzo aereo automatico e mandarlo al cornicione. Lo fonderà completamente, e poi ostruirò
l'ingresso della caverna.
– Andate con lui – ordinò Burton a Tai-Peng e Marbot.
Loga s'incupì, ma non disse nulla. Girò la poltrona e sfrecciò lungo il corridoio.
Burton condusse gli altri nella camera invasa dalla nebbia: tirando e spingendo, ributtarono in mare la barca. Quindi tornarono nel corridoio: i più robusti faticarono di nuovo a infilarsi nello stretto varco bloccato dal graal.
– Avremmo dovuto chiedere a Loga di aprire completamente la porta –
disse Frigate.
– Non credo che voglia farci sapere in che modo la apre – osservò
Burton.
– Ancora non si fida di noi?
– Con la vita che ha fatto, è condizionato a non fidarsi di nessuno. Ma ciò non era esatto. Loga, seguito dal cinese e dal francese, tornò
dopo un quarto d'ora. Smontò dalla poltrona e batté il pugno sulla parete, a pochi centimetri dalla porta, gridando con voce chiara: – Ah Qaaq!
La porta rientrò nell'intercapedine.
Burton prese mentalmente nota del punto esatto su cui Loga aveva battuto.
– Come potevi sapere che qualcuno non ti seguisse e ti prendesse alla sprovvista? – chiese.
– La porta è un enorme schermo video. E ho anche altri schermi che sembrano parte delle pareti. Sono situati in modo che io possa vedere nel corridoio per una certa distanza, oltre le curve.
Seguirono Loga nella camera. A un certo punto si fermò, si voltò verso la parete e pronunciò di nuovo la parola in codice. Un tratto della parete rientrò leggermente e poi scivolò in un'intercapedine. C'era una stanza illuminata, con vari apparecchi piazzati sui tavoli, un grande armadio e due scheletri. Gli scheletri erano rivolti verso la porta, come se la morte li avesse sorpresi mentre stavano per uscire. Sul pavimento, accanto alle ossa delle dita, c'era una scatoletta metallica con numerosi quadranti, indicatori, pulsanti, un minuscolo schermo da un lato e una spina dall'altro. Loga disse: – Se avessi potuto inviare il segnale qualche secondo prima, li avrei uccisi prima che

togliessero la scatola dei comandi.

– Ma non lo sapevi – replicò Burton – e non potevi correre il rischio di ucciderti. A proposito, perché le porte erano chiuse? Quei due le avranno pur aperte, per entrare qui.

Nur aggiunse: – E se non conoscevano i codici, come sono entrati?

– Dopo settantacinque secondi le porte si chiudono automaticamente, se non c'è un ordine preciso. Senz'altro i due hanno rintracciato questa camera seguendo i circuiti. Dev'essere stato un lavoro lungo e arduo, perché non potevano servirsi dell'elaboratore. Quando hanno individuato la camera avranno usato anche i magnetometri. Hanno scoperto la fonte e hanno trovato il telecomando programmato che apre e chiude le porte. Non devono aver avuto bisogno di molto tempo per analizzare il codice.

– Ma... e il colpo che accompagna la parola in codice? Come...

– Hanno scoperto pure quello, anche se avranno impiegato più tempo. Loga indicò l'armadio. – Il resurrettore.

Entrò, con Frigate alle calcagna. L'americano disse: – Non potevi usare una fonte personale di energia?

Loga si fermò, raccolse il telecomando e si accostò all'armadio. Inserì la spina in un ricettacolo laterale.

– No, non potevo. Mi sarebbe piaciuto avere un convertitore atomico, così non ci sarebbero stati cavi da seguire. Ma la conversione energiamateria e l'attrazione dei *wathan* richiedono una potenza enorme. Già

l'interfaccia fisico-extrafisico consuma tanta energia quanta ne sarebbe servita per alimentare metà delle città dell'antica Terra alla fine del ventesimo secolo.

Frigate chiese: – E come potevi evitare che il prelievo di energia apparisse sui contatori?

– Avevo fatto in modo che non risultasse. Per tornare alla prima domanda, se i tecnici avessero portato via la cassetta del codice non sarei potuto uscire dalla camera segreta nel corridoio. La porta d'accesso esterna è attivata da un segnale ricevuto da un altro codificatore-decodificatore. È

stata una fortuna che i tecnici non abbiano lavorato su quello, prima di essere uccisi. Avevo perso un generatore di segnali quando ho dovuto abbandonare il mio apparecchio. Ma le barche nella caverna contengono altri generatori, che entrano automaticamente in funzione quando i sensori rilevano che la torre è vicina.

– I meccanismi della porta non dovevano consumare tanta energia. Perché

non hai usato generatori separati?

– Avrei dovuto farlo. Ma era più semplice ed economico usare la fonte generale di energia.

Loga fece un lieve sorriso. – Chissà cos'avranno pensato, i tecnici, riguardo la parola in codice. *Ah Qaaq* è maya. *Ah* è l'articolo maschile. *Qaaq* significa *fuoco*, e *Loga* significa *fuoco* in ghuurrkh. Forse è stato proprio questo che ha permesso di identificarmi. Può darsi che abbiano passato il nome maya all'elaboratore per una ricerca. Se l'hanno fatto, avranno ricevuto la risposta dopo un secondo. Mi sono rovinato con le mie stesse mani.

Accostò l'indice a un pulsante. – Venite intorno a me. Spiegherò due volte questa semplice operazione, in modo che nessuno si confonda. Le scritte sapete leggerle. Quando premo questo pulsante, quel piccolo disco d'argento si accende e indica che l'energia è inserita. Il disco più grande accanto alla spia è un misuratore di frequenza.

Premette il pulsante. Il piccolo disco s'illuminò di una luce arancione.

– Ora...

La luce si spense.

– *Khatuuch!* Ma cosa...?

Loga posò per un secondo la mano sulla scatola, poi corse davanti all'armadio. Aprì lo sportello e guardò all'interno. Anche a quella distanza, gli altri avvertirono il calore.

– Fuggite! – gridò Loga, e zoppicò in fretta verso l'uscita. Quando Burton arrivò sulla soglia, si voltò a guardare l'armadio. La scatola dei comandi si stava fondendo, e un grosso cubo entro lo sportello era arroventato.

Loga imprecò in ghuurrkh e poi disse: – Quei... quei...! Avevano sistemato tutto in modo che, una volta attivato l'impianto, l'energia fondesse il convertitore!

Eccettuati Loga e Burton, che erano morti tante volte da non temere più

la prospettiva di morire, gli altri erano sollevati. Burton glielo leggeva in faccia. Sapevano che sarebbero risorti col loro *wathan* ben attaccato, ma odiavano ancora l'idea della morte.

Burton disse: – C'è l'altro resurrettore.

– Anche quello sarà stato manomesso – replicò Loga. Era cinereo.

– Puoi fare in modo che non fonda?

– Proverò.

Ma non ci riuscì.

Guardando la massa fusa, Burton pensò che era venuto il momento di

riferire a Loga una cosa che finora non aveva rivelato perché i resurrettori rappresentavano un problema più urgente.

Disse: – Loga, quando abbiamo lasciato la tua camera segreta per seguirti, ho messo un proiettile vicino alla porta, per poterla riconoscere. Il proiettile è scomparso.

Ci fu un breve silenzio. Frigate osservò: – Probabilmente l'ha raccolto un robot addetto alle pulizie.

– No – replicò Loga. – Se i robot fossero programmati per un simile lavoro, avrebbero portato via gli scheletri.

– Allora è entrato qualcun altro!

SEZIONE QUATTORDICESIMA

Il gioco dei tre cantoni: Carroll, Alice, l'elaboratore

54

Entrarono in un laboratorio. Loga si sedette davanti a un elaboratore e si mise a lavorare furiosamente. Poco dopo, tutte le telecamere della torre erano in funzione. Due secondi più tardi, lo schermo davanti a loro mostrò

un'immagine. Burton zufolò.

– *Frato Fenikso!* Hermann Göring!

Era seduto a tavola e consumava un pranzo fornito da un sintetizzatore di viveri. A giudicare dai grandi cerchi neri sotto gli occhi incavati, e dalla magrezza, aveva bisogno di ben più di un pasto.

– Non capisco come abbia potuto raggiungerci così presto – disse Loga.

– L'elaboratore non ne segnala altri, ma in questo momento potrebbero essere fuori dalla portata delle telecamere. E se sono agenti, uno di loro può conoscere la parola in codice. Monat potrebbe averla comunicata quando era nella Valle.

– Perché non lo chiediamo a Göring? – disse Burton.

– Certo. Ma prima chiederò all'elaboratore dov'è.

Loga lesse le istruzioni, poi montarono tutti sulle poltrone e uscirono in volo dalla camera. Dieci minuti dopo erano davanti al laboratorio in fondo al corridoio, accanto al nascondiglio di Loga.

Fecero posare in silenzio le poltrone ed entrarono a piedi. Sebbene Göring non fosse armato, non potevano essere certi che adesso non avrebbero trovato altri in sua compagnia.

Burton gridò: – *Achtung!*

Rise fragorosamente quando Göring balzò in piedi sputacchiando il cibo e agitando le braccia, mentre la sedia si rovesciava. Cinereo e tremante, il tedesco si voltò di scatto, a occhi sbarrati. Sembrava che stesse cercando di dire qualcosa. Poi diventò paonazzo e si strinse la gola.

– Mio Dio! Sta soffocando! – disse Alice.

Göring, in ginocchio, era già bluastro quando Burton lo prese a manate sulla schiena e gli fece risputare il boccone che era andato di traverso. Alice disse: – Non è stato per nulla divertente, Richard. Finiscila di ridere. Avresti potuto ucciderlo.

Burton si asciugò le lacrime. – Scusami, Göring. Volevo solo ripagarmi

in parte di quello che tu hai fatto a me.

Göring trangugiò l'acqua che gli aveva portato Aphra Behn.

– Sì, credo di non poterti dar torto.

– Hai l'aria di essere quasi morto di fame – osservò Nur. – Non dovresti mangiare così in fretta. Troppo cibo dopo un lungo periodo di inedia può

essere fatale.

– Non sono morto di fame. Ma credo di aver perso l'appetito. – Göring si guardò intorno. – Dove sono gli altri?

– Morti.

– Dio abbia pietà delle loro anime.

– Non ne ha e non ne avrà, se noi non facciamo qualcosa in fretta.

– Göring! – esclamò bruscamente Loga. – Sei venuto solo?

Göring lo guardò in modo strano. – Sì.

– Da quanto tempo sei arrivato?

– Circa un'ora.

– C'erano altri che ti seguivano a poca distanza, quando eri fra le montagne?

– No. Almeno, non ho visto nessuno.

– Come hai fatto ad arrivare qui tanto in fretta?

Göring e altri virolandesi si erano tuffati ed erano penetrati nella stiva del *Riservato* prima che scivolasse nell'abisso. Avevano recuperato alcuni pezzi del batacitore e li avevano montati su una comune barca a vela. Avevano portato in superficie anche due piccoli motori elettrici, l'elica di scorta della lancia più piccola, la *Smargiasso* e altri pezzi di ricambio. Avevano lavorato in fretta: ed erano partiti in quattro con la barca modificata, due settimane dopo la *Divieto di affissione. A* differenza del gruppo di Burton, non si erano concessi giornate di sosta.

– Dove sono i tuoi compagni? – chiese Loga, benché probabilmente avesse immaginato la loro sorte.

– Due hanno rinunciato presto e sono tornati indietro. Io ho proseguito insieme a mia moglie, ma lei è scivolata ed è precipitata da una montagna. Göring tracciò nell'aria il segno circolare della benedizione in uso nella Chiesa della Seconda Possibilità.

– Siediti – disse gentilmente Burton. – Abbiamo molte cose da dirti. Quando ebbe ascoltato il racconto di Loga e Burton, Göring li guardò

inorridito.

– Tutti quei *wathan*? E c'è anche quello di mia moglie?

– Sì, e non sappiamo cosa fare. Uccidere l'elaboratore perché non vengano catturati altri *wathan,* o sperare di trovare un modo per annullare il comando che l'ha bloccato.

Hermann disse: – No. C'è una terza possibilità.

– Quale?

– Lasciatemi tentare di sostituire il modulo.

– Sei pazzo?

– No. Ho un debito da pagare.

Burton pensò al sogno ricorrente in cui vedeva Dio.

"Sei debitore della tua carne. Paga."

– Se muori, il tuo *wathan* sarà spacciato.

– Forse no – disse Hermann, con voce pacata. – Forse sono pronto ad Andare Oltre. Non lo so. Dio sa che sono tutt'altro che un santo. Ma se potrò salvare tutte quelle anime... quei *wathan...* allora avrò rimediato al male che ho fatto.

Nessuno replicò.

– Benissimo – disse Loga. – Sei la persona più coraggiosa che ho conosciuto. Credo che tu ti renda conto che le probabilità di riuscita sono minime. Ma ecco cosa faremo.

Burton era pentito di aver giocato quello scherzetto al tedesco. Quell'uomo stava rischiando l'anima, e se falliva avrebbe affrontato l'equivalente della dannazione. Loga aveva ragione. Göring era il più

coraggioso di tutti. Forse un tempo non lo era stato, ma lo era adesso. Loga decise di ritornare all'ultimo piano, per essere vicini ai loro appartamenti. Lungo il percorso si fermarono per mostrare a Göring i *wathan* imprigionati.

Göring guardò per qualche minuto quelle cose che sfrecciavano e splendevano e si contraevano e si dilatavano, poi distolse gli occhi.

– La cosa più bella, più terribile, più atroce.

Tracciò di nuovo nell'aria il segno circolare, e Burton pensò che era qualcosa di più di una benedizione. Era una preghiera per chiedere la salvazione e la fermezza.

Quando giunsero nella sala-comando, l'Etico si mise subito a lavorare alla consolle sulla piattaforma rotante. Dopo cinque minuti fece entrare Göring in uno degli armadi, dove i raggi gli presero le misure. Loga inserì

altri dati nell'elaboratore, e terminò dopo un'ora.

Attese qualche secondo prima di premere un altro pulsante.

Lasciò la piattaforma e si accostò zoppicando un grande convertitore energia-materia. Aprì lo sportello, mentre gli altri si affollavano dietro di lui.

Sul pavimento c'erano i pezzi di un'armatura. Loga li raccolse e li gettò

agli altri. Aiutarono Göring a indossarli: quando ebbero terminato, sembrava più un robot che un antico cavaliere. L'aggiunta delle bombole d'aria lo fece somigliare a un astronauta.

L'armatura era interamente di metallo grigio, esclusa la feritoia lunga e stretta nella parte anteriore del casco sferico. Sebbene avesse un notevole spessore, pesava soltanto quattro chili.

– La feritoia non è resistente come il metallo – disse Loga. – E i raggi possono tagliare anche il metallo, se vengono applicati su un dato punto per più di dieci secondi. Quindi dovrai muoverti continuamente. Göring controllò la flessibilità delle giunture alle spalle, al polso, alle dita, alle ginocchia e alle caviglie: gli davano la mobilità necessaria. Corse avanti e indietro, spiccò balzi in tutte le direzioni. Poi si esercitò col proiettore per imparare a usarlo.

Gli tolsero l'armatura, e mangiò di nuovo.

Quando Hermann fu andato in un appartamento per dormire un po', Loga prese una poltrona e scese a un piano sotto il livello del mare. Tornò

dopo un'ora con un minisommergibile biposto che galleggiava nell'aria.

– Mi è venuto in mente solo un paio d'ore fa. L'aiuterà a superare le difese iniziali. Ma poi dovrà proseguire a piedi. Le entrate non sono abbastanza larghe da lasciar passare il minisub.

Durante la sua assenza, gli altri avevano fissato i proiettori ai fianchi dei robot delle pulizie e avevano praticato i fori per far passare i cavi. Loga installò le apparecchiature video e i meccanismi di sparo. Poi programmò i navigatori automatici e li installò.

Burton andò a svegliare il tedesco, ma lo trovò inginocchiato a pregare accanto al letto.

– Avresti dovuto dormire – gli disse.

– Ho usato il tempo in modo migliore.

Ritornarono nella sala-comando, dove Hermann consumò un leggero pasto prima d'imparare il funzionamento del sommergibile e del percorso. Loga gli mostrò come doveva estrarre il vecchio modulo e inserire il nuovo: era un pezzo di metallo grigio, grande quanto una carta da gioco. Sebbene contenesse circuiti complessi, la superficie era liscia. In un angolo c'era un'intaccatura a V, per indicare che quell'estremità andava inserita per prima. Il numero di codice era in rilievo, e il modulo doveva essere collocato al suo

posto con quel numero in alto.

– Cosa potrebbe guastarsi, con un modulo così? – chiese Frigate.

– Niente – rispose Loga. – Se viene inserito nel modo giusto. Sospetto che si sia trattato di un errore umano. Se è stato infilato capovolto, i circuiti hanno funzionato normalmente. Ma ogni volta che c'era un sovraccarico, i circuiti ne venivano leggermente danneggiati. I sovraccarichi non avvengono spesso, ma a lungo andare l'effetto si accumula. L'errore sarebbe stato scoperto molto tempo fa... se i tecnici non fossero morti.

Infilò il modulo in un cubo metallico e lo fissò a un cosciale dell'armatura, sopra il ginocchio.

– Göring dovrà soltanto premere il pulsante nel cubo, e il magnetismo verrà annullato. Il cubo ha uno spessore sufficiente per resistere a molte scariche di raggi.

Aiutarono Göring a indossare l'armatura, escluso il casco globulare. Loga versò il vino bianco in calici raffinati che era andato a prendere nel suo appartamento. Alzò il suo e disse: – Al tuo successo, Hermann Göring. Che il Creatore sia con te.

– Con tutti noi – replicò Hermann.

Bevvero. Poi il casco venne fissato. Göring salì la scaletta e con qualche difficoltà si calò attraverso la botola del sommergibile. Loga salì, si chinò

a guardare all'interno e ripeté le istruzioni. Poi chiuse il portello. Poiché doveva dirigere l'operazione, Loga prese posto sulla piattaforma rotante. Gli altri si sedettero davanti alle consolle e incominciarono le regolazioni insegnate dall'Etico.

Il primo dei parallelepipedi corazzati si sollevò e si diresse verso la porta. Era quello di Burton. Poi venne quello di Alice, quindi gli altri. Uscirono a uno a uno e svoltarono sulla destra.

Quando furono usciti tutti, il sommergibile si alzò dal pavimento e seguì

i robot.

La discesa al piano sotto il livello del mare richiese quindici minuti. Burton fermò il suo robot davanti a una porta chiusa, sopra la quale c'era una scritta in rilievo. Attivò i proiettori, e poco dopo la porta venne tagliata lateralmente dall'alto in basso. Spostò il robot e fuse un'altra sezione. Poi avventò la macchina al centro, come un ariete, e la sezione tagliata crollò

all'interno.

Burton vide una camera gigantesca, piena di macchinari. Lanciò il robot verso una porta chiusa, nella parete di fronte. Prima che il robot ci arrivasse,

molte sezioni della parete rientrarono, e si affacciarono le estremità sferiche dei proiettori vomitando linee scarlatte. Burton spostò i comandi sul quadro in modo che il suo robot tagliasse ad angolo verso l'alto, sulla destra. Poi l'arrestò e premette l'attivatore. Linee scarlatte ruscellarono lungo i bordi dello schermo, e lui ebbe la soddisfazione di veder esplodere un globo. I frammenti volarono contro lo schermo, ma senza causare danni.

Pochi secondi dopo, lo schermo si spense.

Una delle armi dell'elaboratore aveva distrutto la telecamera montata sul robot.

Bestemmiando, Burton spense i proiettori. Non poteva far altro che restare a guardare. Premette il pulsante che collegava il suo elaboratore a una delle telecamere di Loga. Immediatamente, poté vedere attraverso una telecamera situata sopra la porta da cui erano entrati i robot. Il suo era sollevato a tre metri dal pavimento, con l'estremità anteriore puntata verso i proiettori dell'altra parete. I robot erano schierati a semicerchio, per non essere colpiti dai compagni.

L'ultimo proiettore della sala esplose, e l'inquadratura si spostò da una telecamera alla successiva via via che veniva espugnato un locale dopo l'altro. Il robot di Alice venne fuso. La telecamera di quello di Marbot fu distrutta. Il robot di Tai-Peng fu trapassato contemporaneamente da tre raggi e piombò sul pavimento: si era fuso un pezzo essenziale. Gli altri si spensero a uno a uno, finché rimase soltanto il sommergibile. Prese il loro posto e tagliò due porte, mentre i proiettori ne perforavano il robusto scafo.

Poi arrivò davanti a una porta che era abbastanza ampia da lasciarlo passare ma era attraversata dai raggi di dieci armi. Hermann lo lanciò

attraverso quella ragnatela e sbucò nel locale successivo, con una sezione della poppa tranciata e molti fori profondi nello scafo.

Davanti a lui, nella parete opposta, c'era un'altra entrata. Lì avrebbe dovuto abbandonare il sommergibile. Lo guidò a grande velocità, lo fece rallentare a poche spanne dalla porta mentre i raggi scarlatti aprivano altri fori nello scafo, e uscì. Immediatamente, i proiettori puntarono su di lui. Göring cadde sul pavimento: grazie al sommergibile stava al riparo da metà delle armi, ma era il bersaglio delle altre. Si alzò lentamente e varcò

barcollando la soglia. File di proiettori si girarono verso di lui e lo seguirono mentre correva verso l'altra arcata che conduceva nella camera della valvola. Poco prima che la raggiungesse, una porta uscì da un'intercapedine e bloccò il passaggio. Senza far caso ai proiettori, Göring

cominciò a tagliare la porta. Riuscì ad aprire un foro, poi staccò il cubo che conteneva il modulo e lo gettò davanti a sé. Quindi strisciò attraverso la breccia, col proiettore in pugno.

Burton e gli altri udivano il suo respiro ansimante.

Un urlo di dolore.

– La mia gamba!

– Sei quasi arrivato! – gridò Loga.

Attraverso la breccia uscirono vapori purpurei.

– Gas velenoso – disse Loga.

Lo schermo mostrò la camera della valvola. Era molto ampia, e dalla parete di destra rispetto a Göring usciva un tubo metallico incurvato verso il basso, a circa tre metri dal pavimento. Accanto c'era una cassetta metallica, su un tavolo: sottili cavi la collegavano a un'altra cassetta. Dalla parte anteriore sporgevano i moduli.

Göring si trascinò verso il cubo, mentre cento proiettori vomitavano rabbiosamente energia sulla sua armatura.

La sua voce giunse agli spettatori.

– Non resisto più. Sto per svenire.

– Forza, Göring! – disse Loga. – Ancora un minuto e ce l'avrai fatta!

Vide la massiccia figura grigia afferrare il cubo, girarlo e farne cadere il modulo. Videro Hermann raccoglierlo e poi trascinarsi verso la cassetta. Udirono il suo urlo e lo videro cadere bocconi. Il modulo gli scivolò dalle dita e piombò ai piedi del tavolo.

I raggi scarlatti continuarono a brillare fino a quando l'armatura fu completamente crivellata.

Ci fu un lungo silenzio.

Con un profondo sospiro, Burton spense il proprio apparecchio. Gli altri lo imitarono. Burton salì sulla piattaforma e si fermò alle spalle di Loga. Il suo schermo era ancora acceso, ma adesso mostrava una figura pulsante, multicolore, un globo dai tentacoli che si stendevano e si ritraevano. Loga era chino in avanti, con i gomiti puntellati sul bordo del pannello e la faccia tra le mani.

Burton chiese: – Cos'è?

Sapeva che era l'immagine di un *wathan,* ma non capiva perché fosse apparsa sullo schermo.

Loga abbassò le mani e la fissò.

– Avevo puntato su Göring un rintracciatore di frequenza.

– Quello è lui?
– Sì.
– Allora non è Andato Oltre?
– No. È con gli altri.
– E adesso cosa facciamo? Era la domanda che tutti si rivolgevano. Loga voleva uccidere l'elaboratore prima che catturasse altri *wathan*, per poi duplicarlo com'era stato nella fase iniziale. Ma sperava anche, contro ogni speranza, che qualcuno avesse un'idea per risolvere il problema prima che i *wathan* venissero liberati. Era mentalmente paralizzato, e si capiva che non avrebbe fatto nulla se non quando un impulso avesse preso il sopravvento spingendolo a premere il pulsante fatale.

Gli altri riflettevano disperatamente. Inserivano negli elaboratori tutte le loro ipotesi, le loro domande. Ma nei loro piani c'era sempre qualche lacuna.

Burton scese parecchie volte al piano inferiore, restando immobile o camminando avanti e indietro per ore mentre guardava lo splendido spettacolo dei *wathan* turbinanti. C'erano i suoi genitori? Ayesha? Isabel?

Walter Scott, il nipote dello scrittore sir Walter Scott, che era stato suo grande amico in India? Il dottor Steinhaeuser? George Sala? Swinburne?

Sua sorella e suo fratello? Speke? Suo nonno Baker, che l'aveva defraudato di un patrimonio morendo di un colpo poco prima di cambiare testamento?

Il crudele e sanguinario re Gélélé del Dahomey, che non sapeva di essere sanguinario e crudele perché faceva ciò che la sua società si attendeva da lui (anche se non era una giustificazione accettabile)?

Andò a letto, esausto e depresso. Avrebbe voluto parlare con Alice, ma lei pareva chiusa nei suoi pensieri. Ma non sembrava persa in una fantasticheria che potesse allontanarla dalla dolorosa realtà: era evidente che stava pensando al loro dilemma.

Alla fine, Burton si assopì. Si svegliò dopo sei ore, se il suo orologio non sbagliava. Alice era in piedi accanto a lui, nella luce fioca.

– Cosa c'è? – chiese Burton, assonnato.
– Niente. Sono appena tornata dalla sala-comando.
– Cos'eri andata a fare?
Alice si sdraiò accanto a lui.
– Non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare a questo e a quello: i miei pensieri erano numerosi quanto i *wathan*. Cercavo di tenere la mente concentrata sull'elaboratore, ma mille cose mi assediavano, mi occupavano

per un momento e poi scivolavano via e venivano sostituite da altre. Devo aver rivisto tutta la mia vita, qui e sulla Terra.

"Ricordo di aver pensato a Dodgson, prima di addormentarmi. Ho sognato: sogni di ogni genere, alcuni belli e altri terribili. Non mi hai sentita gridare, a un certo momento?"

– No.

– Dovevi dormire come un sasso. Mi sono svegliata sudando e tremando, ma non sono riuscita a ricordare cosa mi aveva atterrita.

– Non è difficile immaginare cosa fosse.

Alice si era alzata per bere un po' d'acqua. Quando era ritornata a letto, aveva stentato di nuovo ad addormentarsi. Tra le altre cose aveva pensato al reverendo Charles Lutwidge Dodgson e alle gioie che le avevano dato conoscerlo e i suoi due libri ispirati da lei. Poiché li aveva riletti molte volte, non aveva faticato a rivedere con la mente il testo e le relative illustrazioni di Tenniel.

– La prima scena che ho ricordato era il Tè del Cappellaio Matto. Intorno al tavolo erano seduti il Cappellaio, la Lepre Marzolina e il Toperchio. Senza essere stata invitata, Alice si era seduta con loro: dopo una conversazione priva di senso, la Lepre Marzolina le aveva detto di prendere un po' di vino.

Alice si era guardata intorno, ma sul tavolo c'era soltanto tè. – Per l'esattezza – disse Alice a Burton – non era vero. C'erano anche latte, pane e burro.

L'Alice del libro diceva: – Non vedo il vino.

– Non c'è – rispondeva la Lepre Marzolina.

Dopo c'era stato un silenzio, mentre Alice cercava di risolvere un indovinello: perché un corvo è come una scrivania? Il silenzio si era spezzato quando il Cappellaio Matto si era rivolto ad Alice e le aveva chiesto che giorno era. Si era tolto l'orologio dal taschino e l'aveva guardato inquieto, scuotendolo e accostandolo all'orecchio. Alice, dopo un momento di riflessione, aveva risposto: – Il quattro. La vera Alice disse a Burton: – Dodgson ha scritto quella data perché

nel libro si era in maggio e il quattro di maggio era il mio compleanno. Il Cappellaio sospirò e disse: – Sbaglia di due giorni! Te l'avevo detto che il burro non andava bene per gli ignoranti!

– Era il burro *migliore* –replicò placida la Lepre Marzolina. Burton scese dal letto e prese a camminare avanti e indietro.

– È necessario che mi dica tutti questi particolari, Alice?

– Sì. È importante.

La scena successiva che lei aveva visualizzato (o empatizzato) dopo essere diventata l'Alice di sette anni, l'Alice del libro, era tratta dal capitolo della Lana e dell'Acqua da *Alice nello specchio.* Stava parlando con la Regina Bianca e la Regina Nera.

– *Lei* può trattenersi dal piangere mentre riflette su qualcosa? – domandò Alice.

– È così che si fa – rispose con grande decisione la Regina Bianca. – Nessuno può fare due cose alla volta, sai?

– Alice! – esclamò Burton. – Dove vuoi arrivare con queste assurdità?

– Non è un'assurdità. Ascolta. Nel sogno, Alice era passata dalla Regina Bianca a Coccobello.

– Forse perché Loga è così grasso che mi ricorda Coccobello. Lei, l'Alice del libro, stava parlando con l'enorme uovo antropomorfo seduto sul muro. Stavano discutendo il significato delle parole.

– Quando *io* uso una parola – disse Coccobello in tono piuttosto sprezzante – significa esattamente quello che io decido che significhi, né più né meno.

– Il problema è – osservò Alice – se *puoi* fare in modo che le parole significhino cose diverse.

– Il problema è – replicò Coccobello – chi dev'essere il padrone: ecco tutto.

Poi la vera Alice – ma era più reale dell'altra Alice? Burton quasi ne dubitava – era passata fulmineamente alla scena in cui la Regina Nera le chiedeva se sapeva fare la Sottrazione.

– Togli nove da otto – disse la Regina Nera.

– Nove da otto non si può – rispose prontamente Alice. – Ma...

– Non sa fare la Sottrazione – disse la Regina Bianca alla Regina Nera. E si rivolse ad Alice. – Sai fare la Divisione? Dividi un pane con un coltello: qual è la risposta?

– C'era altro? – chiese Burton.

– No. Non pensavo che significasse molto. Erano solo ricordi di alcuni dei miei passi preferiti.

Alice si era riaddormentata. Poi si era svegliata all'improvviso, con gli occhi spalancati. Aveva l'impressione di aver udito qualcuno che la chiamava da molto lontano. – Oltre l'orizzonte della mia mente. Sembrava la voce di Dodgson, ma lei non ne era sicura.

Era perfettamente sveglia, e il cuore le batteva forte. Era scesa dal letto ed era andata in sala-comando.

– Perché?

– Avevo notato che in quelle scene c'erano tre frasi-chiave. *Il burro migliore. Chi dev'essere il padrone. Sai fare la Divisione?*

Burton sospirò. – E va bene, Alice. Racconta pure come vuoi. Alice si era seduta al posto di Loga e aveva azionato i comandi per comunicare direttamente con l'elaboratore.

– Sai che morirai fra due giorni o anche meno? – aveva chiesto.

– Sì. È un'informazione superflua. Non avevo bisogno di essere informato.

– Monat ti aveva ordinato di non resuscitare nessuno fino a quando non ti avesse dato lui stesso il contrordine. Che forma aveva il contrordine?

Burton la interruppe. – Questo l'aveva chiesto anche Loga.

– Sì, lo so. Ma pensavo che non fosse male ritentare.

– E la risposta?

Come l'altra volta, era stata il silenzio.

Poi Alice aveva detto all'elaboratore che c'era un ordine di maggior importanza, dato da Monat prima dell'altro.

Lo schermo aveva domandato: – Quale? Io ho ricevuto molti ordini.

– La prima direttiva, la più essenziale, è di catturare i *wathan* e riaggregarli ai duplicati dei corpi. Questo è lo scopo principale del progetto. Se Monat avesse previsto il risultato del suo ordine, non l'avrebbe impartito.

L'elaboratore non aveva replicato.

Alice aveva detto: – Mettimi in comunicazione con la sezione usata da Loga. La parte di cui Loga era padrone.

Evidentemente l'elaboratore non aveva ricevuto l'ordine di rifiutare la comunicazione con quella parte. Prima di Alice, nessuno aveva pensato a quella possibilità.

– Mio Dio! – esclamò Burton. E poi: – Cos'è successo?

– Le ho detto che sarebbe morta. Ha risposto che lo sapeva: e con ciò? E

allora ho usato con lei l'argomento che avevo usato per la parte dominante. E poi Alice le aveva dato l'ordine di tornare ad assumere lo stato di prima, ossia di riacquistare l'indipendenza.

– E intanto la parte dominante non ha fatto nulla?

– Nulla. Cosa doveva fare? Come ha detto Loga, è un idiota sapiente.

– E poi cos'è successo?

– Ho detto alla parte dominante che era suo dovere resuscitare Monat perché confermasse o annullasse l'ordine di non resuscitare nessuno fino a quando avesse ricevuto la parola in codice o quello che è.

– E allora?

– Lo schermo si è spento. Ho tentato più volte d'indurlo a rispondere. L'animazione che era apparsa sul volto di Burton svanì.

– Niente?

– Niente.

– Ma perché ha tolto la comunicazione? Comunicare è il suo dovere.

– Spero – disse lentamente Alice – che questo indichi una lotta interiore. Che la parte dominata stia combattendo con quella dominante.

– È assurdo! – esclamò Burton. – Se quello che ho appreso degli elaboratori è vero, non può accadere.

– Dimentichi che in un certo senso questo non è un elaboratore. Almeno, non del tipo convenzionale. È fatto di proteine, ed è complesso quanto il cervello umano.

– Dobbiamo svegliare Loga – disse Burton. – Immagino che sarà inutile, ma lui è l'unico che può occuparsene.

L'Etico si svegliò immediatamente.

Ascoltò Alice fino in fondo senza interromperla, poi disse: – Non dovrebbe esserci conflitto. L'ordine di Monat dev'essere pervenuto alla parte dominata come a quella dominante.

– Dipende da quando è stato dato – replicò lei. – Se i circuiti per la dominazione sono stati aggiunti dopo, la parte dominata non l'ha ricevuto.

– Ma quella dominante l'avrebbe trasmesso alla parte schizofrenica!

– Forse no! – disse Alice.

– Se è andata davvero così (e non credo che esista la minima probabilità), allora Monat verrebbe resuscitato.

– Ma io ho dato alla parte dominante proprio quest'ordine.

Loga smise di aggrottare la fronte.

– Bene! Comunque, se è l'unico modo per salvare i *wathan*, allora dovrebbe accadere. Anche se...

Preferiva non dire cosa sarebbe accaduto a lui.

Fecero tutti colazione in sala da pranzo, eccettuato Loga che mangiò

sulla piattaforma rotante. Malgrado i suoi sforzi, non riusciva a ottenere dall'elaboratore una risposta diretta. Uno degli schermi mostrava il serbatoio dei *wathan*.

– Quando si vuoterà, sapremo che sono... perduti.

Guardò un altro schermo.

– Ne sono stati catturati altri due. No: adesso tre.

Mentre facevano colazione in un cupo silenzio, Frigate disse: –

Abbiamo una cosa importante di cui parlare.

Lo fissarono.

– Cosa succederà a noi dopo la morte dell'elaboratore? Loga non ci ritiene abbastanza progrediti eticamente da permetterci di restare qui. Secondo lui, non saremmo in grado di gestire quest'operazione. Credo che abbia ragione, escludendo forse Nur. Se Nur riuscisse a passare dall'ingresso in cima alla torre, potrebbe restare.

Il moro disse: – Ci sono passato.

Gli altri lo fissarono.

– Quando? – chiese Frigate.

– Questa notte. Ho pensato che se avessi potuto uscire avrei potuto anche rientrare. Ce l'ho fatta, anche se non è stato facile. Non sono passato con la facilità di un vero Etico.

Burton borbottò: – Buon per te. Ti chiedo scusa per aver detto che tutti i sufi sono ciarlatani. Ma noi? E se non volessimo ritornare nella Valle? E se vi tornassimo e poi dicessimo la verità alla gente? Non ci crederanno, no. Ci sono ancora cristiani e musulmani e tanti altri che hanno rifiutato di abbandonare la loro religione. E poi immagino che molti della Chiesa della Seconda Possibilità si aggrapperanno ai loro dogmi.

– Questo è un problema loro – disse Nur. – Comunque io non desidero restare qui. Tornerò volentieri nella Valle. Ho un lavoro da compiere. Devo lavorare fino a quando Andrò Oltre.

– Questo non significa che verrai accolto in seno al Creatore – replicò

Burton. – Scientificamente, Andare Oltre significa soltanto che non sarai più percettibile dai loro strumenti.

– Sarà come vuole Allah – concluse Nur.

Burton considerò la prospettiva di restare nella torre. Avrebbe avuto un potere quale nessuno aveva mai avuto sulla Terra e pochi avevano avuto sul Mondo del Fiume.

Ma per conquistarlo avrebbe dovuto uccidere Loga. Ucciderlo o imprigionarlo. Gli altri avrebbero collaborato? Se non l'avessero fatto, avrebbe dovuto toglierli di mezzo. Avrebbe potuto resuscitarli nella Valle: là sarebbero stati più o meno innocui. Ma si sarebbe sentito solo. Alice non

avrebbe mai accettato. No, non sarebbe stato solo. Avrebbe potuto resuscitare nella torre tutti i compagni più gradevoli, uomini e donne. Rabbrividì. La tentazione l'aveva sfiorato come un incubo. Non voleva quel genere di potere, e si sarebbe sentito eternamente un traditore se l'avesse avuto. Ed era evidente che non poteva fidarsi di se stesso. Ma... e Loga? Non era un traditore?

Sì. In un certo senso. Burton, tuttavia, era d'accordo con lui nel ritenere che i candidati della Valle dovevano avere a disposizione molto più tempo di quello stabilito dagli altri Etici. Anche lui, lo sentiva, avrebbe avuto bisogno di quella proroga.

Guardò le facce degli altri. C'erano pensieri simili ai suoi, dietro quelle espressioni severe? Qualcuno di loro stava lottando con la tentazione?

Avrebbe dovuto sorvegliarli. Assicurarsi che non tentassero un colpo di mano.

Bevve un sorso di vino bianco e disse: – Siete tutti d'accordo di ritornare nella Valle? Alzate le mani, per favore.

Tutti alzarono la mano, tranne Tom Turpin. Lo guardarono duramente. Sogghignando, alzò la mano anche lui.

– Pensavo che qui avrei potuto divertirmi. Ma non voglio restare. Cribbio, non ce la farei. Solo... chissà se Loga mi permetterebbe di portarmi via un pianoforte.

Alice scoppiò in lacrime. – Tutte quelle anime! Credevo di aver trovato la soluzione, ma...

Uno schermo sulla parete si illuminò, e apparve la faccia sorridente di Loga.

– Venite qui! – gridò. E rise. – Venite qui! – Rise di nuovo. – La parte dominante ha finito col soccombere, e ho appena ricevuto un messaggio dall'altra! Alice, avevi ragione! Oh, come avevi ragione!

Corsero in sala-comando e si radunarono intorno all'Etico. Sullo schermo acceso brillava l'ultima comunicazione.

Gridarono e applaudirono e si abbracciarono e saltarono giù dalla piattaforma e ballarono.

Dopo un po', Loga gridò per richiamare la loro attenzione.

– Ricordate, sta ancora morendo! Ma mi ha dato il permesso di sostituire il modulo! Devo andare immediatamente!

Sarebbe stata una triste ironia, pensò Burton, se l'elaboratore moriva prima che Loga potesse raggiungerlo.

Dieci minuti dopo, mentre attendevano in sala da pranzo la chiamata,

Loga apparve sorridendo su uno schermo.
– È fatta! È fatta! Ho già dato l'ordine di ricominciare le resurrezioni!
Gridarono e applaudirono e si abbracciarono ancora. Turpin si sedette al piano e suonò *St. Louis Rag.*
– È stato un lungo, lungo Fiume, ma ce l'abbiamo fatta! – gridò Alice. I suoi grandi occhi scuri sembravano splendenti come videoschermi, tutto il suo essere irradiava gioia. Non era mai apparsa più bella.
– Sì – disse Burton. La baciò più volte. – Dovremo ritornare al Fiume, ma non importa.
Che stranezza imprevedibile! Il mondo era stato salvato non da grandi sovrani e statisti, non da mistici o santi o profeti o messia, non da una delle sacre scritture, ma da un eccentrico e introverso autore di testi matematici e di libri per bambini e dalla stessa bambina che l'aveva ispirato. La bambina diventata donna, Alice ossessionata dai sogni, aveva ispirato l'assurdo che in realtà non era assurdo: e questo, in modo sfuggente, l'aveva ispirata a fare ciò che tutti gli altri non avevano saputo fare, per salvare diciotto miliardi di anime e il mondo.
Mentre pensava a questo, Burton guardò per caso verso la porta. Frigate aveva continuato a girare su se stesso farfugliando parole senza senso, finché era arrivato alla soglia.
Ora stava tornando indietro, con la fronte aggrottata.
Burton lasciò Alice e lo raggiunse.
– È successo qualcosa?
Frigate smise di accigliarsi e sorrise.
– No. Mi era sembrato di sentire un passo nel corridoio. Ma sono andato a guardare e non c'era nessuno. Uno scherzo dell'immaginazione, credo.